URANIA

Piers Anthony

IL GIOCO DEL TIRANNO

N. 1331
Periodico quattordicinale
15/3/1998

MONDADORI

Nota di copertina

Hope Hubris è un eroe planetario. Primo uomo di razza latina a essere diventato presidente degli Stati Uniti di Giove, si è visto strappare l'incarico per un cavillo legale. Ora è deciso a riconquistare il potere che gli è stato tolto. Ma il potere ha un prezzo amaro e per Hope comincia la dura, terribile marcia che lo porterà ai massimi vertici del sistema solare. Lo chiameranno tiranno, ma lui si considera soltanto un giustiziere!

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Piers Antony

IL GIOCO DEL TIRANNO

Traduzione di Maura Arduini

Arnoldo Mondadori Editore

IL GIOCO DEL
TIRANNO

Prologo

Questo, il terzo dei cinque manoscritti che dovranno essere pubblicati dopo la morte di Hope Hubris, il cosiddetto Tiranno di Giove, e descrive in dettaglio le impressioni personali dell'ascesa tra le correnti politiche del pianeta. Il primo manoscritto copre l'esperienza traumatica di profugo ispanico nello spazio all'età di quindici anni; il secondo riguarda il suo periodo di servizio nella Marina di Giove. In tutte queste narrazioni ha trascurato o sorvolato la maggior parte dei dettagli tecnici, come la determinazione nel perseguire contropartite, necessari compromessi politici o tediose indagini su problemi o su rivali. E' evidente che l'interesse primario del narratore non era in queste cose, ferma restando la sua competenza e la volontà di fare sempre il necessario per prevalere. Fortunatamente la maggior parte del materiale a tale riguardo è disponibile nelle registrazioni pubbliche, mentre gli aspetti puramente personali no. Gli storici hanno dimenticato anche troppo facilmente che il Tiranno era in effetti un uomo fortemente individualista, ma non per questo dispotico o freddo nei propri rapporti con gli altri. Il presente volume dovrebbe aiutare a correggere tale errata impressione, dovunque risieda l'errore. Chiarisce anche l'origine di questioni come la faccenda "Sancho" o il mistero di "Dorian Gray", e il segreto di come il Tiranno imparò a parlare russo, oltre a offrire spunti sulla sua natura che in retrospettiva ne rendono meno sconcertante la carriera di Tiranno. Naturalmente nel periodo coperto dal presente manoscritto nessuno si rese conto che fosse destinato ad assumere tale potere. Era semplicemente un politico ispanico.

H.M.H.

1

Sub

Mi risvegliai nella sporcizia. Il lezzo rischiava di soffocarmi: mi ritrovai a cercare solo di espirare, mai di inspirare, ma naturalmente era uno sforzo inutile. Dov'ero? L'oscurità mi premeva addosso, assoluta, orribile e impenetrabile.

Lentamente il mio disgusto per quell'odore scemò e si rafforzò la paura per il buio. Ero incarcerato in qualche profonda cella sotterranea, condannato a non rivedere mai più la luce del sole? In breve il panico lasciò spazio al buon senso.

Le celle sotterranee erano rare, perché in quell'era spaziale l'umanità viveva prevalentemente in bolle pressurizzate che orbitavano in traiettorie interplanetarie, fluttuavano nell'atmosfera di un pianeta o aderivano alla superficie di lune e altri frammenti. Solo in quest'ultimo caso c'era del terreno sottostante in cui scavare, e di solito lo si faceva per fissare l'ancoraggio, perché, il terreno era troppo prezioso per sprecarlo solo per la gente.

Se bisognava rinchiudere qualcuno era più facile metterlo in una gabbia piuttosto che scavare un buco in una luna ghiacciata. Non faceva nemmeno freddo: la temperatura non era ne, alta ne, bassa. Dunque, se ero sepolto doveva essere nelle viscere di qualche città o di qualche nave, e le altre creature della mia stessa specie non potevano essere lontane.

La mia mente si fissò sul problema, poiché al momento non mi sembrava avere niente di meglio da fare, e mi distrasse dal disagio di quella situazione. Supponendo di trovarmi in una città, di quale poteva trattarsi? Be', dov'ero stato di recente? Di nuovo montò il panico. Non riuscivo a ricordare! Il mio passato era azzerato.

Avevo una conoscenza di base della geografia solare ma non riuscivo a collocarmici. Era come se non esistessi. Ma certo che esistevo, mi rassicurai. Ero lì, no? Di sicuro non mi ero formato spontaneamente dall'argilla del Nilo! Ero un essere umano adulto. Il Nilo… si trovava sul pianeta Terra, il luogo delle origini dell'uomo. La mia razza si era evoluta laggiù, aveva imparato a prevalere sulle imposizioni della natura e aveva aumentato la propria

popolazione a spese di altre creature e dell'ambiente, finché, il pianeta stesso non era stato affollato da oltre cinque miliardi di esseri umani. Proprio allora, lo sviluppo della schermatura gravitazionale aveva messo l'uomo in grado di viaggiare a basso costo in altre parti del Sistema Solare e di colonizzarle. Ormai era soltanto sufficiente costruire le bolle, sfere giganti ermeticamente sigillate e pressurizzate secondo la normale atmosfera della superficie terrestre, farle ruotare per generare una pseudogravità centrifuga denominata semplicemente G e attrezzarle con tutti gli strumenti e i rifornimenti necessari. Poi le bolle venivano abitate e schermate dagli effetti della gravità planetaria in modo che si allontanassero, galleggiando, dal terreno e dall'atmosfera stessa.

Se la diffusione di gravità è sufficiente a ridurre il peso effettivo di un oggetto all'uno per cento del suo peso normale, una forza propulsiva dell'uno percento basterà a un sollevamento che in condizioni diverse richiederebbe il cento per cento. Il che rende relativamente facile sfuggire al pozzo gravitazionale di un pianeta. E' ovvio che la massa, contrariamente al peso, risulta invariata; l'accelerazione nello spazio richiede sempre la forza intera. Ma in questo modo l'enorme problema della fuga planetaria era stato risolto.

L'uomo utilizzò gli schermi gravitazionali per espandersi in maniera esplosiva in tutto il Sistema Solare. Non si è spinto al di là della galassia esterna solo perché la schermatura non lo facilita. Gli antichi limiti einsteiniani reggono ancora.

Quando il flusso di gravitoni è focalizzato invece che diffuso, il peso effettivo di un oggetto in quel campo di focalizzazione viene aumentato. In questa maniera l'uomo è stato capace di generare un'autentica G-terrestre in punti selezionati delle superfici di corpi più piccoli, come le lune di Giove. La città di Predonia, su Callisto, ne è un esempio: avevo passato tutta la mia infanzia là.

Callisto! Mi ero appena localizzato su un corpo del Sistema Solare. Il mio oscuro passato incominciava a schiarirsi! Ma la memoria rimaneva annebbiata.

Per la verità, avevo spiato Callisto solo in maniera superficiale; quando il mio occhio mentale vi si fissò non riuscii a percepirlo. Ma almeno avevo guadagnato qualcosa.

Avevo certamente subito un lavaggio del cervello. Un lavaggio del cervello! Perché mi era successa una cosa del genere? Ero solo un povero

servo della gleba ispanico che aveva perso i genitori nello spazio e…

Perso i genitori? Una tristezza improvvisa mi sopraffece. Ma di nuovo mi abbandonò quando la misi a fuoco. Il lavaggio del cervello funziona appunto così: cancella tutte le esperienze recenti lasciando solo le primissime, e anche quelle subiscono vasti saccheggi. La vittima ricorda l'idioma, la cultura, le esperienze scolastiche e l'infanzia, ma non gli avvenimenti immediatamente precedenti il lavaggio. Solo il tempo può ripristinare tutto: ci vogliono mesi e anni per gli ultimi dettagli. Il lavaggio del cervello è un trattamento elettrochimico che inibisce più che cancellare i processi chiave del ricordo, ma nelle primissime settimane fa davvero poca differenza per chi ne è vittima. Rinasce nell'innocenza.

Naturalmente, un trattamento simile è illegale. Il che significava che ero vittima di pirati o di agenti stranieri, perché, la gente comune non aveva l'attrezzatura o l'esperienza per una procedura del genere. Dovevo aver fatto qualcosa, o conosciuto qualcosa che… no, il lavaggio non è una buona tecnica di indagine, dal momento che cancella tutto quello che un eventuale indagatore potrebbe voler sapere.

Dunque chi mi aveva catturato non mirava a nessun segreto in mio possesso. E allora? Doveva essere qualcosa di importante ma non comune. Ero forse venuto a conoscenza di qualcosa, magari un segreto militare, che bisognava per forza cancellare? Di sicuro sarebbe stato più facile uccidermi.

Ero forse un criminale da ricondizionare? Questo non spiegava la sporcizia in cui ero impantanato, perché nessun legittimo istituto di riabilitazione l'avrebbe permessa. Mi stavano umiliando deliberatamente.

Be', con il tempo avrei ricordato. Intanto la prospettiva migliore sembrava quella di individuare la mia ubicazione, perché poteva offrire qualche spunto. Avevo incominciato a farlo prima, ma la mia mente aveva deviato, come succede appunto a un cervello trattato.

Supponiamo che fossi davvero in una città. Forse qualcuna delle città bolla dell'atmosfera di Giove, che fluttuavano in una corrente. In tal caso, avrei potuto stabilire grosso modo dove mi trovavo basandomi sul peso. Una sfera in rotazione non è il posto perfetto in cui risiedere. Solo una ristretta fascia attorno alla parte interna dell'equatore della bolla può essere messa in G, vale a dire al valore preciso di gravità terrestre.

Naturalmente la fascia si può ampliare usando una secante, tagliando un segmento con un piano curvo. Humm, capisco che sembri poco chiaro. E' un

piano che corre da est a ovest, con la parte ricurva da nord a sud, o viceversa; una banda di livello che circonda efficacemente l'interno della bolla, in pratica un cilindro.

Questo cilindro può incrementare in maniera assai significativa l'area di G all'interno della bolla e quella della sezione residenziale della città su cui si trova. I macchinari pesanti si trovano soprattutto al di sotto, cioè più lontano dal centro, e occupano la regione di G-plus, mentre la regione sovrastante a G-minus viene riservata all'aria e alla luce. Sicché, se la cella in cui mi trovavo era in una città del genere, sarei stato di peso normale solo su tale superficie.

Nella sezione superiore di una struttura alta, che tendesse verso il centro della bolla, avrei pesato di meno, e giù nella regione inferiore avrei pesato di più. In una piccola bolla la divergenza di gravità è forte: in una grande è leggera. Ma la si può avvertire, perché il corpo umano è un meccanismo finemente calibrato e avverte in fretta gli effetti di una gravità variata.

Conclusi che mi trovavo a un G o a un valore molto prossimo, perché il mio corpo a questo proposito si sentiva normale, nonostante la scomodità. Dovevo trovarmi lì da parecchi giorni, come minimo, perché erano i miei stessi escrementi quelli in cui mi trovavo accoccolato. Il lezzo delle evacuazioni di ciascuno di noi è diverso, e io conoscevo il mio.

Avevo avuto tempo di distinguere ogni divergenza dalla norma terrestre, e non mi sembrava che ce ne fossero. Se gli escrementi erano i miei, perché il loro odore mi aveva aggredito le narici in quel modo al risveglio? Se fossi rimasto lì per giorni, il naso avrebbe dovuto essere insensibile già da un pezzo, come incominciava a fare in quel momento. Sicché dovevo essere stato via e poi riportato lì all'improvviso, immediatamente dopo il lavaggio del cervello.

Era un'informazione utile? Forse no, ma l'avrei immagazzinata per riferimenti futuri. Il livello residenziale di una città non è un luogo adatto all'incarcerazione segreta.

Tanto per incominciare il livello G è davvero un investimento costoso: circa dieci dollari per metro quadro al mese. Questo solo per l'area, senza contare l'aria, l'acqua, la luce e i servizi. Pochissimi individui si permetterebbero di sprecare tale area lordandola di escrementi.

In secondo luogo l'odore, se filtrasse, attrarrebbe in fretta l'attenzione di una squadra sanitaria. E se il prigioniero si fosse messo a picchiare sui muri?

Un'operazione segreta non poteva certo rimanere tale a lungo. Di conseguenza, probabilmente non mi trovavo in una città abitata. Comunque, c'erano pur sempre delle bolle agricole con animali e letame. Una di queste poteva essere.

Si accese una luce accecante. Mi riparai, serrando gli occhi e coprendoli con le mani sudice. All'improvviso si era aperto un pannello, che aveva illuminato la cella.

— Fuori, Hubris — gridò una voce maschile. — E' l'ora della terapia.

Hubris! Così mi chiamavo! Lo sapevo, naturalmente, eppure non ci avevo pensato. Ma che cos'era quella "terapia"? Ne diffidavo. Il lavaggio del cervello l'avevo già subito, com'era chiaro.

— Muoviti, Hubris — rincarò la voce, brusca.

Capisco che non sia corretto personificate a questo modo una voce, ma non avevo di meglio su cui basarmi. Era maschile e niente affatto familiare. Nessuna mano mi sfiorò. Sospettai che fosse perché ero nudo e sporco, e intoccabile.

Mi rimisi lentamente in piedi, mentre gli occhi incominciavano ad abituarsi. La cella era piccola, un cubo di meno di un metro e mezzo di lato. Prima di allora non avevo provato ne a stirarmi ne a raddrizzarmi in piedi: se lo avessi fatto avrei cozzato contro limiti impossibili da vedere. Una volta in piedi mi girò la testa. Magari dipendeva dal fatto che avevo abbandonato la posizione raggomitolata, evidentemente, ma poteva anche significare una gravità diminuita.

In tal caso non si sarebbe trattato di una grossa città o di una sfera agricola, ma di una bolla piccola o di una nave. Era possibile che mi trovassi a bordo di un vascello navale? Incitato dalla voce, mi arrampicai fuori dalla cella per introdurmi ¡n un cunicolo.

Sì, era una nave, la gravità diminuiva nel corridoio al di sopra delle celle. Arrivai fino a un box doccia dove venni efficacemente innaffiato. Tutta l'acqua è riciclata, sicché una doccia liquida non costituisce in nessun caso uno spreco, per quanto normalmente si usi il lavaggio a ultrasuoni.

Naturalmente per me era necessaria una pulizia più radicale. In un attimo fui liberato dalla sporcizia. Poi subentrò l'azione degli ultrasuoni, che spazzò via ogni eventuale contaminazione residua. Dopodiché, sempre nudo, fui portato in una cella pulita e con le pareti insonorizzate. Mi legarono a una sedia imbottita.

Non mi piacque affatto, ma sembrava inutile opporre resistenza finché non ne avessi saputo di più sulla mia situazione. Se mi liberavo e tentavo la fuga dove mai avrei potuto andare, su una nave nello spazio? L'uomo che aveva provveduto alla mia preparazione se ne andò e nella camera ne entrò un altro. Evidentemente era un'autorità superiore. Andò a prendere un piccolo quadro di comando munito di pulsanti e bottoni. Girò un pulsante e schiacciò un bottone, e di colpo mi ritrovai dolorante. Era come se il mio piede sinistro venisse schiacciato da una cassa immensa.

Gridai e lo guardai, perché non potevo ritrarlo. Non c'era niente. Solo la cinghia di ritenzione e il dolore.

L'uomo toccò un altro bottone, e l'agonia si trasferì al piede destro, lasciando libero il sinistro. — Una consolle di tortura! — ansimai, quando capì.

L'uomo non rispose. Sfiorò un altro bottone e il dolore raggiunse la mano destra. Un altro, e passò alla mano sinistra. Era come se le dita venissero schiacciate in una morsa: con gli occhi della mente vidi quasi la carne squarciarsi e il sangue sprizzare fuori. E ancora una volta non c'era niente che mi toccasse.

— Non c'è bisogno che facciate così! — urlai. — Basta solo che mi diciate che cosa volete!

L'uomo mi ignorò. Cambiò bersaglio e io mi sentii colpire allo stomaco. Rantolai e lottai per ritrovare il fiato, mentre un conato di vomito mi serrava la gola, ma non ne uscì che bava.

— Perché? — ansimai quando il dolore diminuì, ma non ci fu risposta. La tortura si spostò al petto, e pensai di essere colto da un attacco di cuore.

Tesi le cinghie, incapace persino di gridare. Sembrò un'eternità ma dovette trattarsi solo di pochi secondi. Per ultimo la tortura colpi la testa. Il cervello non sente dolore, ma i vasi sanguigni si. Il male mi fiori nel cervello come se le arterie esplodessero, e mi lasciai sprofondare in un'agonia di tenebre.

Mi risvegliai nella mia cella lurida, in un ulteriore oscurità. Non sapevo quanto fosse durato l'intervallo, forse solo pochi minuti. La confusione era molto peggio del ricordo del dolore.

Perché mi era stata inflitta una tortura del genere? Non avevo opposto resistenza, nemmeno verbale, eppure ero stato torturato. In che modo avevo sbagliato? Come potevo evitare altro dolore? Non lo sapevo. perché ero li? Non sapevo neppure quello. Qual era la mia posizione nella vita? Anche

quello era opaco.
I miei carcerieri sembravano interessati solo all'umiliazione e all'agonia. Almeno adesso avevo un'idea più chiara di dove mi trovavo. Sicuramente una nave, e non di tipo civile. Avevo passato molto tempo nella Marina di Giove e…
Ecco un altro frammento di memoria. La Marina! Ma quella consapevolezza, come le altre, svanì dopo che ne presi atto. Adesso tutto quel che avevo era il ricordo di aver ricordato, un po' come se qualcuno mi avesse detto "Una volta eri in Marina" senza fornire ulteriori dettagli, sicché non avevo i riferimenti.
A ogni buon conto conoscevo le navi, e il poco che avevo visto di questa era abbastanza per restringere considerevolmente le possibilità. Si trattava di un vascello militare, ma non di tipo standard. Era troppo piccolo per essere una nave da guerra, come un incrociatore o una portaerei, e troppo grande per essere una cannoniera. Era silenziosa: non c'era ronzio di motori. Una caratteristica molto peculiare. L'unica nave piccola studiata per agire nel massimo silenzio era… Un sub.
I sub erano tipi di nave molto speciali. Si trattava di vascelli militari destinati alla segretezza, alla virtuale invisibilità nello spazio. Nei giorni ormai passati alla storia, la maggior parte dei vascelli navigavano sulla superficie degli oceani d'acqua terrestri… che concetto sconvolgente per l'immaginazione: tutta quell'acqua! Navigavano dunque perfettamente in vista, proteggendosi con armamenti e corazze.
I sub, originariamente detti sottomarini perché capaci di immergersi nella massa fluida del mare, erano in massima parte impossibili da localizzare e dunque rappresentavano una formidabile minaccia per Ie navi di superficie. Trasportavano siluri che potevano forare lo scafo di altre navi, le quali non percepivano la minaccia se non quando era troppo tardi, e in seguito erano stati dotati anche di missili in grado di minacciare obiettivi a terra. Questo era accaduto specialmente nell'epoca nucleare del ventesimo secolo, circa settecento anni prima.
Come vola il tempo! Sospetto che sia stato proprio questo uno dei fattori che diede maggiormente la spinta alla colonizzazione umana del Sistema Solare. Dopotutto, quale persona sensata poteva scegliere di risiedere su un pianeta le cui città rischiavano di essere rase al suolo da missili lanciati da una qualsiasi altra parte dello stesso pianeta? E' già abbastanza brutto com'è

adesso, quando la minaccia di distruzione completa è soltanto interplanetaria. Oggigiorno il preavviso è maggiore. Oppure no? I sub di adesso sono molto simili a quelli antichi studiati per viaggiare sott'acqua.

In effetti, tutte le navi spaziali ricordano i vecchi sottomarini, nel senso che sono isolate ermeticamente da un ambiente ostile circostante. Allora quell'ambiente era rappresentato dall'acqua ad alta pressione, sempre sul punto di far implodere l'imbarcazione e di ridurre in poltiglia ogni cosa si trovasse all'interno. Oggi è il vuoto dello spazio che minaccia, al contrario, di risucchiare tutto fuori.

In ciascun caso, gli occupanti non possono lasciare la loro nave senza usare una tuta protettiva, e comunque sono in pochi a volerlo fare. I sub moderni sono specificatamente simili ai loro antenati in quanto trasportano tuttora siluri e missili e rimangono celati nelle profondità dell'ambiente circostante.

Com'è possibile nel luminoso spazio aperto solare? Oh, si, c'è sempre il sole qui: solo nello spazio ristretto dietro i pianeti ci si può riparare nell'oscurità naturale. Ci abituiamo a tal punto ai nostri cicli artificiali di giorno e notte, strutturati esattamente sullo schema di quelli della vecchia Terra; che tendiamo a dimenticarci che questi non sono naturali.

La torbidità delle acque dell'oceano nascondeva le imbarcazioni antiche, ma di torbidità ce n'è poca per i moderni. I sub di tutt'e due le epoche si rendono fisicamente introvabili attutendo i suoni che generano e, se costretti, spegnendo i motori e lasciandosi andare alla deriva nell'acqua o nello spazio. E' difficile localizzare un piccolo oggetto morto nello spazio, perché lo spazio è immenso.

Potrebbero ancora esserci dei planetoidi sconosciuti che ruotano attorno al Sole. Pensate quanto tempo hanno impiegato i telescopi terrestri a identificare la nostra stella compagna, Nemesis.

Ma nelle vicinanze di un pianeta abitato il semplice silenzio del sub non è sufficiente, perché lì lo spazio è costantemente setacciato dai radar. Eppure, i sub schivano spesso l'identificazione. Per comprendere come sia possibile è necessario cogliere la natura generale dei radar e dei sistemi similari.

Il radar è un semplice segnale elettronico trasmesso nello spazio. Quando incontra un oggetto, rimbalza indietro alla fonte. Un ricevente avverte il segnale di ritorno e calcola la distanza in base al tempo necessario perché il segnale rimbalzi.

Si tratta di una procedura normalmente affidabile, quando la regione non è

affollata da un groviglio sconcertante di oggetti, come per esempio le particelle di un sistema planetario ad anello. Anche in quel caso, un computer adeguatamente programmato può identificare tutti gli oggetti naturali e "amici" nelle vicinanze e isolare quelli sospetti.

Ma il principio rimane: per individuare gli oggetti il computer dipende dai segnali di ritorno. Se nessun segnale ritorna la macchina dà per scontato che quella regione dello spazio sia sgombra. Il che sembra abbastanza ragionevole.

Ma supponiamo che si fosse in grado di sfuggire al segnale o di deviarlo in modo che non rimbalzi indietro. Di rifletterlo lateralmente invece che all'indietro. O semplicemente di assorbirlo. Ecco quel che fa un sub. Usa uno speciale schermo gravitazionale per generare un effetto buco nero capace di assorbire qualsiasi energia in arrivo, inclusi i segnali radar. Il che lo rende di fatto invisibile per il radar.

Naturalmente è necessaria un po' di attenzione: se un sub passa tra un corpo e il Sole, apparirà come una macchia nera. Cancellerà anche la luce di qualsiasi stella gli capiti di coprire. Com'è logico, gli addetti all'individuazione dei sub sono sensibili a questo genere di fenomeni e prestano grande attenzione a ciò che non è visibile, come una particolare stella.

Di nuovo, un computer programmato può costantemente verificare le posizioni di tutte le fonti di luce e dare un segnale d'allarme quando se ne oscurava una qualsiasi, anche momentaneamente. Ma un sub attentamente manovrato, mentre naviga nei pressi di un pianeta, può evitare di oscurare tutte le stelle di una certa luminosità e quindi rimanere invisibile, almeno fino a un certo punto.

Nelle strette vicinanze di un pianeta ci sono troppi satelliti di guardia, e la sagoma del sub diventa in proporzione troppo grande, finché nascondersi è impossibile. Per questo, la maggior parte dei sub rimane in profondità nello spazio quanto basta per nascondersi, ma vicino il più possibile al pianeta che rappresenta l'obiettivo, facendone il bersaglio per i propri missili mortali.

I sub di Giove circondano Saturno, e i sub saturniani circondano Giove. Se dovesse scoppiare una guerra i missili pianeta-pianeta potrebbero essere intercettati prima dell'esplosione, ma quelli sub-pianeta sarebbero in grado di devastare qualsiasi città su ogni singolo pianeta.

Ecco il vero equilibrio del terrore. I sub, più di qualsiasi altro fattore,

contribuiscono al generale sentimento di insicurezza di ciascun pianeta: nessuno può essere certo che la propria città sopravviverebbe a una Terza Guerra di Sistema e sussiste il timore generale che tale guerra sia inevitabile. Rende molto suscettibili le popolazioni planetarie, nello stesso modo in cui sarebbe suscettibile un uomo minacciato di esecuzione arbitraria.

Con una certa comprensibile frequenza si verificano esplosioni di protesta, e persino di violenza, un po' in tutto il Sistema, ma nessuno ha trovato il modo di diffondere la minaccia. Forse uno dei richiami maggiori alla difficile vita nella Cintura è che gli insediamenti ampiamente distribuiti laggiù, con ogni probabilità, sarebbero in grado di sopravvivere a una guerra di Sistema.

Dunque, mi trovavo in un sub. Che cosa significava? Di sicuro non si trattava di un sub con dei missili a bordo: erano troppo preziosi per essere impiegati come semplice sala di tortura di prigionieri sottoposti a lavaggio del cervello. Ma l'evasione da qualsiasi tipo di sub era senza speranza alla ennesima potenza.

Non potevo fare segnalazioni di luce da un oblò, perché il campo di ottenebramento dei segnali li avrebbe annullati. In teoria, avrei potuto cogliere qualcuno di sorpresa, afferrare un'arma e impadronirmi della nave, ma quel genere di eroismo è verosimile solo nei romanzi, e nemmeno nei migliori.

Nella vita reale le navi possiedono dei sistemi di sicurezza, come dei gas soporiferi liberati automaticamente nell'aria, quando sul ponte cammina qualcuno non autorizzato, e come codici segreti per i sistemi di sostentamento della vita o per i computer di comando. Solo il personale regolamentare era in grado di governare la nave: lo sapevo senza bisogno di verifica.

Ecco uno dei vantaggi della mia esperienza di Marina: sapevo che cosa non era fattibile. Il massimo che potessi fare era cercare di rubare una tuta e fuggire dalla nave… ma all'esterno c'era solo il vuoto.

La mia presenza lì significava altresì che era implicato qualche ordine militare, perché i civili non possedevano sub di nessun tipo, e nemmeno i pirati. Solo i governi. Il che significava che ero prigioniero di una nazione.

Che fossi un ostaggio? Ma allora perché il lavaggio del cervello, l'umiliazione e la tortura? Non mi sembrava che avesse molto senso. Mi avrebbe aiutato molto ricordare la mia posizione nella vita, ma evidentemente loro non volevano che la conoscessi. Forse ero un alto ufficiale che sapeva

troppo sulle operazioni segrete di una nazione nemica: mi avevano rapito e ora cercavano di cancellare dalla mia mente quelle conoscenze. Ma la tortura non serviva.

Il pannello si spalancò di nuovo, accecandomi. serrai di nuovo gli occhi. Qualcosa mi cadde vicino, poi il pannello si chiuse. Tastai intorno e trovai un involucro lurido. Era una rete, con dentro un pezzo di pane duro e una bottiglia di plastica molle con del liquido. Era il mio pasto, già insozzato dai miei stessi escrementi.

Scoprii di avere una fame spaventosa. Ma come potevo mangiare del pane imbrattato di materia fecale? Mi sarebbe passato nel corpo solo per diventare un'altra volta escremento. Eppure, che scelta avevo? Se non mangiavo sarei morto di fame.

Ripulii il pane alla meglio contro la parte superiore del braccio. Nel buio non potevo vedere fino a che punto fossi riuscito a ripulirlo, ma quando lo morsi capii subito che il lavoro era incompleto; parte dei rifiuti erano stati assorbiti dalla crosta. Tenni a freno il disgusto, anche perché non sapevo quanto tempo sarebbe passato prima di ricevere qualcos'altro da mangiare. Bevvi il liquido: sembrava acqua pura.

Mentre finivo il pane, masticai qualcosa di duro. Sorpreso e dolorante, per quanto la sensazione fosse solo l'ombra di quel che avevo provato durante la seduta di tortura, lasciai cadere di riflesso la mandibola senza aprire la bocca. L'oggetto mi balzò in gola e io lo inghiottii prima di potermi controllare. La cosa rischiò di incastrarsi in gola e la graffiò: dovetti deglutire l'ultimo goccio d'acqua rimasto per ripulirla.

Com'era possibile che un simile corpo estraneo, di qualunque natura, fosse finito nel mio pane? Stavano cercando di spezzarmi i denti? Non aveva molto senso: avrebbero potuto spezzarmeli direttamente, se avessero voluto. Evidentemente non volevano: preferivano torturarmi in vari modi, senza ferirmi fisicamente.

Probabilmente l'ultimo tentativo rappresentava solo uno scarso controllo della qualità. Sicché avrei dovuto masticare più attentamente. Cercai di spostarmi per mettermi un po' più comodo, ma non esistevano posizioni confortevoli in una cella cosii angusta. Mi abbandonai al sonno, immerso nel mio stesso letame.

Era difficile giudicare il tempo in questa eterna opacità. A tempo debito mi svegliai, avvertendo gli stimoli naturali, e non ebbi scelta se non contribuire

ad aumentare gli scarti che già mi circondavano. Be', se non altro potevo giudicare il passar del tempo dal livello di materia organica. Il che indicava forse un giorno in più, aggiunto ai parecchi che avevano preceduto la mia presente consapevolezza. Dormii di nuovo.

Passò altro tempo, e l'oscurità rimase, spezzata solo dalle aperture periodiche del pannello luminoso per il cibo e, di nuovo, il mio trasferimento seguito dalle operazioni di pulizia e dalla sessione di tortura. Temevo e odiavo quel dolore, non vedendovi niente di razionale: apparentemente i miei carcerieri volevano solo ferirmi. E di certo ero ferito, anche se non c'erano segni sul mio corpo. Dovevo fare qualcosa per preservare la mia salute mentale, perché la mancanza di comodità, di luce e di memoria minacciava di farmi impazzire, come sicuramente si auspicava.

Esplorai la cella, e scoprii solo delle pareti nude. Non potevo aspettarmi aiuto da lì, ne fisico ne mentale. Mi lasciai lentamente sprofondare nell'apatia. Poi avvertii una presenza. C'era qualcuno in stanza con me! Sebbene il pannello non si fosse aperto, in qualche modo l'ingresso era avvenuto.

— Chi… è — chiesi. Una mano calda mi toccò il braccio.

— Non ti ricordi di me, Hope? Sono Helse.

Helse! La ricordavo, ma fuori da ogni contesto. La amavo. La presi tra le braccia. Ero coperto di fanghiglia, mentre lei era pulita, ma non protestò. Mosse il corpo snello per adattarsi a me e aprì le cosce finemente tornite per avvolgermi. Era nuda come me, la personificazione del desiderio maschile. Si sporse in avanti per baciarmi: le sue labbra sapevano di miele e i seni mi sfiorarono comunicandomi sensazioni elettrizzanti. All'improvviso fui dentro di lei, penetrandola più a fondo di quanto mi fosse mai sembrato possibile e la mia stessa essenza dirompeva in lei con un piacere quasi intollerabile.

Poi svanì, lasciandomi svuotato, con i miei umori che sgocciolavano nella melma. Helse non era stata reale, ma solo un demone, un fantasma del mio desiderio. Eppure sapevo di averla amata un tempo, nella realtà. Dove, e come e quando era stato? Che cosa ne era di lei? E di "me"? Scoraggiato, tentai di nuovo di ricordare la mia situazione, ma non ci riuscì.

Tutto quel che ricordavo era il mio passato remoto. Ero cresciuto su Callisto membro di una famiglia di cinque persone. Due sorelle, una più vecchia e una più giovane di me, ma non riuscivo a ricordarne i nomi. Il lavaggio del cervello tende a sradicare i particolari, come i nomi, più dei

fattori generici come la composizione di una famiglia.
Lottai contro quell'impossibilità, seccato che i nomi della mia stessa famiglia dovessero andare persi. Ero sicuro che se fossi riuscito a ricordarne uno non l'avrei più dimenticato. Helse mi aveva ricordato il mio Hope Speranza, anche se al momento sembravo avere davvero poche speranze.
Mio padre era… di sicuro il mio cognome doveva essere… Sì, c'ero arrivato! Major Hubris, che lavorava nelle piantagioni di caffè. Mia madre, sua moglie, la signora… Charity Hubris! E… Di colpo li ritrovai tutti, come se i ricordi si fossero accumulati nel corso delle ultime ore in attesa di quello sforzo.
Eravamo tre figli: Faith, Hope e Spirit. Avevamo dovuto lasciare Callisto ed eravamo incorsi in una tragedia. Quasi desiderai che la memoria rimanesse ancora ottenebrata. Mio padre, mia madre… brutalmente morti nello spazio. La mia sorella maggiore violentata. I nostri amici e alleati morti. Solo io ero sopravvissuto a quel terribile viaggio.
No… forse qualcuno dei bambini era stato preso come schiavo. E le mie sorelle non erano morte, che io sapessi, o forse sì. Erano state portate sulle navi pirata. E la mia ragazza, la mia donna, la mia amata Helse… Gridai, ma non mi fu d'aiuto. Avevo ancora davanti agli occhi il cadavere di Helse. Ero sopravvissuto, ma a che prezzo? Il mio amore era morto.
Sferrai un pugno contro il muro, cercando di soffocare il dolore del ricordo: in un certo modo era tremendo come l'agonia fisica della tortura. Ma non era possibile sfuggire al suo orrore. Tornai a sprofondare nella melma, con la sensazione di avere la mente sporca come il corpo. La colpa per la morte di Helse era ricaduta su di me.
Eppure mi era ritornata accanto, lì in quel buco, per amarmi ancora una volta. Quanto migliore era stato il suo amore rispetto al mio! Alla fine dormì, sognando, e mi svegliai in un'agonia di rimorso. Qualunque cosa fosse successa dopo la morte di Helse, ormai poco importava. Se mi aveva condotto in quel buco, be', non era altro che una giusta punizione, e come tale l'accettavo. Helse mi aveva perdonato, ma io non perdonavo me stesso.
A un certo punto, il pannello si aprì e piombò giù un altro pasto. Erano passate altre sei ore, forse. Mangiai, non avendo scelta, e masticai un altro oggetto estraneo. Questa volta lo ripescai, lo tolsi di bocca e lo tastai con le dita. Era un frammento di metallo appuntito, una vite o un chiodo. Era probabile che prima avessi inghiottito un oggetto del genere.

Sperai che non mi lacerasse le viscere, poi mi resi conto che non importava granché: che cos'era una piccola punizione supplementare per chi la meritava? Tuttavia quella punta mi diede un'idea. Era sufficiente a scalfire la parete di metallo? Avrei potuto tenere il conto dei pasti, per avere una più precisa nozione del tempo… Il tempo? perché preoccuparsene? Sarei rimasto lì fino a quando lo avessero decretato i miei carcerieri. Meglio scrivere a me stesso un messaggio di consolazione.

Mi tirai su, passai le dita sulla parete per verificare che fosse liscia… e scoprii che non lo era. C'erano già dei graffi, forse fatti da un precedente prigioniero. Non grossi o evidenti, si capisce, e comunque invisibili in quel buio di pece, ma rappresentavano sicuramente il lavoro di qualcuno.

Spostai le dita in alto a sinistra e trovai il margine dei graffi, poi mi leccai i polpastrelli per renderli più sensibili, senza badare al sapore.

Possibile? Sì! C'era un numero lì. La cifra 1. E accanto il 2. E, procedendo verso destra, un'intera sequenza.

Scoprii quattro file di numeri, e quando li ebbi esaminati tutti ne ricavai questo schema: 1211441514278 1516529271121225 527238152751420 51827851852827. Mi riappoggiai all'indietro a meditare.

Era chiaro che, per incidere quello schema, qualcuno aveva usato un frammento di metallo appuntito come quello che io avevo ritrovato nel pane. Perché? Perché altrimenti? Per lasciare un messaggio! Un messaggio in codice, in modo che i carcerieri non se ne accorgessero. Un messaggio per chiunque fosse venuto dopo di lui. Una specie di solidarietà tra prigionieri, con il primo che estendeva al successivo un minuscolo frammento di conforto.

Un codice. Non poteva essere che a ciascun numero corrispondesse una lettera dell'alfabeto? Sembrava fin troppo facile, ma ci provai. Mettiamo che 1 fosse A, 2 fosse B, 3 fosse C e via dicendo. Quale sarebbe stato il risultato? Lo ricavai e rimasi sbalordito dalla conferma e dalla facilità della traduzione. Avevo fatto centro al primo colpo. 27 era uno spazio, 28 un punto, 29 una virgola.

Il messaggio diceva: ABANDON HOPE, ALL YE WHO ENTER HERE lasciate ogni speranza voi che entrate. Il mio entusiasmo crollò. Non si trattava certo di un messaggio di incoraggiamento: era piuttosto un suggerimento di sconfitta! Chi avrebbe potuto fare una cosa del genere? Riflettei, ancora perplesso per come avevo sciolto in fretta l'enigma della

sequenza.
Era quasi come se i miei pensieri si sovrapponessero in modo perfetto a quelli del prigioniero precedente. E il messaggio stesso era codificato con tanta semplicità che qualsiasi guardia avrebbe potuto decifrarlo in fretta almeno quanto me. Difficile aspettarsi che rimanesse un segreto.
Poi mi balenò un'altra rivelazione: era "previsto" che fosse facile! Si trattava di un codice aperto, fatto apposta perché le guardie lo decifrassero, e di conseguenza il messaggio era spurio. E allora qual era il punto? I carcerieri avevano comunque un controllo completo della situazione: che importava se venivano gabbati da un messaggio pseudosegreto? Rigirai la questione nella mente.
Ero una creatura razionale, credevo nelle leggi di causa ed effetto e in uno scopo per tutte le cose, per quanto remoto. Se davo per scontato che il prigioniero precedente aveva una mente simile alla mia, allora aveva avuto sicuramente le sue ragioni per lasciare quel messaggio. Se l'avessi fatto io, quali sarebbero state le mie ragioni? Be', confondere le idee. Eppure, non mi sembrava ancora abbastanza.
Un diversivo. Che altro ci poteva essere, lì nel buio, tra gli escrementi in aumento? Ci rimuginai sopra. Poi, con cautela, passai le mani sul pavimento sotto di me, sotto la melma. Ma certo… e erano altri graffiti. Un messaggio nascosto! Questa volta non si trattava ne di lettere ne di numeri. Sembrava uno schema di caselle, come il bordo di un ricamo, alcune complete, altre parziali, alcune con puntini o cerchi all'interno, altre vuote.
Che cosa significavano? Un doppio inganno: l'ultimo nascondiglio dove avrebbero mai guardato e un codice quasi impossibile da infrangere! Chi avrebbe mai scoperto una cosa del genere? Li per li mi venne in mente una sola possibilità: me stesso: Se fossi stato rinchiuso li dentro e avessi saputo o sospettato che sarei stato sottoposto al lavaggio del cervello, avrei fatto proprio questo. Mi sarei lasciato un messaggio segreto, per garantirmi le informazioni necessarie a confondere i miei carcerieri.
Dunque, ero stato io? Probabilissimo. Come ho già spiegato, conosco l'odore dei miei rifiuti: alcuni calcoli pratici basati sulla quantità stimata di tale materiale suggerivano che avevo passato circa una settimana lì dentro prima del lavaggio del cervello, e allora la mia memoria era intatta. Avevo saputo o sospettato che cosa mi aspettava, sicché era semplicemente naturale che mi fossi preparato per quel periodo successivo. La mia vita e il mio

futuro benessere dipendevano da questo. Dovevo "per forza" essere stato io. Avevo usato una citazione tratta dalla Divina commedia di Dante che si adattava benissimo alla mia situazione: l'ingresso di un'anima all'inferno. Includeva persino il mio nome: Hope, Speranza. Ero letteralmente quell'Hope che era stata abbandonata. Nessuno tranne me avrebbe pensato a quel particolare riferimento.

La conclusione era esilarante. Adesso avevo, a tutti gli effetti, un compagno di cella di cui fidarmi ciecamente, il me stesso precedente. Uno che magari non conosceva il futuro, ma che sicuramente conosceva il passato, e che l'avrebbe condiviso con me. Adesso potevo affrontare il problema della prigionia con assoluta fiducia.

Perché i miei carcerieri avevano aspettato una settimana prima di sottopormi al trattamento? Non certo per ragioni psicologiche, dal momento che il lavaggio del cervello avrebbe spazzato via qualsiasi atteggiamento sviluppato in precedenza. Probabilmente il sub aveva impiegato del tempo per allontanarsi dalle vicinanze del pianeta senza rischiare di essere scoperto, cosi avevano aspettato a occuparsi di me finché non avevano avuto la certezza di trovarsi al sicuro. Se li avessero presi, avrebbero potuto accusarli solo di rapimento. Per questo mi avevano rinchiuso in quel pertugio segreto e avevano lasciato accumulare la mia stessa sporcizia in modo da ottenere un appropriato effetto psicologico dopo il lavaggio del cervello.

Il problema delle malattie derivanti dall'assoluta mancanza di igiene non esisteva, poiché li non c'erano agenti di malattia attivabili. Di sicuro mi mettevano sotto pressione tenendomi in uno stato di assoluto degrado, tranne che nei momenti di tortura veri e propri. Una persona normale avrebbe presto ceduto sotto un simile trattamento, sfortunatamente per loro, io non ero una persona normale. Mi ero preparato per l'umiliazione e il carcere offrendo alla mia mente qualcosa di irresistibile di cui occuparsi.

Ora non dovevo far altro che decifrare il mio stesso codice. Senza dubbio avevo appreso i suoi elementi da qualche parte nel corso del periodo di vita ora cancellato dalla memoria. Di sicuro avrei previsto quella cancellazione e avrei dunque cercato di trarlo dai miei primissimi ricordi.

Tastai di nuovo le incisioni… e mi resi conto che in quel momento potevo anche essere sotto osservazione, o magari seguito da una telecamera che registrava. La cella era buia per me, ma forse non per i miei carcerieri. Il che significava che dovevo essere ben attento a reperire il messaggio sottostante

senza tradire in alcun modo la sua presenza.

Le mie dita ripercorsero lentamente le incisioni: Trovai da dove incominciavano… o almeno lo speravo. Le prime sei erano come segue: ""u' C'erano due ', un ', un U e due I, di cui una con dentro una X. Probabilmente l'orientamento e l'aggiunta di una X ne facevano dei simboli diversi, sicché solo due erano effettivamente identici: il primo e il sesto.

Che cosa significavano? Ora ricordavo. La mia sorellina Spirit e io usavamo un codice infantile imparato da un amico quando eravamo bambini su Callisto. Le lettere dell'alfabeto venivano incasellate in specie di griglie e i segmenti di tali griglie diventavano la rappresentazione di quelle lettere. Credo che esistano da secoli giochi di questo genere.

Una griglia forniva nove combinazioni che si traducevano in altrettante lettere, in questo modo: D E F G H I. La seconda griglia aveva dei puntini negli spazi, per le successive nove lettere, e la terza aveva le X, per arrivare a completare l'alfabeto. Una traduzione abbastanza facile aveva prodotto una meravigliosa immagine grafica quasi geroglifica, che ci aveva affascinato. Ci eravamo divertiti un mondo, sia in inglese che in spagnolo, quando io avevo. dodici anni e lei nove. Chissà perché, di solito ero più vicino a Spirit che non alla mia sorella maggiore Faith. Spirit mi seguiva sempre nei passatempi infantili, mentre Faith trovava quegli stessi passatempi, e anche noi indegni di lei.

Per l'occasione mi ero evidentemente rifatto al nostro vecchio codice. Mi fermai un attimo, per assaporare il consolidamento del ricordo di Spirit. Che bambina seducente era stata! Non bella come mia sorella maggiore, ma audace; sempre carica di combattività e di umorismo sempre pronta al mio fianco.

Certi ragazzi nutrono disprezzo per le sorelle minori: io no. Spirit è sempre stata il mio aspetto complementare, una ragazza che rappresentava il miglior amico che avessi mai avuto, anche tra i maschi. Dove si trovava adesso? La memoria non me lo diceva, ma di sicuro là fuori mi stava cercando come aveva sempre fatto. Se avevo usato quel codice, sarebbe stato semplice decifrarlo.

Ricostruii le griglie nella mente: il loro schema rese possibile la visualizzazione. ' doveva appartenere alla seconda griglia, quarta casella, cioè la tredicesima lettera dell'alfabeto: M. ' era nella prima griglia, quarta casella: D. E così via, fino a formare la parola MDGYBM.

La considerai con disappunto. E' chiaro che non funzionava così. Eppure ero sicuro di essere sulla pista giusta. Ebbene, forse una traduzione diretta era troppo semplice: i carcerieri avrebbero potuto intercettarla con anche troppa facilità. Che altro c'era? Una traduzione indiretta, naturalmente. Una che richiedesse una chiave aggiuntiva, che nessun'altra persona potesse avere. Qualcosa che io mi portavo in testa. Una frase chiave, o un motto… era così che funzionava la mia mente.

Da qualche parte, lungo il cammino, avevo appreso qualcosa sui sistemi di codici binari, in cui erano necessari due elementi per scrivere o decifrare messaggi in codice. Una parte conteneva forse le lettere di una parola, e l'altra i meccanismi per mettere quelle lettere e quelle parole in un ordine adeguato. E' una semplificazione estrema, ma per il momento poteva bastare.

Se si ha un guazzabuglio di lettere o anche semplicemente un elenco di trenta A, cinque B, otto C, dieci D, centoquattro E e così via, è una bella sfida interpretare un messaggio. Ma anche sapendo solo l'ordine e non le lettere, una del quinto gruppo seguita da una del sesto e così via, e il campione è breve, non riuscirete mai a decifrarlo. Sapevo che la prima e la sesta lettera di questo messaggio di geroglifici erano le stesse, ma di quale lettera si trattava? Poteva essere una qualunque. Avevo bisogno di entrambe le parti del codice, e invece ne avevo solo una. Avevo HTDEYSOZ… come si traduceva? Dove stava l'altra parte? Doveva essermi accessibile, altrimenti l'esercizio sarebbe stato inutile.

Ci pensai per un po' e conclusi che dovevo averla in testa. Una chiave che solo io conoscevo e che sarebbe sopravvissuta a un lavaggio del cervello. Il codice geroglifico ne era un esempio: una persona che mancasse delle mie esperienze infantili con quel codice non sarebbe stata in grado di dare un senso ai simboli. Anche così, ne avevo ricavato un significato solo parziale.

Le lettere venivano introdotte nello schema in un ordine preciso, e il mio campione non era lungo abbastanza perché, analizzandolo, se ne ricavassero degli schemi ricorrenti, nemmeno se avessi tradotto tutti i caratteri sul pavimento. Schemi ricorrenti? Potevano anche non esserci! Mi ritornò in mente in quel momento un altro aspetto della codificazione: il posizionamento variabile. Il primo e il sesto simbolo potevano anche non rappresentare la stessa lettera! Magari c'era una chiave di traduzione che stabiliva che il primo simbolo rappresentasse la decima lettera dell'alfabeto, e il secondo la quindicesima.

Sì, era proprio così che avrei fatto. Non ricordavo quando o dove o da chi avevo imparato questo tipo di codice, ma ne ricordavo il principale dato di fatto. Avevo assolutamente bisogno della chiave per quella traduzione.

Mentre ci pensavo ancora, fui interrotto per un'altra seduta esterna. Venni ripulito e condotto alla camera di tortura, ma questa volta non usarono la consolle. C'era invece un nuovo tipo che mi rivolgeva delle domande. Sapevo che se le mie risposte non li avessero soddisfatti avrebbero usato di nuovo la consolle di tortura: era un forte incentivo per me a fornire risposte accettabili.

— Qual è il tuo nome? — chiese l'uomo.

Era abbastanza corpulento, con una muscolatura ancora possente nella parte superiore delle braccia: forse era stato un atleta in gioventù, ma non adesso. Aveva vecchie cicatrici sulle braccia, sul collo e sul viso, compresa una che gli intaccava l'orecchio sinistro: aveva lottato all'arma bianca ed era andato molto vicino a una brutta fine. Forse era stato un pirata. Non sapevo il suo nome e non intendevo indagare: lo battezzai semplicemente Scar, per mio uso personale, e mi accontentai di questo.

— Hope Hubris — risposi abbastanza prontamente.

— Come lo sai?

— L'uomo di guardia mi ha chiamato Hubris, e allora ho ricordato.

Scar annuì. — Che altro ricordi?

Mi strinsi nelle spalle. — La mia infanzia su Callisto. Siamo fuggiti su una bolla clandestina, ma i miei genitori sono morti… — Mi interruppi, perché il ricordo mi causava ancora dolore.

— Che altro ricordi dopo il tuo arrivo su Giove?

Mi concentrai, ma fu inutile. — Io… non credo di essere mai arrivato su Giove.

Siamo… stati dirottati. Sono morti tutti…

— Dove sei andato allora?

Mi concentrai di nuovo. — Credo… credo di essere andato su Leda. Alla base della Marina. Mi hanno… mi hanno consentito di rimanere perché sapevo leggere e scrivere in inglese. Non per tutti gli ispanici è lo stesso. Poi… — Scrollai la testa, non riuscivo a ricordare altro.

— Non collabori — disse Scar. Annuì in direzione dell'altro tipo presente nella stanza, il quale prese in mano la consolle di tortura.

— Non ricordo! — gridai. — C'è… ho bisogno di più tempo! Prima non ricordavo nemmeno questo!

— Dove lavoravi? — volle sapere Scar.
Mi concentrai di nuovo. Come in una specie di nebbia, percepii qualcosa. — Io… le bolle agricole… il lavoro da emigrante! — esclamai. — L'unico lavoro che potessi ottenere a quell'età. Avevo… quindici anni.
— E poi?
— E' tutto buio. Proprio non lo so…
Il dolore mi raggiunse, in profondità nell'addome, e con il dolore la nausea. Era come se mi scoppiassero le viscere. Le mani si bagnarono di sudori freddi, e pur sudando incominciai a rabbrividire.
— Come ti senti? — indagò Scar, e l'agonia si placò un poco.
— Intoxicado! — rantolai.
— Non sei mica ubriaco — replicò lui, brusco. — Non cercare di fare giochetti con me, Hubris!
— Io… parlavo in spagnolo, la mia lingua madre — spiegai in fretta. — Significa nauseato. Per il dolore.
— Oh. — Scar esibì un mezzo sorriso. — Questo quadra. Ti abbiamo dato un calcolo. Un calcolo. L'effetto di un calcolo alla cistifellea o ai reni. Blocchi di questo tipo potevano effettivamente generare un po' di nausea, in aggiunta al dolore localizzato, sia che l'ostruzione fosse vera o presunta, come in quel caso.
— Ma perché? — mi lamentai. — Eppure sapete benissimo che non sono in grado di rispondere alle vostre domande.
— Non ti ricordi di essere entrato nella Marina di Giove? — chiese lui.
— La Marina! — Di colpo ricordai… e, in verità, l'avevo capito anche prima che doveva essere stato così. — Sì, ci furono dei problemi tra i lavoratori emigranti e fui arruolato… — Scrollai la testa. — Addestramento di base, credo. Ma è un ricordo vago.
— Cerca di schiarirlo — suggerì.
Esitai, e il dolore tornò, peggiore di prima. Questa volta vomitai, rigurgitandomi addosso. Il dolore si allentò. — Ricordi, adesso? — chiese Scar.
— Vorrei poterlo fare — ansimai.
Lui annuì, soddisfatto. Raggiunse un bancone e prese una tazza con del liquido.
Me la portò. — Bevilo. Ti farà sentire meglio.
Non indagai neppure sulla sua natura. Se volevano avvelenarmi potevano

farlo in qualsiasi momento. Presi la tazza con mano tremante, me la portai alla bocca e bevvi. Era una specie di bibita, dal sapore abbastanza gradevole, con un retrogusto piccante. Poi fui condotto di nuovo nella mia lurida cella e rinchiuso.

Ero ancora solo, con il vomito recente che non faceva che incrementare il tanfo. Ritornai alle mie riflessioni. Evidentemente i miei carcerieri avevano solo voluto verificare l'effetto del lavaggio del cervello. Non avevo barato: i ricordi diretti oltre il periodo di lavoro da emigrante erano irrimediabilmente annebbiati. Se mi avevano sottoposto al trattamento per impedire che testimoniassi su qualche scandalo di cui avevo conoscenza diretta avevano raggiunto il loro scopo: di sicuro non riuscivo a ricordarlo.

Eppure mi sembrava sempre che sarebbe stato più facile uccidermi o tenermi in isolamento finché il tempo utile per la testimonianza non fosse scaduto. Evidentemente volevano ben altro da me che il silenzio. Nonostante la solitudine e la scomodità fisica, provai quasi un senso di crescente benessere.

Perché succedeva? La mia mente sospettosa voleva una ragione. Questa non tardò a manifestarsi. Evidentemente ero stato drogato. Quella bevanda servitami da Scar… non era alcol puro, ma qualcosa di sinistro e potente.

Ancora una volta, perché? perché drogare un prigioniero inerme? Non aveva senso, a meno che… A meno che non creasse dipendenza. Agganciate un uomo alla droga, fatene un tossicodipendente e se siete voi a controllare la fonte dei suoi rifornimenti avrete quell'uomo in pugno.

In che trappola ero caduto? Sperimentai un rapido senso di panico, che poi soffocai. La droga mi rendeva emotivamente instabile. Qualunque cosa mi stesse succedendo ormai era in atto, e non potevo prevenirla. Se tentavo di resistere avrebbero potuto somministrarmi la droga con la forza, ripetutamente, finché la dipendenza non fosse completa.

Non ero realmente preoccupato, e sebbene sapessi che si trattava con ogni probabilità di un falso ottimismo indotto dalla sostanza in questione e dalla mia rassegnazione agli eventi, continuavo a sentirmi bene. Tanto per incominciare avevo un'arma segreta: il messaggio in codice. Forse lì c'era la risposta ai miei problemi. Mi concentrai su quello.

La mia mente sembrava possedere una lucidità quasi soprannaturale e la sensazione di benessere pareva estendersi anche agli stessi tessuti cerebrali. Si trattava di un autentico incremento di lucidità o di vai illusione

allucinogena? Cercai di effettuare mentalmente delle moltiplicazioni numeriche e mi sembrò di riuscirci con facilità. Ma la sfida più importante era risolvere l'enigma del messaggio in codice.

Se il miglioramento era reale quello era il momento più adatto per farlo. Se no, che cosa avevo da perdere? ' " ' IJ" Come una progressione decrescente, un elemento della figura cancellato a ogni ripetizione. Poi aggiunto di nuovo… no, non era così. Il mio schema originale infantile sembrava la chiave più probabile. Tre griglie potevano coprire l'alfabeto, ma che ne era della punteggiatura e degli spazi? Controllai oltre il messaggio e scoprii alcune figure con all'interno delle piccole "o".

Dunque c'era una quarta griglia, che portava le rappresentazioni a trentasei. L'alfabeto, più nove caselle per altri segni. Poi ebbi un'altra intuizione. Ecco il mio alfabeto… non in rapporto diretto ma nella mia testa! Dall'A alla Z più nove segni di interpunzione. Non c'era bisogno di lettere simbolo di collegamento; bastava che i simboli coprissero anche le istruzioni su come selezionare le lettere della fonte mentale. Era sufficiente una semplice sostituzione, con i simboli al posto di numeri che mostrassero fino a dove contare per la lettera giusta: 4 5 6 ' u'. Poi 'n' 7 8 9. E così via. La prima, seconda e terza lettera dell'alfabeto. Sicché il messaggio sarebbe stato 13 4 7 25 213, tradotto nel corrispondente… Uhm, no. Quella era ancora una traduzione diretta.

Inutile interporre dei numeri se stavano semplicemente al posto delle lettere. Era troppo facile da decifrare e non necessitava di alcun contributo che derivasse dalla mia unica e privatissima esperienza. Tuttavia, sentivo che i numeri facevano parte della risposta. Una sostituzione… non da un alfabeto stabilito ma da uno casuale… "quello" sarebbe stato davvero difficile da decifrare. E, nella lucidità indotta dalla droga, indovinai il piano successivo della risposta.

Quell'alfabeto casuale… non era necessario che fosse un vero e proprio alfabeto, ma solo una serie di punti di partenza. P, o X, Y, Z, qualunque cosa sarebbe andata bene. Poi i numeri codificati sarebbero partiti da questi punti. 13 4 7 25 2 13 contare tredici dal primo punto di partenza, quattro dal secondo, sette dal terzo. Tredici dalla P sarebbe stato alla fine dell'alfabeto, nei segni di interpunzione.

Aveva senso? Forse no, ma significava solo che P non era il punto di partenza più idoneo: era solo una supposizione a caso. Bastava trovare i punti

di partenza corretti e tutto sarebbe venuto di conseguenza. Come potevo scoprire una serie casuale di punti di partenza? La risposta era che si trattava di vai impresa impossibile.

Dunque, probabilmente erano casuali solo in apparenza. Magari erano rappresentati da una frase o da un motto chiave, uno che solo io potessi indovinare.

Ecco il vero vantaggio di un sistema di quel tipo: l'estrema personalizzazione.

Nessun altro era in grado di decifrare il codice perché nessun altro avrebbe mai pensato la mia stessa frase chiave. Tutto perfetto, dunque, ma la frase qual era? Non ne avevo idea. Forse troppi dei miei ricordi erano stati spazzati via e anche quella frase se n'era andata insieme al resto. Ma possibile che non avessi previsto il problema? Ero una persona intelligente, no? Ci avevo pensato di sicuro.

Riflettei più a lungo, ma sembrava che ormai fossi arenato lì. Mi trovavo in una specie di inferno e parte di quell'inferno era la mia stessa ignoranza. Che cosa avrei utilizzato, nei vari periodi della mia memoria, per uscire da quel periodo di amnesia? Poi ricordai il messaggio sulla parete: ABANDON HOPE, ALL YE WHO ENTER HERE. Possibile che fosse proprio questo? Era nel mio stile piazzare un messaggio di rivincita sotto il naso dei miei carcerieri, facendo finta che fosse un messaggio di sconfitta. Che deliziosa ironia! Lo provai. La prima lettera era A: contare tredici a partire da quella, fino alla N. Quattro dalla seconda lettera, che era s, portava alla F. E così via, sette dalla A dava H, venticinque dalla N… ooops! Così si finiva fuori dall'alfabeto. Be', meglio lasciarla da parte per il momento e passare a quella successiva: undici dalla D dava O e tredici dalla o dava un segno di punteggiatura. N F H? O? Non poteva essere giusto, eppure era sembrata una traccia così promettente.

Un momento… supponiamo di contare a partire dalla lettera originaria e non da quella successiva. Questo avrebbe cambiato di un posto le sostituzioni. Le rividi nella mente, ricontando diligentemente le lettere. Avevo una buona memoria visiva, ma quello era un esercizio insidioso. M E G? N? Sembrava meglio.

L'ultimo carattere simboleggiava magari uno spazio, per separare quella parola dalla successiva: la maggior parte delle parole della lingua inglese erano brevi. Quella che mancava in centro… All'improvviso ci arrivai.

Contando lo spazio alla fine non c'erano trentasei caratteri nella frase iniziale, ma trentasette. Che magari indicava quante ce n'erano nella chiave alfabetica e di punteggiatura. Il che riportava la lettera mancante di nuovo alla A, e io conoscevo quella parola: MEGAN.

2

Nyork

Rivolsi lo sguardo al grande schermo nella sala d'aspetto della nave passeggeri, con la goffaggine di un turista qualsiasi. Spirit, accanto a me, era altrettanto affascinata. A guardare, tra gli altri, erano solo i bambini. Gli adulti comuni, logorati dall'esperienza, leggevano, dormivano, guardavano tridimensionali d'intrattenimento o perseguivano altri scopi e appetiti nelle loro camere private.

Naturalmente l'avvicinamento al potente Giove richiedeva parecchie ore, senza considerare che l'intero viaggio da Leda era in realtà un costante avvicinamento.

Nessuno poteva starsene seduto a guardare in continuazione il Colosso color arancio senza che il culmine dell'eccitazione scadesse.

Ma mia sorella e io continuammo per un bel pezzo! In precedenza non eravamo mai arrivati più vicini dell'orbita di Amalthea, ed era stata un'occasione amara: le autorità di Giove avevano rimorchiato lontano la nostra bolla di profughi per riportarla verso lo spazio profondo, piuttosto che accettarci come immigrati. Il loro intervento era costato la vita a mia madre Charity, alla mia fidanzata Helse, e al resto dei miei compagni. Ma al potente Colosso certo non era importato! A quel tempo avevo quindici anni, e Spirit dodici; ma ormai ne avevamo trenta e ventisette, ci eravamo lasciati bruscamente alle spalle la carriera militare e stavamo ritornando su Giove. Quanto sarebbe stato meglio se ce l'avessimo fatta la prima volta!

— Dica, lei non è il Capitano Hubris, l'Eroe della Cintura? — mi chiese all'improvviso un legnoso ragazzotto sassone.

Sorrisi, sorpreso per essere stato riconosciuto. — Direi di sì.

— Cribbio! Ma è grandioso! — esclamò lui, e caracollò via, l'attenzione esaurita e l'interesse scomparso.

Mentre ci avvicinavamo, le fenomenali bande di Giove si incresparono. Dapprima avevamo visto il pianeta come una specie di faccia gigante, con i bulbi oculari bianchi che lo tagliavano da ovest a est nella parte settentrionale e Ia Macchia Rossa spalancata come una bocca in quella meridionale.

Scendevamo a spirale al di sopra della grande fascia equatoriale occupata dagli Stati Uniti di Giove, la più potente entità politica del Sistema Solare.

Nessuna delle gigantesche bolle urbane era ancora visibile: si trovavano sul piano corrispondente al quinto livello barometrico di pressione atmosferica, vale a dire dove la pressione dell'atmosfera era cinque volte quella esistente sulla superficie della Terra. Laggiù la temperatura ambientale, molto gradevole, era di circa ottanta gradi Fahrenheit, e dai gas di lassù precipitavano nuvole di goccioline d'acqua.

Dovrei forse spiegare che non esistono insediamenti umani sulla superficie di Giove, ne su altri dei giganteschi pianeti gassosi, e le ragioni sono molteplici. Storicamente Giove è stato considerato un pianeta freddo, ma in realtà è caldissimo. Fosse stato più grosso, la temperatura interna avrebbe anche potuto innescare la fusione nucleare, creando una terza stella nel nostro sistema. Di fatto, Giove possiede più massa della massa complessiva di tutti gli altri corpi del Sistema Solare, escludendo Nemesis e il Sole stesso. Non per niente il pianeta è chiamato il Colosso. Costituisce anche un colosso economico e politico.

La Marina di Giove, dalla quale ero appena stato congedato, domina lo spazio dalla Cintura quasi fino all'orbita di Saturno, e il pianeta è il più ricco di risorse di tutti gli altri del Sistema. Il governo degli Stati Uniti di Giove funziona da traino per tutti gli altri governi e purtroppo opera con grande arroganza, sia per questa che per le altre questioni di buon vicinato. Il livello di vita medio sul pianeta è il più alto nel Sistema. Il che, naturalmente, ne fa la meta preferita per i profughi di tutto il Sistema, profughi respinti da Giove con una determinazione crescente che talvolta rasenta la crudeltà.

Spirit e io venivamo ammessi in quel momento, dopo una quindicina d'anni di apprendistato nella regione spaziale dell'Ellittica di Giove. Eravamo ormai legalmente cittadini del pianeta, con diritto a tutte le prerogative di cittadinanza, grazie a una serie di difficili trattative e all'intercessione di un'agenzia speciale: Qyv. Ma non era essenzialmente il sogno di un asilo, o del potere o della ricchezza a condurmi li. Era Megan.

Avevo vissuto un vero amore a quindici anni, con la giovane profuga Helse, sedicenne. Stavamo per sposarci, ma lei morì con indosso l'abito da sposa, per salvarmi la vita. Non avrei più vissuto un vero amore, in seguito, finché non avessi incontrato l'unica altra donna che il mio cuore era in grado di accettare: Megan.

Non l'avevo mai vista, se non in una fotografia di quando aveva sedici anni nella quale somigliava straordinariamente a Helse. Si trattava di una falsa somiglianza, perché la fotografia era di cinque anni prima, e a quell'epoca Helse aveva solo undici anni. Inoltre Megan era sassone, mentre Helse era ispanica. E queste erano forse le differenze minori tra loro, come avevo sempre saputo.

Ma l'uomo non è una creatura razionale, e il temperamento latino si rivela a volte meno stabile di altri, senza contare che io ero molto meno stabile e meno razionale della maggior parte dei latini. Lo dico con un certo confuso orgoglio.

Megan era la nipote di un vecchio scienziato gentile che aveva aiutato Helse e me in un momento di grande disperazione; la mia gratitudine nei suoi confronti travalicava i confini della razionalità e si riversava parzialmente sulla nipote. Quando Helse morì, quel sentimento si rafforzò. Lo spiego ora in modo obiettivo, ma la cosa aveva in sé una forza molto maggiore. Solo attraverso Megan potevo ritrovare una parte di Helse o di quello scienziato, ed era appunto questo che volevo. Con Megan intendevo riavere il mio Unico Vero Amore nel suo momento di massimi splendore e gioia.

La vista mi si annebbiò di fronte al vortice selvaggio costituito dalla faccia di Giove. La turbolenza tra le fasce sembrava più vasta e violenta di qualsiasi sforzo umano e al tempo stesso misurata e amabilissima nelle sue lente movenze. Tra le sue frange giocavano correnti immense e spietate, seguendo rituali giganteschi e grandiosi. Di quel flusso tridimensionale era visibile solo la superficie, ma l'insieme si sarebbe manifestato nella sua interezza secondo tempi e modi propri. L'uomo non avrebbe potuto cambiare in alcun modo tale progressione: non ci rimaneva che guardare e stupirci, cercando di ridurre la nostra ignoranza sul fenomeno almeno di una frazione infinitesima.

Il sentimento che nutrivo per Megan, la donna che non avevo ancora incontrato, era straordinariamente simile. Le correnti sommerse del mio essere avevano progredito per quindici anni nel loro lento ma inevitabile disegno e ora mi portavano finalmente verso di lei. Un osservatore avrebbe potuto sostenere che era sciocco da parte mia inseguire un sogno con tanto ritardo, ma neanche lui sarebbe stato in grado di cogliere i profondi imperativi che mi guidavano, proprio come le massicce forze di Coriolis di Giove.

Megan! Andavo da lei come una falena vola verso la fiamma di una

candela.

Nel frattempo, in tutti quegli anni, era stata mia sorella Spirit a sostenermi, lei era la mia forza nelle avversità, la mia compagna e amica più stretta. Senza il suo aiuto non sarei mai riuscito a farcela. Spirit era l'unica a capire veramente.

Naturalmente c'erano state altre donne lungo il cammino, generose e speciali, e io le avevo ricambiate entro i limiti delle mie possibilità. Ma ero stato capace di lasciarmele tutte dietro, come facevo appunto anche in quel momento. Si trattava di donne meravigliose, ma ormai appartenevano al mio passato.

Ci spostammo più in basso, circumnavigando il pianeta verso est e portandoci alla sua velocità di rotazione. Le Fasce giganti alternavano i colori: vidi sfumature di azzurro, marrone e arancio, delimitate da linee nere e gialle, con macchie a volte scure e a volte luminose. In generale, le macchie bianche erano nuclei ad alta pressione, alzatisi dalle profondità e capaci di convertire il loro calore in un movimento di rotazione che veniva avidamente assorbito dai getti zonali. I getti zonali prendevano la loro energia dai vortici crescenti che consumavano, e non viceversa; gli ultimi arrivati venivano consumati da poteri voraci e già precostituiti.

Anche da questo, forse, potevo trarre una lezione per me.

Le macchie bianche ruotavano in senso antiorario nell'emisfero meridionale e le macchie fredde a bassa pressione avrebbero dovuto ruotare in senso orario, ma la Grande Macchia Rossa, conosciuta politicamente come la Nazione della Macchia Rossa, era anticiclonica e ruotava anch'essa in senso antiorario, resistendo in eterno alla voracità delle fasce.

Forse era quello l'esempio che dovevo seguire: per mantenere l'orientamento dovevo proseguire sulla mia strada senza badare a nessuno, neanche se qualcun altro veniva distrutto dall'ambiente circostante.
Toccammo la sottile frangia di atmosfera e scivolammo giù verso la nostra destinazione.

Naturalmente sto abbreviando: nelle ore di discesa ci concedemmo pause per mangiare, andare al cesso e dormire. Ma tornavamo sempre ad ammirare l'arazzo del Colosso, affascinati. La banda color arancio; ampia trentamila chilometri, si sfilacciò ancora di più perché adesso, tecnicamente, c'eravamo "dentro", mentre le macchie e le correnti separate risultavano quasi sfuocate per l'eccessiva vicinanza.

Ci accordammo con maggiore precisione alla velocità della banda. Giove compiva una rotazione completa in circa dieci ore, e i venti di questa particolare fascia si muovevano più veloci rispetto al pianeta di circa trecento chilometri all'ora. Noi li superavamo di circa quattrocentocinquanta chilometri all'ora, sicché potevamo usare le pale per planare attraverso l'atmosfera in via di addensamento.

Passammo attraverso le nuvole di ghiaccio di ammoniaca del livello corrispondente ai cento millibar, e la nave vibrò mentre l'atmosfera ne prendeva possesso. Gli schermi mostravano solo una nebbiolina rossastra: l'immaginazione doveva sopperire. Poi la nebbia si dissolse, il volo si ammorbidì e la visione si schiarì, finché non incontrammo un altro strato, trenta chilometri più in basso, questa volta di nuvole marroni, e sperimentammo altre turbolenze.

Finalmente approdammo allo strato azzurrastro, con nuvole grige e bianche. Eravamo ormai al livello delle precipitazioni d'acqua. Guardai giù attraverso una fenditura dello strato e d'un tratto vidi un panorama che rispecchiava la globalità del popolatissimo Giove: migliaia di bolle urbane che fluttuavano al livello di cinque bar, scintillando come giocattoli nella fascia attorno alla sfera di Giove, una rete rutilante di civilizzazione costruita assecondando la più stravagante geografia mai esistita.

Come dovevano sembrare miserabili le vecchie città della Terra costruite al livello del suolo, in confronto a tutto questo! Ma si trattava di un'illusione, il genere di visioni passeggere a cui vado soggetto. Le bolle c'erano, naturalmente, ma non potevo vederle. Erano allineate a duecento, trecento chilometri di distanza dal pianeta, mascherate dallo strato di nuvole: non era possibile a nessuno coglierne l'intero schieramento con una sola occhiata. Si poteva solo con l'immaginazione, come avevo appena fatto.

Ma che veduta per l'occhio della mente! Sotto di noi, adesso, la vista era relativamente chiara, ma la massa sottile dell'atmosfera, sempre più densa, mi annebbiava lo sguardo. Non c'era proprio niente da vedere lì! Per un attimo mi sentii a disagio, vulnerabile e timoroso di una caduta verso le terrificanti profondità del pianeta. Ma naturalmente non era possibile alcuna caduta: in quel momento usavamo gli schermi gravitazionali, poiché la gravità planetaria a quel livello eccedeva quasi del doppio quella normale della Terra. E' ovvio che gli schermi gravitazionali non eliminano la forza di gravità più di quanto una lente di ingrandimento possa eliminare la luce,

poiché la gravità è in sostanza una deformazione dello spazio e non può essere negata.

La schermatura si limita a focalizzarla o a diffonderla, in modo che un oggetto in un dato campo venga più o meno influenzato. La forza di gravità è trasmessa dai gravitoni: quando il loro schema di flusso normale è alterato, ne viene alterato anche l'effetto. I gravitoni influenzano tutto, inclusi i fratelli della loro stessa specie; il che significa che i gravitoni possono essere usati per deviare altri gravitoni, almeno temporaneamente. Poi i gravitoni si ripiegano, ritrovando la configurazione originale, come la superficie elastica di una spugna, senza che vi rimanga nessun danno permanente. La gravità viene deviata per il momento, ma non negata: e questa è stata la grande scoperta del millennio.

La nave attraccò nella bolla metropolitana di Nyork, una delle città più grandi di tutto il Sistema Solare. In lontananza, a guardarla galleggiare sotto lo strato di nuvole, sembrò dapprima una biglia, poi un sasso, poi un planetoide. Fluttuava sotto di noi, ruotando maestosamente, con uno sciame di bolle più piccole che si affollavano attorno al suo mozzo inferiore, dove veniva smistato il traffico locale. A noi, che viaggiavamo su un'imbarcazione traghetto proveniente dallo spazio, era riservato il mozzo superiore.

— Ruota anche se è sospesa — mormorò Spirit, ammirata.

Capivo quel che intendeva. Si sarebbe potuto supporre che una città galleggiante non avesse bisogno di gravità centrifuga, dal momento che a influenzarla bastava la gravità planetaria, superiore di due volte e più a quella normale terrestre. Dopotutto, gli occupanti di una nave che galleggia sull'acqua godono di una gravità piena, e anche quelli di un aeroplano in volo, o di un pallone aerostatico.

Ma le bolle urbane sono, nell'insieme, più dense dell'acqua, mentre l'atmosfera di Giove a quel livello è di circa un quinto della densità dell'aria terrestre. Una bolla di tale genere, dunque, cadrebbe a precipizio fino a raggiungere il proprio livello di densità, più o meno attorno alla zona di traslazione metallo-idrogeno. La pressione schiacciante la farebbe implodere molto prima del raggiungimento di quell'equilibrio.

Così, si rende necessario l'impiego degli schermi gravitazionali per rendere le bolle abbastanza leggere da galleggiare nell'idrogeno gassoso.

A quel punto, però, bisogna ripristinare la gravità interna tramite la rotazione, esattamente come nello spazio. Solo le bolle di grande estensione

possono galleggiare spontaneamente, e anche loro impiegano la schermatura gravitazionale per ridurre la gravità interna a valori terrestri o anche inferiori. Gli schermi gravitazionali sono assolutamente indispensabili per l'esistenza umana nella vastità del Sistema Solare. Potremmo definire la nostra epoca come l'era della schermatura gravitazionale, così come quella precedente era stata l'era dell'energia nucleare.

Dunque, la città galleggiava e ruotava su se stessa. Nyork aveva un diametro di circa due chilometri e mezzo. Rappresentava il massimo per una città. Effettuava una rotazione completa in sei minuti e mezzo, che potrebbe sembrare un tempo lungo, ma significava che il suo equatore viaggiava a circa settantacinque chilometri all'ora. Una velocità che risultò evidente durante la discesa.

Naturalmente la velocità nei pressi del mozzo era molto ridotta, e appunto per questo vi era stato fissato il punto di accesso. Avevo immaginato che le città risplendessero. Un'idea che si rivelò sbagliata.

Nyork era dotata di luci di funzionamento e di un faro, ma non di finestrini: era essenzialmente una conchiglia opaca, con tutte le attività racchiuse all'interno. Da lontano non sarebbe sembrata che una carcassa buia, scarsamente visibile se non mediante radar, con la luce del faro che risplendeva a intermittenza.

I rimorchiatori vennero a prenderci. Atterrammo, in distesa verticale, con i rimorchiatori che impiegavano i reattori di manovra per effettuare il contatto. Scendemmo in un hangar circolare e un pannello a tenuta stagna si schiuse per accoglierci all'interno. La pressione all'interno dell'hangar si normalizzò in un attimo e sbarcammo, fluttuando. La gravità lì dentro era nulla.

Ci guidarono attraverso un corridoio tubolare fino a una camera di trasferimento e a un ascensore, dove si effettuavano i controlli di routine e i passeggeri dovevano aspettare il loro turno. Cercai di guardarmi intorno, ma non c'era poi molto da vedere, se non i macchinari per il trasporto bagagli, per i rifornimenti di carburante e di generi di sostentamento o per la manutenzione.

Spirit e io non eravamo mai stati sul pianeta Giove prima d'allora, e neanche in una città di quell'importanza, sicché per noi era tutto meravigliosamente nuovo. Mi accorsi che trasportare il bagaglio in assenza di gravità era davvero comodo: bastò una piccola spinta per farlo andare da solo verso la rastrelliera. Giunse all'estremità della stanza e parve curvare.

Naturalmente si trattava di una nostra impressione: ci trovavamo già sul bordo e beneficiavamo della lieve gravità presente in quel punto, cosicché ci immaginavamo immobili nello spazio. In realtà, ci spostavamo seguendo la rotazione della città mentre il bagaglio andava diritto. Avevo già constatato lo stesso fenomeno a bordo delle navi, ma lì avveniva su scala maggiore e quindi sembrava una novità.

Poi toccò a noi salire sull'ascensore. Entrammo in una specie di gabbia, che discese lungo la curva graduale del guscio della bolla. La gabbia era sospesa in alto, in modo tale che, mentre si spostava all'esterno rispetto alla regione del polo, si orientava secondo la gravità crescente. La velocità era molto ridotta: la discesa all'interno di una struttura rotante è una questione di accelerazione laterale, e può essere disastrosa se non la si controlla.

Dopo cinque o sei minuti arrivammo a destinazione, in gravità piena. Uscimmo e ci trovammo nel centro di accettazione. La maggior parte dei passeggeri erano regolari residenti della città di Nyork, con tanto di distintivo che permetteva loro il transito senza problemi, ma Spirit e io dovevamo passare attraverso tutta la trafila burocratica prevista.

Presentammo i nostri nuovi documenti di cittadinanza e il congedo ufficiale dalla Marina di Giove, oltre ai vari certificati di vaccinazione contro le malattie contagiose. A quanto sembrava, l'ambiente planetario non era asettico come quello spaziale.

— Dove intendete stabilire la residenza? — domandò il funzionario.

Non lo sapevo. Per quindici anni, tanto era durata la mia permanenza in Marina, ero sempre andato dove mi avevano detto di andare. Ma Spirit era in grado di affrontare quei particolari con maggiore spirito pratico.

— Ybor — disse. — Nel Sunshine.

— Ybor, Sunshine — ripetei, in sequenza corretta.

— E' un gran bel paese. — Lui completò i moduli e ottenne dal computer un foglio che mi porse. — Questo le servirà per l'imbarco sulla bolla. E adesso le suggerisco di darsi una rinfrescata per la cerimonia.

— Quale cerimonia? — chiesi stupito. Lui si limitò a sorridere.

Lo schema generale di Nyork era abbastanza comune; gli appartamenti dei residenti, circa trentacinque metri cubi a persona, pari a una stanza di tre metri per tre, erano sistemati in un cilindro all'interno della bolla. La fascia residenziale, ampia circa un chilometro e mezzo e lunga dieci, offriva teoricamente lo spazio sufficiente per 960.000 appartamenti ogni piano.

In realtà, gran parte dello spazio veniva usato per altri scopi, come corridoi, servizi igienici pubblici, uffici e strutture di intrattenimento, magazzini, e via dicendo, sicché c'erano forse solo quattro o cinquecentomila celle residenziali in tutto. Dal momento che c'erano una ventina di piani del genere, la capienza complessiva della città saliva a otto-dieci milioni di persone oltre a un buon numero di città satelliti che faceva lievitare di molte volte la popolazione metropolitana. Dunque, c'era parecchia gente su Giove, come su Saturno, Urano e anche sui pianeti minori, come la stessa Terra.

Quando sbucammo sulla parte superiore della banda, Spirit e io ci fermammo, in preda a un rinnovato stupore. L'intero nucleo della bolla, uno spazio di più di due chilometri di diametro, era completamente sgombro, a eccezione della sfera solare artificiale che si trovava nel centro.

Schermando gli occhi per ripararci dalla luminosità concentrata di quel sole, perché le radiazioni dell'orbita terrestre sono ventisette volte più intense di quelle dell'orbita di Giove, riuscimmo a spingere lo sguardo fino all'estremità più lontana. Nel centro a gravità zero c'era qualche soffice nuvoletta, che ci regalava quasi l'illusione di sbirciare dall'alto. Ancora una volta devo ammettere che non ero nuovo a fenomeni di questo genere, ma non su scala così ampia. Ne rimasi semplicemente incantato, e Spirit con me.

— Da questa parte, comandante Hubris. Prego — disse qualcuno. Confuso, seguii l'indicazione e mi ritrovai seduto in uno strano veicolo a quattro ruote, scoperto, con un autista in uniforme sul davanti.

— Un'automobile! — esclamò Spirit, al mio fianco.

— Un'autentica automobile antica!

A quel punto la riconobbi anch'io. Si trattava di una copia del tipo di veicolo usato un tempo sulla Terra come mezzo di trasporto. Naturalmente questa mancava del motore a combustione, decisamente inquinante, ma per tutto il resto sembrava autentica. Un tizio ben vestito si sistemò sul sedile anteriore. Si girò solo per un attimo a guardarci.

— Benvenuti a Nyork, comandante Hubris, capitano Hubris — salutò. — Sono il sindaco Jones. — Tese verso di noi una mano paffuta e noi la stringemmo a turno. — Spero che la parata vi piacerà.

— Quale parata?

— Come eroe, ci teniamo a offrirle il benvenuto di tutta la città e di Giove, comandante — spiegò lui. — Sorrida e saluti con la mano, ogni tanto. E un'operazione necessaria.

— Ma…
— Lei è il coraggioso ufficiale che ha ripulito la Cintura, rimasta per tanto tempo la spina nel fianco del Sistema — disse lui. — Noi di Giove vogliamo dimostrarle quanto l'abbiamo apprezzato.
Mi strinsi nelle spalle, sicuro che mi attribuisse troppi meriti. Ero andato nella Cintura alla guida di un organismo perfetto, e anche così la vittoria era stata solo casuale, con tutti i compromessi e le conseguenze del caso.
L'auto incominciò a muoversi. — Ebbene, comandante, noi abitanti dello stato di Nyork vogliamo solo dirle che siamo orgogliosi di lei. La città ospita una grossa comunità ispanica, nel caso voglia sistemarsi qui. Il modo in cui ha trattato i pirati che derubavano i profughi di passaggio nella Giolit è stato molto apprezzato! Siamo molto felici di avere con noi un vero eroe ispanico! Un eroe ispanico.
Era evidentemente questo che mi rendeva tanto speciale agli occhi della predominante cultura sassone. In qualche modo non ne ero affatto compiaciuto. Sapevo, anche senza guardarla, che Spirit condivideva le mie riserve.
— Lo sa? Potrebbe anche candidarsi presidente, in questo momento — continuò il sindaco in tono euforico. — Raccoglierebbe i voti di tutti quelli che la ritengono un eroe e di tutte le minoranze, il che rappresenta davvero una base politica straordinaria!
Risi come se si trattasse di una battuta di spirito, ma mia sorella mi diede una gomitata molto significativa. L'ingresso in politica mi era già stato raccomandato da qualcuno che aveva una conoscenza molto accurata della situazione. Proprio per questo avevo scelto di risiedere nel Sunshine: era ritenuta la località più favorevole all'ascesa di un politico ispanico.
L'auto raggiunse una zona simile a un parco; lungo la strada erano allineati degli alberi decidui e tutt'attorno si stendevano ampi tratti di prato verdeggiante. Poi arrivammo nell'area della parata stessa. Lungo la strada c'erano folti gruppi di persone che sventolarono la mano e ci salutarono quando videro la macchina avvicinarsi. Qualcuno lanciò manciate di coriandoli.
— Saluti, signore! Saluti — borbottò concisamente il sindaco.
Alzai il braccio destro con qualche titubanza e abbozzai un cenno, niente affatto sicuro che la gente guardasse proprio me. L'entusiasmo crebbe vistosamente. La folla si eccitò.

Qualcuno lanciò un grido: — Hubris! Hubris! Hubris!

Di colpo mi sentii crescere qualcosa nel petto, come quando ci si innamora per un colpo di fulmine. Stavano salutando "proprio me"! Salutai con più convinzione e le acclamazioni crebbero di tono come se fossi io a orchestrarle. Proseguimmo lungo quella strada ricurva, oltrepassando un campo da golf, un piccolo lago e una serie di statue, e dovunque la gente si accalcava per salutare.

Guardando meglio, vidi che gli uomini mi sorridevano e le donne lanciavano baci.E per tutto il tempo continuò a risuonare il coro: — Hubris, Hubris! — Era una droga. Il sindaco si girò per rivolgerci di nuovo la parola, e la sua voce risultò appena percettibile al di sopra delle grida della folla.

— Si tenga forte, comandante! Stiamo per raggiungere il distretto ispanico.

Difatti, i tratti somatici della gente cambiarono e il pallore dei visi sassoni lasciò il posto al colorito olivastro degli ispanici. Lì la massa di gente era ancora maggiore: un cordone di poliziotti con il casco tratteneva la folla, che anche così arrivava proprio vicino alla macchina.

Le acclamazioni salirono a un'intensità pazzesca: — Hubris! Hubris! Hubris! — L'auto era sommersa dai fiori. Ne rimasi impressionato: le piante decorative erano molto care, anche quando si trattava di imitazioni. Spirit ne raccolse alcuni tra quelli caduti all'interno dell'auto per farne un mazzolino da appuntarsi tra i capelli e l'iniziativa fu accolta da un assordante boato di approvazione. Ne fece un altro, grazie all'agilità delle sue nove dita, e lo mise nei miei capelli.

La risposta fu un'ondata di mani protese che spinse i poliziotti fin contro la macchina e minacciò di travolgerli. Le mani cercavano di toccare la macchina e noi. Il sindaco sorrideva ma sembrava nervoso. Capivo perché: la gente rischiava di farsi travolgere dalla nostra macchina.

Si udì una sirena. Arrivarono altri poliziotti, di rinforzo. Ma la folla era così compatta che i poliziotti non riuscirono a fenderla. Ci facemmo strada, molto lentamente e praticamente da soli, attraverso una massa umana che sembrava simile alle sabbie mobili. Qualcuno scavalcò il cordone e ricadde sul cofano della macchina. Era una giovane donna. un adolescente ispanica con un grazioso vestitino estivo. Cercai di aiutarla a rimettersi in piedi, prendendola per le spalle e temendo per un attimo che si fosse fatta male, ma lei mi rotolò addosso.

— Hubris, ti amo — gridò in spagnolo, mettendomi le braccia al collo. Un

poliziotto sassone si arrampicò sulla vettura e la fece inclinare con il proprio peso.

— Merda — esclamò, afferrando la ragazza. — Esci subito di qui! — La tirò per la manica, ma il tessuto si lacerò, scoprendole il braccio e parte del torso. Lui ripeté l'imprecazione, che è un termine sassone per indicare un escremento, e la ghermì di nuovo, strappandole un altro pezzo di vestito.

— Perché non te lo prendi tutto, gringo! — esclamò lei, e incominciò a strapparselo via da sola, per tirarglielo dietro. Credo che indossasse uno di quegli indumenti di carta monouso. Spirit intercesse per lei.

— La lasci qui, ufficiale chiese al poliziotto. — Non creerà problemi, ne sono sicura. — Mise un braccio sulle spalle della ragazza, con atteggiamento protettivo.

Il sindaco, tutto sudato, diede il proprio assenso con un grugnito e il poliziotto scese dall'auto, di cattivo umore. La ragazza prese posto tra me e Spirit, sorridendo. Un disco di osservazione fluttuò sopra la nostra testa, con le lenti tridimensionali che si orientavano. Mi resi conto che l'immagine della nostra auto stipata in quel modo avrebbe costituito la notizia del giorno: due eroi in visita, una ragazza seminuda, un sindaco con la faccia paonazza. Non potei fare a meno di riderne dentro di me. La folla si ritrasse un po', come soddisfatta dell'intrusione, e noi riprendemmo a moderata velocità la nostra avanzata.

— Le cose ci stanno sfuggendo di mano strillò il sindaco, al di sopra del continuo sottofondo di acclamazioni. — Bisogna tagliar corto prima che qualcuno si faccia male.

Ma non c'era modo di tagliar corto, perché la folla bloccava tutte le potenziali vie d'uscita. Ogni volta che l'autista tentava di sterzare la gente insorgeva per impedirglielo. Dovevamo continuare ad avanzare.

— Non mi piace — borbottò il sindaco. — Sono troppo eccitati! Potrebbero sorgere dei guai, nel distretto dei colletti blu.

— Ma va' a farti fottere! — esclamò la ragazza in spagnolo. Il collo del sindaco divenne tutto rosso. Evidentemente non capiva la lingua, ma aveva compreso il tono.

— Non ti piace il sindaco? — chiesi alla ragazza in spagnolo.

— E' un maiale sassone — esclamò lei. — Non fa niente per la gente dei sobborghi e si spezza in due per far la riverenza ai politici bianchi. — Poi accorgendosi di aver attirato la mia attenzione, mi si strinse addosso. — Eroe

Hubris, perché non rimani qui a Nyork e non diventi sindaco? Io sarò felice di scaldarti il letto!
— Mio fratello ha già programmato di fermarsi a Ybor, nel Sunshine. Intende sposarsi.
— Sposarsi! — esclamò la ragazza, stringendomi convulsamente.
— Non fa per te — continuò Spirit. — Una donna come te sarebbe troppo per lui. Ha trent'anni.
— Trent'anni — ripeté lei, colpita come qualsiasi ragazzina della stessa età. Poi ci ripensò. — Ma un uomo sposato ha bisogno anche di un'amante…
— E poi è rimasto molto a lungo nello spazio — proseguì Spirit, mantenendosi serissima. — Le radiazioni…
— Le radiazioni! — Lei allentò la stretta e il suo ardore si gelò. — Pover'uomo!
Arrivammo nel distretto dei colletti blu e la folla cambiò di nuovo colorito. La nenia finalmente si placò e gli spettatori sembrarono relativamente tranquilli.
— Maledizione — disse il maggiore. — Guai in vista.
L'auto accelerò, ma sembrò solo sollecitare una risposta dalla folla. Adesso aveva davvero un bruttissimo aspetto. — Voi "spagnoli"… ci portate via il lavoro! — urlò un uomo.
La ragazza gli rovesciò addosso un torrente di epiteti in spagnolo. Era evidentemente una pescivendola della vecchia scuola. La folla intonò un nuovo canto. — Lavoro! Lavoro! Lavoro!Lavoro!
Sapevo che nel settore civile c'erano gravi problemi di disoccupazione, perché alcuni dei miei compagni in Marina si erano arruolati appunto per ottenere un lavoro migliore e regolari condizioni assicurative. Ma ora il problema assumeva una valenza più diretta e personale. Gli ispanici biasimavano la classe dirigente sassone per la scarsa efficienza, e i sassoni rimproveravano agli ispanici di portare via loro il lavoro. Dubitavo che fosse vero, ma era chiaro che lì tale convinzione fosse molto diffusa. Qualcosa volò nell'aria e colpì l'auto. Era un mattone.
— Maledizione! — imprecò il sindaco. — Se la sono presa di nuovo con i monumenti. Quelli sono mattoni decorativi in vetrocemento. Alla città sono costati una fortuna! — Sembrava più indignato per l'atto di vandalismo che per l'attentato alla nostra personale sicurezza — Maledetti agitatori esterni, fomentatori di guai! Volarono altri mattoni, che ammaccarono l'auto. Ormai

sembrava una cosa seria. La folla ondeggiava sempre più vicino, scuotendo i pugni e imprecando. Per la prima volta ero consapevole del pericolo personale. Quegli uomini erano furiosi, e io ero diventato il bersaglio della loro collera. Non c'era più giustizia in questo che nell'adulazione degli ispanici: costituivo solo un simbolo. Il che non toglieva che potevano benissimo uccidermi, se ne avevano l'occasione. Il cordone di polizia era scomparso, travolto dalla folla.

Il sindaco diede di gomito all'autista. — Chiama la polizia antisommossa — ordinò, brusco. — Di' che lancino i gas lacrimogeni!

Ma prima che l'autista riuscisse a inoltrare la chiamata, un mattone abbatté l'antenna. D'un tratto ci fu impossibile comunicare con l'esterno.

— Cerca di sfondare lo sbarramento — urlò il sindaco disperato. — Questa volta cercano proprio il sangue!

— Questa volta? — chiese Spirit. — Ci sono già state sommosse del genere? — E' colpa della recessione. Ha fatto aumentare la disoccupazione locale e gli animi si sono inveleniti. Abbiamo circoscritto i sobillatori più conosciuti, ma è possibile che qualcuno sia sfuggito.

Dunque la situazione non era poi tanto rosea, su Giove! In quel momento l'uomo che aveva dato il via all'aggressione stava sbarrando il cammino dell'auto con il proprio corpo, spalleggiato da una decina di altri gruppuscoli. Gridava e gesticolava verso di noi. Non aveva un aspetto rassicurante.

— Procedura di controllo delle folle — dissi. — Coprimi, Spirit.

Lei infilò la mano sotto la blusa e ne estrasse una pistola laser in miniatura. — Copertura in atto.

— Ehi, non dovreste essere armati — protestò il sindaco. — Le armi sono bandite a…

Spirit gli puntò la pistola al naso e lui smise di parlare. Balzai fuori dall'auto e corsi in avanti. Per un attimo nessuno capì che cosa stessi facendo; poi un operaio mi indicò e gridò qualcosa. Ma a quel punto avevo già raggiunto il capo. Lo presi per il braccio destro, lo feci girare e lo immobilizzai.

— Cammina con me senza fare storie — gli intimai.

— Ehi, che diavolo… — incominciò a dire, ma si interruppe di colpo quando rafforzai la stretta, facendogli male. Era un omone muscoloso, molto più grosso di me, ma nessuno l'aveva mai addestrato a combattere e, dunque, era inerme nelle mie mani.

— Non puoi farlo! — gridò un altro, allungando una mano verso di me. Dall'auto, un raggio della pistola laser di Spirit gli fece un buco nella camicia e gli bruciò il petto. Fu solo un lampo momentaneo, sufficiente appena a spaventarlo. E si spaventò davvero, ricadendo all'indietro, con lo sguardo fisso alla macchina.

— Siamo della Marina, ricordi? Sappiamo come si spara — gli dissi. — Questo era solo un avvertimento. Fate largo.

Gli altri obbedirono, rendendosi conto che sapevamo davvero il fatto nostro in fatto di combattimenti e che la presenza di un arma ci rendeva tutt'altro che indifesi. La maggior parte delle folle, anche quelle incattivite di una sommossa, perde la propria sicurezza se si trova a fronteggiare di colpo un potere superiore. Sfruttammo quel momento di incertezza, senza dare loro il tempo di raggrupparsi.

La folla si scostò con un brusio mentre spingevo il leader sindacale verso l'auto. Lo sguardo di Spirit continuava a rimanere fisso sulla folla, non su di me. Fece fuoco di nuovo, colpendo per un attimo la mano di un uomo in procinto di gettare un altro mattone. Possedeva riflessi pronti e una grande precisione di tiro: grazie alla fiducia in queste sue doti, potei concentrarmi nel mio lavoro. Feci salire il leader in macchina.

— Siediti qui — gli intimai, indicando il sedile che avevo appena lasciato libero. — Metti il braccio attorno alla signora.

— A quella "spagnola"? — domandò irritato. — Non la toccherei neanche con il… — Spirit ruotò la pistola laser per puntargliela sul naso. — Uhm… ma certo — capitolò lui, di cattivo umore. Prese posto sul sedile e allargò il braccio sinistro.

— Tieni quelle luride mani sassoni a casa tua! scattò la ragazza, esprimendosi in spagnolo.

— Abbi pazienza e lasciati toccare — le dissi nella stessa lingua. — Vogliamo solo mostrare alla folla quanto sia tollerante il loro capo. Lei spalancò gli occhi e comprese. Sorrise soave.

— Vieni qui, lurido sassone sifilitico — disse in morbidi toni spagnoli. — Mettimi pure addosso la tua grossa zampa puzzolente, animale. — Ripulisco la terminologia prima di riferirla. Come il sindaco, anche il capo dei rivoltosi non capiva le parole ma sapeva di essere canzonato.

— Stammi a sentire, puttana, guarda che ti faccio appendere al muro insieme a tutti gli altri porci — borbottò, senza riuscire a staccare del tutto lo

sguardo dai suoi seni nudi.

Il sindaco annuì. — Perbacco, funziona! — disse. Poi si alzò, fronteggiò la folla e fece ampi gesti. — Hubris! Hubris! — gridò. — Hubris! Hubris! Hubris! Dopo un attimo qualcuno nella folla raccolse l'imbeccata. — Hubris! Hubris! — Ben presto tutti lo intonarono. Continuammo a sorridere e a salutare, e il capo del sindacato non tolse il braccio dalle spalle della ragazza latina. La parata era ripresa.

— Visto che sei stato così gentile da unirti a noi dissi al capo dei ribelli, pur continuando a guardare la folla — e da collaborare per riportare la calma con un gesto di generosa tolleranza, credo che tu meriti una ricompensa. — Spirit controllava l'assembramento dalla parte opposta, sicura che avrei richiamato la sua attenzione se avessi notato qualcosa di sospetto dalla mia parte. Sapevamo tutti e due che non potevamo rilassarci finché non ci fossimo lasciati alle spalle quel settore della città.

— Vuoi dire che posso staccarmi da questa zoccola spagnola?

— Non ancora — risposi.

— Buon Dio, mia moglie mi ucciderà!

— Di' a tua moglie la verità: che avevi una pistola puntata alla testa. Hai ceduto alla forza.

— Già — concordò lui, guardandole di nuovo il seno. Era molto ben fatto, giovane e impertinente. — Non avrei mai toccato niente del genere se non vi fossi stato costretto con le armi.

Un altro disco da ripresa ci galleggiò vicino.

— Ma sei costretto con le armi, brutto sassone bavoso — disse la ragazza in inglese, deliziata. E, mentre le lenti del disco registravano tutto, si contorse, gli incollò le proprie curve addosso, gli afferrò la testa con entrambe le mani e gli stampò un bacio umido sulle labbra.

— Che indecenza — borbottò lui, ma non sembrò totalmente dispiaciuto.

— Che cos'è che desideri di più? — gli chiesi. Fu costretto ad abbozzare un onesto sorriso.

— Dovevi proprio chiedermelo adesso, vero?

— Intendo dire per la collettività, per gli operai che stanno in strada.

— Allora non è un segreto, marinaio. Vogliamo lavoro.

Mi girai verso il sindaco, che sorrideva ancora radioso, sebbene un po' troppo impettito, in direzione cella gente e della telecamera. — Perché non date loro un lavoro?

— Per colpa della recessione — rispose lui. — Nyork è stata colpita duramente. Il venticinque per cento della nostra struttura industriale è inattiva. Le compagnie chiudono i battenti e vanno altrove. Abbiamo varato misure fiscali preferenziali, assegnato appezzamenti di prima qualità, elevato i nostri programmi educativi, eppure non riusciamo ad attirare un giro d'affari sufficiente a fermare il calo di offerte di lavoro. Così non può che peggiorare, e la disoccupazione ci sta uccidendo, insieme alle liste assistenziali.
— Noi non vogliamo assistenza, vogliamo lavoro! — esclamò il sindacalista.
— E anche noi — disse la ragazza.
— Voi? Voi avete il "nostro" lavoro!
— Come lavapiatti? Domestici? Per la pulizia nelle strade? — chiese lei, in tono canzonatorio. — Mio fratello è un buon meccanico, e anche lui non ha lavoro. Non vogliamo assistenza più di quanto non la vogliate voi.
— A nessuno piace l'assistenza — disse il sindaco. — In particolar modo al contribuente che deve pagarla. Ma il lavoro non c'è.
— E "dov'è"?— chiesi. Avevo la capacità di leggere la mente delle persone e sapevo che quella gente, il sindacalista, la ragazza e il sindaco, adesso parlavano onestamente.
— Principalmente a sud, dove stiamo andando, e a ovest. Le compagnie colgono un impercettibile scintillio negli occhi degli azionisti e decollano per pascoli più verdi. Prima che capiscano che è un'illusione sono già legati mani e piedi. Starebbero meglio qui a Nyork, se solo lo sapessero.
— Allora qualcuno deve dirglielo — replicai.
— Ci abbiamo provato. Facciamo pubblicità, servizi sui giornali… solo che non funziona.
— La pubblicità e i servizi sono qualcosa di impersonale — commentai. — Immagini due persone come quest'uomo e il fratello di questa donna, lavoratori qualificati e competenti che vogliono davvero un lavoro… immagini dunque che vadano da queste eventuali compagnie e che spieghino la situazione. Crede che le compagnie sarebbero invogliate a ripensarci?
Il sindaco si strinse nelle spalle. — Non potrebbe fare peggio di quel che abbiamo già fatto.
— Perché non provare, allora? Nomini una commissione di lavoratori selezionati, sassoni, neri e ispanici, e li paghi per andare a muovere le acque in quelle compagnie. Li armi con le migliori informazioni in suo possesso, in

modo che possano ben perorare la loro causa. Può star certo che metteranno il cuore e l'anima in quest'impresa, perché vogliono davvero il lavoro. Se c'è un modo per farcela, per convincere i dirigenti delle compagnie ad apprezzare il clima favorevole che riservate loro qui, questi ragazzi lo troveranno. Dovete solo attirare l'attenzione di chi investe e convincerlo a prendervi sul serio, e da questo possono scaturire cose straordinarie.

Il sindaco si accigliò. — Non è la procedura standard…

— Al diavolo la procedura standard! —esclamò la ragazza. — Mio fratello ha bisogno di lavorare! E ha una lingua d'oro quando ha fame!

— Ce l'abbiamo tutti — concordò il sindacalista.

— Lo faresti? — gli chiese lei. — Andresti davvero con mio fratello a…

— Andrei anche all'inferno in compagnia del diavolo, se servisse a ottenere lavoro per me e la mia gente — rispose lui.

— Sai? Non sei poi tanto male, per un lurido cesso sassone.

Lui le mise ancora una volta gli occhi sul seno. — Potrei dire la stessa cosa circa una troia ispanica, se non fosse per mia moglie…

— Ricordati quel laser — disse lei, e lo baciò di nuovo, più a lungo di prima. Era giovane, ma evidentemente aveva già fatto pratica.

Guardai il sindaco. — Ci dà la sua parola?

Lui allargò le braccia. — Magari farò la figura dello stupido, ma non sarà la prima volta. Nominerò la commissione e le darò un anno di tempo. Se funziona…

— Funzionerà! — dissero all'unisono il sindacalista e la ragazza.

— Sa una cosa, comandante? — mi disse il sindaco. — Lei è un politico nato.

— E' una dote indispensabile per un ufficiale ispanico — risposi.

La parata continuò, e ora sembrò molto più allegra.

3
Ybor

Prendemmo un aereo per andare dallo stato di Nyork a quello del Sunshine. Non ne avevamo mai preso uno prima di allora, e dunque ci trovammo ancora una volta con il fiato sospeso per la meraviglia. La nave traghetto era stata una cosa ben diversa, per quanto planasse attraverso l'atmosfera. Il veicolo sul quale viaggiavamo in quel momento adesso aveva immense ali sporgenti su ciascun lato, e dunque poteva planare con molta più efficacia attraverso l'atmosfera di Giove, mentre si proiettava in avanti a velocità relativamente elevata. Questo, oltre all'ausilio dello schermo gravitazionale, permetteva al veicolo di volare nonostante fosse più pesante del gas.

Ci allontanammo dalla città, alzandoci al di sopra dello strato di nuvole d'acqua, poi virammo e accelerammo bruscamente verso sud a gravità uno per dieci minuti. La manovra ci portò a una velocità di circa quarantaduemila chilometri orari, e a quel punto proseguimmo per inerzia. La portanza offerta dalle ali a quella velocità era così elevata che il pilota ridusse lo schermo gravitazionale al quaranta per cento e noi godemmo approssimativamente dei valori di gravità terrestri come frazione della maggiore gravità giovenale. In tal modo ci risparmiammo un pasto in assenza di gravità, e fu una vera benedizione.

Alcuni dopo mangiato si assopirono, altri si misero a leggere delle riviste e altri ancora guardarono le immagini video trasmesse su un piccolo schermo piatto, posto sullo schienale del sedile davanti al proprio. Incuriosito, accesi il mio e scoprii che trasmettevano un notiziario con le immagini della nostra parata il giorno prima.

— Benvenuto, eroe — mormorò Spirit, assestandomi una gomitata.

Guardai fuori dall'oblò. L'aereo sfrecciava al di sopra di uno strato di nuvole simili a sagome indistinte di navi in armi. Erano quelle più vicine ad affascinarmi: non esisteva niente del genere ne nello spazio ne sulle lune senz'aria. Poi, troppo presto, ci avvisarono di allacciare le cinture di sicurezza e incominciò la decelerazione della discesa.

L'aereo girò su se stesso, molto semplicemente, e accelerò all'indietro come

fanno le navi spaziali, con le ali orientate in maniera appropriata. Mi permetto di dire che una manovra del genere non sarebbe stata possibile all'epoca dei primi apparecchi aerei sulla vecchia Terra, che erano rigorosamente unidirezionali, ma è chiaro che in mezzo millennio la tecnologia si era evoluta.

Ci lasciammo cadere attraverso le turbolenze dello strato di nuvole e atterrammo nella città di Ybor. Sembrava una bolla, piccola, con il diametro ridotto della metà rispetto a quello di Nyork e la popolazione corrispondente solo a un ottavo, ma si trattava comunque di una grossa città. Non esisteva niente del genere là fuori sulle lune! L'atterraggio fu regolare, secondo una procedura molto simile a quella della navetta spaziale. In breve, Spirit e io ci trovammo al sicuro in un albergo del centro.

Non c'è bisogno che descriva in dettaglio le tappe della nostra sistemazione. Scegliemmo di non risiedere nella stessa Ybor, poiché avevamo trascorso la maggior parte della vita nello spazio e persino la nostra residenza planetaria era stata in una cupola molto più piccola di quella.

Tecnicamente le lune maggiori di Giove non dovrebbero essere chiamate pianeti, ma noi siamo abituati a considerarle tali. Dunque, ci sentivamo molto più a nostro agio in ambienti piccoli. Controllammo gli annunci ed esplorammo i dintorni, dopo aver noleggiato una minuscola bolla mobile per spostarci agli indirizzi indicati. Ybor, come Nyork e le altre città più grandi dell'emisfero settentrionale di Giove, non se ne stava lì da sola: era il centro di un conglomerato di bolle di varie dimensioni. Il traffico locale da e per il porto inferiore di Ybor era costante, e noi ci unimmo al resto dei pendolari.

Il nostro mezzo di trasporto misurava solo tre metri di diametro, ed era omologato per cinque passeggeri. Lo scafo spesso era trasparente, sicché avevamo una visuale completa in ogni direzione. Il veicolo era provvisto di una potente elica, che raccoglieva l'atmosfera tutt'attorno alla bolla e la convogliava verso il retro, spingendoci in avanti. C'era anche un compressore che entrava in funzione quando l'elica girava a vuoto, sicché era possibile convogliare all'indietro i gas con molta più forza in caso di necessità. L'elica e il compressore erano alimentati a ossigeno: cioè l'ossigeno si combinava con l'idrogeno ambientale per combustione, generando acqua. L'ossigeno viene originariamente ricavato dall'acqua, poiché virtualmente non c'è ossigeno libero nell'atmosfera di Giove. Non è affatto una coincidenza che si occupi proprio il livello in cui l'acqua precipita.

Immagino che sia necessario un chiarimento. Se l'ossigeno rappresenta la nostra fonte di energia, e richiede a sua volta energia per essere prodotto, da dove viene quest'ultima? La fusione di antimateria viene usata per generare l'elettricità, impiegata a sua volta per la maggior parte degli altri scopi, inclusa la produzione di ossigeno, che è il carburante più usato per i piccoli motori come quello della nostra bolla di trasporto. E da dove viene il ferro anti-terreno? Ebbene, la maggior parte del ferro migliore viene da Marte. Oh, il ferro è dappertutto: ne sono provvisti i frammenti rocciosi nelle vicinanze dei pianeti maggiori, e Giove e Saturno ne sono grandi produttori. Ma il ferro di Marte è di qualità superiore, e facile da estrarre, e le riserve marziane sono immense: ecco perché il pianeta rosso ne rappresenta la fonte preferita. I giacimenti danno a Marte un potere economico sproporzionato alla sua reale importanza fisica o politica come pianeta. Il ferro terreno puro viene lavorato in laboratori a gravità speciale finanziati da Giove, Saturno o Urano e popolarmente chiamati Laboratori del Buco Nero. Il meccanismo che regola questo processo travalica la mia capacità di comprensione, ma detto in parole povere, una sbarra di ferro terreno viene sottoposta a un tale stress gravitazionale che la sua composizione ne risulta rovesciata e dà così origine al ferro anti-terreno. Ecco perché la tecnologia degli schermi gravitazionali rappresenta la risorsa fondamentale delle potenze civilizzate.

A ogni buon conto, ce ne andavamo spinti dall'elica lungo l'autostrada, e anche in questo caso si trattava di un'esperienza nuovissima. La strada consisteva, in realtà, in un flusso nell'atmosfera, uno della miriade di fasci che si snodano nelle correnti parassite al livello delle tempeste di cui è costituito l'ambiente di Giove. Lì all'estremità meridionale della fascia equatoriale la turbolenza era maggiore che in altri punti; ma non si trattava di una faccenda cosi ovvia: significava semplicemente che alcune correnti si muovevano più veloci della media e altre più lentamente, e altre ancora si intrecciavano come serpenti. Variavano costantemente di posizione, ma le variazioni ammontavano solo a pochi centimetri al giorno e dopo pochi giorni ogni flusso tendeva a ritornare nella posizione originale. Il che rendeva molto agevole l'impiego di bolle di trasporto: bastava solo spingere la bolla nella corrente appropriata e poi cavalcare la corrente fino a destinazione. Gli spostamenti non erano veloci, ma si risparmiava energia. I canali erano delimitati da reti luminose, sicché risultava impossibile perdersi nella vastità dell'atmosfera. I veicoli vi si ammassavano, quasi toccandosi gli uni con gli

altri. Le bolle multicolori della polizia tentavano di mantenere l'ordine, ma non ce n'erano abbastanza. Le bolle private scartavano senza sosta per mantenersi in posizione, evitando di poco le collisione.

Incominciai a sentirmi nervoso: c'era troppo traffico! Superammo uno svincolo. I due flussi di atmosfera si intersecavano obliquamente, senza toccarsi davvero, ma la rete si collegava in modo che le bolle potessero spostarsi da uno all'altro. Lo facevano secondo un intricato schema a quadrifoglio tridimensionale.

Manovrammo da un flusso all'altro, e Spirit studiò la cartina sul minuscolo schermo video della vettura mentre io sorvegliavo le altre bolle e facevo del mio meglio per evitare le collisioni, minacciate di volta in volta dai movimenti concitati di questa o quella vettura. Le auto erano di tutti i colori, e naturalmente avevano cupole trasparenti, tanto che mi ricordarono gli sciami di bolle di sapone scintillanti che soffiavamo da bambini. La scena era davvero molto gradevole, vista in quel modo: una linea di sfere luminose contro lo sfondo dello strato di nuvole.

Dopo un breve viaggio che sembrò più lungo di quanto non fosse in realtà, raggiungemmo la bolla periferica che cercavamo. Si trattava di Pineleaf, un insediamento privato. Il suo raggio misurava solo una trentina di metri, e le sue celle private erano disposte su un unico piano, sicché la capacità abitativa era di trecento persone in tutto. Il volume di una sfera ammonta al cubo del suo raggio, cosi quelle piccole sono svantaggiate. Dieci sfere da trenta metri non hanno la stessa capacità di una di trecento. Ben lungi! Ce ne volevano mille, di quelle piccole sfere, per farne una grossa! Ecco una delle ragioni per cui la maggior parte della gente viveva nelle sfere grosse: gli affitti erano più bassi. Ma le nostre pensioni di congedo dalla Marina ci mettevano in una fascia di reddito tale da garantirci una residenza di classe medioalta, e questo significava una bolla piccola.

Anche così quando ci avvicinammo, fummo molto sorpresi. — E' più piccola di una nave spaziale — osservò Spirit.

Ci avvicinammo all'ingresso e attraccammo a una delle stazioni di entrata. Aprimmo il portello e ci arrampicammo all'interno, nella camera di ricezione della bolla. Consegnammo all'addetto la chiave della nostra vettura e lui salì a bordo per portarla via. L'avrebbe ormeggiata a uno degli appositi ganci, l'avrebbe assicurata e sarebbe ritornato al proprio lavoro: era lì per questo. Quando ce ne fossimo voluti andare, un altro addetto ci avrebbe riconsegnato

la nostra vettura all'uscita dell'estremità meridionale.
— Acc… — mormorò Spirit. — Credo che avremmo dovuto dargli la mancia.
La struttura all'interno della bolla ricalcava quella delle grosse città, ma in modo semplificato. Non c'era solo un ascensore aperto per la discesa al cilindro abitativo, ma anche dei gradini e un semplice scivolo. Prendemmo lo scivolo. Era inclinato per compensare l'accelerazione centrifuga: all'interno di una sfera rotante gli oggetti non cadono in una linea apparentemente retta, come ho già detto. La bolla completava la sua rivoluzione in dieci secondi, sicché raccoglievamo molto più movimento laterale che verticale. Non ce ne preoccupammo e scivolammo giù come ragazzini: per un attimo mi sentii come se avessi ancora quindici anni, e Spirit dodici.
Anche a quell'età, che bambina era stata!
—Hai ancora la tua frusta a dito? — le chiesi quando atterrammo sul pianerottolo.
— Posso sempre trovarne una — replicò lei, ridendo.
La frusta a dito era stata un'arma giovanile, un filo quasi invisibile con un piccolo peso all'estremità, attaccato a una delle sue dita. Quando qualcuno l'attaccava, lei gli scagliava l'aggeggio sul viso con efficacia devastante. Usare bene una frusta a dito richiede molta abilità, e lei la possedeva. Ormai, la stessa perfetta coordinazione di movimenti si manifestava nella sua mira infallibile con la pistola laser.
Ci facemmo strada fino all'ufficio di registrazione, che si trovava accanto a un parco minuscolo. Forse laggiù sull'antica Terra le piante erano state date per scontate, ma lì su Giove ogni parvenza di natura era considerata preziosissima. Un giardino di fiori, un pezzetto di prato, alcuni arbusti ben potati, un pino nano, l'odore di qualcosa di verde che cresceva, rappresentavano davvero un tocco ricercato.
Affittammo un appartamento di due celle. Era provvisto di bagno e cucina, due letti, un armadio e una finestra panoramica affacciata sullo spazio centrale della bolla, che contribuiva a renderlo ancora più accogliente. Completammo tutta la trafila dell'insediamento e incontrammo i vicini. Solo in alcuni casi notammo un pizzico di riserbo, forse dovuto al velato fastidio da parte dei sassoni per il fatto di avere in mezzo a loro degli ispanici.
Dopo la nostra prima notte di permanenza, all'uscita dall'appartamento scoprimmo che sulla porta qualcuno aveva scritto rozzamente: SPAGNA

ANDATE A CASA. Non ci lamentammo, ma prendemmo stracci e solvente e ci mettemmo al lavoro per ripulire il tutto.

Una vicina, una signora sassone in pensione, uscì, capì con un'occhiata la situazione e si indignò. — Questo è vandalismo! Me ne lamenterò con la direzione! — esclamò.

— Non è necessario, señora — replicò Spirit, enfatizzando di proposito la nostra origine culturale. — E' una stupidaggine.

— Anche bruciare le croci è una stupidaggine — ribatté lei asciutta. — Voglio che sappiate che questo è un insediamento rispettabile: non tolleriamo comportamenti del genere qui dentro. Farò in modo che non succeda più.

Ci presentammo. Era la signora Croft, una vedova, e dopo averci aiutato a ripulire la porta ci invitò in casa per il tè. In nostra presenza chiamò la direzione e descrisse con una certa enfasi che cos'era successo.

— Porgerò loro immediatamente le mie scuse — disse il direttore. — Quell'uomo è il comandante Hubris l'eroe della Cintura: siamo molto onorati di averlo qui e mi dispiace enormemente che sia stato trattato in questo modo proprio a Pineleaf!

La signora Croft si girò verso di me: — Non mi aveva detto di essere un eroe — mi redarguì con gentilezza.

— Adesso sono solo un civile — replicai. — Fa differenza?

Lei rise. — Certamente no. — Poi ci ripensò. — Non per me, in. ogni caso: a me non interessano le questioni militari. Ma forse al direttore…

Annuimmo. Esistevano diversi tipi di pregiudizi, negativi e positivi. Il direttore poteva anche non apprezzare granché gli ispanici, ma evidentemente teneva in grande considerazione gli eroi di guerra. Non gli avevamo detto noi delle mie correlazioni con la Cintura: doveva avermi riconosciuto dalle immagini tridimensionali nei notiziari. Nel nostro caso, gli aspetti positivi eccedevano quelli negativi. Un povero ispanico sconosciuto avrebbe probabilmente innescato una reazione ben diversa.

Una volta sistemati, passammo al compito successivo: la localizzazione di Megan. Megan era forse la persona più intelligente, in senso politico, della società giovenale a non essere già impegnata in qualche altro programma. Se volevo entrare in politica con qualche speranza di successo, il suo consiglio mi sarebbe stato più prezioso di qualunque altra cosa. Così mi era stato garantito da chi era nella posizione di sapere. Ed era davvero mia intenzione seguire la carriera politica.

Il fatto che Megan fosse l'unica donna rimasta in tutto il Sistema Solare che io potessi amare era un fattore secondario… almeno così mi dissi. Dopotutto, sapevo dell'esistenza di Megan da quindici anni e me ne occupavo soltanto in quel momento. Ma non posso onestamente valutare le mie stesse emozioni personali: le speciali capacità di percezione che possiedo mi permettono di farlo con gli altri, non con me stesso. Ecco una delle ragioni per cui avevo bisogno di Spirit al mio fianco. Lei mi sostiene senza interferire, e mi capisce. Lei rappresenta la mia forza nascosta in modi che agli altri non è dato neanche di sapere. Senza Spirit il mio valore è così ridotto da essere poco più di niente, e forse è meglio che gli altri "non" lo sappiano. Il simbolismo dei nostri nomi concorda spesso con la realtà: io ho le aspirazioni, la speranza, mentre lei ha lo spirito, il coraggio.

Inoltrai una chiamata a un numero che avevo memorizzato. Sullo schermo apparve la lettera Q. — Qui Hope Hubris — dissi.

Forse dovrei spiegare qualcosa di più sull'entità che avevo chiamato. La Q stava per QYv, pronunciato "Kife", un'organizzazione segreta con cui ero venuto in contatto per la prima volta tramite Helse. Lei era un corriere, e cioè una persona che trasportava qualcosa per conto di Qyv. Portava quelle lettere tatuate sul corpo in una zona piuttosto intima Avevo perso Helse: tecnicamente l'avevo uccisa io. E' inutile sottilizzare a questo proposito: quel che era fatto era fatto e non si poteva disfare, per quanto lo desiderassi.

Il punto era un altro: di lei mi era rimasta soltanto la chiave che trasportava per conto di Kife, e alla fine l'avevo scambiata per una via d'uscita da una situazione molto seria in Marina. Parte di quell'accordo era rappresentato da Megan.

In un attimo, sullo schermo comparve silenziosamente un grafico che riconobbi come la pianta del nostro complesso abitativo di Pineleaf, con un appartamento brevemente illuminato. Poi scomparve e la comunicazione si interruppe. Guardai Spirit.

— Qui?

— Ti sorprende?

— Sì. Credevo che avrebbero predisposto solo di stampare i dati…

— E' una donna, Hope. — Risi. — E' interessata alla mia carriera, non al' mio corpo!

— Anch'io.

Questo mi concesse una pausa. Spirit era la mia unica parente, la

compagna e l'amica più stretta. Se non fosse stata mia sorella l'avrei sposata. Non c'era nulla che non conoscessimo l'uno dell'altra e nulla che non amassimo. Lei mi capiva forse anche meglio di quanto mi capissi io, un po' perché era capace di vedermi oltre le affinità di sangue, cultura ed esperienza, un po' perché era avvantaggiata dal fatto di appartenere all'altro sesso.

Fin da bambini, quando avevo il compito di proteggere la nostra sorella maggiore Faith, ero stato a mia volta protetto da Spirit. C'era ben poco che non fossi disposto a fare per lei, e assolutamente nulla che lei non avrebbe fatto per me. Non mi contrastava mai, ma continuava a essere il mio guardiano, e non solo in senso fisico. Se lei paragonava a se stessa quella donna del QYv, Reba, doveva avere sicuramente le sue ragioni.

E' pur vero che so come trattare le donne. Credo che questo derivi in parte dal mio talento, perché le donne anelano sempre alla comprensione, e in parte dal mio grande bisogno e dalla fame di loro. Non c'è una donna che non asseconderei fin dove la sua volontà e le circostanze potrebbero portarci. Ma, naturalmente, ben di rado le circostanze sono tanto favorevoli: le restrizioni imposte dalla società sono capillari e potenti. Eppure non avevo mai considerato Reba sotto questo aspetto prima di allora. Dopotutto aveva circa cinquant'anni, non era una ragazzina impulsiva.

— Ma è per localizzare Megan che mi serve Kife obiettai.

— Non l'hai ancora localizzata.

Dunque non ero ancora impegnato. Capì. In Marina avevo avuto rapporti intimi con una donna alla settimana: non potevo certo nutrire diffidenze verso il sesso. Eppure sembravo avviato ad averne.

— Immagino che tu non accetteresti di accompagnarmi?

Spirit si limitò a guardarmi e questo fu sufficiente. Il suo sostegno era illimitato, ma doveva pur assentarsi in certe occasioni chiave. Una volta localizzata Megan, non avrei più trattato con altre donne se non su basi strettamente professionali. In tal senso… quel che Reba aveva in mente doveva accadere subito.

Sospirai rassegnato. — Be', ho qualcosa da darle, in ogni caso — rovistai per trovare il manoscritto in cui avevo raccontato dettagliatamente la mia esperienza militare. Sapevo che Reba se ne sarebbe presa cura nel migliore dei modi possibili.

Raggiunsi a piedi l'appartamento indicato e sfiorai con l'indice il pannello di identificazione. La porta si aprì e io entrai. Mi accolse una donna che non

aveva assolutamente niente di familiare. Aveva circa la mia età, era di pelle scura, muscolosa e con una folta chioma riccia di fiammeggianti capelli rossi. Erano colorati chimicamente.

Guardai di nuovo e mi resi conto che era Reba. Era cambiata enormemente nei mesi passati dal nostro ultimo incontro, ma così i suoi tratti somatici più segreti erano manifesti.

— Un travestimento — commentai.

— Proprio così — concordò lei mentre sedevamo sul suo letto. — Conto sulla tua discrezione…

— L'Ultima volta che ti ho vista eri una robusta cinquantenne con i capelli grigi. Avevo frainteso completamente la tua età.

— Grazie.

Aveva un aspetto decisamente eccellente. Nonostante la mia capacità di leggere nel cuore della gente, non sapevo definire con più precisione la sua vera età. Era più di una semplice questione di abito e trucco: tutto il suo atteggiamento sembrava cambiato. Era davvero una professionista.

— Sapevi che stavo per contattarti. E sapevi anche dove sarei stato in quel momento.

— I tuoi spostamenti mi riguardano.

— Pensavo che il tuo interesse nei miei confronti sarebbe diminuito, una volta ottenuto quel che volevi.

— Volevamo un oggetto. Nel tempo che ci è stato necessario per ottenerlo è cresciuto il nostro interesse per chi Io teneva.

— In che senso?

— Sei immune dall'effetto di dipendenza. Hai un talento speciale per trattare con le persone. Sei straordinariamente motivato e intelligente. A noi interessano molto le persone come te.

— Non hai risposto alla mia domanda — obiettai.

Lei sorrise. — Sei bellissimo — disse con grande serietà, esponendosi alla mia verifica. — Rappresenti una speranza per il potere. Può darsi che tu consideri il tuo talento limitato alla capacità di comprendere le persone che incontri, ma c'è molto di più. Sei capace di trasmetterlo, e provochi nella gente reazioni più vivaci e positive del normale. Gli uomini ti rispettano e le donne ti amano. Ecco perché sei potenzialmente il nostro nuovo presidente.

— Presidente! — esclamai, sbalordito.

— Con il tuo talento, il sangue freddo di tua sorella e una guida

appropriata, hai davvero molte possibilità… se ti assiste la fortuna.

— Chi provvederà alla guida? Kife?

— No. Noi ci limiteremo al ruolo di osservatori. Non ci è consentito interferire con la situazione interna.

— E allora che cosa ci fai qui? Lei sorrise. — Come ti ho già detto, contiamo sulla tua discrezione.

— Discrezione accordata.

— Operiamo in prevalenza fuori dall'area planetaria, e principalmente come rete di spionaggio. Ma, naturalmente, abbiamo il dovere di proteggere i nostri agenti, oltre che i nostri segreti, e ci sono dei rischi anche qui sul pianeta.

— Vale a dire che avete ampliato il vostro raggio d'azione — precisai. — E il vostro datore di lavoro non sa necessariamente fino a che punto.

Lei si strinse nelle spalle, ma non lo negò. — Le amministrazioni cambiano e perdono di vista le direttive precedenti. Le organizzazioni possiedono l'istinto dell'autoconservazione, un po' come le creature viventi. Dei cambiamenti bruschi in campo politico possono interferire con la continuità dei nostri sforzi… quali, per esempio, la lotta per abolire il commercio di droga.

— Ho già visto come vi comportate in proposito — ribattei seccamente. Lei sorrise con più calore, evidentemente divertita da quella piccola schermaglia.

— Anche certi mutamenti nell'ambito del nostro personale diventano problematici. Non sono stata io a cercare di renderti dipendente dalla droga e non ho mai approvato quel tentativo.

Diceva la verità. — Eppure, anche gli scrupoli possono cadere, se approvi l'obiettivo.

— Sì. Ma credo che adesso i nostri scopi coincidano con i tuoi.

— Vediamo se ho capito. Credi che un giorno io possa diventare presidente… e in quella veste potrei agevolarvi? —Se riterrai di doverci qualche favore — ammise lei.

— Dunque stiamo trattando. Voi mi aiuterete ad arrivare su quella poltrona se io, una volta là, aiuterò voi.

— Naturalmente è un accordo del tutto libero.

Ma sapevamo tutti e due che sarebbe stato onorato.

— Non potete garantirmi azioni dirette, sul pianeta.

— Tuttavia possiamo fornire informazioni chiave, se ci viene richiesto. Lo smascheramento del nostro ruolo sarebbe la rovina.

Scrollai la testa, mentre l'enormità della proposta faceva lentamente presa. — Avevo pensato di entrare in politica, e magari anche di raggiungere una posizione di potere. Ma… "presidente"?

— Ci vorrà del tempo, si capisce — disse lei. — E non è in alcun modo una cosa certa. Ma questo dovrebbe essere il tuo obiettivo.

— E a te, personalmente, che cosa interessa?

— Io sono l'agente che si occupa del tuo caso. Il mio potere all'interno dell'organizzazione sarà influenzato dal tuo. Come presidente tu potresti, per esempio, nominarmi capo di Kife.

— Oppure potrei silurarti.

— O abolire l'organizzazione — concordò lei. — Corriamo un rischio calcolato.

— Dunque, il tuo interesse nei miei confronti è affaristico, più che personale — commentai.

Lei allargò le braccia. — Naturalmente non posso ingannarti proprio su questo, Hope Hubris. Hai su di me l'effetto che hai su tutti gli altri. Ma tua sorella non è l'unica a sapersi imporre una ferrea autodisciplina.

Certo che no! La volontà di Reba era d'acciaio, per quanto normalmente evitasse di dimostrarlo. — Dunque non mi hai portato qui per un'infatuazione personale.

Lei fece una smorfia, guardandosi. — Ahimè, no. Tu puoi avere di meglio.

Ero colpito, e affascinato. — Davvero? Quale donna è più intelligente o competente di te? — A dispetto dell'atteggiamento pratico, la sua mente irradiava forza e aveva un indubbio potere di attrazione. Avevo conosciuto donne bellissime in passato, e per la verità mi mancava ancora la mia ultima sposa di quando ero in Marina, Roulette, la più straordinaria creatura dello spazio… ma nessuna possedeva l'intelligenza di Reba.

— Chiariamo una cosa, Hubris — mi disse. — Non sono mai stata una donna attraente, neanche nel fiore della gioventù. Ho imparato a sopravvivere usando la mente e la forza di volontà, e abolendo qualsiasi illusione. Mentirei se sostenessi che non puoi ottenere quello che vuoi da me in questo momento o che non sarebbe il punto più alto della mia vita emotiva… o che hai qualche intenzione di provarci. Ammetto che è forte la tentazione di scoprire se questa intenzione può essere sollecitata… — Tacque e compì un movimento

con il torso che mise in luce di colpo gli aspetti più salienti del suo corpo, dal seno alla coscia. — Ma mi accontento di conoscerti per interposta persona e di condividere parte del tuo potere quando sarà il momento. Considerami una socia in affari.

Aveva ragione: si era spogliata di tutte le illusioni. Ma quel movimento, per quanto lieve, aveva suscitato in me una risposta immediata. Sapeva certamente come risvegliare il desiderio maschile, quando lo voleva.

— Credi davvero che abbia un motivo per mirare alla presidenza? — chiesi, ritornando agli affari.

— Sì. Se il tuo obiettivo è quello di estirpare qualunque tipo di pirateria dal Sistema, questo è l'unico modo per avere il potere sufficiente per farlo.

Aveva indubbiamente ragione. Sapevo che i pirati ormai non si limitavano a seminare violenza a bordo delle loro navi, erano presenti con i loro loschi traffici anche su Giove.

— Ma Giove accetterà che un ispanico ricopra una simile carica?

— Spetterà a te riuscire a convincerli — dichiarò lei. — Storicamente nessun cittadino naturalizzato ha mai potuto accedere a tale carica, nemmeno il più puro tra i sassoni, ma adesso la corsa è aperta a tutti… in teoria. Ma la minaccia più seria, quando avrai chiarito le tue intenzioni, sarà rappresentata dai pirati stessi, specialmente i trafficanti di droga. Tutti i politici si dichiarano contro il crimine organizzato, ma pochi intendono combatterlo davvero. Tu sì. Provvedi alla tua sicurezza personale, Hubris.

Scrollai le. spalle, niente affatto preoccupato.

— Quando qualcuno cercherà di spararmi prenderò le misure necessarie per impedire che si ripeta. Ho già affrontato questo genere di pericoli. — Sollevai la mia cartella. — Ti interesserà questa.

Lei si alzò e andò a prenderne una simile. — E a te interesserà quest'altra.

Ce le scambiammo. Sembravano identiche: lei aveva provveduto anche a quel piccolissimo dettaglio. Poi mi chinai e la baciai. Lei rimase immobile, accettando l'omaggio. Ritornai al mio appartamento, e Spirit aprì la valigetta. Era piena di tabulati e di ritagli di fax riguardanti Megan. Possibile che Reba fosse gelosa di Megan, la donna che non avevo mai incontrato? O i suoi adempimenti di delegata prevedevano anche questo? Conclusi che avrei preferito non sapere.

Ci mettemmo al lavoro. Megan, apprendemmo, aveva un passato notevole. In gioventù era stata una cantante, anzi, una vera stella della musica. Poi era

entrata in politica e si era candidata per il congresso. Era rimasta in carica per tre legislature come deputato e in seguito si era messa in lizza per il senato e aveva avuto la sfortuna di trovarsi davanti come avversario un uomo completamente privo di scrupoli. Megan era liberale, interessata ai valori umani e decisa a fare del proprio meglio per abolire la povertà e l'oppressione dal pianeta. La sua politica ne era il riflesso. L'avversario, un uomo aggressivo di nome Tocsin, era una creatura di interessi particolari coincidenti. La tacciò subito di "cedimenti al Saturnismo", che veniva generalmente considerata l'accusa politica più grave. In teoria il governo di Saturno rappresentava i compagni della classe lavoratrice: in realtà, era una dittatura sinistroide che opprimeva i lavoratori crudelmente come qualsiasi altro sistema. Chiaramente, Megan non avrebbe mai appoggiato un governo del genere: lei credeva nei diritti umani. Ma Tocsin aveva continuato a battere sull'argomento, equiparando la coscienza sociale al Saturnismo e facendo dunque apparire Megan, se non come una traditrice del pianeta, almeno come una scomoda compagna di viaggio. Era una tattica volgare, una campagna apertamente calunniosa, ma aveva funzionato. Tocsin aveva vinto le elezioni. Megan, sconvolta per il fatto che una pioggia di insinuazioni e di dichiarazioni false avesse potuto ingannare così tanta parte degli elettori, aveva deciso di ritirarsi dalla vita pubblica. Aveva dato per scontato che la competenza, l'esperienza e la buona volontà avrebbero ottenuto il giusto premio, ed era stata brutalmente disillusa.
— Questa donna è stata violentata — mormorò Spirit.
Capivo quello che intendeva. Provai rabbia per l'offesa che era stata fatta a Megan, anche se non potevo rimediare in alcun modo, a due anni dall'accaduto. Ormai Megan aveva trentasei anni, sei più di me. La cosa non mi importava affatto. Anche Helse era più vecchia di me. Megan era stata bellissima; anzi, in mezzo alla documentazione trovai scritto che "lei era tra le dieci donne più belle di Giove". Una descrizione interessante! A tutt'oggi rimaneva una donna estremamente attraente, una presenza carismatica a detta dei più. Non avevo alcuna difficoltà a dipingermela mentalmente come Helse, come sarebbe stata se avesse vissuto abbastanza da superare i trent'anni. Ma l'aspetto era solo una parte di lei. Più cose venivo a sapere di Megan e più capivo come QYv mi avesse davvero letto nell'anima: era proprio lei l'unica donna che avrei potuto amare. Megan viveva nella scintillante bolla urbana di Langel, nello stato di Eldorado, dall'altra parte del pianeta, a una distanza da

Ybor di oltre centocinquantamila chilometri. Lei era di purissima razza sassone, mentre io ero un profugo ispanico congedato dalla Marina e affrancato solo da poco. Lei era un sogno abbagliante e io la prosaica realtà. Non l'avevo mai incontrata e lei di sicuro non aveva mai sentito parlare di me. Eppure, intendevo sposarla.

4

Megan

Naturalmente, prima, c'erano alcuni dettagli di cui occuparsi. Dovevo fare in modo di incontrare Megan. Cercai di raggiungerla telefonicamente, ma il suo numero non era nell'elenco e la compagnia dei telefoni si rifiutò persino di ammettere che avesse un apparecchio. Li avrei rispettati di più se avessero scelto di dire la verità, perché la menzogna istituzionale era deprecabile almeno quanto quella personale. Le mandai una lettera, ma venne respinta al mittente. Aveva scelto evidentemente la reclusione volontaria e non le interessava entrare in contatto con persone sconosciute.

Prendemmo un aereo per l'Eldorado. Fissammo una camera d'albergo a Langel, noleggiammo un'autobolla e ci precipitammo al sobborgo dove risiedeva Megan. Viveva in un quartiere molto esclusivo: un villaggio a raggi. Non era una bolla, ma una struttura simile a una grossa ruota a raggi, che ruotava nell'atmosfera. Dal mozzo si irradiavano sedici raggi, ciascuno culminante in una mini-bolla di circa dieci metri di diametro che costituiva una residenza individuale completamente separata dalle altre. L'accesso era dal mozzo, via raggio.

Parcheggiammo nel centro a bassa gravità, come richiesto, entrammo nella camera di decompressione e presentammo formale domanda di accesso. L'uomo di guardia si dispose a verificare meticolosamente la nostra identità. Avevamo un appuntamento? No? Be', avrebbe chiamato la padrona di casa e ci avrebbe consentito l'accesso solo dietro suo permesso. Altrimenti avremmo dovuto andarcene.

Era gentile ma irremovibile. Citofonò nell'unità abitativa di Megan, ottenne una risposta e si accigliò.

— Mi dispiace, signore. Non le interessa incontrarla.

— Per favore — insistetti. — E' importante! Almeno mi lasci parlare con lei all'interfono.

— Come desidera, signore. — Mantenere la più assoluta cortesia di fronte anche al più insistente degli intrusi era per lui una sfida. Citofonò di nuovo.

— Il visitatore desidera parlarle via cavo, signora. Accetta la

comunicazione? Questa volta si udì la voce, sebbene non potessimo vedere il suo viso sullo schermo buio.

— Non parlo con estranei, signor Bruce. Grazie.

Lui alzò di nuovo lo sguardo. — Rifiuta, signore. Per favore se ne vada subito.

Cercai disperatamente un mezzo per fare la sua conoscenza. Sapevo che se fossi riuscito a parlarle avrei potuto fare colpo con la mia sincerità, ma prima dovevo ottenere la sua attenzione. Che cosa potevo dire a una donna che rifiutava di ascoltarmi?

— Era una cantante — mormorò Spirit.

Mi aggrappai a quell'appiglio. — Le dica che il Comandante Hubris le canterà la sua canzone! — esclamai. — Deve solo ascoltarmi, poi me ne andrò. Di sicuro non vorrà negare un favore così piccolo a una persona che ha attraversato il pianeta per venire a conoscerla.

Il signor Bruce era chiaramente spazientito da quella sciocchezza, tuttavia si dispose a citofonare ancora una volta. — Insiste, signora. Ha promesso di andarsene se lei ascolterà la sua canzone. — Ci fu una pausa, poi lui ripeté — Comandante Hubris. — Evidentemente aveva risposto a una sua domanda. — Dice che ha attraversato il pianeta per venire a conoscerla. C'è una donna con lui. — Fece una nuova pausa. Poi mi guardò.

— Canti pure la sua canzone, signore. — A questo punto anche le sue emozioni erano confuse. Era chiaro che non approvava, ma la cosa rappresentava un diversivo alla noia della routine quotidiana, e in più avrebbe potuto raccontare ai colleghi la storia dell'intruso che insisteva per fare la serenata a una residente che non voleva vederlo.

Cantai la mia canzone. In Marina avevo disposto che ogni individuo sotto il mio comando ne imparasse una, e quella canzone avrebbe rappresentato il suo codice di identificazione. La mia era: La Ballata dell'Uomo in Ansia.

“Ci vuole un uomo in ansia per cantare una canzone triste,
ci vuole un uomo in ansia per cantare una canzone triste,
ci vuole un uomo in ansia per cantare una canzone triste,
io sono in ansia adesso, ma non lo sarò per molto.”

Cantai tutti i versi e i ritornelli senza ottenere risposta. Aveva interrotto la comunicazione? Mi ascoltava? Potevo solo stare in ansia e sperare. La

canzone in quel momento mi si addiceva. Quando mi fermai, la guardia ascoltò l'interfono, poi alzò ancora una volta lo sguardo.
— Chi è la donna con lei, Comandante?
— Mia sorella, Spirit Hubris.
— Canta anche lei?
Per tutta risposta anche Spirit cantò.

“So dove vado, e so chi verrà con me;
so chi amo, ma lui sa chi sposerò.”

Quando tacque, udimmo distintamente la voce di Megan.
— Signorina Hubris, lei ama suo fratello, non è vero?
— Sì — ammise Spirit.
— Accetto di incontrarli, signor Bruce.
— Come desidera, signora — concordò lui, burbero. Era sorpreso da quel brusco voltafaccia.
Per scendere prendemmo il condotto di aerazione, utilizzando l'ascensore collegato all'asta e avvertendo la gravità di rotazione aumentare durante la discesa, esattamente come se ci trovassimo in una bolla urbana. In fondo c'era un piano di atterraggio, e una porta. Bussammo.
La porta si aprì, entrammo e ci trovammo sulla cima della rampa di una scala antiquata. Scendemmo, un gradino dopo l'altro, e arrivammo al piano abitativo di un appartamento vecchia maniera. Alle pareti c'erano graziosi quadri raffiguranti scene liriche e il pavimento era coperto da un folto tappeto. Su un lato c'era l'imitazione in scala ridotta di un pianoforte: la tastiera era elettronica, ma il telaio tutt'attorno ricordava l'antico manufatto storico. Nel centro si stagliava la figura regale di Megan. Ricordavo la sua fotografia, scattata quando aveva sedici anni. Ora ne aveva venti di più, ma la sua bellezza giovanile non sembrava svanita, quanto piuttosto maturata. Le immagini più recenti trovate tra il materiale fornitomi da QYv l'avevano suggerito; ora la realtà lo confermava.
— Non capita spesso che riceva in visita del personale militare — osservò.
— In congedo — precisai. — Ora siamo civili.
— Prego, accomodatevi.
Ci sedemmo nelle poltroncine imbottite. Avrebbe potuto essere benissimo una stanza dell'Inghilterra terrestre nell'epoca vittoriana, qualcosa come

settecento od ottocento anni prima.

— Dunque avete incontrato lo zio Mason — disse lei.

— Solo brevemente — risposi, sorpreso.

Evidentemente non le eravamo del tutto sconosciuti. Forse lo scienziato le aveva riferito l'episodio, prima di morire.

— Io ero con… Helse. Lei ti assomigliava molto.

— Naturale — replicò Megan, come se non potesse essere altrimenti. Possedeva quel particolare atteggiamento che facilita le cose. — Ma questo è successo tempo fa.

— E' ancora vero — dissi, guardandola con attenzione.

Difatti era così, ai miei occhi. La vista di Megan aveva lanciato su di me una specie di incantesimo, come era previsto.

— Dove hai imparato la tua canzone?

— Tra i braccianti che emigrano per lavoro — risposi. — Ho passato un anno con loro, viaggiando da una bolla agricola all'altra. I braccianti mi hanno accolto e io non ho dimenticato le loro usanze.

— Continui a identificarti con la classe lavoratrice?

— Sì.

Lei annuì. Come esponente politico aveva appoggiato la legislazione sociale: era amica della classe lavoratrice, anche se non ne aveva mai fatto parte.

— Tuttavia hai raggiunto una certa notorietà come ufficiale di Marina, ho saputo.

— Ho aiutato gli emigranti e gli agricoltori a raggiungere un accordo — risposi, sulla difensiva.

— Oh, sì — concordò lei. — In un colpo solo hai ottenuto l'accordo e hai stabilito un precedente che nessuno di noi era mai riuscito a concretizzare in anni e anni di lavoro.

Rimasi di nuovo sorpreso. — Tu… te ne sei occupata?

Lei rise, e la sua animazione la rese ancora più incantevole.

— Mio caro comandante, all'epoca ne parlavano tutti! Sapevo che avresti fatto strada.

Mentre chiacchieravamo cercavo di leggere il suo cuore, ma era difficile perché le mie straripanti emozioni me lo impedivano. Sapevo già da prima che era bella, intelligente e motivata: ora ne avevo la conferma ed era come vedere un'immagine tridimensionale a colori al posto di una fotografia statica

in bianco e nero. Megan era davvero la donna che avevo sempre sognato, in ogni aspetto.

Il mio talento si annebbiava in fretta e ormai dovevo dipendere soltanto da segnali relativamente evidenti. Lei incominciava a rilassarsi e a divertirsi… e sembrava chiaro che la mia storia non le era del tutto sconosciuta.

— Conoscevi il mio nome già da prima dissi.

— Lo zio Mason mi aveva parlato di voi — ribatté lei, confermando le mie supposizioni. — Mi disse che era stato come rivedermi, come se quella ragazzina con te… fosse me stessa da giovane. Allora avevo poco più di vent'anni.

Spirit, semiseria, esalò un sospiro di nostalgia: a vent'anni una donna era al culmine del proprio splendore. Megan rispose con un sorriso e fu chiaro che le due ragazze incominciavano a piacersi.

— Poi mi ricordai di te quando ti facesti notare su Chirone — continuò Megan — dove so che la situazione era molto delicata. Naturalmente ero incuriosita, ma non avevo idea che tu mi conoscessi. Mi hai colto quasi di sorpresa, venendo qui. Forse avrei dovuto immaginarmi che un militare è abituato alle azioni dirette.

— Ma se hai riconosciuto il mio nome perché hai respinto la mia lettera?

— Mi hai scritto? Scusami, ma respingo tutta la posta che mi arriva da sconosciuti, per via delle lettere minatorie.

— Lettere minatorie? — chiese Spirit, sorpresa.

— Ti auguro di non sapere mai che cosa significa. — replicò Megan. — Ero sicura di non conoscere nessuno su Ybor. Temo di non aver neanche guardato il nome.

— Ma l'hai riconosciuto quando mi sono fatto annunciare qui — insistei. — Eppure hai rifiutato di ricevermi.

— Comandante Hubris, ormai mi sono lasciata alle spalle quella vita — disse con fermezza. — Nel momento stesso in cui ho sentito il tuo nome ho capito che ti trovavi qui in missione politica. Non intendo farmi trascinare di nuovo in quel pantano. — Fece una smorfia, senza che la sua bellezza ne soffrisse. — Poi hai cantato, ed era una canzone della classe lavoratrice…

— Ma ti hanno fatto un torto! — protestai. — Non dovresti permettere che un'unica esperienza negativa ti rovini tutta la carriera!

— Non l'hai fatto anche tu, comandante? — chiese lei.

Fui costretto a sorridere, non senza amarezza. Avevo appena dovuto

abdicare a una carriera militare estremamente promettente per le macchinazioni politiche all'interno della Marina.

— Ma io mi sono congedato solo dalla Marina, non ho rinunciato alla lotta — le feci osservare. — Avevo già fatto quasi tutto quel che potevo, nello spazio. Ora voglio vedere che cosa riesco a fare sul pianeta, nell'arena politica. Ho bisogno del tuo aiuto.

Lei si accigliò.

— Tralasciando per un attimo il fatto che non ho assolutamente intenzione di farmi coinvolgere, che cosa ti fa credere che un ex membro del congresso, per di più in discredito, possa offrirti qualcosa nell'ambito di quell'arena?

— Prima di tutto non so quasi nulla della politica planetaria — le risposi, molto seriamente — e di sicuro fallirei miseramente se non potessi contare su una guida competente fin dall'esordio. Secondo, tu hai già avuto le esperienze che a me mancano e al momento non sei impegnata. Puoi guidarmi meglio di chiunque altro, e spero proprio che accetterai di farlo. Sarà un'occupazione a tempo pieno.

— Mio caro ragazzo, che cosa ti fa pensare che accetterei di fare una cosa del genere?

— Non dubito che tu sia leale nei confronti dei tuoi principi e della tua famiglia. Di conseguenza…

— Ma noi non abbiamo nessun legame!

— Non ancora — mormorai. Lei mi guardò negli occhi, e io mi riscaldai nello splendore del suo sguardo.

— Che cosa stai cercando di dirmi, comandante?

— Voglio sposarti, Megan.

Lei rimase letteralmente a bocca aperta.

— Hai per caso idea di quello che stai dicendo?

— Tu sei l'unica donna vivente che posso amare. — dichiarai. Lei era sbalordita, ma si riprese in fretta.

— Solo perché una volta assomigliavo all'innamorata di quando eri adolescente? Di sicuro non per questo!

— Non è una faccenda logica — replicai, scegliendo con cura le parole. — In Marina ho avuto tre mogli, se vogliamo chiamarle così, ed erano tutte donne eccellenti sotto ogni aspetto, ma io non ne ero realmente innamorato. Erano tutte indiscutibilmente degne d'amore, e credo anche che loro mi amassero, ma da parte mia c'è sempre stata una specie di riserva. Forse in

certi momenti ho creduto, di amarle, ma a pensarci adesso so che non era così. Non posso amare nessun altro a parte Helse… e te. Sono fatto così.

Megan guardò Spirit.

— Tu sei sua sorella, e lo ami più di chiunque altro. Che cosa ne pensi?

Spirit scrollò la testa. — Non sono sicura che capiresti.

— Immagino che sarà meglio che ci riesca! Parlami della sua natura, così come la vedi tu.

Spirit abbassò lo sguardo, accigliandosi.

— Provaci, Spirit — le dissi. Lei sospirò.

— Hope Hubris è una persona dotata di un talento speciale. Legge il cuore della gente. E' come un poligrafo, un dispositivo in grado di registrare e interpretare le reazioni fisiche delle persone con cui parla. Capisce quando sono tese, quando si sentono a proprio agio, quando sono ferite o felici, quando sono sincere e quando mentono. Usa questo potere per manovrarle, per farle agire in un determinato modo senza che loro se ne accorgano. Lui…

— Stai descrivendo le qualità di un politico consumato! — esclamò Megan.

— Così si dice — concordò Spirit. — Ma non è questo che ci interessa al momento. Hope… è amato dalle persone perché le capisce così bene, a modo suo. Gli uomini che lavorano con lui sono leali fino a rasentare il fanatismo, e le donne lo amano pur sapendo benissimo che lui non può ricambiare sinceramente il loro amore. Ma la sua natura, o forse proprio il suo talento, lo rendono intrinsecamente ed emotivamente cinico, al più profondo livello. In superficie è pronto ad amare, ma sotto sotto sa che non ne vale la pena, e quindi non se lo permette. Se lo è permesso solo con il suo primo amore, Helse. Lei lo iniziò alla virilità, e non ci fu alcun cinismo in questo. Avendole dato il suo cuore, Hope non ha più potuto darlo ad altre… con una sola eccezione.

"Era con Helse quando ha visto la tua immagine, e in quell'immagine tu assomigliavi a lei. Anche Helse la vide, e tuo zio Mason li aiutò tutti e due: aiutò tutta la nostra bolla a sopravvivere, anche se non era tenuto a farlo. Mason era un uomo generoso: noi gli dobbiamo la vita e non ci dimenticheremo mai del debito di riconoscenza che gli dobbiamo. Adesso è morto, sicché non potremo ripagarlo direttamente. Ma tu sei sua erede. Lui ti amava come nipote, e aiutò Helse forse perché gli sembrava di rivederti in lei. Nelle emozioni di Hope c'è un collegamento, e non posso dire che sia

sbagliato. I suoi momenti più felici con Helse coincisero con la permanenza da tuo zio. Per questo, l'aspetto più cinico del suo talento è neutralizzato; lui è soggiogato dall'amore che sente nel cuore e che non ha altro posto dove sfociare.

Tu sei il simbolo della sua felicità di un tempo. E' persuaso, a livello emotivo, di poter ricreare il suo amore per Helse solo attraverso di te.

Megan si tamponò la fronte con un fazzoletto leggerissimo, come se la stanchezza minacciasse di farla svenire.

— Ma non mi conosce neanche.

— Non ne ha bisogno — ribatté Spirit. — Questo sentimento non ha niente a che vedere con la conoscenza, ma con la fede.

La fede, faith in inglese, per coincidenza era il nome della nostra sorella maggiore, persa tra i pirati. La creatura più incantevole della nostra famiglia. Megan scrollò la testa.

— Avevi ragione. Non capisco.

— Invece credo di sì — obiettò Spirit.

Per tutta risposta Megan citò un verso di Edgar Allan Poe: Io ero bambino, ed era bambina lei, in questo regno accanto al mare: ma ci amavamo di un amore che era molto più dell'amore… io e la mia Annabel Lee… Quella volta, alla stazione scientifica su Io, un regno accanto al mare. Helse e io, bambini, con un amore che era più dell'amore. Come si adattava bene! Megan "aveva" capito, e io dovevo averla.

— E' anche vero che ho bisogno della tua esperienza in politica — aggiunsi. — Dunque, c'è una base pratica. Sposami e tutto avrà un senso.

Megan si passò di nuovo il fazzoletto sulla fronte.

— Comandante, non è questo il modo! — protestò. — Qui non siamo in Marina, ma nella vita civile! Devi considerare anche le necessità e i sentimenti degli altri. Non puoi continuare a mettere da parte le mogli quando diventano scomode.

— In questo caso il matrimonio sarà permanente concordai.

— Non si può stipulare un contratto matrimoniale solo per capriccio.

— Qui non si tratta di un capriccio — assicurai. — Tu rappresenti il diamante perfetto che finalmente ho trovato. Gli ultimi quindici anni della mia vita tendevano solo a questa unione.

— Be', e gli ultimi quindici anni della "mia" vita no. — ribatté lei con qualche asprezza.

Era leggermente adirata, adesso, e anche questo le donava. La capivo sempre meglio, ma non sempre comprendere è sufficiente. Megan non era una creatura che si faceva influenzare dal caso. Non sapevo come avvicinarla. Per questo mi rivolsi ancora a Spirit.

— Convincila — le dissi.

Mia sorella sorrise come se se lo fosse aspettato, ed era appunto così. Guardò Megan e trasse un profondo sospiro.

— Di sicuro tu, sua sorella, non reciterai la parte di John Alden in sua presenza! — esclamò Megan, indignata.

Dovetti frugare giù in fondo, nei recessi della memoria, per comprendere il riferimento. Le conoscenze letterarie di Megan, applicate con tanta maestria, rappresentavano un altro splendido punto a suo favore. John Alden era il nome di un uomo al quale era stato chiesto di intercedere presso una giovane donna per conto di un altro a cui mancava il coraggio sociale per proporsi di persona. Sfortunatamente, anche John Alden era innamorato della medesima fanciulla, come lei aveva ben presto capito. Così, alla fine, la giovane donna aveva chiesto: "Perché non parli per te stesso, John?". Esitai a ipotizzare eventuali implicazioni di quel riferimento nella nostra situazione. In ogni caso, Spirit aveva raccolto d'impulso l'invito.

— Megan… posso chiamarti così? Devo obiettare che anche la tua vita, in realtà, ha teso a quest'unione. Sei una persona eccezionale, una straordinaria figura politica, e una donna incantevole, anche se mio fratello sarebbe venuto a cercarti comunque. Meriti qualcosa di meglio di quello che il turbine della politica di Giove ti ha dato. Meriti di esercitare il potere, perché sai davvero come usarlo, e possiedi una coscienza sociale che non ha uguali sulla scena contemporanea. Tu non hai perso l'ultima campagna elettorale per inadeguatezza, ma per superiorità. Hai rifiutato di piegarti alle tattiche degli avversari. Come succede per il denaro, quello sporco scaccia quello buono, e tu hai perso i favori dell'opinione pubblica mentre il tuo avversario prospera come la gramigna. Ma comunque vada la politica, il cattivo resta cattivo e il buono resta buono. Mio fratello lo capisce bene.

Megan allargò le braccia.

— A quanto pare non è l'unico. Mi sembra che anche tu sappia bene come farti ascoltare. — Mi sembrò che si aspettasse un affondo: era sicura che Spirit la lusingasse per qualche motivo molto preciso. E infatti non sbagliava.

— Come risultato pratico, quel tale Tocsin adesso occupa l'ufficio che

avrebbe dovuto essere tuo — continuò Spirit. — Lo userà solo come base per salire ancora più in alto. Tu avresti servito gli elettori con lealtà e coscienza; lui è interessato solo a se stesso. Non puoi considerare la sua vittoria come una semplice sconfitta personale: è una sconfitta per lo Stato dell'Eldorado e probabilmente anche per gli interi Stati Uniti di Giove. Dopo aver perso, ti sei ritirata a vita privata, ma quelli che avresti dovuto servire non possono fare lo stesso. Loro devono sopportare le macchinazioni di quell'uomo insensibile e probabilmente malvagio che ha approfittato della loro ignoranza e dei loro bassi istinti. Hai un debito preciso verso quella gente: ritornare nell'arena politica e difendere le cause che sai…

— No! — esclamò Megan, come se un dolore fisico l'avesse fatta trasalire. — Non mi esporrò mai più a quello.

— Questo è un altro problema—disse Spirit. — E' naturale che tu non voglia più diventare l'obiettivo di opportunisti completamente privi di scrupoli. Ma non c'è bisogno che sia proprio tu l'obiettivo: devi solo fornire consigli a chi è pronto a far da bersaglio, devi guidarlo in modo che…

— Non accetterò mai che un'altra persona sia sottoposta al linciaggio che non sono capace di sopportare io!

— Lui può essere adeguatamente preparato a contrastarlo — continuò Spirit. — Mio fratello non è un fiorellino delicato: è sopravvissuto nelle situazioni più brutali che possano capitare a una persona.

— Come te — le fece notare Megan.

— Lui sa essere tagliente come un rasoio. Se avesse corso contro Tocsin, sapendo quel che sai tu, avrebbe sicuramente trovato il modo di affogare quell'odioso personaggio nel suo stesso sputo. Come ufficiale di Marina mio fratello ha dimostrato la sua capacità di…

— "Tu" eri il suo capo del personale — insinuò Megan.

— Sa prevalere nelle situazioni più difficili. Possiede coraggio e abilità; non gli servono altro che buoni consigli e una guida competente. Ha sempre accettato i suggerimenti migliori. E quelli puoi offrirglieli tu.

— Se ripetessi di nuovo la mia ultima campagna, pur sapendo quel che so adesso, non sarei comunque in grado di aver ragione delle calunnie oscene che quell'uomo mi ha lanciato contro! — esclamò Megan. — Nessuna persona in possesso di una propria etica potrebbe. Come si può pensare che un uomo privo di esperienza…

— Mio fratello è eccezionale nel delegare compiti e arrendersi alle

necessità — assicurò Spirit. — Se non troverà il modo giusto di agire si consulterà con qualcuno in grado di indicarglielo, e considererà tutte le alternative con la mente sgombra dai pregiudizi. E' così che ha vinto le sue battaglie in Marina, sia concretamente che per via diplomatica.

Megan annuì.

— Intendi dire che nella bolla agricola non è stato Hope Hubris a individuare il possibile compromesso a favore dei lavoratori?

— Lui l'ha reso pubblico, ma non l'ha individuato da solo. E' stata la sua squadra a prepararlo, perché Hope poteva contare sul personale più competente che mai si fosse riuscito a mettere insieme. Ha messo in pratica il loro programma…

Megan annui di nuovo, vedendo confermate le proprie supposizioni. Aveva un'ottima capacità di cogliere gli aspetti pratici dell'organizzazione.

— Io non sono stata altrettanto brava a selezionare la mia squadra di aiutanti.

In retrospettiva me ne rendo conto meglio. Naturalmente erano ottime persone, prese singolarmente, ma la dinamica delle loro relazioni…

— Mio fratello è impareggiabile in questo — disse Spirit con convinzione.

Megan si riscosse, come se lottasse per uscire da una palude in cui si era inconsapevolmente cacciata.

— Eppure è presunzione… è un'assurdità dare per scontato che siccome il comandante Hubris ha bisogno dei miei consigli io debba sposarlo!

Spirit sorrise. — Tu non sei un membro qualunque del personale, Megan. Un datore di lavoro può assumere o licenziare un membro del personale a suo piacimento. Può ignorare un consulente esterno. Ma una moglie è qualcosa di permanente. Sposalo e avrai potere su di lui, non solo legalmente, ma anche perché lui ascolterà te per prima, per ultima e in ogni caso. E' importante per la realizzazione dei tuoi programmi. Tramite lui puoi portarli a termine, tutti.

— Mi tentate in modo molto maldestro — replicò Megan. — Mi offrite una ricompensa per un favore da compiere come offrireste un biscotto a un cane ammaestrato. Questa non è la maniera in cui sono abituata a trattare io. Non mi venderò ne per denaro ne per un programma: si chiama prostituzione.

— Non è vendersi ma scendere a patti con la situazione — obiettò Spirit. — E' cosi che si fa in politica. Bisogna trattare per quel che si vuole, accettare compromessi e soffermarsi sui piccoli scambi reciproci. Non c'è infamia in questo: tutta la vita è fatta così, più in piccolo. Un compromesso onesto può

soddisfare tutte le parti, come un buon contratto.

— E' vero — concordò Megan.Capivo che era affascinata dalla discussione in corso: aveva vissuto per due anni come una reclusa e ormai ne aveva abbastanza di quell'isolamento. — Ma non si tratta con il matrimonio.

— Oh, sì, invece! — ribatté Spirit. — Storicamente è stato sempre così. I regni formavano alleanze, con i matrimoni combinati. Un buon matrimonio favoriva la cooperazione e aiutava a prevenire le avene tra i popoli. Se in questo modo si riusciva a impedire una guerra, di sicuro ne valeva la pena.

— Suggerisci forse che siamo in guerra? — indagò Megan con un sussulto dì amara ironia.

Spirit sorrise.

— Non esattamente. Ma l'importanza di un legame rimane. E' meglio avere un'influenza diretta su una forza piuttosto che permetterle di procedere a caso. Una nave spaziale non sarebbe utile, senza un pilota. Mio fratello entrerà in politica e rappresenterà una forza considerevole perché possiede, come hai sottolineato anche tu, gli attributi ideali per questo genere di lavoro. Accetterà consigli da chi glieli darà. Ora la domanda che devi porti è: intendi esercitare la tua notevole influenza su di lui mentre è in ascesa, assicurandoti così che la sua campagna e le sue azioni, una volta eletto, siano governate dalla tua etica, o intendi lasciarlo libero di seguire altre influenze e chissà quale altra tendenza?

— Be', non riesco proprio a credere che il mio intervento possa fare una differenza così significativa! Il pianeta è immenso e nessuna persona, singolarmente, può influenzarlo più di tanto.

— Così credevano i pirati nella Cintura — replicò Spirit.

— Touché! — rise Megan. — Confesso di aver esultato insieme alla maggioranza della popolazione quando il loro potere è stato distrutto, per quanto sia contraria alla guerra per principio. Anch'io, a quanto pare, ho qualche debolezza. Ma la politica non è come mandare una flotta di navi…

Spirit la guardò fisso negli occhi.

— Quando mio fratello diventerà Presidente degli Stati Uniti di Giove, tu dove starai? — Ancora una volta Megan rimase a bocca aperta.

— Presidente! Non è possibile che tu dica sul serio!

— Io sono serissimo — affermai. — Ho una missione da compiere che può essere portata a termine solo dal gradino più in alto. Spero di arrivarci con il tuo aiuto e sotto la tua guida; ma ci proverò comunque. Credo di poter

rappresentare per questo pianeta una forza del bene molto più efficace se tu sarai con me, ma se non posso averti al mio fianco farò lo stesso quel che posso.

Megan si limitò a guardarmi, stupita.

— Potresti… diventare un altro Tocsin, o anche peggio!

— No, se sarai con me.

— Come dicono i saggi — mormorò Spirit — unisciti al vincitore se non puoi vincere.

— Un vero e proprio matrimonio politico! — esclamò Megan. — Solo questo! — Ma io ti amerò — le ricordai. — E spero che tu ricambierai il mio amore.

Lei mi guardò come se meditasse sul modo di raddrizzarmi senza ferire troppo i miei sentimenti.Ma era anche lusingata.Il tarlo insidioso della passione politica ricominciava a roderla, dopo essere rimasto sopito per due anni. Nessuno entra in politica da indifferente: le lusinghe del potere sono sempre presenti, e non si placano mai. Lei era stata duramente ferita, ma non poteva davvero starne lontano. Le avevo offerto un posto in quella che speravamo diventasse la campagna più spettacolare di tutti i tempi, l'ascesa di un profugo ispanico a capo del pianeta. Sapevo che avrebbe lottato contro tutte le lusinghe, dibattendosi come un pesce preso all'amo, ma alla fine non poteva declinare l'offerta. Spirit aveva trovato per me il modo giusto di vincere le resistenze di Megan.

E fu appunto cosi. Ci vollero parecchi mesi e nel frattempo colui che rappresentava la nemesi di Megan, Tocsin, fu eletto vicepresidente degli U.S. di G. Forse fu questo, più di tutto il resto, a convincerla. Sapeva che non si doveva permettere a una creatura come Tocsin di fare di testa propria senza che nessuno gli si opponesse. Forse non mi considerava il candidato ideale in grado di opporglisi, e di sicuro non valutava le cose in termini di vendetta: era una persona troppo corretta per farlo. Ma percepiva la necessità contingente e si sentiva responsabile perché aveva fornito a Tocsin la piattaforma di lancio per le proprie ambizioni. Doveva rientrare nella mischia, per quanto potesse essere doloroso a livello personale, e io ne costituivo il mezzo. Mi accettò, forse, come un male necessario. Si comportò con una grazia e una radiosità che me la resero ancora più cara; sebbene la decisione fosse difficile per lei, non insinuò mai in nessun modo che in me personalmente ci fosse qualcosa di offensivo.

Megan aveva classe. Elaborammo un contratto vero e proprio. Lei mi avrebbe sposato ma non avrebbe diviso la mia casa ne il mio letto. Sarebbe stata la mia consulente politica e avrebbe avuto potere di veto su qualsiasi nomina all'interno della mia squadra di collaboratori. Se avessimo avuto delle divergenze, nessuno dei due le avrebbe espresse pubblicamente. Lei mi avrebbe presentato le sue conoscenze politiche e avrebbe insegnato a me e/o a Spirit tutto quel che sapeva sulle basi e sulle strategie della politica.

Ci sposammo con rito civile nello Stato dell'Eldorado. Megan mi permise di baciarla una volta, molto castamente. Poi Spirit e io salimmo sul primo volo che doveva riportarci nel Sunshine. Non era un inizio promettente, ma mi consideravo abbastanza soddisfatto. Megan era mia, legalmente, ed ero sicuro che a tempo debito sarebbe stata mia anche nella sostanza.

5

Dorian Gray

Mi riportarono di nuovo alla luce, e fu doloroso. E mi ripulirono per un altro colloquio.

— Ricordi qualcos'altro? — mi interrogò il carceriere.

Ricordavo altro? Di colpo mi era tornata in mente la maggior parte del primo anno trascorso sul pianeta Giove. Ora sapevo di essere entrato nell'arena politica dopo aver lasciato la Marina di Giove. Tutto era stato innescato dalla scoperta della parola chiave MEGAN. In qualche modo mi ero preparato a reagire così a quella data parola, una volta compreso che si trattava "davvero" di una parola chiave, un po' come un computer risponderebbe al tocco di un tasto particolare solo quando è programmato a farlo. Ma di sicuro dovevo nascondere ai miei aguzzini quel particolare brandello di memoria ritrovata, perché si trovava ben addentro all'insieme che pensavano di aver cancellato.

— Qualcosa — ammisi in tono cauto, lanciando un'occhiata alla consolle di tortura.

— Il tuo servizio militare.

— Oh. — Mi concentrai su quello. — Si, ho portato a termine l'addestramento di base. C'era una ragazza, Juana… dividevo l'appartamento con lei. Era una profuga ispanica, come me. Una giovane donna molto simpatica e molto bella. Ma dovetti lasciarla quando…

Scoprii che l'enorme quantità di memoria restituitami dalla parola MEGAN era una faccenda isolata: il recupero dei ricordi riguardanti la mia esperienza militare era rimasto lento come prima. Sapevo solo, come se potessi dare ogni tanto un'occhiata in avanti, che mi ero sposato più di una volta e che avevo lasciato il servizio con il grado di maggiore. Dunque, i miei ricordi di Marina rifluivano alla velocità consentita dal lavaggio del cervello: probabilmente ci sarebbero voluti mesi per coprire i quindici anni o giù di li che, a quanto sembrava, avevo speso là dentro.

— Ti piacciono le donne?— chiese Scar.

Fui colto in qualche modo alla sprovvista dal suo apparente cameratismo.

— Sì — risposi.

— Come ti senti?

Ci pensai. — A terra — conclusi.

— Hai la nausea?

— No. Mi sento solo a terra. — Il malessere si era sviluppato lentamente, sicché soltanto in quella mi ero reso conto di non stare bene.

— Prova questa — disse lui, portandomi un'altra tazza della bevanda che mi aveva già dato in precedenza.

Bevvi senza protestare. Sapevo che se non l'avessi fatto mi avrebbe torturato con quella maledetta consolle, ma accolsi anche con un certo sollievo di distogliermi per un attimo dall'argomento della mia ritrovata memoria. In un attimo incominciai a sentirmi meglio, fisicamente.

— Sì, buona — dissi. — Che cos'è?

Lui si strinse nelle spalle.

— Solo qualcosa per tirarti su. Avrai tutto quello che vuoi, se collabori.

— Ma io non so che cosa volete da me — obiettai in tono lamentoso.

— Solo la tua collaborazione — rispose lui. — Un atteggiamento positivo.

Se l'otterremo, tutto il resto diventerà possibile.

— Come vuoi — concordai.

— Primo, una lezione — disse.

Mi portò dei semplici indumenti grigi, una camicia, dei pantaloni e le pantofole, che indossai, molto sollevato per il fatto che la consolle di tortura non fosse entrata in funzione. Ora mi sentivo molto meglio: il vestiario ha un forte effetto psicologico. Ma è chiaro che anche la droga contribuiva considerevolmente, sebbene l'effetto non fosse forte come la prima volta. Forse me ne avevano dato una dose minore. Non mi piaceva farmi drogare, ma non vedevo l'utilità di resistere. Avrebbero fatto con il mio corpo tutto quel che volevano. E tra i ricordi legati a Megan c'era qualcosa… un riferimento a una mia supposta immunità alla dipendenza da droga. Era possibile che fosse vero?

Entrammo in un'altra stanza, fornita di una piccola biblioteca e un paio di poltrone. Mi fu detto di sedere. Era un lusso accomodarmi in una poltrona del genere, dopo il pavimento lurido e duro della mia cella buia.

— Ti ricordi come si sia giunti al presente ordine politico? — mi chiese l'uomo, sedendosi nell'altra poltrona.

Veniva spontaneo immaginare che fossimo solo due amici, intenti a

chiacchierare dopo un buon pranzo. Ma non avevo dimenticato la cella buia e la consolle di tortura, ne intendevo dimenticarmene. Riconobbi la tecnica: quella del bastone e della carota. Mi concentrai sulla domanda.

— Le… le nazioni della Terra hanno rivendicato il diritto di proprietà sui vari pianeti del Sistema Solare, in base alla rispettiva potenza sul pianeta natale — recitai, incominciando a ricordare quel che avevo imparato a scuola. — Quando gli schermi gravitazionali resero possibile la colonizzazione del sistema, tra le vecchie Nazioni Unite, poi diventati i Pianeti Uniti, si stipulò un accordo. I pianeti tentarono di operare tra loro con la massima correttezza in modo da evitare guerre nello spazio. Feci una pausa per sorridere, e Scar sorrise con me. Sapevamo tutti e due che nello spazio c'erano tante guerre come ce n'erano state sulla vecchia Terra, così questo aspetto del compromesso tra le nazioni era stato solo un sogno sciocco. L'uomo, insieme alla tecnologia, aveva esportato anche la propria natura.

— Le nazioni della vecchia Europa si presero il pianeta Urano, con le sue lune e i suoi anelli, e vi stabilirono dei governi molto simili a quelli che avevano sulla Terra, mantenendo le proprie lingue e le proprie culture individuali. Le nazioni asiatiche occuparono Saturno; con le sue lune e i suoi anelli ancora più spettacolari, mentre le nazioni americane si aggiudicarono il boccone più ambito: Giove. Gli africani ottennero i pianeti caldi, Mercurio e Venere. Naturalmente lo schema non è perfetto, ma in senso generale si può dire che la divisione politica contemporanea del Sistema Solare assomiglia molto alla divisione politica del pianeta Terra prima della diaspora, per quanto su scala molto maggiore. Le lingue, la cultura e persino la storia si adattano in modo davvero straordinario. Le due guerre Solari…

— Approvi la guerra come strumento di strategia politica?

Questo mi mise alle strette.

— Non lo so proprio — confessai. — Immagino che dipenda dalla situazione. Certamente ci sono state guerre stupide e ingiuste, e la guerra è di sicuro uno dei modi più pericolosi e antieconomici di sedare dei contrasti. Ma quanto il Deutsch Reich di Urano è partito alla conquista del proprio pianeta e anche di Saturno, che altro si poteva fare se non fermarlo con una guerra?

— Dunque, credi nell'ordine esistente?

— Be', non ne sono sicuro. Finché l'ordine esistente tollera la pirateria nello spazio…

— I pirati non ci sono più — dichiarò lui. — Hai avuto una parte molto

importante in questo, Hubris.

— Ah, sì? — Quasi lo ricordai direttamente, invece che come una semplice deduzione tratta dal grido che mi aveva accolto quando avevo messo piede su Giove per la prima volta. "Hubris, eroe della Cintura!"

— Ne fui felice. Bisognava neutralizzarli.

— Con metodi legali — disse lui.

— Certo. — Dove voleva arrivare? La cosa aveva qualche connessione con la mia prigionia li? Era possibile che avessi infranto la legge e pertanto fossi stato sottoposto a una riabilitazione piuttosto speciale? No, non sembrava probabile.

— L'attuale governo di Giove lavora per risolvere i problemi del momento —continuò —Ne sei convinto?

Mi strinsi nelle spalle. — Non lo so. Non ricordo quale sia il governo attuale. Voglio dire, quale partito sia al potere, o chi sia il Presidente in carica. Quando ero un profugo nello spazio, il governo non sembrava interessato a occuparsi dei problemi dei profughi o dell'estirpazione della pirateria. Ma questo era… molto tempo fa, credo. Forse adesso è meglio. Di sicuro il sistema di governo di Giove è buono, forse il migliore in un Sistema Solare incrinato. Ma…

— Basta così — disse lui e mise fine al colloquio.

Non mi riportarono nella mia cella buia e puzzolente. Fui condotto invece in un'altra, più ampia e luminosa, con una brandina regolamentare e un gabinetto: Che miglioramento! Evidentemente avevo soddisfatto i miei carcerieri, e quella era la ricompensa. Che cosa avevo detto per compiacerli? Mi ero limitato a descrivere il Sistema Solare contemporaneo, come tutti i bambini lo imparavano a scuola, e avevo espresso il mio appoggio per il tipo di governo in vigore su Giove. In ogni caso, apprezzavo molto le migliorate condizioni di alloggio e avrei cercato di compiacere ancora i miei carcerieri. Pulizia, indumenti e qualche comodità… che cosa potevo chiedere di più? "La libertà" mi risposi mentalmente. Ma sapevo che era un desiderio inutile.

Non c'erano libri, ne lettori video e neppure uno qualsiasi dei vecchi giochi da tavolo. E nessuno con cui giocarli. Era duro restare continuamente soli. Eppure, sapevo di stare relativamente bene. Mi stesi sulla branda a contemplare i disegni sul soffitto della stanza, e mi addormentai.

Sognai di Annabel Lee, che viveva in un regno vicino al mare… E la giovane donna viveva senza altro pensiero che amare ed essere amata da me.

Il mio ricordo di Helse, si capisce. Ogni tanto lei mi veniva a trovare, anche se era morta tanto tempo prima, e io ne ero sempre felice.

A tempo debito mi venne portato il pasto. Quella volta era sistemato su un vassoio e comprendeva una certa varietà di alimenti. Trovai del succo, una miscela di proteine in purè, e un dolce. Davvero un trattamento regale… e solo perché avevo espresso il mio appoggio per l'ordine esistente? Finii di mangiare, usai il gabinetto e mi sedetti sulla branda. Ora che la situazione sembrava migliorata non potevo sottrarmi alla noia. La situazione di malessere stava ritornando. Perché? Ci pensai su, e arrivai a una risposta: stava affievolendosi l'effetto della droga che mi avevano dato da bere. Soffrivo di una sindrome di astinenza. E avevo creduto di essere immune! Inquieto, misurai a grandi passi la cella, cercando di neutralizzare il disagio. Non era poi così grave, ma qualcosa mi spinse a comportarmi come se lo fosse. Ben presto comparve Scar.

— Qual è il problema, Hubris?

— Quella roba da bere — gli dissi. — Potrei averne ancora… adesso?

Lui sorrise. — Ma certo. — Se ne andò per ritornare un attimo dopo con quanto avevo chiesto. Gli presi la tazza e bevvi con avidità. Obiettivo raggiunto. Venni lasciato di nuovo solo.

L'euforia della droga mi prese, ancora meno forte di prima, sicché invece di goderne continuai a sentirmi annoiato. A quanto sembrava, la mia immunità si sviluppava piano piano e con il passare del tempo appiattiva sempre più facilmente sia i picchi di euforia che quelli di malessere. Molto bene: ne avevo colto i segni in tempo per nascondere Ia vera natura della mia resistenza alla droga.

Esplorai la mia cella. Misurava circa tre metri scarsi per quattro, con il soffitto a due metri e mezzo. Era sontuosa, per un sub. La branda si trovava a un'estremità, il gabinetto all'altra e la porta nel mezzo. Le pareti erano immacolate e non mi azzardai a inciderle perché i segni si sarebbero visti subito. Niente codici segreti, lì dentro. Nella porta c'era una finestrella a vetri, niente più di una fessura, sufficiente solo ai carcerieri per osservare il prigioniero.

Tutto quel che potevo vedere dall'interno della cella era un segmento del corridoio di accesso, e la porta della cella opposta, con la sua finestrella di controllo.

Non molto per passare il tempo. Eppure continuai a guardare. Anzi, vi

fissai lo sguardo, non avendo niente di meglio da fare. Mi concentrai su quella porta opposta alla mia e ne se si fosse trattato della mia potenziale via di evasione. Non so per quanto tempo rimasi li a guardare. Certo la mia vista si annebbiò, e forse mi addormentai.

Ma all'improvviso spiai un occhio nella fessura opposta. Là dentro c'era un altro prigioniero. Questo trasformò la mia consapevolezza. Avevo compagnia. E' vero, non potevo parlargli, ne stringergli la mano e neppure vederlo chiaramente, perché la finestrella consentiva solo la vista di un occhio e di una fetta verticale della faccia. Ma era un prigioniero come me, e questo compensava l'inadeguatezza di tutto il resto. Anche lui mi vide, perché il suo sguardo incrociò il mio, e poi strizzò l'occhio. Lo strizzai anch'io.

Stabilimmo una comunicazione. Niente parole, si capisce, niente messaggi scritti, ma comunque una comunicazione. In realtà era una gratificazione enorme avere un compagno in quell'isolamento, anche senza parole. Poi arrivò un guardiano, e ci dovemmo allontanare dalla fessura. Ma il guardiano si limitò a spegnere le luci, per la notte, e se ne andò. Eravamo di nuovo soli.

Ritornai alla mia branda, dal momento che al buio non si poteva vedere niente.

Ma l'effetto protratto della droga mi tenne sveglio. Ora che sapevo di avere compagnia non potevo accontentarmi dell'ignoranza. Dovevo saperne di più. Perché anche lui era lì? Era stato sottoposto al lavaggio del cervello, rinchiuso in mezzo alla sporcizia e torturato? Sapeva qualcosa dei nostri aguzzini e della nostra eventuale prospettiva di rilascio? Non importava quali potessero essere le risposte; semplicemente dovevo sapere.

Considerai con attenzione la porta. La mia cella precedente era chiusa da un pannello scorrevole che si chiudeva con spranghe infisse nella parete: non c'era nessuna speranza di aprirlo. Questo, invece, aveva una serratura normale, del tipo che scorreva da una parte e scivolava in sede grazie a una molla. Sembrava un gioco da ragazzi forzarla e aprirla. Tutto quel che mi serviva era un pezzo di filo elettrico o di metallo. Beh, avevo lasciato il mio chiodo nell'altra cella, e in ogni caso non ero sicuro che sarebbe stato adatto. Mi sembrava troppo piccolo. Che altro offriva la casa? Mi alzai per raggiungere al buio l'impianto igienico… che benedizione, considerata la mia situazione precedente! E mentre l'usavo capii che proprio li poteva trovarsi la risposta.

L'impianto era come tutti quelli delle navi spaziali: un tubo che si

immetteva in un impianto centralizzato di depurazione, dotato di un modesto apparato di aspirazione per attirare liquidi e solidi. In assenza di gravità tendeva a essere un tantino più complicato e le navi primitive necessitavano di impianti separati per i rifiuti liquidi e quelli solidi. La tazza era sigillata da un pannello a chiusura stagna e il flusso dell'acqua era azionato da una leva che faceva scorrere momentaneamente da parte il pannello per permettere alla forza di gravità e ai sistemi di aspirazione di tirar giù i rifiuti. Sicuramente ero in grado di svitare parte del tubo di connessione e di staccarlo. Ecco lo strumento giusto! Mi fermai.

Mi spiavano, lì nella cella? Be', era certamente possibile, ma in quel caso che bisogno avrebbero avuto i miei carcerieri di chiudermi dentro? In ogni caso, se mi lasciavo frenare dalla paura di essere visto, ero davvero prigioniero! Avrei intrapreso la mia azione e avrei scoperto quali ne erano le conseguenze. Bisognava pur correre dei rischi, per ottenere qualcosa. Usai l'asta per scassinare la serratura, poi tirai la porta verso di me. Ruotò sui cardini blindati, che erano a prova di manomissione ma non di sottigliezze come quella appena usata da me. I progettisti tendono a sottovalutare l'ovvio.

Aguzzai la vista nel corridoio buio. Non vidi niente, è chiaro, e mi augurai che nessuno fosse in grado di vedere me. Con la luce infrarossa era possibile ma, mi chiesi, perché preoccuparsene se le porte erano chiuse a chiave? Mossi un passo fuori e mi fermai ancora. E se ci fosse stato un sistema d'allarme? Decisi di rischiare. Mi spostai in corridoio. Non successe nulla.

Apparentemente i miei carcerieri dormivano, e non c'erano sirene d'allarme. La giudicai una trascuratezza criminale. Forse non erano preoccupati, molto semplicemente, perché sapevano benissimo che non sarei mai riuscito a evadere dal sub, per quanto astuto potessi essere. I carcerieri tendono a sottovalutare le potenzialità dei prigionieri, forse dando per scontato che la selezione naturale sia responsabile della diversità dei due ruoli.

Nel frattempo mi sentii pazzamente libero. Certo, ero ancora intrappolato nel sub e soggetto alla volontà dei miei aguzzini, ma avevo raggiunto un certo grado di indipendenza, senza il loro permesso. Ero, per quanto in grado limitato, padrone del mio destino. E questo faceva meraviglie per la mia autostima.

Non cercai neanche di percorrere il corridoio fino in fondo: sapevo che il blocco di celle era chiuso da una camera a tenuta stagna, non da una semplice

porta. Irrompervi avrebbe voluto dire davvero mettere a dura prova la mia fortuna. Chiusi la mia porta e mi diressi invece alla cella opposta alla mia. Bussai. Non ci fu risposta. Bussai di nuovo, non troppo forte, sicuro che il mio compagno mi udisse.

Probabilmente si chiedeva che cosa stesse succedendo, per lui ero di certo una guardia e forse non capiva perché non fossero state accese le luci. Bussai una terza volta. Finalmente ottenni risposta… un attimo di esitazione e poi un colpo. Battei sullo sportello, poi usai l'asta per manovrare il chiavistello. In un attimo la porta si spalancò.

— Non fare rumore — bisbigliai. — Vengo dalla cella accanto. Ho usato la sbarra dell'impianto igienico per scassinare la mia serratura.

Dopo un attimo una mano sfiorò la mia. Delle dita mi afferrarono, tirandomi dentro. Entrai e mi chiusi con calma la porta alle spalle. Se qualche guardia effettuava un controllo a caso sarebbe sembrato tutto in ordine. Bisognava accendere le luci e guardare nelle celle per scoprire che mi ero mosso.

— E' una follia — disse il mio compagno di prigionia, allarmato.

La sorpresa mi gelò. Quelle parole dimostravano due cose. Primo, il prigioniero era ispanico, come me, perché aveva parlato in spagnolo. Secondo, era una femmina.

— Una donna?— chiesi, in spagnolo.

Mi resi conto che quel poco che avevo visto della sua faccia dalle due fessure negli sportelli non bastava a identificare il genere: avevo semplicemente dato per scontato che fosse maschio. Io per primo mi ero dimenticato della logica alternativa.

— Sì, da sempre — confermò lei. — Per quel che posso ricordare.

— Ti hanno lavato il cervello?

— Sì. E a te?

— Anche. — Tacemmo, lì nell'oscurità.

Dopo un momento lei disse: — Che cosa succederà se ti sorprendono qui?

— Che cosa potrebbero farmi che non abbiano già fatto?

— Ma devi ritornare presto nella tua cella, in modo che non lo sappiano.

— Perché?

— Perché se se ne accorgono faranno in modo che non ci incontriamo più.

Ecco il punto. Essere effettivamente privati della compagnia adesso che l'avevamo trovata… quella sarebbe stata una vera tortura. — Va bene, me ne

vado presto — promisi. Era rischioso, ma dovevo riuscire a conoscerla meglio.

— Io… ti conosco appena — disse lei. — Non riesco neanche a vederti. Posso… posso toccarti? Solo la faccia, per riuscire a riconoscerti.

— Toccami pure dove vuoi — dissi con generosità.

Non avevo pensato a quel che avrei fatto una volta raggiunto il mio compagno di prigionia, e mi aveva molto sorpreso che si trattasse di una donna. Lei si avvicinò, e io respirai la sua speciale fragranza femminile, che non era questione di profumo perché non poteva averne messo nessuno.

Lei alzò le mani per raggiungermi la testa e il viso. Il buio restava impenetrabile: non vedevo niente di lei. Dicono che su una superficie planetaria il buio sia raramente assoluto, per via della diffusione della luce nell'atmosfera. Ma lì nella cella chiusa di una nave non c'era luce alcuna. Era come se fossi ritornato di nuovo nel degrado assoluto della mia cella precedente… solo che là non c'era nessuna donna.

Le sue mani mi percorsero con leggerezza la fronte, gli occhi e il naso, prima di soffermarsi sulla bocca. Il suo tocco divenne stuzzicante sulle labbra. C'era qualcosa di ineffabile e sensuale in quel contatto, che mi eccitò fisicamente.

— Oh, hai la barba — disse lei.

— Non mi permettono di radermi — le spiegai, quasi in tono di scusa, anche se non ci avevo pensato affatto prima di quel momento.

— Non fa nulla — si affrettò a replicare lei. — Ne ero solo sorpresa. — Le sue dita mi lasciarono il viso per scendere attraverso il collo sulle spalle e sulle braccia. Anche questo mi eccitò; sperai che non scendesse ancora, pena un evidente imbarazzo. — Credo di poterti riconoscere adesso — mi disse.

— Devo fare altrettanto con te?— le chiesi.

— Credo di sì. — Dal tono di voce capì che sorrideva.

Rimase ferma mentre io le passavo le mani sul viso. Non c'ero abituato e forse le avrò anche messo le dita negli occhi, ma non si lamentò. A dispetto della mia inettitudine mi resi conto di una cosa: aveva fattezze estremamente attraenti.

— Come ti chiami? — le domandai mentre le tastavo il mento giovane e deciso, e il collo sottile. Lei scosse la testa, senza rispondere. Proprio perché la stavo toccando riuscii in qualche modo a leggerle il cuore. La domanda l'aveva fatta irrigidire: dunque conosceva il suo nome, ma non si sentiva

libera di dirmelo.

— Allora ti darò un nome io — dichiarai, mentre la mia indagine proseguiva più in basso. No, non le accarezzai il seno, anche se la tentazione c'era: mi limitai a percorrerle con le dita le spalle e le braccia, come lei aveva fatto con me. — Dorian Gray.

— Chi? — mi chiese.

Si stava rilassando, adesso, come se un ostacolo fosse stato aggirato. Interessante: mi ero aspettato che si irrigidisse quando le mie mani avessero raggiunto le sue, come se quell'ultima esplorazione preludesse a un intimità maggiore di quella che gradiva.

— La persona di cui non posso vedere il volto — spiegai. — Dev'essere un personaggio storico, o letterario.

— Oh. — Lei si strinse nelle spalle. — Adesso farai meglio a ritornare nella tua cella.

— Ma non so niente di te — protestai. — perché sei qui? Ti hanno…?

— Non so perché sono qui — replica. — Mi hanno fatto il lavaggio del cervello, ricordi? Sì, hanno usato la loro consolle di tortura, ma non hanno posto domande. Mi hanno solo provocato dolore. Non so che cosa vogliano da me.

— Nessuna seduta istruttiva?

— Mi hanno mostrato come si cuoce il pane. Sapevo che era per qualche prigioniero, così ho messo dei chiodi nella pasta perché magari potesse usarli. Non so.

— "Tu" ci hai messo dentro quei chiodi? — chiesi. — Per poco non me li sono mangiati!

— Non sapevo in quale altro modo fare. Ti sono serviti a qualcosa?

— Pensavo di usarli per incidere un messaggio sul muro, ma ho scoperto che ce n'era già uno.

— Sì? Che cosa diceva?

— Be', era in codice. Mi ci è voluto un po' per decifrarlo, ma naturalmente avevo tutto il tempo che volevo e poche altre distrazioni. Poi ho scoperto che era solo il consiglio di abbandonare le speranze.

Lei rise. — Come puoi, proprio tu, abbandonare la speranza? Ti chiami Hope, "speranza"!

— Magari è un buon consiglio comunque. Ci troviamo a bordo di un sub, una nave nascosta chissà dove nello spazio. E' impossibile evadere.

— Eppure deve sempre esserci una speranza obiettò lei.

Mi strinsi nelle spalle. — Forse. Ma io non l'ho ancora trovata.

— Ora sarà davvero meglio che te ne vada. Potrebbe arrivare una guardia in qualunque momento.

Aveva ragione, naturalmente. Usai la mia sbarra per far saltare di nuovo la serratura, uscii e ritornai nella mia cella. Rimisi la sbarra al suo posto sopra il gabinetto, poi mi sdraiai sulla branda. Era stata proprio un'avventura in piena regola, e ben presto avrei saputo se l'avevo fatta franca.

Non successe nulla. Lentamente mi rilassai. Sembrava dunque che le nostre celle non fossero sottoposte a monitoraggio. Ma il sonno non venne. C'era qualcosa che mi tormentava. Prima di tutto, quell'escursione era stata fin troppo facile. Avrebbe dovuto esserci un qualche sistema d'allarme. Quello era un sub moderno, qualunque tipo di imbarcazione fosse stata prima della conversione; la modernità aveva a che fare con la tecnologia di mimetizzazione, non con l'impostazione strutturale vera e propria. Non potevano permettersi di essere antiquati nelle procedure di osservazione, esterne o interne.

Dunque, i miei carcerieri sapevano per forza che avevo lasciato la cella. perché non mi erano piombati addosso? Secondo: non ci eravamo detti il nome. Io le avevo chiesto il suo e lei non mi aveva risposto, sicché le avevo dato un nome io. Non le avevo detto il mio. Eppure lei lo sapeva. Come? Naturalmente c'erano delle spiegazioni plausibili. Poteva averglielo detto una guardia. Magari era prigioniera da molto tempo più di me, o almeno da prima che mi sottoponessero al lavaggio del cervello. Poteva aver visto il mio nome scritto sulla porta di una cella o in qualche altro posto. Eppure ne dubitavo.

Tanto per incominciare, non mi aveva detto la verità. Ricordavo di averla toccata mentre raccontava di aver subito anche lei il lavaggio del cervello e il trattamento con la consolle della tortura e le sue reazioni corporee mi avevano suggerito che mentiva, o almeno che non diceva tutta la verità.

Terzo l'estrema facilità con cui ero uscito di cella. Una serratura che si prestava a essere scassinata e una sbarra adatta a farlo. Era come se i miei stessi carcerieri avessero voluto indurmi a uscire. E per cosa, poi? Per incontrare, credendomi inosservato, una prigioniera come me che, guarda caso, era un'incantevole giovane donna ispanica.

Forse ci avrei creduto, se fossi rimasto condizionato dal lavaggio del cervello nella misura che supponevano i miei carcerieri. Se il tutto era stato

predisposto, a che cosa tendeva il piano dei miei carcerieri? Non fu difficile intuirlo. Il piano era triplice.

Primo, avevano spazzato via i miei ricordi e mi avevano torturato, pur di rendermi vulnerabile al cambiamento.

Secondo, mi avevano assuefatto a una droga, perché dipendessi da loro per ricevere gratificazioni.

Terzo, intendevano letteralmente sedurmi per guastare tutti i miei precedenti legami.

Volevano che mi aggrappassi alla mia compagna di prigionia, che imparassi a conoscerla e ad amarla, in modo da essere sentimentalmente compromesso prima che il ricordo di Megan mi si ripresentasse alla mente. Ma il messaggio in codice che avevo inviato a me stesso aveva vanificato il "lavaggio", il mio corpo rifiutava o mediava l'assuefazione e adesso conoscevo la vera faccia di Dorian Gray.

Com'era appropriato il nome che le avevo scelto. Non si trattava affatto di una compagna di prigionia: era un agente nemico messo lì per corrompermi del tutto. Ma questa illuminazione non migliorava lo stato delle cose. Perché mi trovavo lì? Come potevo prevalere su tutti quegli elementi contrari? Non conoscevo ancora abbastanza della mia vita reale da capire perché fossi stato fatto prigioniero.

Probabilmente ero un politico: era a questo che tendevo là dove finivano i miei ricordi. Ero diventato abbastanza importante da giustificare una mia eventuale eliminazione? Ma loro non mi avevano ucciso: stavano solo tentando di plasmarmi.

La cosa avrebbe avuto sicuramente un senso se fossi stato un personaggio che occupava una posizione influente, ma in quel caso era impossibile che la mia assenza non venisse notata. Sicché le mie domande non avevano risposta.

C'era anche un problema riguardo alla donna. Una volta scoperto che si trattava di una spia o di un'agente, come potevo respingerla senza tradirmi? Se l'avessi tenuta a distanza i miei carcerieri avrebbero sospettato che il piano non funzionava. Allora avrebbero forse provato con qualcos'altro, più efficace. E se avessero deciso di lobotomizzarmi? Era un trattamento da cui non sarei più stato in grado di riprendermi. Oppure avrebbero semplicemente rinunciato a un'impresa che si rivelava tanto ardua, e mi avrebbero ucciso per ricominciare tutto daccapo con un prigioniero più malleabile.

Bisognava che recitassi la parte del pesce saldamente preso all'amo, in tutti

e tre i modi. Se questo significava fare l'amore con Dorian l'avrei fatto, l'avrei amata… ma solo con il corpo.

"Perdonami, Megan!" pensai con fervore. Non ero del tutto sicuro che l'avrebbe fatto. Io ero della nuova scuola, ero pragmatico e facevo quel che c'era da fare. Lei apparteneva a quella vecchia: su certe cose non sarebbe mai scesa a compromessi. Naturalmente, la memoria non mi diceva fino a che punto si era spinta la mia intimità con Megan: c'eravamo sposati, ma senza alcuna certezza che non si trattasse solo di una formalità.

Forse stavo commettendo un errore. Ma al momento mi sembrava solo un ragionevole compromesso. Potevo sperare di sopravvivere solo se ingannavo fino in fondo i miei carcerieri… e per me la sopravvivenza aveva la precedenza assoluta. Finalmente mi addormentai, ma fu un sonno agitato.

Al mattino le luci si accesero e arrivò il cibo. Supplicai per un'altra pozione di droga, e mi fu concessa. A quel punto non sentivo più alcun bisogno fisico della bevanda: era diventata solo una sceneggiata. Fui condotto a un'altra seduta istruttiva.

Questa volta l'argomento era l'economia di base e i vantaggi di un sistema industriale stabile, cosa con cui ero felice di trovarmi d'accordo. Tanto per incominciare, assecondarli rappresentava la strada migliore per arrivare a conoscere che cosa volessero veramente da me i miei carcerieri. Evidentemente si ritennero soddisfatti dei miei progressi, perché quando fui riportato in cella mi venne dato un libro da leggere.

Era un volume didattico sull'argomento che avevamo appena discusso, scritto in inglese, eccellente fin dove arrivava ma orientato un po' verso una visione conservatrice e autoritaria. Lo lessi con interesse: dopotutto, "qualsiasi" libro era molto, molto meglio di niente. Ma lo assimilai con qualche riserva. Alcuni punti erano validi, altri no.

Di notte le luci si spensero di nuovo e io seppi che i miei carcerieri si aspettavano che ne approfittassi. Si sarebbero sicuramente insospettiti se non fossi andato a trovare Dorian Gray. Sicché dovevo farlo, nonostante i cattivi presentimenti sul tipo di arti che avrebbe tentato di esercitare su di me. Non fui smentito.

Continuavo a non poterla vedere, ma lei mi toccò la faccia per identificarmi… come se potessero esserci molti altri uomini in quel blocco di celle! Mi chiese di fare lo stesso con lei. Da un punto di vista logico non aveva senso, ma esteticamente mi ricordò come fossero perfette le sue

fattezze.

Questa volta insistei per conoscerci meglio, passandomi le mani lungo il torso e, naturalmente, dovetti fare lo stesso con lei. Era giovane e aveva forme voluttuose: nella proverbiale scala da uno a dieci, lei era altre il massimo. In qualche modo avevo creduto di poter stare al gioco senza che la mia vera natura partecipasse; ora sapevo che avrei dovuto rispondere a mia moglie non solo di quel che facevo con il corpo, ma anche di quel che pensavo con la mente. Ma non subito.

Queste cose avevano bisogno di tempo e io intendevo approfittare di tutto quello che la mia situazione, vera o presunta, richiedeva. Prima, Dorian e io dovevamo conoscerci l'un l'altra. Ci sedemmo vicini sulla sua branda e parlammo a bisbigli, scambiandoci le rispettive storie. Le raccontai della mia infanzia su Callisto, delle mie due sorelle e del problema che ci aveva spinti a una partenza improvvisa verso le società periferiche dell'Ellittica di Giove, la Giolit, del mio anno di lavoro come emigrante nella cintura agricola, e del mio ingresso nella Marina di Giove all'età di sedici anni.

— Non so per quanto tempo sono rimasto in Marina — conclusi. — Forse sono ancora li.

Era una bugia, ma non potevo dirle dei miei ricordi di Megan, che avevano messo un punto fermo alla mia esperienza militare.

— Non so neanche quanti anni ho, ma sospetto di avere almeno il doppio della tua età.

Lei rise. — Neanch'io so quanti anni ho. Forse una quarantina.

Toccò a me ridere. — Se fosse così passeresti alla storia per aver incarnato il segreto dell'eterna giovinezza. Hai il corpo di una ventenne.

— Sei un esperto in corpi, Don Hope? — chiese maliziosamente lei.

—Non lo so—ammisi, — ma di sicuro so apprezzare quel che mi capita di incontrare.

Mi prese la mano, mi attirò a se e mi baciò. C'era in lei una certa fragranza, forse acuita da chissà quale profumo, e i suoi capelli erano come una cortina di velluto. Ero sicuro che possedesse una certa esperienza. Ogni suo gesto, ogni sua movenza era un atto di seduzione. Oh, certo: sapeva quel che stava facendo. Ma anche lei era in qualche modo costretta al suo ruolo: aveva una parte da recitare e doveva recitarla tanto bene da riuscire a ingannarmi. Così, ognuno di noi ingannava l'altro.

Era, disse, una profuga proveniente dalla colonia comunista di Ganimede.

Era nata cinque anni dopo l'avvento della rivoluzione, e la conseguente ascesa al potere del leader della sinistra, ma i suoi genitori non avevano mai accettato il nuovo ordine. La sua famiglia si era preoccupata soprattutto dell'educazione che l'aspettava e rifiutava l'idea che venisse indottrinata all'ideologia comunista. Così avevano approfittato del passaggio sulle bolle del 2640, la loro prima vera opportunità di abbandonare il pianeta, ed erano giunti su Giove.

Rimasi sconcertato. Il 2640? Erano sei… no, otto anni dopo i miei ricordi più recenti. Avevo avuto la fortuna, o sfortuna?, di nascere proprio all'inizio del secolo, e così la mia età si accordava alla data. Per quel che potevo ricostruire, avevo prestato servizio nella Marina di Giove dal 2616 al2630. All'epoca del passaggio di bolle di cui parlava Dorian avrei avuto dunque quarant'anni, ma l'episodio risaliva chiaramente al passato.

— Avevo quindici anni, allora — disse Dorian. — La maggior parte del processo di educazione era già avvenuto, ma ho potuto resistere all'indottrinamento. Naturalmente ho dovuto imparare l'inglese e adeguarmi alla cultura sassone, e all'inizio è stata molto dura, ma ho completato gli studi e… — Fece una pausa. — E poi non ricordo.

Dunque, secondo il suo racconto, il vuoto di memoria andava dal tempo in cui aveva circa diciassette anni al momento attuale. Mentiva, ma solo a proposito del lavaggio del cervello: le date erano veritiere, secondo quel che mi diceva il suo corpo. Giudicai che avesse circa ventidue anni, il che avrebbe portato la data attuale a 2647, e la mia età a quarantasette anni, con un margine di errore approssimativo di tre anni. Ero più vecchio di quanto avessi temuto. Avevo più del doppio della sua età e molta altra parte della mia storia personale rimaneva nell'oblio.

Quella ragazza mi aveva offerto un'informazione molto più preziosa di quanto lei stessa immaginasse. Se avevo quarantasette anni, e circa una quindicina di quelli seguiti al congedo dalla Marina restavano oscurati, che cosa avevo fatto nel frattempo? Doveva trattarsi di qualcosa che giustificasse la cattura, il lavaggio del cervello e il tentativo di neutralizzarmi con l'impiego della droga e del sesso. Volevano dominarmi completamente, e cambiare il mio modo di pensare. Che cosa mai poteva valere tutto il disturbo che stavano prendendosi?

— Sei molto silenzioso — mormorò Dorian.

Sussultai. — Scusa. Riflettevo.

— Offrirei due soldi per i tuoi pensieri, se li avessi.

Considerai in fretta la richiesta. Questa volta non c'era ragione di tenerle nascosto quel che pensavo. Con il tuo aiuto sono appena riuscito a collocare la mia età tra i quarantacinque e i cinquant'anni, e mi chiedo che cosa ho fatto in tutti gli anni che mancano, da quando ne avevo sedici, per giustificare il fatto di trovarmi qui.

— E' una bella domanda — ribatté lei, per nulla sorpresa della mia età: evidentemente la conosceva già. — Hai lavorato in qualche settore militare delicato, dove anche le decisioni apparentemente insignificanti possono fare una grande differenza?

— Mi piacerebbe proprio saperlo — risposi.

— Forse sapevi qualcosa di troppo a proposito del mondo ispanico.

— Forse. Ma non ricordo.

— Non ricordo neanch'io, per quanto immagino che il periodo mancante della mia vita sia più breve del tuo. Dev'essere importante.

— Sì — concordai. — Forse, se tu elencassi gli avvenimenti principale accaduti nel Sistema Solare durante l'arco della tua vita, che coincide con un tratto della mia ormai cancellata, potrei ricordare qualcos'altro…

Lei mise la mano sulla mia. — Hope, fin da quando sei venuto da me ieri non ho fatto altro che pensarti. Ero sola… senza la possibilità di incontrare nessuno a parte i miei carcerieri, e all'improvviso mi sono vista davanti la tua faccia, o meglio parte della tua faccia, e poi ti ho toccato. Mi hai dato qualcosa per cui valesse la pena di vivere. E' passato solo un giorno e mi sembra di conoscerti da tutta la vita.

Sapevo che recitava una parte, e notai con quanta sagacità avesse svicolato dal suggerimento di elencare gli avvenimenti del Sistema Solare: recitava davvero molto bene. Ora sapevo anche che avrei avuto grosse difficoltà a trovare ragioni eccellenti per respingere a lungo le sue prossime profferte fisiche. La trappola mi si stava chiudendo attorno.

— Credo che il tempo si dilati, in situazioni come queste — osservai.

Lei mi si strinse. — Non so neppure se sono sposata — disse. — Ma non credo, per quanto non sia più vergine. Mi sento così vicina a te, anche se abbiamo età diverse.

Era un'imbeccata, per farmi confessare che nemmeno io conoscevo il mio stato civile e per farmi dire che l'età non contava. Lei mi aveva fatto conoscere il grado della propria disponibilità. Dovevo pensare in fretta a

qualcosa.

— Io… credo di essere stato sposato, in Marina. Ricordo una ragazza con cui dividevo l'alloggio. Si chiamava Juana.

— Ispanica?

— Sì. Era davvero una ragazza speciale.

— Ma i contratti tra il personale in servizio non sono permanenti — mi fece notare lei. — Durano solo quanto dura l'incarico.

— E' vero. Sicché immagino che non sia più in vigore. — Mi irrigidì, come se riflettessi su qualcosa. — Forse sono stato coinvolto in qualche scandalo a luci rosse! Lei rise. — No, non è questo!

— Lo sai?

Lei fece precipitosamente marcia indietro. — Una volta credo di aver sentito qualcosa… a proposito di un prigioniero che faceva il politico. Credo che dovesse trattarsi di te.

— Allora è qualcosa che c'entra con la politica!

— Immagino di sì. — Capii che rimpiangeva quel piccolo scivolone. Ora sapevo che lei era al corrente del motivo per cui mi trovavo lì. Sarei riuscito a indurla a dirmelo? Di sicuro non chiedendoglielo direttamente. Ma forse, se ribaltavo le parti e tentavo io di sedurla emotivamente… L'operazione richiedeva una conduzione molto attenta. Primo, dovevo mostrare io stesso un certo coraggio.

— Lo chiederò a loro — dichiarai.

— No, non farlo! — esclamò lei, sinceramente allarmata. — Ti tortureranno! Probabile che avesse ragione. — Allora magari ne discuterò con loro e li obbligherò a rivelare quel che vogliono davvero da me.

— E' un'idea che non mi piace — obiettò. — Scherzi davvero con il fuoco.

— Ci sono situazioni che bisogna affrontare per forza di petto. Ti dirò che cosa scopro.

— Non posso proprio dire niente per convincerti a lasciar perdere questa follia? — chiese, venendomi ancora più vicina.

— Se fosse possibile convincermi a parole probabilmente non mi troverei qui — ribattei con fermezza.

Su questo non poteva che essere d'accordo. — Stai attento, Hope. Non voglio che ti succeda qualcosa.

Ci separammo con quell'ultima frase, perché una permanenza troppo prolungata era rischiosa. Per il momento la seduzione era accantonata.

L'aspetto più ironico era che si preoccupava davvero per me. Aveva la sua missione da compiere, ma incominciava a rispettarmi come persona.

Il giorno successivo misi in pratica la mia decisione. La fiducia e il rafforzamento delle posizioni erano importanti in un progetto come quello. Ma volevo anche essere punito perché mi rimandassero nella cella iniziale. Ero sicuro che non mi avrebbero lasciato lì a lungo, perché questo avrebbe interferito con la manipolazione delle mie emozioni da parte di Dorian. Mi avrebbero tenuto là dentro solo quanto bastava a chiarirmi le conseguenze della mia irragionevolezza.

Stavamo discutendo di tasse. Il mio libro di testo raccomandava la cosiddetta tassa unica, un concetto esistito per secoli, forse per millenni, ma che per qualche motivo non si era consolidato. Consisteva in una deduzione personale per ciascun membro della famiglia, in alcune deduzioni commerciali fisse e in una tassazione in percentuali prestabilite sulla parte rimanente del reddito. Era semplicissima.

— Che cosa c'è che non va nel sistema attuale? — domandai. — Ha funzionato bene per secoli, no?

Scar esitò. — Ha funzionato male per secoli. Ha tre difetti seri. Primo, la sua immensa complessità, che obbliga ciascun contribuente a sprecare una quantità incalcolabile di tempo solo per stabilire quel che deve pagare e spinge molti ad andare in cerca di un aiuto professionale per compilare i moduli necessari. Secondo, le sue scappatoie, che permettono a chi è furbo o senza scrupoli di sfuggire al pagamento che gli compete, facendone ricadere il carico sugli altri. Terzo, i livelli differenziati che obbligano chi guadagna di più a versare al governo una percentuale più alta del proprio reddito. Questo scoraggia l'iniziativa privata e penalizza coloro che lavorano di più e con più efficienza.

— Non è affatto complessa per il lavoratore medio obiettai. — Lui non ha scappatoie. E' giustissimo che versi la percentuale di reddito più bassa: gliene rimane a sufficienza per sopravvivere. Quando viaggiavo con i lavoratori emigranti…

— Non se la caverebbe peggio con una semplice tassa unica — osservò Scar. — Anzi, beneficerebbe di…

— No! —esclamai in modo del tutto irragionevole. Il vecchio sistema a me sta benissimo. Non voglio ascoltare altro!

Lui mi guardò e sospirò. — Mi dispiace sentirtelo dire.

La seduta era conclusa. Fui condotto nella mia cella iniziale, lurida e buia. Quando il pannello d'entrata si aprì il puzzo quasi mi tolse il fiato. Ma adesso, per ironia della sorte, ero proprio dove volevo essere. Avevo bisogno di altre informazioni, e lì le potevo trovare. Mi accovacciai nella melma sostenendomi con le mani, e incominciai lentamente a far scivolare le dita sotto lo strato di escrementi, tastando la serie di simboli successiva.

Avevo il terrore irrazionale che le incisioni fossero scomparse, e invece le trovai: ' che significava 7 a partire dalla N di ABANDON, cioè T. ' Che era 19, a partire dallo Spazio che seguiva ABANDON, cioè H. f'1 che significava 8, a partire dalla H di HOPE, cioè O. Che valore acquistava adesso il mio nome! ', 4, a partire dalla o, cioè R. ', 34, dalla P, dava L. ',1 dalla E, che dava, com'è chiaro, un'altra E. ', 34 di nuovo, questa volta dalla virgola che seguiva HOPE. Rimasi per un attimo in dubbio e decisi che l'ordine più probabile di punteggiatura alla fonte doveva essere spazio, punto, virgola; e su questa base arrivai alla Y. J,1, che era uno spazio, convertito in se stesso, cioè un altro spazio. Avevo la mia parola.

Misi mentalmente insieme le lettere, in modo da poterle valutare come parola intera e innescare così la mia seconda visione: THORLEY.

6
Thorley

Capii presto quanto fossi stato ingenuo nel programmare il mio ingresso in politica. Mi ero illuso di scegliere un incarico, candidarmi per ottenerlo e vincere.

Megan mi disilluse subito: era molto raro che l'ultimo arrivato riuscisse a ottenere dall'elettorato proprio l'incarico che aveva scelto. La stragrande maggioranza doveva fare la gavetta e si costruiva il proprio elettorato lavorando sodo, prima di uscire allo scoperto come contendente serio per ottenere i favori della gente. In che cosa consisteva la gavetta? Lei mi mandò sul campo per scoprirlo.

Il processo mi ricordò l'Addestramento di Base in Marina, per quanto non sì trattasse di una scuola fisica. Dovevo unirmi a un'organizzazione attivista cittadina e svolgere coscienziosamente il mio compito. Era il Gruppo del Gentile Governo, meglio conosciuto come GGG, o Triplo-G, o 3-G, il cui scopo dichiarato era quello di accelerare la corrispondenza tra il governo in carica e le reali esigenze della gente. Il governo al potere, diceva il GGG, funzionava davvero male e rappresentava molto poco il proprio elettorato, a qualsiasi livello. Ne risultava una corruzione generale, un'inefficienza sistematica e l'abitudine diffusa all'appropriazione indebita. Una pubblicazione mensile nazionale, il "Gee-Whiz" (Sibilo di Gravità) individuava dei rimedi specifici sulla scena planetaria, e una pubblicazione statale, il "SunGee" (Gravità Solare), si occupava anche dei problemi locali. Tutto risultava ben evidenziato: la corsa generalizzata agli armamenti, le farraginose pratiche di contabilità da parte del governo, la linea calda con Saturno che avrebbe dovuto mantenere aperte le comunicazioni interplanetarie in tempi di crisi, i perenni ritocchi alle Spese per il Bilancio Pubblico, i controversi sussidi per lo sviluppo agricolo, gli sprechi e l'uso indiscriminato di autobolle con autista da parte dei burocrati, la riforma delle tasse, la campagna per il Bombardiere Spaziale GI che minacciava di mandare in bancarotta il pianeta prima ancora di essere prodotto, la revisione dell'Atto dei Diritti di Voto Planetario, la disoccupazione, la scarsa

considerazione per gli anziani, regolamentazioni edilizie troppo restrittive, là riforma della carcerazione, la riforma delle pensioni, le attività della Società Medica Giovenale, i sistemi di arruolamento dei cittadini in Marina, i costi gonfiati dei contratti militari, il problema del crimine organizzato, la ricerca sulle ultimissime applicazioni della materia anti-terrena, una campagna antidroga, l'inquinamento delle bolle urbane, i sistemi per la prevenzione di una guerra interplanetaria, o almeno per il suo differimento. Sembrava che ci fosse una lista infinita di temi, e Megan mi assicurò che la maggior parte veniva dibattuta in un modo o nell'altro da secoli, senza che si pervenisse a una reale soluzione.

Ma come posso dare un senso unitario a tutta questa roba? — mi lamentai. — Non abbiamo mai dovuto affrontare questioni del genere, in Marina.

— Hai condotto una vita molto protetta — replicò lei, cupa.

Trovai quella dichiarazione vagamente ironica, ma naturalmente sapevo che cosa intendesse. Ero stato esposto a tutti i problemi di sopravvivenza nello spazio, ma non a quelli che riguardavano le interazioni delle politiche planetarie.

— Questa è la fogna della vita civile. Continua a leggere e a pensare e incomincerai a fartene un'idea. Devi acquisire la sensibilità necessaria a cogliere ogni sottigliezza e a sfruttare ogni argomento significativo, perché ciò che non riuscirai a dominare diventerà automaticamente il tuo tallone d'Achille. E' successo a molti altri politici prima di te. Basta una frase infelice per distruggerti.

— Come un foro impercettibile in una tuta spaziale — mormorai.

— Nel frattempo, concentrati su un'istanza in particolare, quella che ritieni più importante, e impara tutto quel che è possibile in proposito. Diventa attivo in quell'area particolare, diventa un esperto… e quando avrai la certezza che la tua posizione è corretta sarai pronto ad affrontare l'istanza successiva.

— Ma ci sono centinaia di argomenti importanti protestai. — Non avrò mai il tempo di approfondirli tutti!

—Adesso forse incomincerai a capire perché a volte i pubblici ufficiali rilasciano dichiarazioni infelici o fanno cose stupide — replicò lei. — Il candidato perfetto sa tutto di tutto.

— Ma in Marina la mia squadra…

— E' vero. Anche qui avrai una tua squadra politica più o meno con la

stessa funzione di quella che avevi in Marina. Ma prima devi afferrare i fondamenti della politica da solo.

Mi rituffai di nuovo in quella miriade di argomenti insieme a Spirit, come due studenti a scuola, per cercare di individuare i temi più importanti. Era un rompicapo, perché erano "tutti" importanti, in un modo o nell'altro. Nel frattempo la nostra attività, seppure limitata, non era passata inosservata. Il commentatore politico di un quotidiano locale era un tizio che si firmava semplicemente "Thorley".

Tra un'elezione e l'altra si trovava evidentemente a corto di materiale, sicché si oceupava anche di fatti decisamente secondari.

"Indovinate chi si ripresenta in città?", scrisse in tono molto colloquiale, indicando già così che non si trattava di un argomento troppo serio. "Ricordate la beniamina dell'Eldorado dal cuore tenero, Megan? Pare che abbia sposato il prode valoroso della Marina di Giove, il Comandante Hubris, un uomo più giovane di lei di parecchi anni. Circolano voci che uno dei due abbia qualche pretesa politica…

— E' un insulto — dissi, irritato. — Che diritto ha di…

— Siamo, o siamo stati, delle figure pubbliche — osservò lei. — I nostri nomi sono di dominio pubblico e lui ci può giocare quanto crede. Li può gettare per aria come farebbe un cane con una bambola di stracci: solo per giocare. Dovrai abituarti a questo genere di cose, se vuoi sopravvivere in politica. Le parole possono surriscaldarsi e diventare micidiali come raggi laser. Forse riesci a capire meglio, adesso, perché ero così restia a ritornare personalmente nell'arena.

Le presi la mano, che era il massimo dell'intimità che sentivo di potermi permettere a quello stadio del nostro matrimonio. Lei era esattamente la donna che avevo bisogno che fosse.

— Mi ci abituerò, ma confesso che i pugnali politici mi sembrano più insidiosi di quelli militari.

— Temo di sì — concordò lei. — Ricordati solo che di solito "qualsiasi" genere di pubblicità è positiva.

— Cuore tenero? — borbottò Spirit, poco convinta.

— Qualcuno che è favorevole a una legislazione sociale liberista in grado di alleviare le ingiustizie della società — spiegò Megan. — I conservatori di solito disprezzano questo genere di ideali. Io mi sono certamente guadagnata il titolo. Tu non so.

— "Riforme" sociali — ribattei. — Ne ho già viste abbastanza per sapere che ne sarebbe necessaria una montagna immensa. Se questo fa di me un "cuore tenero"… be', penso proprio che prima della fine farò intenerire anche qualcun altro.

— Ha parlato il grande genio militare — replicò lei; con un sorriso.

Naturalmente era contro il militarismo, ma incominciava a capirmi, sicché sorrise per lasciarmi intendere che non condannava me personalmente. Si dimostrava molto diplomatica in tanti altri piccoli modi, e io gliene ero grato. Se non fossi già stato destinato ad amarla, sicuramente mi sarei innamorato di lei adesso. Helse era stato il mio amore ideale, in quel lontano regno accanto al mare, ma ora capivo che Megan stava a Helse come una supernova a una stella normale.

— Tieni solo presente che per quanto Thorley si collochi al tuo opposto dello spettro politico, è un giornalista competente oltre che un uomo onesto.

— Tu troveresti delle qualità positive anche nel diavolo in persona — le rimproverai, con un sorriso.

— Credo che questa sia un'esagerazione, e comunque Thorley non è affatto il diavolo. Non tradirebbe mai i suoi principi, e questo va rispettato.

— Non vedo proprio nessun principio, in questa roba! — esclamai irritato, fissando l'articolo.

Gradualmente, gli aspetti sottaciuti divennero chiari. I politici, come classe, non brillavano per integrità, ma in certi casi si attenevano scrupolosamente alla forma. Tutti erano interessati al denaro, perché avevano bisogno di fondi enormi per pubblicizzare se stessi, e dunque la pubblicità. era la linea della politica. Per spodestare un titolare, lo sfidante aveva bisogno di spendere molto più denaro, ma il candidato in carica aveva molto più facilmente accesso alle fonti di denaro.

— Come potrà mai prevalere uno sfidante? — chiesi osservando le statistiche: — Adesso capirai perché in certe campagne si gioca duro — rispose Megan.

— Ma certo.

Screditare l'avversario era relativamente a buon mercato. Bastava una modesta cifra per acquistare un bel po' di fango e intorbidare le acque al punto di dare il vantaggio all'autore della campagna denigratoria. Naturalmente quella era una strategia in cui Tocsin, l'avversario di Megan, era maestro. Tocsin non aveva colpito Megan alla schiena con un laser,

durante la campagna in Eldorado: aveva fatto circolare una falsa raccolta delle sue posizioni su svariati argomenti, su carta rosa. Era il colore che, per ragioni complesse quanto irrilevanti, veniva associato ai Saturniani. In quel modo lui aveva insinuato che Megan fosse una traditrice di Giove. Un laser nella schiena sarebbe stato più onesto.

Alcuni politici cercavano di comportarsi in modo onesto: rifiutavano il denaro derivante da interessi specifici. Generalmente perdevano le elezioni. Sicché la vittoria andava a quelli che si mettevano più liberamente in vendita. Era proprio tale corruzione, scoperta e sancita legalmente, a far sì che l'intero governo risultasse corrotto, poiché era difficile ottenere governi davvero puliti da coloro che ne erano diventati membri solo perché per denaro si erano legati a questo o a quest'altro interesse di minoranza. Ne conclusi che il male del sistema derivava soprattutto da qui: dall'influenza invadente di speciali interessi finanziari sull'azione del governo. Bastava fermare quel flusso di denaro e gran parte della corruzione a esso collegata avrebbe perso la sua ragione di essere. Il problema di alcune campagne si era risolto garantendo un finanziamento pubblico: quella per l'incarico supremo, la Presidenza, era appunto così. Ma la corsa per il Congresso era finanziata da privati e l'acquisto di collegi elettorali era ormai un male cronico. La riforma dei finanziamenti per le campagne elettorali: ecco il mio progetto specifico. Ecco che cosa rappresentava il punto d'inizio, per il governo e per me. Approfondii l'argomento. Tenni conferenze in proposito alle riunioni del Triplo-G. Presi contatti e strinsi legami con coloro che manifestavano preoccupazioni simili alle mie. Divenni noto come attivista per la riforma dei finanziamenti elettorali. C'erano attivisti per la riforma fiscale e attivisti per l'integrazione razziale, attivisti per il congelamento delle difese e attivisti per una maggiore scolarizzazione: ero solo uno nel mucchio. Ma incominciavo a imparare molto sul sistema politico. Valeva la pena di studiarlo bene, dal punto di vista della gavetta. Strutturalmente, gli Stati di Giove Settentrionale erano un immenso sciame di bolle galleggianti nelle correnti della grandiosa atmosfera, collegate da sistemi di spostamento fisico e da reti di strumenti di comunicazione. Si trattava di un possente e straordinario sistema di colonizzazione, stupefacente per concezione, esecuzione e tecnologia. Ma le politiche sociali contavano su una rete molto simile, la cui struttura era complessa come quella fisica. In effetti, si trattava di un enorme calderone in cui ribolliva una gran quantità di interessi specifici, la fonte da cui

fuoriuscivano tutti gli interessi monetari. Giove era davvero un pentolone di divergenze politiche in progressiva fusione, e la maggior parte di noi concordava sul fatto che fosse proprio questa una delle sue forze maggiori.

L'editorialista Thorley scrisse un altro commento sulla stampa: Il comandante Hubris, responsabile della "stretta' nella Cintura, si è messo a scavare nel mistero arcano del Finanziamento Elettorale (maiuscole sue). Potrebbe esserne interessato in prima persona? Si sono viste cose anche più strane nei fangosi sentieri secondari della casa liberale. Miglioravo: mi ci vollero solo cinque minuti per ritrovare la calma. Riuscì persino, dietro strenua richiesta di Megan, a impedirmi di rilasciare un velenoso comunicato di risposta circa i fangosi sentieri "conservatori" della ricchezza.

Passò del tempo. Non voglio far credere che quanto ho riassunto accadesse in un giorno o in una settimana. Rimasi per tre anni nei meandri sotterranei del vortice sociale. Assunsi la presidenza di una commissione per il controllo delle finanze elettorali di tutti i rappresentanti eletti nella nostra circoscrizione. In teoria, chiunque poteva accedere alla documentazione dei finanziamenti elettorali, in pratica dovemmo lottare non poco per mettere le mani su alcune delle registrazioni. Non scoprimmo nessuna violazione significativa, ma emerse lo schema delle contribuzioni. Si sapeva che il detentore di una certa carica era favorevole ad aumentare il sostegno dei prezzi del latte, un alimento che, nello spazio, rappresentava una produzione troppo inefficiente. L'industria del latte contribuiva pesantemente al sostegno di quel politico, sicché la posizione del medesimo divenne ancora più favorevole all'industria in questione, nonostante le spese del governo per mantenerla. Predicava il risparmio, ma in quel caso non lo metteva in pratica.

Constatai come un certo numero di lavoratori impegnati in una particolare bolla agricola avessero versato contributi identici e significativi, nonostante fossero essi stessi sotto-retribuiti. Come potevano permetterselo? perché non usavano quel denaro per le loro famiglie? Fu Megan a spiegarmelo.

— Il loro datore di lavoro ha fatto una generosa donazione — disse. — Dal momento che la somma viola i limiti legali concessi a un singolo, l'ha divisa in tante porzioni regolamentari e le ha versate a nome dei propri sottoposti. Il ricevente capisce e sa chi deve ringraziare.

— Ma perché i lavoratori dovrebbero accettare? — chiesi. — Non preferirebbero avere quel denaro per se?

— E in cambio perdere il lavoro? — mi fece notare lei.

Allora capì. Dopotutto, avevo lavorato anch'io come bracciante agricolo e ricordavo bene la fatica di guadagnarsi da vivere. Il 3-G decise di lanciare una campagna planetaria sull'argomento dei finanziamenti elettorali, in collaborazione con altri gruppi per la difesa civile. Lavorai personalmente per allacciare i contatti. Andai di persona da un gruppo all'altro, chiedendo che si unissero al 3-G per sponsorizzare la presentazione pubblica dell'iniziativa. Anche questo si rivelò molto istruttivo per me. Alcune organizzazioni erano favorevoli all'unione delle forze, altre no. Basteranno due esempi per tutti: la Rappresentanza Donne Elette, comunemente chiamata FEM, appoggiò l'iniziativa all'istante e ci prestò generosamente attenzione, tempo e denaro: di fatto ne divenne la colonna portante. Al contrario, gli Esponenti dell'Arte Legale, quelli il cui interesse primario consisteva nel rappresentare in tribunale cause necessarie ma talvolta impopolari, mi diedero a malapena udienza e rifiutarono di partecipare.

— Non capisco — me ne lamentai in privato con Megan.

— Preferiscono portare avanti le loro battaglie da soli — spiegò lei.

— Ma unendo le forze si possono compiere molti più progressi!

— E si perde il controllo. Alcuni gruppi sono gelosi delle loro prerogative.

Ecco la lezione. Anche tra i gruppi civici c'erano rivalità e imperativi. Gli appartenenti allo zoccolo duro avevano la loro zolla privata da difendere. Meglio perdere le battaglie da soli piuttosto che vincerle e doverne dividere il merito con qualcun altro. Ma in tutta onestà devo ammettere che, una volta deciso di buttare tutte le energie nel programma di promozione della nostra causa e una volta constatato come i risultati finali differissero da quelli previsti, mi sentivo molto frustrato. Il mio entusiasmo iniziale era stato annacquato dal consenso degli altri e mi sembrava che il programma risultante fosse stato meno efficace di quel che avrebbe dovuto essere. Ma non ero un dittatore e dovevo adeguarmi. Per di più, la FEM tagliò i ponti con me e con la 3-G nel momento stesso in cui i suoi interessi furono soddisfatti, e così molte delle altre organizzazioni. Avevo ingenuamente pensato che tutti noi lavorassimo disinteressatamente per una causa comune, e invece scoprivo che ciascuno serviva solo la propria causa.

Megan dimostrò la propria comprensione annuendo. — Anche il cuore più tenero deve diventare un po' cinico — osservò.

— Sapevi che l'avrei scoperto — l'accusai.

— Sapevo che dovevi sperimentarlo di persona, come è necessario per

ogni politico. Ci sono passata anch'io. E' davvero una giungla.

— Maledizione, ho solo sprecato tempo! — esplosi.

— Niente affatto — mi rassicurò Megan. — Hai capito che cos'è in realtà lo zoccolo duro, e hai instaurato legami preziosi. Ora sei conosciuto come cittadino che si preoccupa per il bene della comunità, e dunque hai una piattaforma di partenza. Adesso sei pronto a candidarti.

Megan mi prese la mano e mi baciò gentilmente sulla guancia. — Forse hai fatto meglio di quel che credi, Hope — disse. — E' ora.

Dovrei chiarire che il nostro matrimonio rimaneva pur sempre un legame di convenienza, e che io onoravo l'accordo stipulato fin dall'inizio. Ma amavo Megan, come sapevo da sempre. Era davvero una persona straordinaria, dentro e fuori, e rappresentava Ia mia donna ideale. Ora avevo trentatré anni e lei trentanove: non eravamo più dei bambini. Ma ai miei occhi era come se lei possedesse una luminosità speciale. All'inizio aveva continuato a viaggiare, per quanto possibile, tra il Sunshine e l'Eldorado, ma dopo un anno si era fermata da me in pianta stabile e abitava nel mio appartamento, mentre Spirit ne aveva preso un altro. Megan non era mai stata sposata in precedenza e si adeguava molto lentamente a quel nuovo legame. Non agiva mai in maniera precipitosa. Per un altro anno aveva dormito in una stanza separata, poi si era trasferita nella mia camera, ma in un letto separato. C'è una distinzione tra sesso è amore e io avevo capito fin dall'inizio che Megan era una creatura d'amore, ma non di sesso. Non l'avevo mai vista nuda, e lei non aveva mai visto me. Mi bastava averla lì.

Naturalmente non agivamo da estranei. Andavamo insieme agli spettacoli, al ristorante e alle manifestazioni civiche, dove scoprii che negli stessi circoli lei era molto più conosciuta di me. Quando capì che non intendevo venir meno in alcun modo al nostro patto, il suo comportamento divenne più naturale. Mi baciava inaspettatamente, come se facesse qualcosa di proibito. Io non sollecitavo e non prolungavo quelle piccole intimità, e si sarebbe potuto pensare che il mio interesse per lei fosse accidentale. Non era così, e lei lo sapeva bene: tutto quel che Spirit aveva detto circa la profonda attrazione che sentivo per Megan era vero. Non eravamo più bambini e quello non era un lontano regno accanto al mare, ma io l'amavo di un amore più forte dell'amore stesso. Sapevo che se l'avessi forzata, anche in modo impercettibile, in un senso o nell'altro l'avrei persa. Megan e io eravamo sposati da tre anni, conviventi da due e dividevamo la stessa camera da letto

da un anno.

Sapevo che il rispetto e l'affetto che nutriva per me erano andati via via crescendo. Megan prendeva le cose con calma, ma non era una puritana. Un mese prima si era lasciata vedere in mutandine, ed era ancora una bellissima donna. Naturalmente non avevo mostrato in alcun modo di essermene accorto, ma lei lo sapeva. Capivo che, per lei, la nudità fisica era un equivalente del contatto sessuale, anzi ne era vai espressione stessa. Quella graduale accettazione di intimità non era certo uno spogliarello, ma una misurata e silenziosa dichiarazione di affetto. Sicché, quando disse "E' ora", seppi che non era a caso. Quella era una dichiarazione di intenti.

— Ti amo comunque tu voglia essere amata — le dissi scegliendo con cura le parole.

— Questo lo so, Hope. — Si guardò intorno nella stanza, come se cercasse qualcosa, ma non si trattava di niente di fisico. — Credo che in questo campo sia tu l'esperto.

— Non ce n'è bisogno.

Lei sorrise, un po' incerta. — Sei stato straordinariamente paziente, Hope. Perdonami, ma all'inizio pensavo che ti saresti stancato di un matrimonio sterile e che ti saresti cercato un'amante. C'è voluto del tempo per credere che un uomo attraente e pieno di qualità come te potesse amare davvero una donna più vecchia. Eppure capisco che è così.

— Infatti — confermai.

Si guardò ancora intorno, e di nuovo non trovò nulla su cui fissare l'attenzione.

— Non sono brava in questo, Hope, ma mi ha colpito la tua… dedizione alla causa che hai scelto. Non ho potuto fare a meno di apprezzare le tue qualità. Voglio dirti solo che sono pronta a essere tua. Fai di me quello che vuoi.

Ma non lo intendeva ancora, non del tutto. Quel che intendeva veramente era che si sentiva pronta a lasciarmi prendere l'iniziativa, all'interno della nostra relazione privata. Era comunque un punto di svolta molto significativo. Le obbedì, con la massima cautela. Per la prima volta dal giorno del matrimonio la baciai per mio desiderio e non dietro suo suggerimento. Le sfiorai le labbra con le mie. La tenni stretta per un attimo, assaporandola, e poi la lasciai andare.

— Canta per me — le dissi.

Sorpresa ma sollevata, lei andò al piano dove cantò e suonò per me l'aria di un'opera. Quando finì mi unii a lei per una canzone folk. Facemmo un duetto, e fu molto dolce. E per il momento non successe altro. Era tutto quel che potevo permettermi senza urtare la sua sensibilità.

Lo stato del Sunshine aveva una legislatura unicamerale. Nei tempi arcaici della Terra gli stati, in massima parte, avevano avuto ciascuno la propria assemblea, ma nel corso dei secoli il frazionamento era stato superato per dar vita a una casa comune molto più efficiente. Megan decise che era venuto il momento di candidarmi a senatore dello stato, nel mio distretto.

— Prima di tutto avrai bisogno di una segretaria personale — mi disse. — Dev'essere quanto di più competente, intelligente e leale possa offrire al giorno d'oggi il mercato, per quanto sia carente purtroppo. Per selezionarla potrai usare il tuo talento, ma temo che ci vorrà un po' di tempo.

— Solo per battere a macchina qualche lettera?— mi stupì.

— Ho parlato di una segretaria "personale". Diventerà il tuo braccio destro, e sarà autorizzata ad agire per tuo conto nelle questioni di ordinaria amministrazione.

— Ma Spirit è già…

— Non puoi licenziare tua sorella — disse lei, con un pizzico di durezza.

— Oh.

Be', avevo sposato Megan perché mi desse le direttive giuste per muovermi sulla scena politica: ora lo stava appunto facendo. Ci mettemmo in cerca di una segretaria. Per prima cosa consultammo le agenzie di collocamento, pubbliche e private. C'erano molte donne competenti, ma difettavano dell'intelligenza che Megan riteneva indispensabile. Ce n'erano di intelligenti, ma non possedevano quella particolare lealtà che richiedevo io.

— Sei sicura che io abbia bisogno di una segretaria così eccezionale? — domandai.

— Sicurissima. Ti rimarrà accanto lungo tutta la tua carriera: deve avere le potenzialità per crescere insieme a te.

— Forse potrebbe essere un uomo.

— No. — Megan era piuttosto conservatrice in queste cose, per quanto strano. — Controlleremo le scuole.

Le controllammo. Dopo le scuole di commercio provammo con le università e poi con i licei. E lì scovammo Shelia.

— Sheila?— chiese Megan.

— Shelia — ripeté la ragazza con fermezza. — Mio padre non è mai stato forte in ortografia, ma ha voluto che lo fosti io. Purtroppo, a quel punto era troppo tardi per correggere il mio nome.

Megan controllava il curriculum della ragazza mentre io la guardavo, per giudicarla secondo le mie particolari doti. Shelia, nonostante la giovane età, si presentava con un'intensità che non avevo riscontrato in nessun'altra delle candidate. Aveva diciassette anni, era all'ultimo anno della carnera scolastica e possedeva una carica e una determinazione straordinarie. Indovinai, da come annuiva Megan, che anche la documentazione scolastica era eccellente. Era la ragazza che cercavamo… se non fosse stato per un inconveniente. Shelia era paraplegica. Poteva muoversi soltanto su una sedia a rotelle. Era tutto scritto nel curriculum: la sua famiglia aveva subito un tentativo di estorsione e, quando il padre aveva rifiutato di pagare, gli autori del crimine avevano picchiato lei per convincerlo, quindi, dopo averle fatto perdere i sensi, avevano malmenato anche lui. La medicina contemporanea aveva salvato la vita della ragazza, ma non quella del padre. I criminali erano stati presi, ma ormai il danno era fatto. Shelia non avrebbe camminato mai più. Tuttavia noi sapevamo che, sotto tutti gli altri punti di vista, Shelia era perfetta, e tanto Megan quanto io nutrivamo simpatia per chi non era stato favorito dalla vita.

Così l'assumemmo, a partire dal conseguimento del diploma, che doveva avvenire qualche mese dopo. In retrospettiva, la considero una delle migliori decisioni che io abbia mai preso. Shelia, quando ci raggiunse, era molto fresca di studi e interessata al lavoro. Ben presto si fece della mia strategia elettorale un'idea anche più chiara della mia. Avevo immaginato che fosse piuttosto statica; ma muoveva la sedia a rotelle con la stessa celerità che occorreva a una persona normale per camminare. In effetti, mi ci vollero solo pochi giorni per perdere completamente coscienza della sua diversità: nel mio ufficio Shelia era normale e ben presto divenne indispensabile.

Mi candidai per il senato. Scoprii immediatamente il valore dei miei anni di gavetta. Conoscevo, di persona, quasi tutti i personaggi di rilievo nell'area di Ybor.

Il che non significava necessariamente che tutti mi sostenessero, ma era di grande aiuto. Sapevano per che cosa mi battevo: per la riforma del finanziamento elettorale.

Alcuni erano curiosi di sapere come avrei finanziato la "mia" campagna.

Avrei dato il buon esempio e perso così le elezioni, o avrei ceduto alle lusinghe del denaro facile diventando così una marionetta manovrata da interessi specifici? La curiosità li incoraggiò a invitarmi ai loro svariati incontri perché potessi rivolgermi a loro direttamente. Ero un oratore efficace, e il pubblico di solito mi era amico. Oh, sì! Megan aveva fatto il massimo perché fossi adeguatamente preparato. Diedi il buon esempio. Accettai i contributi pubblici e rifiutai quelli provenienti da settori particolari. Di conseguenza, la mia fu una campagna povera. Spirit era la mia amministratrice, Shelia la mia segretaria e tesoriera, e Megan la stratega. Delle tre, solo Shelia era pagata, e non abbastanza per la mole di lavoro che svolgeva. Fortunatamente Spirit aveva lavorato in un posto simile in Marina ed era molto in gamba, mentre l'esperienza politica di Megan ci guidava con destrezza lontano dalla secche che altrimenti ci avrebbero affondati. In quella regione potevo contare su due carte vincenti: ero un eroe, ed ero ispanico. Il mio curriculum in Marina, rimasto in ombra per un po', adesso era tornato di attualità, come un film tridimensionale tolto dal magazzino. Mi dava una riconoscibilità immediata, e la mia origine mi valse il fermo appoggio della cospicua comunità ispanica. Avevo, tuttavia, uno schiacciante punto a sfavore: correvo contro un avversario già in carica.

Thorley riassunse succintamente la mia situazione. "La consistenza di Hope Hubris: Cintura 20, Origine ispanica 20. Totale 35". Vale a dire, nonostante il venti per cento ottenuto con l'appoggio della comunità ispanica, e il venti per cento dovuto alla mia reputazione di ex ufficiale di Marina, in totale arrivavo solo al trentacinque per cento, contro il quarantacinque di maggioranza relativa del mio antagonista già in carica. Thorley scherzava con la matematica: c'era un cinque per cento che mancava nella somma delle due valutazioni. Questo voleva suggerire che non godevo di alcun credito presso il grosso della comunità sassone. Non era proprio così, ma quasi.

— Di solito è necessario perdere un'elezione per ottenere una notorietà sufficiente a vincere quella dopo osservò Megan.

Nessuno si aspettava che vincessi, nemmeno all'interno del mio staff. La mia collera si focalizzò su Thorley.

— Sono quasi pronto a occuparmi personalmente di quel tipo — borbottai. — Mi piacerebbe avere un dibattito con "lui" davanti a un pubblico.

— Splendida idea! — approvò Shelia entusiasta. Bisogna ricordare che aveva appena diciotto anni. Ma Spirit drizzò la testa.

— Sai, mi chiedo se…
Megan annuì. — Be', sarebbe davvero una novità. A questo punto non abbiamo proprio niente da perdere.
Sicché compii il ridicolo gesto di sfidare Thorley a un dibattito pubblico, dal momento che non mi riusciva di avere sullo stesso palco il mio avversario reale. Mi aspettavo di essere ignorato oppure di diventare il bersaglio di un altro dei suoi articoli al vetriolo. Invece accettò. Stupefatti, ci mettemmo al lavoro.
— Sono sicuro che anche lui trova deprimente questa campagna — dissi. — Almeno questo ci porterà a cercare tutti e due di ravvivarla.
— Sì — concordò Megan — ma non prenderla alla leggera. Adesso scopriremo di che pasta sei fatto. I dibattiti sono molto insidiosi.
— Come i combattimenti corpo a corpo — osservò Spirit.
Mi preparai con cura, ma ricordai a me stesso che non mi candidavo per una delle poltrone più alte. I senatori dello stato erano pesci relativamente piccoli, e virtualmente non avevano un grosso peso sulla scena planetaria. Concorrevo soprattutto per farmi esperienza, cosa di cui avevo sicuramente bisogno, e per elevare il mio grado di riconoscibilità.
L'avvenimento richiamò, a sorpresa, un folto pubblico. La sala era gremita, e non solo di ispanici. Parve che un buon numero di persone nutrisse una certa curiosità in proposito, o forse anche loro non avevano niente di meglio da fare in quel momento. Thorley arrivò in orario. Era un bell'uomo della mia stessa età circa, un sassone biondo, leggermente appesantito, con una voce dal timbro splendido. Mi strinse la mano con cordialità e si accomodò nella comoda poltrona che gli era stata assegnata come se per tutta la vita non avesse fatto altro.
Nei pochi minuti che precedettero il programma vero e proprio scambiammo quattro chiacchiere e devo confessare che mi piacque: Nonostante le valutazioni di Megan, mi ero aspettato un tipo snob, sarcastico e supponente: dovetti ricredermi. Thorley era straordinariamente geniale e gradevole, e ben presto verificai, grazie ai miei poteri che era anche del tutto onesto. Evidentemente, le provocazioni che inseriva negli articoli erano un'affettazione a uso e consumo del lettore. Di persona era diverso.
— Temevo di essere in ritardo — osservò con una momentanea inclinazione del sopracciglio per indicare che si trattava di un inconveniente personale minore. — Thomas non era pronto.

— Thomas? — indagò Spirit. — Credevo che lei non avesse figli.

Il sorriso di Thorley fu contagioso. — Naturalmente la vostra squadra ha svolto il proprio compito studiando l'opposizione, ma forse è stata imprecisa. Thomas è il nostro convivente di razza felina.

Spirit non poté fare a meno di rispondere con un sorriso, toccandosi la testa con la mano a quattro dita come per ripristinare un circuito interrotto. — Oh, un gatto. Non abbiamo animali da compagnia in Marina.

— La Marina rimane inguaribilmente retrograda in alcuni aspetti sociali — disse lui. — I gatti sono un ammirevole esempio di indipendenza ma in questo caso, con mia moglie in viaggio su Hidalgo per fare le veci di un parente ammalato, il carico della supervisione ricade su di me. Il regolamento — e qui abbozzò una fuggevolissima smorfia per mostrare la sua disapprovazione dei regolamenti come esempio dei comportamenti umani — impone la reclusione dei compagni non umani quando la persona responsabile non si trovi nelle immediate vicinanze.

Riferisco il suo discorso meglio che posso, ma le sfumature vocali e di espressione che impiegò rendevano estremamente significativo anche un argomento futile come il momentaneo pensionamento di un gatto. Quell'uomo possedeva uno straordinario magnetismo personale. Mi accorsi che mi attendeva molto di più del dibattito che avevo previsto, perché Thorley era in grado di sedurre qualsiasi pubblico.

— Be', tra un paio d'ore potrà farlo uscire di nuovo gli dissi.

— Sarà sicuramente meglio che non tardi — ribatté lui. — Di solito, quando si sente abbandonato, Thomas esprime la sua indignazione contro i mobili, un po' come farebbe qualsiasi persona ragionevole. — Il suo fiero individualismo si manifestava quasi in ogni frase, ma risultava affascinante.

Arrivò il momento del dibattito. Non c'era copertura olovisiva, ma avevamo tutte due il nostro registratore personale in modo che non si potesse fraintendere in seguito quel che sarebbe stato detto in quella sede. Se non altro, il suo fax-giornale aveva inviato un fotografo per immagini statiche. Rappresentavamo un avvenimento così irrilevante dal punto di vista politico, un dibattito tra un novellino ché stava per perdere la sua prima corsa elettorale e l'editorialista di un fax-giornale minore, che non erano certo necessari orpelli. Niente moderatore, niente regole di base: era solo un dibattito.

Megan e Spirit si spostarono da una parte e dall'altra del piccolo

palcoscenico, mentre Shelia allineava la sua sedia a quelle della prima fila di pubblico e incominciava a prendere appunti. Sospetto che molti non si siano resi conto che era la mia segretaria: sembrava solo una spettatrice curiosa.

— Si dice che lei, comandante Hubris, come molti altri esponenti della sceneggiata liberale, sia contrario alla pena capitale — disse Thorley.

— Lo sono, infatti — ammisi, ben sapendo che cosa mi aspettava.

— Tuttavia lei è, o è stato, un importante personaggio militare — continuò lui. — Avrebbe potuto provocare la morte di centinaia di persone viventi…

— Migliaia — concordai, stringato.

— Come concilia questa sua posizione con quella di oppositore all'esecuzione di criminali comprovati?

Fortunatamente ero preparato a controbattere: Megan aveva anticipato l'argomento fin dall'esordio del nostro connubio.

— Le due situazioni non sono paragonabili — dissi, scegliendo le parole con cura.

Sapevo di parlare più per la registrazione che per lui; Thorley immaginava di sicuro quale doveva essere la natura della mia risposta, e perciò quella era solo una domanda di riscaldamento.

— Come militare dovevo sottostare a degli ordini; quando mi si chiedeva di uccidere dovevo fare il mio dovere. Non ho mai gradito questo particolare aspetto del servizio, ma la Marina non ha espresso interesse per le mie personali opinioni. — Sorrisi, Thorley sorrise con me e tra il pubblico serpeggiò un brusio divertito. Tutti sapevano che in Marina vigeva una disciplina ferrea e impersonale. — C'è anche una distinzione da fare tra la violenza di un combattimento e la deliberata, metodica distruzione della vita umana che si attua con la pena capitale, Un conto è se un uomo mi spara e io gli rispondo uccidendolo, un altro è se quell'uomo si trova legato a una sedia, completamente inerme. A mio modo di vedere, nel primo caso si tratta di autodifesa, nel secondo di assassinio.

— Ben detto — approvò pacatamente Thorley. — Ma possiamo essere sicuri che ci sia una reale distinzione tra i due casi? L'uomo le spara e lei risponde uccidendolo: è chiaro che si tratta di una necessaria autodifesa. Ma l'uomo che spara a una bambina innocente, la uccide senza pietà e poi viene assicurato alla giustizia… non è giustificata anche in questo caso una reazione mortale? E' pur vero che la reazione è ritardata, magari di mesi invece che di qualche secondo, ma l'unica distinzione che vedo è che il primo

criminale ha mancato di uccidere mentre il secondo no. perché lei vuole favorire il secondo?

Lo scontro si faceva duro! — Io non voglio favorire un criminale — protestai. — Sono contrario alle uccisioni premeditate, da parte sua e da parte mia. Non credo che una seconda uccisione vendichi la prima…

— Non lo credo neanch'io, comandante. Ho solo suggerito che la seconda punisca la prima.

— Sicuro. Ma in che modo questa punizione aiuta la vittima del primo crimine? Meglio allora riabilitare il criminale, in modo che possa cercare di farsi perdonare…

— Mio caro comandante, non potrà mai restituire la vita che ha tolto!

— No. Ma neanche ucciderlo servirà a restituire quella vita.

— Scoraggerà altri a compiere lo stesso crimine, e può darsi che salvi la vita di molte altre persone innocenti.

— Non esiste nessuna prova certa che l'esecuzione scoraggi altri a compiere la medesima azione…

— Lei preferisce lasciare libero un assassino di riprovarci?

— No! Io voglio che sia punito. Ma questo non significa che lo si debba uccidere per forza.

— Propone di mantenerlo a tempo indefinito a spese del contribuente?

Era una trappola. A nessun contribuente piaceva l'idea che i propri soldi venissero usati a beneficio di un criminale.

— No. Intendo impegnarlo, per quanto possibile, a riparare al male compiuto.

Thorley drizzò la testa.

— Impegnarlo come, di grazia?

E lì l'ebbe vinta.

— Sono sicuro che si potrebbe trovare il lavoro adatto…

Lui inclinò la testa in un gesto teatralmente efficace, che esprimeva dubbio.

— Lo sforzo potrebbe essere più fruttuoso per cercare un lavoro adatto anche ai disoccupati che rispettano la legge.

Si udì un mormorio di approvazione da parte del pubblico, non escluso il contingente ispanico. Il tasso di disoccupazione tra gli ispanici era più alto che tra i sassoni. Thorley aveva segnato un punto contro di me, proprio tra la mia gente. Passammo all'argomento successivo.

— E' risaputo che voi conservatori vi opponete per principio ai governi

troppo estesi — incominciai.
— Certo — confermò lui. — Consideriamo fondamentalmente deleterio l'intervento della burocrazia.
Accidenti alla sua dialettica! In qualche modo sembrava più convincente di me, anche quando ero io a porgli le domande. Ma mi disposi ad approfondire.
— Un governo è come una persona: ha molti organi, molti sistemi operativi, ma è necessario per la direzione efficace della società, proprio come il cervello è necessario per il corretto funzionamento del corpo umano. Senza cervello la persona ben presto muore, e senza governo muore l'umanità. Opporsi al governo è come opporsi al cervello di una persona. Davvero lei preferisce l'anarchia?
Thorley sorrise con quel suo sorriso vagamente sornione. — Di sicuro, tra anarchia e tirannia sceglierei la prima. Ma non è vero che condanno il governo in quanto tale. Mi limito a pensare che un governo troppo ingombrante, come uno stomaco gonfio, è nemico del progresso umano. In breve, il governo migliore è quello meno presente.
— Ma solo il governo può alleviare alcuni dei problemi maggiori del pianeta, e si tratta di problemi chi portata troppo vasta per essere risolti da individui disorganizzati.
— Questa mi sembra una splendida premessa per la tirannia. Al contrario, io credo che solo l'uomo libero può risolvere i problemi causati da un governo inefficace che mette il naso dovunque senza capirci nulla.
— Ho visto che cosa fanno gli uomini completamente liberi! — obiettai. — Si chiamano pirati e depredano i profughi indifesi!
L'applauso degli ispanici venne efficacemente interrotto dalla replica di Thorley.
— Io applicherei la pena di morte ai pirati. E lei?
Mi stava legando con le mie stesse maglie! Mi guardai intorno e vidi ohe Megan annuiva. Non mi arresi.
— Manderei contro di loro la Marina, sovvenzionata dal governo.
Questo mi fece riguadagnare un po' di terreno, perché l'avevo fatto davvero. Eppure, sapevo che nel dibattito stavo avendo la peggio. Con la domanda successiva, Thorley mi piombò addosso come un missile.
— Si dice che una stampa libera sia la migliore garanzia di un governo onesto. In che posizione si pone rispetto a questo?
Era un'altra questione spinosa. Avevo appoggiato la libertà di stampa, ma

come militare capivo la necessità di segretezza in alcuni casi, e durante la mia campagna nella Cintura avevo praticato la censura. Lui ne avrebbe approfittato sicuramente. Dovevo calibrare attentamente la risposta.

Prima che potessi rispondere, si udì un certo trambusto tra il pubblico. Un corpulento sassone si faceva largo con decisione, brandendo un'unità laser industriale portatile, del tipo che si usava per la saldatura dell'acciaio. Le avevo viste in opera quando si effettuavano le riparazioni delle navi nello spazio: erano pericolose in mani inesperte.

— Voi spagnoli ci rubate il lavoro! — strillò l'uomo. — Non abbiamo bisogno di uno come te in carica!

Alzò il laser per prendermi di mira e mise il dito sul grilletto. I miei riflessi militari mi avevano già catapultato giù dalla sedia, che a causa del contraccolpo si era ribaltata. Anche Spirit aveva fatto altrettanto. Ma vidi; come al rallentatore, che Megan non si era resa conto del pericolo. Stava in piedi, impietrita, e fissava l'attentatore. La prima scarica marchiò a fuoco il pavimento, nel punto preciso in cui era stata la mia sedia. Mi buttai di lato per caricare l'uomo dal fianco e Spirit mi imitò dalla parte opposta. Ma ci sarebbe voluto qualche secondo per raggiungerlo. Lui aveva già oltrepassato Thorley. L'attenzione del sassone si fissò su Megan.

— Non abbiamo bisogno neanche di puttane al servizio degli spagnoli! — gridò, e ruotò il laser per puntarglielo addosso.

— Togliti di lì, Megan! — urlai, ma lei non si mosse.

Forse non credeva di rappresentare davvero un bersaglio fisico. L'uomo tirò il grilletto nel preciso istante in cui Thorley si lanciò dalla propria sedia. Il raggio mortale sfrigolò e venne attutito dal suo corpo. Ne usci il vapore, e in un attimo si diffuse intorno l'orribile odore della carne bruciata.

Mi bastò un attimo per irrompere sulla scena. Mentre Thorley cadeva al suolo afferrai il sassone per il braccio. Glielo immobilizzai, rendendo innocuo il laser, e mi chinai per sollevarlo sulle spalle in una mossa di judo, Ippon seoi nage. Lui mi passò sopra e si schiantò sul pavimento. L'unità laser cadde. L'uomo era stato neutralizzato e, anche se non aveva ossa rotte, non avrebbe più creato problemi.

Mi inginocchiai di fianco a Thorley. Era rannicchiato su se stesso per il dolore, e cercava di stringersi la gamba sinistra. Il raggio laser gli aveva bruciato la coscia.

Se era rimasto leso uno dei nervi centrali poteva anche costargli la gamba.

In quel momento c'erano molte cose urgenti da fare, perché in sala era scoppiato il pandemonio. Thorley aveva bisogno di immediate cure mediche, l'attentatore doveva essere consegnato alla polizia ed era necessario condurre Megan via da quel posto, prima che risentisse del trauma. Ma in quel momento era come se esistessimo solo noi due.

— Thorley — chiesi — perché si è messo di mezzo?

Lui alzò su di me per un attimo gli occhi annebbiati dal dolore. — Non credo nell'assassinio — ansimò. Neanche in quello dei liberali.

Fui costretto a sorridere. — Come posso ripagarla?

— Solo… mantenga la stampa… libera — bisbigliò, e svenne.

— Sempre! — giurai, di fianco al suo corpo inerme.

Poi il pianeta riprese a girare. Tutto intorno a noi ritornò al proprio corso normale. Alzai lo sguardo e vidi Spirit che portava delle grosse bende, consapevole che la ferita richiedeva un'attenzione immediata. Tutti gli ufficiali della Marina si sottopongono a un addestramento paramedico, sicché aveva ben chiaro che cosa si dovesse far e.

— Spirit, mi raccomando — le dissi. — Prenditi cura di lui.

Quando arrivarono gli infermieri con la barella, Spirit andò con loro. —— Il suo gatto! — le gridai dietro, e lei annuì di nuovo.

Thorley era davvero in buone mani. Misi un braccio attorno alle spalle di Megan, che adesso tremava per reazione. Non aveva mai assistito a violenze fisiche di questo genere prima d'ora: era un trauma che poteva anche aggravarsi. Dovevo starle vicino.

7

Senatore

Non posso dire che abbia molto senso logico, ma quello fu il punto di svolta della mia campagna. La prima pagina dei giornali fu invasa dalle fotografie: il lavoratore sassone che sbucava dal pubblico, Spirit e io che schivavamo i suoi colpi, Megan in piedi sbalordita, Thorley che intercettava il raggio mortale, il sassone che roteava al di sopra della mia spalla e Spirit che bendava il giornalista ferito. Il fotografo, un professionista nel suo genere, aveva condensato il tutto in immagini straordinariamente nitide. Non era nemmeno necessario un resoconto scritto. Sembrava chiaro che Spirit e io avevamo agito con grande presenza di spirito, ma che Megan, e magari anche uno di noi due, sarebbe stato centrato dal laser se Thorley non fosse intervenuto.

Thorley ne uscì come un eroe, ma io presi i voti. Forse il rischio corso mi attirò la simpatia. Forse i votanti pensarono che chiunque fosse degno di venire assassinato fosse anche degno di un seggio in parlamento. Molto più probabilmente fu solo l'impatto della notorietà. Vinsi le elezioni con un buon margine. L'episodio venne riportato in tutti i notiziari nazionali, perché ero un ex eroe della Marina e anche uno dei pochi ispanici su tutto il territorio ad aver vinto le elezioni. Thorley ebbe meno risalto in campo nazionale, ma l'avvenimento diede una spinta anche a lui. Venne promosso, e, una volta ristabilito, divenne un popolarissimo commentatore politico televisivo.

Nei primi giorni dopo l'attentato, Spirit rimase lontana da me per gran parte della giornata, occupata com'era a fare in modo che Thorley venisse accudito al meglio. Fece provvedere al gatto e ad annaffiare le piante, e si assicurò che in ospedale il giornalista ricevesse il miglior trattamento possibile. Lo tennero ricoverato solo il minimo indispensabile e poi lo rimandarono a casa. La sua assicurazione non copriva il costo di un'infermiera specializzata, ma Spirit provvide anche a questo, mentre la moglie rimaneva sempre lontana. Per le faccende di tutti i giorni gli mise in casa un volonteroso e capace domestico ispanico.

Thorley di solito non era tenero con gli ispanici in generale, almeno dalle

colonne del giornale, ma non nutriva animosità personali. Pensava solo che tra di loro fossero troppi gli immigrati illegali provenienti dalla Macchia Rossa, dove, il confine era scarsamente sorvegliato e si poteva attraversare con facilità, troppi quelli che non si preoccupavano neanche di imparare l'inglese, complicando così le cose, e infine troppi i bambini ispanici che gravavano sul sistema scolastico statale. Ma, a quanto sembrò evidente, non aveva difficoltà ad accettare un'infermiera o un domestico di razza ispanica. Di sicuro non espresse mai obiezioni.

— Chi hai nominato? — chiesi a Spirit quando la rividi.

— Sancho — rispose.

Ne rimasi sorpreso. Sancho era una persona molto speciale, che non aveva un suo stato giuridico su Giove.

— Sei sicura che sia saggio?

Lei fece una smorfia. — E' necessario, e possiamo permettercelo.

Era pur vero che le nostre finanze erano limitate e Sancho rappresentava quanto di più economico si potesse ottenere. Mi strinsi nelle spalle, rifiutandomi di interferire.

— E' certamente adatto a portare a termine il lavoro… se nessuno solleva sospetti.

— Nessuno li solleverà.

— Thorley sì! Quell'uomo non è uno stupido!

— Thorley sa. — replicò lei, sostenendo lo sguardo.

Feci il gesto di lavarmene le mani. — E' un problema tuo, Spirit.

Lei sorrise in modo vago. Non parlammo più della faccenda.

Megan, traumatizzata dall'episodio di violenza, si ristabilì ben presto. — Adesso ho constatato di persona i vantaggi di un buon addestramento militare — osservò. — Tu e tua sorella vi siete mossi alla velocità della luce mentre io sono rimasta lì come un sasso.

— Ma è stato Thorley a salvarti — le ricordai. — Lui non è un militare.

— Vero. Devo telefonargli per ringraziarlo.

— Dopo che si sarà ristabilito — suggerì, sicuro che avrebbe chiamato davvero.

— Dopo che si sarà ristabilito — concordò lei. — Ma ho capito bene che hai incaricato un immigrato clandestino di prendersi cura di lui, nel frattempo?

— Non esattamente — risposi.

Le spiegai di Sancho, perché non avevo segreti per lei. Increspò le labbra e annuì con aria pensosa.

— Non tocca certo a me interferire. — Poi, dopo un momento: — Hope, sono particolarmente vulnerabile in questo momento. Mi chiedevo se tu… — Non finì la frase.

La condussi dolcemente a letto, spensi le luci e la spogliai dopo aver fatto altrettanto. Non la stimolai in alcun modo: non era ancora pronta. Giacqui sul letto con lei, la presi tra le braccia e la baciai, poi lentamente e con delicatezza feci l'amore con lei per la prima volta. Non fu nulla di spettacoloso, in senso fisico: la mia preoccupazione più grande era di non farle male in alcun modo. Dovetti raggiungere l'orgasmo: lei se lo aspettava, come conferma che il desiderio fosse autentico. Ma non tentai di portare all'orgasmo lei: era per un'altra volta. Per me era già abbastanza aver portato a termine l'atto senza traumi, e in questo credevo di aver avuto successo.

Forse sembrerà che fossi indifferente alla sua soddisfazione. In tutta franchezza devo dire che non era così. Mi preoccupavo molto delle sue necessità, ma in quell'occasione non corrispondevano alla gratificazione sessuale. Nella sua arcaica concezione dell'amore l'unica soddisfazione doveva risiedere in quella del suo uomo e nello sforzo di generargli dei figli. Megan si trovava preclusa la strada del secondo, essendosi sottoposta al trattamento di sterilizzazione prima di conoscermi, e dunque non le rimaneva che il primo. Ora aveva tollerato la mia più stretta familiarità: il peggio era passato e in futuro avrebbe anche potuto rilassarsi e partecipare più pienamente.

Quando tutto fu finito, Megan mi baciò, più per sollievo che per passione.
— Grazie, Hope — mormorò. — Sei molto comprensivo.

— Ti amo — le dissi.

Questo non aveva nulla a che vedere con il sesso, e lei lo sapeva. Mi prese di nuovo la mano e la strinse; io mi portai le sue dita alle labbra e le baciai. Quel gesto fu forse più intimo di tutti quelli che l'avevano preceduto, perché dimostrava un affetto sincero. Si può anche prendere con la forza o con l'astuzia il corpo di una donna, ma mai il suo amore.

— Ti dispiacerebbe molto se piangessi? — domandò.

— Lo considererei un onore.

Mi appoggiò la testa sulla spalla e singhiozzò piano, per parecchi minuti. Le accarezzai i capelli. Dopo un po' si addormentò.

Pensai a Helse, il mio primo amore, e seppi che per quanto diverse fossero le due donne sotto molteplici aspetti, in una cosa almeno erano simili: l'Amore, e tutte le sue espressioni riusciva loro difficile. Helse non aveva avuto alcun problema in senso fisico, ma per lungo tempo era stata incapace di dirmi che mi amava; Megan non l'aveva ancora fatto. Ecco, in parte, il motivo per cui le amavo… qualunque cosa se ne possa pensare. Di sicuro sono un individuo che impara dall'esperienza. Avevo creduto di essermi lasciato alle spalle la violenza, dopo il congedo dalla Marina, ma evidentemente non era così. Avevo creduto che Spirit e io sapessimo badare a noi stessi, ma da quando una pistola laser era stata puntata contro di noi e contro Megan ero diventato nervoso. Così decisi di assumere una guardia del corpo.

— Trovami dei candidati — dissi a Shelia. Seleziona i migliori e poi fammi sapere.

— Va bene, capo — rispose.

Shelia continuava ad apparire molto giovane e fragile sulla sedia a rotelle, ma l'impressione era ingannevole. Non aveva perso la testa durante l'attentato ed era stata lei a chiamare la polizia e l'ambulanza, per quanto l'episodio dovesse per forza aver risvegliato in lei ricordi estremamente sgradevoli. Adesso era contenta di assolvere quell'incarico.

— Potremmo assumere anche un jolly — suggerì Megan.

— Un jolly?

— Un jolly. Una persona che si occupi di quelle piccole faccende che fanno solo perdere tempo — spiegò lei.

— Ci penso io, Megan — assicurò Shelia.

— Perché chiami per nome lei e non me? — volli sapere.

— Il ramo femminile ha i suoi privilegi — replicò lei, e tornò alle sue comunicazioni.

Non fu difficile trovare il jolly: Shelia mì mandò la prima aspirante. Era una donna nera chiamata Ebano, sui trent'anni, senza particolari segni distintivi.

— Quel nome… non è un po' indelicato? — le chiesi, perplesso.

— E' un soprannome che rimane impresso — spiegò lei, che evidentemente c'era abituata. — Nel corso delle reintegrazioni scolastiche mi sono trovata imbarcata su una nave scuola a prevalenza sassone, ed ero due volte più scura di tutti gli altri, cosi mi hanno chiamata Ebano e io me lo sono

tenuto.

— Hai capito che si tratta di un lavoro molto semplice, e che la paga non è alta? — le chiesi. — Dovrai solo sbrigare piccole commissioni per gli altri.

— Con le commissioni me la cavo bene — rispose.

Non trovai niente da ridire su di lei: era onesta e interessata a svolgere un buon lavoro, per quanto semplice potesse essere. Era brava a seguire le indicazioni degli altri, e soddisfatta di farlo per tutta la vita. Quel che desiderava di più era la sicurezza di un lavoro regolare e adatto a lei. L'assunsi.

Per quell'altro incarico fu più complicato. Un politico non ha bisogno solo di essere protetto fisicamente, ma anche di proteggere la propria immagine. Se la mia guardia del corpo attaccava un uomo che poi si dimostrava innocente la mia carriera ne avrebbe sofferto. La discrezione e la sensibilità erano fondamentali.

Un giorno una giovane donna mongola chiese un colloquio e specificò di voler parlare con me personalmente. Disse che le interessava il posto e che era qualificata a ricoprirlo. Shelia tentò di spiegarle che avevamo già assunto un factotum e che comunque c'era un problema di lingua, perché la donna era una profuga proveniente da Saturno e parlava male l'inglese. Ma lei non si arrese: era sicura che se avesse potuto parlarmi di persona tutto si sarebbe sistemato.

Alla fine Shelia mi chiamò. — Senatore, se potesse trovare qualche minuto per la signorina Coral… — Sapeva benissimo che potevo, dal momento che era lei a fissare con mano ferrea il mio programma.

Così Coral fu introdotta nel mio ufficio privato. Capii immediatamente che possedeva un'energia molto maggiore di quel che appariva alla prima occhiata: i suoi movimenti erano precisi e l'espressione sicura. Era una piccola donna con i capelli neri tagliati corti e la pelle olivastra, dalla figura estremamente ben proporzionata, per quanto non voluttuosa.

— Coral — dissi, per farla parlare un po', prima di impegnarmi in un'analisi più approfondita. — Non è un nome saturniano.

— Nome tradotto — spiegò lei, parlando con pesante inflessione straniera. — Piccolo serpente… veleno.

— Il serpente corallo — compresi. — Il rettile più grazioso e mortale di tutto lo zoo.

— Sì. Per lavoro.

All'improvviso capì. Voleva il posto di guardia del corpo! Non avevo mai pensato che potesse essere una donna, ma naturalmente non c'erano preclusioni. Conosci le arti marziali? Lei annuì brevemente. Tenevo nella scrivania un pugnale di gomma, come ricordo dei miei giorni in Marina. Lo estrassi, lo piegai per dimostrare la sua vera natura, e feci il giro della scrivania. All'improvviso l'assalì, tentando un affondo. Lei mi strinse il braccio in una presa aikido che mi obbligò a fermarmi e a lasciar cadere il pugnale. Chiusi a pugno la mano sinistra e cercai di colpirla sul piccolo naso orientale. La sua mano libera intercettò la mia, la deviò e le dita parvero solo sfiorarmi l'avambraccio. Di colpo il braccio perse sensibilità. Ora mi trovavo alle sue spalle, con un braccio intrappolato e l'altro inutilizzabile. Alzai un ginocchio, lentamente, per colpirla alla schiena. Lei si girò, agganciò il piede su cui mi reggevo con il proprio e mi fece cadere dolcemente a terra.

Non era solo il fatto che avesse contrastato tutte le mie mosse, ma il come l'aveva fatto. Avevo compiuto ogni movimento in modo deliberato, suggerendo le risposte appropriate. Conosco bene il judo, l'aikido e il karate e posso valutare all'istante la competenza di qualsiasi avversario. Coral era cintura nera in tutte e tre e, a dispetto della taglia, in un incontro vero e proprio mi avrebbe steso, probabilmente. Ma io avevo bisogno di qualcosa di più. Mi rialzai e tornai alla scrivania, piegando il braccio per ritrovare le sensibilità, mentre lei rimaneva dov'era.

— Immagina che da quella porta — ne indicai con la mano una in fondo alla stanza — sbuchi un uomo armato di laser, pronto a sparare.

Il braccio di Coral non parve neanche muoversi, ma qualcosa balenò nell'aria e andò a sbattere contro la porta, all'altezza della testa. Rimase inchiodata lì, una piccola stella di metallo con una punta conficcata nel legno.

— Shuriken — disse.

— Shuriken — approvai. Era una delle armi da lancio degli antichi ninja terrestri, i guerrieri segreti.

— Ma se si volesse solo disarmarlo, senza ferirlo…

Il suo braccio si mosse di nuovo. Questa volta volò nell'aria un minuscolo oggetto rotante, con dei piccoli tentacoli a cui erano legati dei pesi. Si avvolse attorno allo shuriken e caddero insieme sul pavimento, aggrovigliati. Davvero impressionante!

— E se sospettassimo un'imboscata, in mezzo alla folla, e non volessimo creare disordini?

Coral sorrise. — Comprare raggi-X, computer, raggi rossi?

I cosiddetti raggi X erano ormai in disuso, perché danneggiavano i tessuti umani, ma sapevo quel che intendeva: un dispositivo che captava le radiazioni mediante radar e costruiva un tracciato d'immagine con il computer. Avevamo un'attrezzatura del genere in Marina, per localizzare tutti i metalli nelle vicinanze e distinguere quelli permessi e quelli no. In questo modo era possibile distinguere i componenti metallici di una pistola laser da quelli di una telecamera, anche se le parti laser erano incorporate nella telecamera stessa. Una volta identificata, l'arma poteva essere neutralizzata in molti modi, come, per esempio, usando un riscaldatore a infrarossi che alzasse la temperatura delle parti metalliche dell'arma, e solo quelle, fino a rendere impossibile impugnarla o a farla fondere.

— Vuoi giurare lealtà a me e ai miei? — chiesi.

Lei annuì, sicura di aver ottenuto il posto. Il codice del bushido a cui era stata addestrata rendeva il giuramento indissolubile: l'aveva giurato, dunque avrebbe messo la sua carriera al mio completo servizio. Avevo una guardia del corpo e, con mia grande sorpresa, la squadra che mi affiancava era composta solo da donne. Naturalmente non sarebbe passato molto tempo prima che i media lo sottolineassero, in senso positivo o negativo. Tuttavia non l'avevo fatto per motivi speciali o per una questione di sesso: era semplicemente successo. Da sempre, andavo molto d'accordo con le donne.

Seguì un periodo di lavoro frenetico. La popolazione dello stato del Sunshine cresceva rapidamente, il che complicava le cose, e questa crescita era acuita in parte dal flusso in entrata di sassoni conservatori della classe medio-alta, provenienti dal nord industriale, e in parte dal flusso di ispanici poveri, che arrivavano da un sud politicamente ed economicamente ridotto alla disperazione. I problemi aumentavano in maniera esponenziale quando i due elementi si integravano. Integrarsi… come il fuoco e l'acqua! Il mio era uno dei due distretti dove avvenivano gli scontri più violenti, perché Ybor era una città con una base ispanica significativa, mentre nelle vicinanze c'era Pete, una località di soggiorno per vacanzieri e pensionati facoltosi. Non aiutava poi che i due gruppi, qualunque altra realtà si fossero lasciati alle 144 spalle, portassero con s, inalterati tutti i loro pregiudizi culturali. Io ero ispanico, sicché ricevevo lettere cariche d'odio dai fondamentalisti sassoni e vere e proprie missive d'amore dai militanti ispanici, cosa che mi procurava un identico imbarazzo, perché pretendevano che risolvessi tutti i loro

problemi all'istante.

La verità è che un senatore gode di uno scarso potere reale. Il Sunshine contava cinquanta distretti definiti in modo abbastanza arbitrario, in modo che la popolazione vi risultasse pari, e ciascuno eleggeva due senatori a turno: un'elezione ogni due anni per un periodo di carica quadriennale. Come senatore tra i più giovani mi trovavo in fondo alla lista sotto tutti i punti di vista o quasi e non potevo avere la minima influenza sul senato nazionale. In più, quel senato si riuniva solo per due mesi all'anno, con un programma definito dal presidente e dai capigruppo dell'assemblea stessa.

C'era un altro punto dolente. Di recente era stata sancita l'omologazione statale scolastica, con l'obbligo di adottare un unico testo per tutti gli studenti delle scuole superiori. I ragazzi dovevano conseguire un certo punteggio minimo per ottenere il diploma e ogni sistema scolastico provinciale con un livello medio troppo basso sarebbe stato penalizzato. Dal momento che molti ispanici parlavano male l'inglese, e alcuni non lo parlavano affatto, si trovavano in serio svantaggio e si classificavano tra gli ultimi nell'apprendimento di quel testo unico. Non solo la cosa era ingiusta, ma tutti la consideravano con disappunto: quelli che conseguivano una votazione bassa, quelli che rimproveravano agli ispanici di abbassare la media provinciale e anche gli amministratori scolastici che vi si trovavano coinvolti.

Avevo diritto a una piccola squadra personale, e la somma che tal veniva corrisposta bastava appena per coprire gli stipendi di Shelia, Ebano e Coral, che dovettero darci dentro per aiutarmi a rispondere alla posta. Ben presto le lettere che dettavo divennero così ripetitive e familiari, che Shelia impostò le dichiarazioni standard sul programma di videoscrittura e si limitò a portarmi da firmare le pagine già stampate. In quei rari casi in cui mi era davvero possibile fare qualcosa di positivo, come mandare la mia fotografia con dedica autografa a qualche scolaresca elementare, lo facevo di persona. Ma anche questo doveva entrare nel mio personale bagaglio di esperienza, come già mi aveva avvertito Megan.

Sulle questioni pratiche la mia filosofia divenne praticamente indistinguibile da quella dei senatori più conservatori, e in effetti mi trovai a fare amicizia proprio con loro, perché capivano la mia situazione proprio come io capivo la loro. Divenne sempre più facile indulgere a quella pratica dello scambio che dall'esterno avevo tanto condannato: ti darò l'esenzione delle tasse per le bevande al limone se tu mi garantisci quella per gli ispanici

disabili. Dopotutto eravamo amici, pur contando su un elettorato diverso, e forse questo era l'unico modo per fare almeno un po' di bene alle persone che rappresentavamo.

— Secondo te, il potere mi ha corrotto? — chiesi a Megan, in preda all'angoscia. — Sto facendo proprio le cose che una volta condannavo.

— Non ti farai corrompere finché manterrai i tuoi ideali e lotterai per raggiungerli — mi rassicurò lei. Adesso stai solo venendo a patti con le realtà di governo. In qualche modo è uno svilimento, ma si tratta di un processo necessario, un po come una disinfezione dopo che si è avuto per le mani un animale malato. Ho dovuto passarci anch'io quando sono stata eletta. Comportati meglio che puoi e amplia la tua base di conoscenze, ma senza perdere mai di vista i tuoi ideali.

La formula era quella, si capisce. Sapevo che, nel momento stesso in cui avessi accettato denaro o privilegi in cambio di un progetto di legge a favore di questo o quell'altro interesse specifico, sarei stato avviato sulla strada della corruzione. Giurai a me stesso di non arrivarci mai.

Nel frattempo avevo un altro problema: guadagnarmi da vivere. Il mio stipendio come reduce della Marina era stato sospeso quando avevo vinto le elezioni, perché ormai avevo un lavoro, e c'era una legge contro il cosiddetto "doppio-introito" statale, varata proprio dai riformatori come me. Spirit aveva scelto di non ricoprire nessun incarico stipendiato all'interno della mia squadra, cosi poteva godere ancora della sua pensione, ma al momento non la vedevo molto. Sapevo che era in grado di badare a se stessa e che sarebbe tornata di sicuro quando avessi avuto davvero bisogno di lei: la sua assenza non mi preoccupava.

Megan aveva di nuovo una risposta pronta: sarei diventato consulente. — Usa il tuo talento, Hope — mi disse. — C'è un grande bisogno di consiglieri esperti per l'assunzione di personale chiave nell'industria, e tu hai bisogno di stabilire contatti in tutto lo stato, in vista della legislatura.

— Contatti?

— Per quando ti candiderai come governatore.

— Oh.

Non perdeva mai di vista i vari gradi della mia carriera politica, per quanto fosse coinvolta in problemi più pressanti. In teoria l'avevo sposata proprio per questo, e lei si comportava di conseguenza. Il fatto che l'amassi era in secondo piano. Sapevo ormai che il programma politico immaginato da me e

da Spirit prima di recarci da Megan non avrebbe mai funzionato. Le avevamo chiesto se desiderasse partecipare alla mia corsa per la presidenza, ma a quel punto sapevo che senza Megan la corsa non ci sarebbe stata. Lei, naturalmente, lo aveva saputo fin dall'inizio, ma si era unita a noi comunque.

— Perché l'hai fatto?— le chiesi. Capì subito a che cosa mi riferivo.

— Tua sorella è stata molto persuasiva.

— Ma il nostro programma era irrimediabilmente ingenuo. Non avevamo idea della natura o delle dimensioni del compito.

— E' stato il suo amore per te a essere persuasivo — chiari lei. — Mi ha fatto venire il sospetto che se una donna del suo calibro poteva amarti, allora forse lo meritavi.

— Ma è mia sorella. Noi ispanici siamo molto legati…

— E' più di una sorella, per te. Non ne hai un'altra?

Annuii con calma. — Faith, maggiore di me di tre anni. Ma se n'è andata, forse è morta.

— Quando viveva con te, ti era vicina come Spirit?

— No — ammisi. — Spirit è sempre stata come… parte di me.

— E' una donna molto speciale, e per lei farei di più di quanto forse tu possa capire. Lei è forte dove io sono debole, ma mi sono sforzata di capire che cosa vedeva in te, e credo che i miei sforzi non siano andati perduti.

— Non sono sicuro di capire — replicai.

Lei mi baciò. — Certo che no, Hope. Ma faremo di te un presidente.

E così aprì la Hubris Consulenze S.p.A. Lì, le conoscenze nazionali di Megan furono di grande aiuto. Parlò con i suoi vecchi amici, che a loro volta ne parlarono con i loro amici e alcune importanti compagnie incominciarono a sollecitare le mie consulenze. Sapevo che mi interpellavano soprattutto per fare un piacere a Megan, ma le presi comunque sul serio. Mi recai nei loro uffici per intervistare: il personale effettivo e quello candidato. In breve, fui in grado di stabilire chi era competente e chi no, chi era motivato e chi lo era meno, chi era onesto e chi non lo era, ed espressi i miei giudizi in proposito. In un caso dovetti dire proprio a chi mi aveva richiesto la consulenza che non era tagliato per il lavoro che faceva.

— Lei è onesto e pieno di buona volontà, ma la tensione a cui si sottopone la distrugge — gli dissi.— Il pensiero del suicidio è ricorrente e la sua famiglia ne soffre. Le consiglio di farsi da parte, di assumere un ruolo di minore responsabilità e di rilassarsi. Potrebbe salvarle la vita.

Lui mi fissò a occhi spalancati. — Lei mi ha letto come un libro aperto! — esclamò. — Ma questa è una giungla… come posso farmi da parte senza essere sbranato?

Gli mostrai lo schema della dirigenza della compagnia. — Promuova quest'uomo al posto che occupa lei adesso — gli suggerì. — E' tenace e competente, e non dimentica mai un affronto o un favore. Lo favorisca in questo modo, e lui la proteggerà in futuro. Credo che così sarà al sicuro.

Lui si accigliò. — E questo? — chiese, indicando un altro nominativo sulla tabella.

— Si appropria indebitamente del denaro della compagnia. Se ne liberi.

— E lei come fa a saperlo? E' qui solo da due giorni.

— E' un mio talento personale. So capire se una persona è colpevole. Verifichi pure con i metodi tradizionali. Chieda a sorpresa una revisione contabile immediata.

— Lo farò — acconsentì — anche se l'idea mi sconvolge.

— E' per questo che deve farsi da parte.

— Ma se sbaglia…

Non sbagliavo. Nell'arco di una settimana vennero effettuati i cambi di personale che avevo suggerito, e la notizia si diffuse in tutto il mondo degli affari. La mia ditta decollò. Era qualcosa che facevo davvero bene. Le mie preoccupazioni finanziarie scomparvero.

Nel secondo anno del mio mandato accadde qualcosa di molto diverso e significativo. Nella nostra vita comparve una creatura appena nata. Per qualche tempo Spirit era stata assente per affari personali, ma ritornò per consultarsi in privato con Megan, e Megan si consultò in privato con me.

Sembrava che manche avesse avuto la neonata dalla madre, che non poteva tenerla perché lei era single e il padre era sposato. La bambina era una mezzosangue sassone-ispanica, sicché risultava molto difficile trovarle una famiglia adottiva. Che cosa si poteva fare?

— Hope, lo sai che non posso darti un figlio — disse Megan.

— Hai deciso molti anni fa di non mettere al mondo un altro bambino in questo Sistema — confermai. — Lo capisco e lo accetto.

— Voglio adottare questa piccola.

La conoscevo bene, ma stavolta mi sorprese. — Sei sicura?

— Assolutamente.

Mia moglie era una donna generosa, ma non mi era mai venuto in mente

che la sua generosità potesse esplicarsi in quel modo.
— Perché proprio lei?
Mi guardò come se mi considerasse un ingenuo irrecuperabile. — Hope, lo sai perché.
— Tu non hai idea di quel che dirà la gente. Quella bambina è ispanica!
— E sassone — precisò lei. — Hope, non avevo mai desiderato essere madre, prima d'ora. Voglio essere la madre di quella bambina.
Sconcertato e lusingato, oltre che completamente vinto, acconsentì. Svolgemmo tutte le pratiche necessarie e la trovatella divenne nostra. La chiamammo Hopie Megan, perché volevamo che fosse nostra il più possibile, per nome oltre che per legge. Diventammo una famiglia. Mi ci volle un po' di tempo per abituarmi all'idea di essere padre, ma sembrava che Megan sapesse bene cosa c'era da fare. Provvedeva alle poppate, cambiava i pannolini e faceva tutto quel che era necessario: il mio ruolo si limitava a tenere in braccio quell'esserino minuscolo per qualche minuto alla volta quando mi veniva consentito. Tuttavia, la mia visione delle cose cambiò sensibilmente, perché ora c'era qualcuno destinato a succedermi. Quando fossi diventato vecchio e fossi passato a miglior vita, lei sarebbe rimasta e forse mi avrebbe ricordato con affetto. Questo rendeva meno sgradevole la prospettiva della fine ultima.
Sul fronte politico si addensarono i problemi. Una decisione della corte suprema cancellò d'un colpo il sistema di distretti su cui si erano basate le ultime elezioni e richiese una nuova suddivisione con una ripartizione più equa della popolazione. In teoria, tutti i distretti dovevano risultare pari, con un paio di punti percentuali di scarto, ma non era così. Le bolle di Ami, Ybor, e Pete erano cresciute molto più rapidamente del tasso medio di incremento nazionale, e adesso il mio distretto era sovrappopolato di un buon venti percento. La legislatura statale doveva ridisegnare i confini.
I confini vennero ridefiniti in sessioni surriscaldate, ma nel corso del procedimento io venni scippato con un broglio, del mio distretto. Quello che mi era appartenuto, a quel punto, si trovava diviso in due nuovi distretti che inglobavano anche parti di altri. La mia carica quadriennale venne ridotta a due, e fui costretto a candidarmi di nuovo, per altri quattro anni. Magari le cose potevano anche essere risolte in modo diverso, ma io non possedevo un territorio mio e non godevo di nessuna protezione, senza contare che ero ispanico, ragione sufficiente da sola a fare di me l'uomo di troppo.

Mi candidai. La penna caustica di Thorley seguì i miei progressi passo per passo. Se nutrivamo del rispetto reciproco, e sicuramente adesso era così, questo rispetto non si manifestava in pubblico. Lui ridicolizzò le mie posizioni come "idee di un liberale dal cuore tenero" e di "un ispanico dai riflessi automatici", e probabilmente era così. Ma ormai ero a mia volta un titolare, sebbene anomalo. Avevo un elettorato, una certa notorietà e un nome, e avevo imparato qualcosa dalla mia campagna precedente. Non mi preoccupai di conquistare gli ispanici: sapevo, con quel pizzico di cinismo necessario, di averli già in tasca. Invece mi diedi da fare per guadagnarmi l'appoggio dei sassoni, esigendo che nel territorio di mia competenza venissero trattati al meglio. Ero io a partire avvantaggiato, sicché il mio avversario mi sfidò a un dibattito. Mi trovai così di fronte a una verifica di atteggiamento: sarebbe tornato a mio vantaggio rifiutare ma in tal modo avrei ripudiato i miei precedenti ideali di una campagna elettorale corretta. Non ebbi neanche bisogno di consultarmi con Megan: sapevo già da che parte stava. Accettai… e lo distrussi in diretta. Thorley fece un commento amaro sul valore etico degli scontri impari ma concluse che, evidentemente, avevo beneficiato di un buon tirocinio.

Continuavo a non accettare contributi dai vasti settori degli interessi specifici, sicché la mia campagna elettorale era in economia ma assolutamente onesta. Raccolsi l'approvazione di parecchie testate giornalistiche, inclusa quella del fax-giornale di Thorley, il quale concludeva che, a quel punto valeva la pena di spendere la propria parola pur di assicurarsi un emblema ispanico al senato.

Vinsi comodamente le elezioni straordinarie, tirando dalla mia parte una fetta di elettorato sassone consistente almeno quanto quella ispanica, e anche una buona percentuale di voto nero. A quanto sembrava, le donne avevano visto di buon occhio la mia recente adozione di una bimba abbandonata e la formazione di una squadra tutta femminile. Ero diventato il candidato di tutti.

Finalmente incominciai a godere di un po' di considerazione all'interno del senato. Non ero più il membro più giovane: ne erano apparsi altri, provenienti dai nuovi distretti, e altrettanti erano stati spediti via. La mia statura era aumentata proprio perché avevo contrastato un broglio, e un certo numero di senatori mi consideravano con simpatia. Presentai un emendamento per il progetto di legge sull'istruzione in modo da offrire pari opportunità agli ispanici: non chiedevo un trattamento di favore ma una condizione equa.

Spinsi anche per una riforma dei finanziamenti per la costruzione di autostrade, tesa a evitare illeciti. Lo studio e la creazione di reti di viabilità nelle correnti variabili dell'atmosfera venivano assegnati a una serie di grosse imprese sulla base di gare d'appalto pubbliche, ma il procedimento era notoriamente corrotto. Il mio progetto di legge per gli ispanici venne bocciato, ma la mia battaglia contro le irregolarità edilizie suscitò tanto scompiglio che alla fine la riforma in qualche misura passò. Persino Thorley ammise a malincuore che "Si sarebbe dovuto fare di più, ma la mezza pagnotta del senatore Hubris era meglio di niente. Peccato che a occuparsene non sia stato un conservatore competente".

Nel frattempo, a casa, la piccola Hopie era una fonte inesauribile di gioia. Megan, che a quarantun anni non nutriva progetti di maternità più di quanti io non ne nutrissi di paternità, scoprì che la nuova situazione le piaceva. Credeva nei diritti delle donne, come me, ma sosteneva con qualche ragione che io ero solo marginalmente competente in cose basilari come la formula del latte, la poppate di mezzanotte e la ninna-nanna, sicché riservava tali privilegi essenzialmente per se stessa. Tutte le madri, sembra, sono brave a cantare per i loro bambini, ma Megan era una professionista: tendevo ad ascoltarla più o meno con lo stesso rapimento della nostra bambina. Nella mia mente nessuno avrebbe mai cantato meglio di Megan. Mi venne tuttavia concesso di far saltare la piccola sulle ginocchia, dato che, a quanto pare, questa incombenza era appannaggio dei padri, almeno in minima parte. Di conseguenza il tempo che passavo con mia figlia era principalmente dedicato al gioco, e il risultato, forse comico, fu che lei era sempre stra felice di vedermi. Rideva e mi stringeva con le sue piccole braccine paffute, e qualche volta mi rigurgitava il latte sul vestito.

Non tutti i miei problemi erano di ordine politico. Periodicamente lo stato del Sunshine viene flagellato da violente tempeste originate dai flussi tra le bande planetarie, che si spingono fino a intersecare regioni abitate. Raramente, se non proprio mai, penetrano nella sezione centrale della fascia equatoriale, ma il Sunshine si trova proprio sul margine meridionale e qualche volta può esserne duramente interessato. Le grosse tempeste stabili non sono un problema, per noi: conosciamo il loro cammino e possiamo contenerne gli effetti. Ma i piccoli uragani che ne derivano e che solcano casualmente il nostro territorio possono suscitare un vero e giustificato terrore. Lo imparai nel modo peggiore.

Bisogna ricordare che non sono cresciuto su un pianeta: non esistono tempeste nel mondo privo d'aria di Callisto, e niente del genere si verifica nello spazio.

Ne avevo sentito parlare, ma non è la stessa cosa.

— Preallarme uragano — annunciò Megan; guardando il notiziario mentre reggeva il biberon a Hopie.

— Preallarme?

— Può interessare questa zona entro trentasei ore.

— Non potrà di certo danneggiare la bolla, no? E' solo un po' di pioggia.

Lei non fece commenti. Si limitò a seguire molto da vicino i notiziari meteorologici. Il giorno seguente l'allarme era pieno.

— Può arrivare in giornata — disse Megan preoccupata. — Forse sarebbe una buona idea rifugiarci a Ybor. — Sembrava davvero in ansia, così l'assecondai.

Caricammo l'autobolla in previsione della nottata di viaggio, uscimmo da Pineleaf e ci immettemmo sull'autostrada che conduceva a Ybor. Incominciai a comprendere le preoccupazioni di Megan. La grossa arteria era affollata di bolle e si contorceva lentamente come un pitone gigante. La corrente di vento era irregolare, come disturbata da una forza invisibile. Lo strato di nuvole sovrastante era spesso e irrequieto. Di quando in quando, un lampo squarciava le nubi. Faceva davvero paura.

Continuai a guidare, mentre Megan teneva la piccola Hopie tra le braccia. Evidentemente la bambina percepiva la tensione, perché incominciò a piangere e non voleva calmarsi. Ma eravamo obbligati a continuare, per tutto il tempo che ci voleva.

Il traffico era lento, e io osservavo con molto nervosismo le altre bolle che si affollavano intorno a noi. La velocità delle correnti autostradali cambiò, spingendo le bolle ad ammassarsi ancora di più. Ne vidi una che tentava di passare all'esterno: rimbalzò contro la protezione esterna e colpì un'altra bolla.

All'improvviso, sul canale d'emergenza venne trasmesso l'sos: — Collisione con frattura dello scafo! E' necessaria una riparazione immediata!

Rispose un veicolo della polizia. — Tutte le unità risultano occupate.

Il carro attrezzi sarà da voi tra quindici minuti.

— Non possiamo aspettare quindici minuti — protestarono dal veicolo infortunato. — C'è il rischio che la frattura si apra da un momento all'altro!

— Siamo impegnati con altri quattro incidenti e con una falla nelle protezioni — replicò la polizia. — Veniamo il più presto possibile.

— Altri quattro incidenti — mormorò Megan, allibita. — E una falla nelle protezioni! Significa che un veicolo ha sfondato e si è perso chissà dove all'esterno.

L'estensione dell'atmosfera giovenale era così ampia e turbolenta che qualsiasi bolla sfuggita al controllo delle vie autostradali prefissate finiva per essere inghiottita dal vortice. Con molta fortuna i veicoli radiocomandati della polizia potevano anche salvarla, ma le speranze si riducevano al minimo quando la polizia stessa si trovava alle prese con un carico di lavoro superiore al solito. Era orribile. Proseguimmo, tentando di ignorare le ripetute suppliche per un soccorso più rapido da parte della bolla in panne: non c'era niente che potessimo fare. Hopie si mise a strillare ancora più forte, aumentando la nostra tensione.

— Le forze di polizia sono inadeguate per un avvenimento del genere — commentai. — Dopo l'ultimo taglio in bilancio…

— C'è una perdita d'aria! — gridarono dal veicolo infortunato.

— Il carro attrezzi è in arrivo— assicurò la polizia. — Di quale entità è la perdita?

Non ci fu risposta. Sapevamo che cosa significava: una volta iniziata la perdita d'aria, la frattura nello scafo si era definitivamente aperta e l'abitacolo si era riempito di idrogeno a pressione cinque volte superiore rispetto a quella normale terrestre. Non volevamo neanche pensare quale fosse stato l'effetto sui passeggeri non adeguatamente protetti.

Filammo via, e finalmente raggiungemmo la gigantesca bolla di Ybor. L'attesa all'ingresso fu interminabile, e Hopie pianse senza interruzione. Mi sentivo come in mezzo a una battaglia spaziale, ma molto più indifeso. Una volta entrati, dovemmo pagare una cifra spaventosa per sistemarci in albergo: i prezzi normali erano schizzati alle stelle, data l'emergenza. Covai la rabbia. Approfittare di chi arrivava lì in cerca di salvezza mi ricordava il comportamento dei pirati che derubavano i profughi.

— Dovrebbe esserci una legge — borbottai.

Ma poi pensai a Thorley, che sollevava un sopracciglio in modo eloquente per domandare "Una legge per ogni piccolo dettaglio dell'esistenza umana?" e capii che non avrei potuto difendere la mia posizione. Bisognava dare spazio al libero mercato, anche quando gli elementi di quel mercato abusavano della

situazione.

Pensavamo di essere ormai al sicuro dalla tempesta, ma ci sbagliavamo. Guardammo in olovisione le immagini che testimoniavano il suo progressivo avvicinamento. Le bolle piccole tremolavano come briciole su un'onda e quelle grosse erano spazzate via dalla loro posizione normale. La bolla urbana della vicina Pete fu la prima a essere colpita. Osservammo con sgomento lo strato di nuvole che si squarciava, si abbassava di colpo e avvolgeva la bolla, mentre i lampi non si contavano. Una ripresa effettuata all'interno mostrò una gran quantità di detriti sparpagliata nel parco centrale.

— Le vibrazioni sono terribili — stava dicendo l'annunciatore. — La rotazione ne ha risentito, i venti la contrastano e siamo in precessione. La gravità è molto bassa, e l'energia anche. Ma lo scafo tiene. Ripeto: lo scafo tiene.

Era una rassicurazione necessaria, perché se lo scafo avesse ceduto l'intera città sarebbe stata sottoposta agli effetti di un'atmosfera di idrogeno a cinque bar, esattamente come la vettura incidentata sull'autostrada. Avrebbe significato centinaia di migliaia di morti. La trasmissione passò a un'emittente locale.

— Uno dei sobborghi sta per perdere il controllo! — esclamò l'annunciatore. — Incomincia a cadere. Sembra che manchi la corrente elettrica… — Poi, con orrore evidente: — La schermatura gravitazionale è fuori uso!

Guardammo inorriditi la piccola bolla, circa delle stesse dimensioni di Pineleaf, che incominciava a cadere. A quel punto, mentre scendeva a spirale nel pozzo gravitazionale immenso e mortale del pianeta, non c'era niente che qualcuno potesse fare per salvarla. Tutti i suoi occupanti erano condannati all'implosione e al dissolvimento causato dalla pressione. Megan spense l'apparecchio.

— Oh, come vorrei essere rimasta nell'Eldorado! — esclamò, sconvolta.

Non feci commenti: in quel momento rimpiangevo di non trovarmi nello spazio.

Un brivido percorse tutta la città. Le pareti stridettero. Stavamo incontrando i venti superiori. Di colpo divenne molto più facile credere che lo scafo della città bolla si incrinasse o perdesse aria, o che lo schermo gravitazionale si guastasse. Mi colse un attacco di claustrofobia. Quanto sarebbe stato meglio trovarsi su una luna, o su un planetoide, dove la gravità

era così scarsa da dover essere incrementata. L'energia elettrica vacillò, facendoci sussultare tutti e due.

— Hope, ho paura! — gridò Megan.

Anch'io, ma sentivo di avere un compito. — Si tratta solo di una turbolenza — replicai in tono rassicurante. — Niente di veramente preoccupante.

Ma nessuno dei due ci credeva, e neanche la piccola Hopie, che strepitava con una forza tale da far saltare i nervi. Semplicemente, non sapevo cosa fare. In Marina, tutto il personale era addestrato per affrontare le situazioni più difficili, nella consapevolezza che la morte rientrava tra i vari aspetti del combattimento. Ma questa era la vita civile. Odiavo vedere Megan così: d'un tratto sembrava avere tutti i suoi anni: La violenza la terrorizzava, e anche la mia capacità di analisi era inutile di fronte a un uragano di quelle dimensioni.

— Dammi Hopie. La tengo io — le dissi con voce roca.

Senza parlare, Megan mi consegnò la bambina e si rannicchiò da sola nel letto. Io continuai a camminare in lungo e in largo per la stanza, tenendo in braccio la bambina che urlava, senza riuscire a consolare lei più di quanto fossi riuscito a consolare Megan. Raramente mi ero sentito tanto impotente. Poi suonò il campanello alla porta.

— Basta con le cattive notizie — sospirai, e andai a rispondere. Era Spirit.

— Sarei venuta prima, ma il traffico.

Poi si guardò intorno e capì al volo la situazione. Tese le braccia e io le consegnai Hopie.

— Prenditi cura di tua moglie — disse, tenendo stretta la bambina. Raggiunsi Megan e presi il suo corpo tremante tra le braccia.

— Spirit è qui — dissi, come se bastasse questo per rimettere tutto a posto. Megan si rialzò a sedere e si mise in ascolto.

— Hopie… — Hopie aveva smesso di strillare.

— E' con Spirit — spiegai. — Ora rilassati.

— Sì… — acconsentì, e cercò di obbedirmi.

Spirit teneva Hopie stretta al seno e le cantava una ninnananna. Perché non ci avevo pensato? Ma certo, era quello il modo migliore di tranquillizzare un bambino, come aveva fatto Megan tante volte in precedenza. Sotto le pressioni del momento avevo dimenticato del tutto il mio buonsenso. Mia sorella aveva conservato il suo e agiva di conseguenza, come era già accaduto in combattimento quando eravamo profughi o in Marina. Ci trovavamo appunto in guerra, no? E il nemico da battere era quello spaventoso uragano.

Le nostre armi non erano navi e laser, ma i nervi saldi e Ie canzoni.
— Dormi bambina mia, e la pace ti accompagni fino a mattina — cantava Spirit.
Megan sentì. Di colpo si animò. Si sedette sul letto e la sua voce dolce unita a quella di mia sorella riempì la stanza.
— Il buon Dio mandi un angelo che stia con te fino a mattina…
Mi unì anch'io al coro. Ben presto ci ritrovammo a cantare altre canzoni, incluse quelle di identificazione che avevamo in Marina. Ricordo chiaramente Spirit che intonava "So chi amo ma il mio amore sa chi sposerò", mentre la piccina dormiva serena. Capii in quel preciso istante quel che avevo scelto di non capire prima, e cioè che Spirit aveva trovato 1`amore, ma non nel matrimonio. In amore era stata fortunata quanto me, ma non era un legame ufficiale.
Al mattino, mia sorella sembrava stanca ma sollevata. Riconsegnò la bambina a Megan e se ne andò. Dubito che avesse dormito molto, ma reggeva bene anche alla mancanza di sonno. Noi ci ripulimmo, consumammo una rapida colazione e ce ne andammo, ansiosi di ritornare a Pineleaf.
La pressione del traffico era decisamente minore, ma l'autostrada ci sembrò anche più triste che all'andata: la corsia d'emergenza era ingombra di bolle in avaria. Non ci fermammo per guardare all'interno di nessuna, ben sapendo che non vi avremmo potuto scorgere niente di piacevole. Lì si era combattuta una battaglia devastante, e il massacro non era certo meno tremendo solo perché il nemico era stato il tempo atmosferico. Circa a metà strada incrociammo una bolla per il recupero di mezzi incidentati che agganciava una bolla: il lavoro di pulizia era incominciato. Ben presto ogni cosa sarebbe tornata alla normalità, tranne che per i parenti degli scomparsi. La bolla di Pineleaf era intatta.
— Avremmo potuto rimanere qui — dissi, addolorato.
Megan non rispose, ma una rete di piccole linee di dolore le segnò il viso. No, non avremmo potuto rimanere lì: lei doveva avere la sicurezza di una bolla maggiore. La sopravvivenza a Pineleaf dipendeva solo dal caso: sarebbe bastata una folata di vento per spazzarci via. Il nostro appartamento era in frantumi: evidentemente la bolla era stata in balia dei venti molto più di quella di Ybor. Di sicuro non sarebbe stato facile resistere lì dentro, sia fisicamente che psicologicamente. Mi si ripresentò alla mente l'immagine di quell'altra bolla residenziale di periferia che si tuffava a capofitto verso il

proprio tremendo destino. Rabbrividii. Giove era un mostro! Nell'ultimo anno del mio mandato quadriennale Megan discusse con me la strategia per il mio obiettivo seguente.

— Ormai hai quarant'anni, che per un politico significa la maggiore età, puoi contare su ottime e solide credenziali, oltre che su un fedele elettorato. E' ora che tu ti candidi per la prima volta al posto di governatore.

— Per la prima volta?

— Perderai — replicò lei sbrigativa. — Su scala nazionale non godi di appoggi sufficienti. Ma puoi compiere uno sforzo credibile e questo ti preparerà per il secondo tentativo, che dovrebbe avere successo.

— Non mi fiderei affatto di un comandante che progettasse di perdere la prima battaglia per ottenere l'esperienza necessaria per la seconda.

— Fortunatamente sono poche le campagne politiche intraprese da militari. — Mi baciò con trasporto.

Con il passare degli anni il nostro rapporto era maturato, e parallelamente il nostro amore si era rafforzato. Avevo da sempre la certezza che l'avrei amata, ma non ero stato altrettanto certo che lei avrebbe amato me. Ora, tale preoccupazione si era totalmente dissolta. Per quanto il suo amore fosse stato glacialmente lento nella propria evoluzione, era stato anche glacialmente ineluttabile: alla fine era fiorito con forza poco meno che vulcanica, licenza metaforica permettendo, ma persisteva come lava indurita.

C'è chi immagina che una donna sui quaranta non rappresenti l'oggetto d'amore ideale, e che le sue forme siano ormai decadute come il fuoco che l'anima. La verità è che una donna colta, sensibile e in gamba non invecchia mai. Vale a dire, per essere chiari, che in una donna c'è ben altro oltre al fascino femminile, per quanto in Megan avessi anche quello. Lei era davvero "le dieci donne più belle di Giove", ed era valsa la pena aspettare.

Concorrere per la carica di governatore era decisamente più complicato. Tecnicamente mi battevo per la designazione a candidato, perché il Sunshine a livello locale è essenzialmente uno stato monopartitico. Avevo bisogno di molti più fondi, e anche di adesioni significative, e dovevo affrontare una campagna estremamente impegnativa: dovevo viaggiare velocemente e spingermi lontano, con una squadra fissa al mio fianco. Avevo bisogno che i collaboratori mi seguissero e per arrivare in tempo agli appuntamenti non volevo dipendere da trasporti privati.

— Una campagna itinerante — disse Megan. — Può sembrare un po'

bizzarro al giorno d'oggi, ma è fattibile e ha senso.
— Una… cosa? — domandai senza capire.
— Nei tempi antichi i politici svolgevano la campagna elettorale dai treni — mi spiegò. — Era comodo e a buon mercato, e serviva allo scopo.
— Sono pronto — replicai.
In vista di questo nuovo tentativo, Spirit tornò a essere la mia direttrice organizzativa. Megan rimase la mia stratega, poiché preferiva non esporsi, ma si consultava frequentemente con Spirit. La mia segretaria Shelia sapeva esattamente quanto potevamo spendere e dove risiedevano i nostri contatti. La mia guardia del corpo e la mia tuttofare furono nuovamente incaricate di occuparsi di ogni dettaglio minore della campagna: era così che si doveva fare per snellire il tutto. Insieme, queste cinque donne decidevano dove dovessi andare e come dovessi spendere il mio tempo. Mi ricordava il periodo in cui ero maggiore di Marina, quando la mia vita era stata praticamente dominata dalla presenza femminile.
Come si scoprì, non potevamo permetterci che un vagone a noleggio. Si trattava di una vecchia carrozza ristorante, convertita in alloggio dopo essere stata ritirata dal servizio attivo, che ora veniva usata principalmente per occasioni straordinarie. Aveva la forma di un cilindro arrotondato alle estremità per assecondare le leggi dell'aerodinamica, qualità importante per ogni veicolo che viaggiasse rapidamente nell'atmosfera. Era così stretto che di sicuro non sembrava molto adatto alla rotazione: come si assicurava la gravità? La risposta era ovvia: utilizzava la gravità naturale del pianeta. Il suo schermo gravitazionale defletteva approssimativamente il sessanta per cento dei gravitoni giovenali, lasciandone abbastanza per garantire esattamente la normale gravità terrestre.
La carrozza, all'interno, era sufficientemente sontuosa. C'era spazio per la nostra famiglia e per parecchi membri della squadra. Spirit si occupò dell'assegnazione degli scompartimenti e Megan tenne Hopie fuori dai guai. C'erano anche le cabine per Shelia, Ebano e Coral. Ero per modo di dire, a buon punto dei lavori. Naturalmente dovemmo adeguare la nostra tabella di marcia a quella delle ferrovie. Era complicato, perché i treni non viaggiavano certo tenendo conto delle campagne politiche ne, in realtà, delle esigenze dei viaggiatori. Ma era economico. Il modo più economico per permettere a un gruppetto come il nostro di viaggiare in lungo e in largo per lo stato, con un certo stile.

Ci riuscimmo. Fissammo un percorso elettorale che si accordava alla perfezione con gli orari dei treni. Ci agganciammo al nostro primo treno, pagammo le spese di noleggio e ci apprestammo a correre al nostro appuntamento con Ami, dall'altra parte dello stato. Per un po' osservammo le boe luminose, che sfrecciavano via sempre più veloci mentre il treno accelerava lentamente, finché non furono che un turbinio confuso e la strada parve quasi racchiusa tra due protezioni come le autostrade. Ma ben presto divenne noioso, anche per la piccola Hopie, e rivolgemmo piuttosto la nostra attenzione all'interno. Viaggiare non era poi così eccitante, non quando l'ambiente fuori sembrava quasi informe.

Ad Ami dovetti confrontarmi con qualcosa di nuovo, poco familiare e sgradevole. Alcuni individui tra il pubblico gridavano a intervalli regolari critiche concise alle mie parole. Non si trattava di obiezioni ragionate, ma solo di un modo per contrastarmi: esclamazioni come "Fa i nomi!" oppure "E' una vergogna!", mi facevano solo perdere il filo del discorso. Riuscii a terminare ignorando le grida, ma ero seccato. Dopo il discorso mi consultai con Spirit e Megan.

— E' un modo per mettere a disagio chi parla — spiegò Megan. — A tutti i politici capita, prima o poi. E' un segno di successo.

— Successo! Cercavano di interferire con il mio discorso!

Spirit si dimostrò più concreta.

— Vuoi dire che è una tattica dell'opposizione?

— Certo — confermò Megan. — E' gente che viene pagata, sebbene non molto. Ma un candidato sicuro del proprio successo non si preoccupa di una tattica cosi irrilevante.

— Però non mi piace — ribattei. — Come si può evitarla?

— Lasciami pensare — disse Spirit.

Megan la guardò in tralice. — Non credo di voler sapere che cosa escogiterai questa volta — mormorò.

La mia tappa successiva era a Kyst, la bolla più meridionale della fascia.

Scendemmo lungo un'autostrada interminabile che rappresentava una vera e propria meraviglia scenica. Come al solito, Spirit e io guardavamo affascinati, mentre le altre componenti della nostra squadra, nate su Giove, ignoravano lo spettacolo. La piccola Hopie, diventata una birichina di quattro anni, mi stava seduta in braccio e condivideva il mio entusiasmo: le piaceva viaggiare. Era una bambina adorabile, e sempre più gente mi faceva notare

quanto mi somigliasse. Non avevamo mai fatto mistero della sua adozione, ma non avevamo neanche dato particolare risalto alla cosa, sicché molta gente pensava che fosse nostra figlia di sangue e non per scelta. Non che la cosa mi preoccupasse.

Le nuvole si inabissarono sotto l'autostrada e fu come emergere in superficie da chissà quale regno sotterraneo. Lì la luce era più forte e, a causa di uno squarcio nello strato di nuvole sovrastanti, ci arrivava anche una luce parzialmente diretta. A una persona abituata sulla Terra il tutto farebbe apparso avvolto nelle tenebre, appena sufficienti a vederci. Mentre ci innalzavamo in qualche modo al di sopra della superficie delle nuvole, la luce che la sfiorava ne mise in maggiore risalto il margine, tanto da farla assomigliare a un immenso pendio montano. Le fratture al suo interno sembravano scuri corsi d'acqua, come spiegai a Hopie mentre Megan sorrideva con aria tollerante.

Kyst era uno spettacolo, apparentemente appollaiata sull'ultima e più grande isola-nuvola della serie, affacciata sulle propaggini meridionali del pianeta. Più lontano, lo sapevo, c'era la gigantesca Macchia Rossa, ma qui non se ne scorgeva traccia. Giove è grande, e a volte i territori adiacenti sono separati da migliaia e. migliaia di chilometri. Avevamo viaggiato a velocità piuttosto elevata, grazie ai reattori speciali che spingevano la nostra autobolla, ma il viaggio aveva richiesto parecchie ore.

Anche i disturbatori lo avevano compiuto. Dovevo tenere due discorsi sul posto, in giorni consecutivi, e i guastafeste si presentarono in forze al primo appuntamento. Ma il mio pubblico divenne sempre più inquieto mentre le interferenze proseguivano indisturbate. Tuttavia vidi il personale della mia squadra darsi silenziosamente da fare per scattare fotografie ai colpevoli, e capii che Spirit aveva in mente qualcosa. Ebano immortalava ciascuno di loro con la macchina fotografica. La cosa mi rassicurò. Dopo il discorso, Spirit venne a spiegarmi la situazione.

— Adesso conosciamo alla perfezione chi sono. La prossima volta che si presenteranno all'ingresso li toccheremo con la Mostarda-sei. Avrai l'attivatore sul podio.

Pian piano un sorriso mi allargò il viso. Mostarda-sei era il nome colloquiale per una preparazione piuttosto speciale, anche se minore, usata per le esercitazioni in Marina. Attivata da un particolare segnale elettronico bruciava come il fuoco, ma altrimenti era quiescente. Veniva considerato un

mezzo di punizione, non pericoloso dal momento che perdeva la propria efficacia a pochi secondi dall'attivazione, ma nessuno che ne fosse rimasto vittima avrebbe mai dimenticato quella manciata di secondi.

Il giorno seguente mi apprestai a tenere regolarmente il mio discorso. Le azioni di disturbo incominciarono quasi subito. Lasciai passare qualche minuto, in modo che ogni singolo disturbatore avesse la possibilità di esprimersi e il pubblico capisse che cosa stava succedendo. Poi passai all'azione.

— Vorrei improvvisare un piccolo sondaggio — dissi. — Chi nutre sentimenti antigiovenali vorrebbe avere la cortesia di alzarsi e farsi riconoscere? — Dopodiché pigiai l'attivatore della Mostarda-sei.

Sei disturbatori fecero un salto sulla sedia, levando forti esclamazioni. Disattivai la sostanza dopo un secondo. I disturbatori vennero liberati di colpo dall'incomodo. Rimasero in piedi perplessi, incapaci di capire che cosa fosse successo, mentre gli altri membri del pubblico ridacchiavano.

— Grazie — dissi magnanimo. — Mi fa piacere conoscere le vostre reali opinioni. Personalmente sono un sostenitore di Giove: tanto è vero che ho scelto di diventare cittadino naturalizzato di questo grande pianeta. Ma i gusti sono gusti e voi avete naturalmente il diritto di seguire il vostro personale credo. Il nostro è un pianeta libero! Spero solo che un giorno imparerete a rispettarlo come lo rispetto io.

Il pubblico applaudì patriotticamente. Un po' vergognosi, i disturbatori si sedettero di nuovo al loro posto e io ripresi il discorso. In qualche modo il mio pubblico sembrò più attento. Dopo un po' le azioni di disturbo ricominciarono. Quella gente era stata pagata per eseguire un lavoro. Mi fermai.

— Per caso, qualcuno tra i presenti aveva per madre un babbuino? — domandai, e pigiai il pulsante.

Di nuovo, i sei disturbatori sobbalzarono, imprecando. Tolsi il contatto dopo due secondi, e si acquietarono.

— Grazie — ripetei. — Andrò a conoscere le vostre madri allo zoo, ma temo che non vorranno votare per me.

Il pubblico rise. Più tardi nel corso del discorso, i disturbi ricominciarono. Mi fermai ancora una volta.

— Qualcuno dei presenti appoggia per caso il mio avversario?

— Oh, no! — gridò uno dei disturbatori, un attimo prima che attivassi la

Mostarda.

Di nuovo ballarono sulla sedia, tra la divertita ilarità del pubblico. Non ebbi molti altri problemi di disturbo, ne quel giorno ne durante il resto della campagna. La piccola Hopie si divertì a mimare i disturbatori che cercavano di liberarsi della Mostarda. L'episodio venne riportato, sebbene in sordina, dai notiziari planetari.

— I disturbatori faranno meglio a lasciar perdere gli eroi della Marina — osservò Thorley con aria sorniona. — Peccato che i complessi problemi di governo non possano essere risolti in modo simile. — Naturalmente le implicazioni erano che i miei metodi gli sembravano troppo semplicistici.

Questo fu, forse, il culmine della mia campagna. Ho perso la voglia di ricordare il resto, così dirò semplicemente che non era ancora il momento perché un candidato ispanico venisse accettato nel ruolo di statista. Compii uno sforzo notevole, ma mi mancavano i fondi per una campagna di saturazione, mentre il mio avversario sembrava avere, letteralmente, milioni di dollari da spendere. Dunque persi la nomina, come Megan aveva pronosticato, ma fu una sconfitta onorevole, una prova rispettabilissima. Avevo fatto conoscere il mio nome all'elettorato. Adesso, tuttavia, mi trovavo disoccupato perché non avevo potuto concorrere per un altro mandato quadriennale al senato, carica che altrimenti avrei sicuramente vinto. Megan mi assicurò che la mia carriera politica non era affatto conclusa, ma solo. sospesa, e non dubitavo che avesse ragione. Fino a quel momento aveva sempre visto giusto. Tuttavia lo smacco bruciava.

8
Seduzione

Mi tirarono fuori dalla mia lurida cella la mattina successiva. Dopo che mi fui ripulito e vestito; Scar mi interpellò di nuovo.

— Hai avuto modo di riconsiderare la tua posizione, Hubris?

Certamente sì; anche se non nel modo che supponeva lui. A modo mio, avevo appena trascorso sei anni come senatore dello stato del Sunshine e avevo perso la corsa alla carica di governatore. Sapevo di aver superato i quarant'anni e di aver acquisito una certa finezza politica.

— Sì. Capisco adesso che la mia posizione era errata — dissi. — La tassa unica rappresenterebbe un miglioramento rispetto al sistema vigente.

Magari mentivo, ma lui si ritenne soddisfatto. Evidentemente sapeva che non avrei mai assunto una posizione senza esserne convinto, e in effetti era così: ora credevo nella tassa unica. Avevo constatato gli abusi del sistema in vigore e sapevo che il fisco andava drasticamente semplificato, per eliminare tutte le scappatoie deleterie. La tassazione orizzontale sarebbe servita allo scopo. Non l'apprezzavo da un punto di vista ideale, perché tendeva a beneficiare i ricchi e a penalizzare i poveri, ma rimaneva comunque un sistema più equo.

— Per la verità, ci ho ripensato anch'io — disse Scar.

La cosa mi sorprese. Lo guardai con curiosità.

— Quel che mi chiedo adesso è se un qualsiasi sistema di tassazione possa mai essere equo — continuò.

Era come se un amico mi sottoponesse una domanda retorica che metteva in discussione la sua stessa posizione.

— Dopotutto, qual è la definizione esatta di furto?

— Furto? Prendere qualche cosa di valore da una persona, fisica o giuridica, senza il suo consenso.

— Sicché se prendo del denaro da te, senza il tuo consenso, commetto un furto?

— Sì — concordai, senza capire bene dove volesse arrivare.

— Se ti punto addosso un'arma e ti chiedo di consegnarmi il denaro…

— Anche questa è una forma di furto—confermai. — Si chiama rapina a mano armata.

— Anche se lo faccio alla luce del sole e sei tu a darmi il denaro?

— Sì, perché non è una consegna volontaria. Io non voglio darti il denaro ma ho paura che tu mi farai del male se non ti obbedisco.

— Supponiamo che io non ti punti davvero un'arma contro — disse lui. — Supponiamo che mi limiti a suggerire che ti succederà qualcosa di brutto se non paghi.

— Si tratta ancora di rapina, se la minaccia è inequivocabile.

— Qualcosa come essere rinchiuso magari in una cella buia e fetida.

Rimasi nuovamente sorpreso. — Sì.

Sorrise. — Non sono un ipocrita, Hubris. Ti ho derubato della libertà e ti obbligo a separarti da qualcosa che consideri prezioso. Sono un ladro. Ma ho la certezza di agire per una buona causa.

— Il fine non giustifica i mezzi! — esclamai.

— Ah, no? Supponiamo che ti dimostri che la causa per cui mi prodigo è la migliore possibile: una causa che porterà benefici all'intero pianeta di Giove, seppure al prezzo della temporanea segregazione di un'unica persona. Non sarei giustificato? — Dubito fortemente che la tua causa possa davvero…

— Ma ammettiamo che sia così, per un puro esercizio retorico. Non sarebbe giustificato anche il furto?

Riflettei e non riuscii a rispondere. Lui sorrise di nuovo.

— E adesso torniamo alle tasse. Se ho una gran quantità di opere sacrosante da compiere con quel denaro, non è giustificato che te lo prenda sotto forma di contributi fiscali obbligatori?

— Non è la stessa cosa — protestai. — Le tasse costituiscono una conseguenza necessaria della cittadinanza! — E se non le paghi puoi perderla… e diventare un profugo, o un prigioniero.

Ero stato un profugo e adesso ero un prigioniero. La mia famiglia si era ribellata contro un aspetto ingiusto della società di Callisto, ed era evidente che, molto più in là nella vita, mi era capitato di pestare i piedi a un avversario molto potente. Il parallelo aveva una sua incisività.

— Non so.

— Ovviamente, io credo che il fine giustifichi, i mezzi — dichiarò lui. — E' una questione di proporzioni, si capisce. Prevedo grandissimi vantaggi per un enorme numero di persone e quindi sono preparato a sacrificarne pochi

per il bene di molti.
— Forse lo farei, se sapessi qual è la tua causa obiettai.
— Tutto a tempo debito, Hubris. Non sto cercando di farti del male o di umiliarti: voglio solo che tu prenda seriamente in considerazione gli argomenti che sollevo. La scorsa notte non ti ho punito perché mi hai contraddetto, ma perché ti sei rifiutato di sostenere un dialogo sensato. Concedimi tutta la tua attenzione, anche se non la pensiamo allo stesso modo, e la tua esistenza qui, non sarà poi tanto male.
— Ma mi hai torturato, prima ancora di sapere come la pensavo — protestai.
— Era necessario per dimostrare il potere che ho su di te. Per provarti fin dall'inizio che posso e voglio fare quel che reputo necessario per guadagnarmi la tua attenzione.
Questo concluse la seduta. Dovevo ammettere che, data la situazione, quel che aveva detto era sensato. In cella trovai altri libri, su materia fiscale e imposizioni di legge. Li lessi: al momento non avevo altro da fare. Era chiaro che mi stavano rieducando, ma anche con i miei ricordi segreti della vita politica su Giove non riuscivo a cavarne un senso. Naturalmente potevano essere successe molte cose nei successivi cinque o dieci anni. Magari non ero neanche più in politica.
Quella sera andai di nuovo a far visita a Dorian Gray, ben sapendo che loro se lo aspettavano da me. Il buffo era che, sebbene sapessi che il tutto faceva parte di una trappola più ampia preparatami dai sequestratori, e che avrei dovuto assecondare i loro piani, quella visita esercitava comunque su di me una certa attrazione. Sì, mi ricordavo di Megan, l'amavo e sentivo terribilmente la sua mancanza, ma lei era lontana mentre Dorian si trovava lì. Adesso ero sessualmente vulnerabile: una parte di me voleva cadere in trappola. Sicché era molto probabile che il desiderio si tramutasse in realtà. "Perdonami, Megan!", pregai di nuovo tra me, ma non ero affatto sicuro che lo avrebbe fatto. Dorian non mi rese le cose facili. Vale a dire, le rese "troppo facili". Mi abbracciò e mi baciò nel momento stesso in cui arrivai.
— Oh, Hope — ansimò. — Mi sei mancato. Quando non ti ho visto, la notte scorsa, ho pensato…
Ironia anche maggiore: era sincera. Per quanto recitasse la sua parte da vera attrice, le importava davvero di me. Gli attori migliori si immedesimano fino a questo punto.

— Ho messo in atto il mio programma— la informai. — Mi sono ribellato. Così mi hanno rispedito nella mia vecchia cella putrida, per una notte. Non credo che lo farò di nuovo.

— Temevo che ti fosse successo qualcosa di peggio ribatté lei.

— Non mi ribellerò più tanto presto — dissi in tono lamentoso. — Avevo dimenticato come sia avvilente quella cella. — Il che, in un certo senso, era naturalmente una bugia a beneficio di chi prendeva nota delle mie parole.

Scar non doveva mai sospettare che volevo ritornare in quella cella di tanto in tanto, in modo da ricostruire la mia storia più recente. Per essere sinceri, non ricordavo neanche più il fetore che vi regnava: ero stato letteralmente trasportato su Giove.

— Ti avevo detto di non farlo — mi ricordò lei, tenendomi stretto. — Oh, Hope! Se ti fosse accaduto qualcosa….

Perché era così ansiosa di arrivare a una relazione intima, così in fretta? Il calore della sua pelle mi inebriava, ma non volevo cedere. C'era forse un limite di tempo per il trattamento a cui ero sottoposto, qualcosa che imponeva di accorciare al massimo i tempi della seduzione? La cosa poteva anche risolversi a mio vantaggio. Per questo presi tempo.

— Non voglio approfittare di te dissi, con galanteria.

Lei si rese conto di avere forzato forse un po' i tempi e rallentò. — Vieni qui, sediamoci a parlare. Mi sono sentita così sola.

Questo mi andava molto più a genio. Le mie capacità di percezione si accordavano a lei, nonostante il buio. Ero abituato al contatto visivo, come forse sapevano i miei carcerieri, ma adesso riuscivo a comprenderla da come mi toccava. Sedemmo insieme sulla branda e incominciammo a parlare a bisbigli. Le dissi quel poco d'altro che ricordavo della mia permanenza nella Marina di Giove, le parlai del mio addestramento di secondo grado e del rapido conseguimento di una promozione a soldato di prima classe: nella fusione tra due armi separate i soldati di leva avevano conservato gli stessi gradi dell'esercito mentre gli ufficiali avevano quelli della Marina. Le parlai dell'incantevole Juana, che aveva diviso la stanza con me, e che anche lei era ispanica.

— Io sono ispanica — mi ricordò Dorian in spagnolo.

— E incantevole — aggiunsi. — Non posso vederti, ma so che rimarrei intimidito dalla tua bellezza.

— Grazie — disse lei. Alle donne piace sentirsi ricordare che sono belle.

— Piuttosto, non capisco che interesse tu possa nutrire per un vecchio come me.

— Non c'è nessun altro — rispose lei.

Naturalmente era vero in apparenza ma in sostanza no, come percepii dai suoi movimenti. Ma c'era un'altra corrente di sensazioni che tagliavano trasversalmente quelle altre, come un vento solare. Cercavo in lei una debolezza qualsiasi, un aspetto umano che mi fosse possibile sfruttare, e all'improvviso intuii su che cosa potevo scavare.

— Avrai conosciuto sicuramente altri uomini — dissi, tenendole con dolcezza la mano nella mia, in modo da percepire ogni fremito che le attraversasse le dita.

— No — rispose, ma le sue dita tradirono la bugia.

— Io sono stato sincero con te — la rimproverai. — Ti ho parlato di Juana. Non vuoi parlarmi del tuo primo amore?

— Tu non amavi Juana — ribatté, attenta a non tradirsi, ma la tensione trapelò ugualmente dalla sua mano. Oh, sì. Aveva amato profondamente.

— Forse no — concordai. — Il mio vero amore era Helse. Ma è morta… — Questa volta fu la mia mano a tremare. — La vita per me è continuata. Juana era una ragazza dolce e bellissima e quel che provavo per lei era quanto di più simile all'amore potessi provare. Credo, anche se non lo ricordo con chiarezza, che ci siano state altre, ma lei è stata la mia prima donna in Marina e il suo ricordo mi sarà sempre caro.

— Io… immagino che ci possa essere stato qualcuno, nel periodo che non ricordo — disse Dorian. — Magari a tempo debito lo ricorderò.

Mentiva. Lo ricordava anche adesso. Era questo il suo punto di vulnerabilità. Mi dispiaceva doverlo fare, ma sapevo di non avere alternativa. Dovevo scoprire il suo punto vulnerabile e volgerlo a mio vantaggio. Ma non apertamente. Se i carcerieri si fossero resi conto di quel che stavo facendo avrebbero levato di mezzo Dorian e io sarei stato sottoposto a un nuovo lavaggio del cervello che mi riportasse alla coordinata zero. Dovevo agire con la massima prudenza, ed era questa la vera sfida.

Fortunatamente le incisioni della cella infernale mi avevano dato un'idea.

Avevo bisogno di un codice aperto come punto di partenza e di uno segreto per l'azione vera e propria. La nostra conversazione e la graduale seduzione in atto potevano rappresentare il primo, mentre per il secondo scopo si poteva adattare il contatto fisico. Le presi la mano con più fermezza.

— Voglio capirti meglio, Dorian Gray — dissi. — Forse, se avessi capito meglio Helse avrei potuto prevenire la sua morte. Non voglio più ricadere nell'errore dell'incomprensione. Mi sento disperatamente solo nella mia cella, e non so quando e perché sarò magari torturato e ucciso. Ho un gran desiderio di aggrapparmi a te e lo farei in questo stesso istante se sentissi di conoscerti tanto bene da non rischiare di vederti dissolvere tra le mie braccia come nebbia. Devi diventare una cosa reale, per me. Devo "conoscerti".

Mentre enfatizzavo quest'ultima parola le strinsi la mano, non tanto forte che si vedesse in una eventuale telecamera notturna, ma abbastanza perché Dorian l'avvertisse. Parve commossa: sentii un fremito attraversarle il corpo.

— Tu non sei solo carne, vero? — chiese. — A te interessa anche la mente, la…

— La natura di una persona — concordai, stringendole di nuovo la mano. — Ma conosco la tua vera natura, Dorian? — Questa volta le strinsi la mano due volte: due pulsazioni brevi.

Lei rimase sorpresa. Era chiaro che non la conoscevo davvero, e secondo il codice elementare di un colpo per il sì e due per il no, avevo risposto io stesso alla mia domanda. Cercò le parole, rendendosi conto che stava succedendo qualcosa di speciale.

— Io… quel che posso dirti è che…

— Solo la verità, Dorian — ribattei, stringendo una volta.

— Perché non ci sdraiamo, Hope? Così potremo rilassarci — suggerì, dopo una frazione di secondo.

Di nuovo il piano della seduzione. Sperava di usare il suo corpo per distogliermi da quello strano approccio.

— D'accordo — concordai.

Questo la sorprese: non si era aspettata che capitolassi cosi prontamente. Ci muovemmo e riuscimmo a sistemarci sulla branda insieme, di fronte, con le mie braccia attorno al suo corpo e le sue attorno al mio. Il peso ci spingeva vicini e io sentivo contro di me la pressione calda della sua coscia, del ventre e del seno. II mio braccio destro era quello liberti. Le feci scivolare la mano lungo la schiena e gliela chiusi sulla natica sinistra come in una carezza familiare attraverso la gonna.

— Qual è il tuo nome? — domandai.

— Be', Dorian Gray — rispose lei con l'aria vagamente divertita.

Le strinsi la natica due volte. Si irrigidì, rendendosi conto che più che un

gesto di familiarità fisica quello era un modo per negare la sua risposta.
— Ha davvero importanza il mio nome?
— Sì — replicai, e strinsi la sua carne soda due volte. Si irrigidì di nuovo, ma questa volta solo nelle natiche. Fu una sensazione molto interessante.
— Che cosa hai in mente, Hope?
— Cerco di sedurti — dissi, stringendo una volta.
— Be', è un gioco che possiamo giocare in due.
Spostò la sua mano sinistra sulla mia natica destra e strinse. Sorrisi.
— Davvero? Allora proviamo così. — Mossi la mano e trovai la banda elastica della gonna. Feci scivolare le dita all'interno, fino alle sue mutandine. — Nessuno può vedere quel che faccio. — Strinsi una volta.
Lei rise. Mi slacciò i pantaloni e frugò all'interno. La carne che trovò non era quella della natica. Se ne impossessò e strinse.
— Che ne pensi di questo?
— Nessuna reazione — replicai, stringendole la natica due volte.
Infatti era una bugia, perché tra le sue dita la mia carne stava rapidamente cambiando. Sapevo che era una spia dei miei carcerieri, e che assecondava i loro voleri, ma era davvero una creatura straordinariamente sensuale. Poteva rivelarsi un'impresa tutt'altro che semplice. Esitò. Si era aspettata che la fermassi con i nostri segnali segreti nel momento in cui la prospettiva di un amplesso fosse diventata più concreta.
— Che cosa vuoi?
— Voglio te — dissi, stringendo una volta sola.
— Allora lascia che mi tolga i vestiti.
Strinsi due volte.
— Non capisco! — La sua confusione era comprensibile, perché teneva nella mano la prova del mio desiderio. Trovai il suo viso e le baciai le labbra… e le strinsi altre due volte la natica dalla pelle di seta. Ma lei si irrigidi di nuovo, provocandomi qualche disagio a causa di come teneva la mano. Fece per protestare, ma glielo impedii continuando a baciarla. Poi ripetei: — Ti voglio. — Una stretta.
Rimase immobile, analizzando il mio comportamento e cercando di capire che cosa volessi. Strinse il mio membro duro una volta, come per farmi una domanda, e io le strinsi due volte il sedere morbido in segno di negazione. Lei rise piano.
— Sai quello che vuoi. E'… più del mio corpo?

— Sì. — E la mia stretta confermò.
— Vuoi anche il mio amore?
— Sì. — Ma non strinsi. Esitò.
Poi: — Puoi averlo. — Ma invece strinse forte il mio membro, due volte, provocandomi dolore.
Toccò a me irrigidirmi e pensare, per varie ragioni. Mi sentivo fisicamente a disagio e avevo la mente in subbuglio. Apparentemente mi offriva tutto: perché dunque negarmelo in segreto? Era suo compito sedurmi e conquistare il mio amore: di sicuro avrebbe avuto più successo se fosse riuscita a convincermi che mi amava. Dunque, agiva contro i propri interessi. Oppure… mi stava dicendo per la prima volta la verità. Che quello in realtà era un compito che le avevano imposto e che lei non vi metteva il cuore. In quel caso avevo compiuto davvero un enorme progresso.
— Mi andrà bene quello che offri — dissi con una stretta.
Lei strinse una volta in segno di risposta, più gentilmente. Avevamo stabilito una comunicazione. Parlammo, e sebbene verbalmente affermasse il contrario, appresi tramite il nostro codice segreto che non aveva subito il lavaggio del cervello. Lo sapevo già, naturalmente, ma adesso era lei a confessarlo. Il suo compito era effettivamente quello di sedurmi.
Perché? perché i miei carcerieri sapevano che ero sposato e volevano compromettermi con una storia di sesso, e magari anche sentimentalmente, se possibile. Perché lei collaborava? Questa era una storia più lunga, difficile da raccontare perché non si potevano pronunciare le parole chiave. Per recitare la commedia della seduzione dovemmo spogliarci e avviarci al culmine dell'atto fisico vero e proprio, ma in realtà la nostra attenzione era altrove. Nel corso del dialogo segreto la commedia divenne realtà e portammo così a termine l'amplesso.
Mi sentii colpevole, mentre il mio seme esplodeva in lei, a causa del ricordo di Megan, ma sapevo che era necessario. Mi sentii anche peggio perché l'esperienza si rivelò straordinariamente piacevole: Dorian recitava molto bene la propria parte e mi fece quasi credere che le piacesse quel che faceva. Volevo saperne di più su di lei, ma ero rimasto fuori dalla mia cella troppo a lungo e dovevo rientrare.
— Il mio destino è nelle tue mani — le dissi, a voce. — Se riferirai quello che ho fatto, faranno in modo di cancellare di nuovo tutto dalla mia mente.
— Sono colpevole anch'io — replicò.

Ma sapevo che cosa intendeva: io ero al corrente che era una spia e glielo avevo detto, anche se per me avrebbe dovuto essere un segreto. Lei lo aveva ammesso, compiendo così un'azione che le era proibita. Poteva tradirmi, ma così facendo avrebbe tradito anche se stessa. Scommettevo dunque sulla possibilità che decidesse di non tradire la mia Fiducia e di riferire solo che era riuscita a sedurmi, cosa che i microfoni e le telecamere nascoste avrebbero comunque confermato.

Ci separammo, ma rimasi inquieto per tutta la notte. Capii che avrebbe anche potuto assecondarmi proprio per conquistare la mia fiducia e tradirmi meglio alla fine. In questo senso, avrebbe potuto riferirlo tranquillamente ai suoi capi senza compromettersi. Avrebbe svolto il proprio compito e avrebbe in più mostrato ai miei carcerieri un aspetto delle mie qualità che loro non avevano neanche sospettato. Tuttavia, non credevo che l'avrebbe fatto: le sue risposte segrete erano state sincere. Le mie speciali capacità di percezione mi dicevano che avevo raggiunto Dorian a livello personale e piegato la sua missione ai miei fini. Se il giorno seguente non fosse successo niente, probabilmente avevo ragione. Una volta saputo che non mi ero compromesso davvero, i sequestratori avrebbero perso tutto il loro interesse nella continuazione del programma.

Invece, il giorno trascorse come al solito, con una seduta di discussione e indottrinamento. Sapevano che di notte scivolavo fuori dalla mia cella ma evidentemente credevano che il loro agente avesse la situazione in pugno. Scese di nuovo la notte, e non ero ancora stato punito. La mia scommessa sembrava essere stata giocata bene.

Ritornai da Dorian Gray, e ci prendemmo di nuovo tra le braccia, tenendoci addosso i vestiti, in modo che la faccenda risultasse più complicata e quindi più lenta. Tra l'altro, gli indumenti nascondevano le strette alle parti intime e ci permettevano di comunicare più liberamente. Scoprii che era molto più stimolante toccare ed essere toccati attraverso i vestiti che non da spogliati: forse era l'idea di un'esplorazione illecita a rendere più eccitante il tutto. Arrivai al punto in cui il gioco diventava più forte di me e quasi la violentai nella fretta di completare la posizione prima di venirmene sui suoi vestiti. Lei lo trovò molto divertente: rappresentava una vittoria speciale, anche se l'impaccio dei vestiti doveva averle creato qualche disagio.

Nel frattempo appresi il succo della sua situazione. Dorian, una splendida ragazza appena uscita dall'adolescenza, era stata assunta in un ufficio

governativo di Giove ma, invece di essere impegnata nel solito lavoro di segreteria, si era vista assegnare il compito di sedurre un diplomatico proveniente da Ganimede. Le avevano of ferto una somma così alta che lei non se l'era sentita di rifiutare. Sedurre la persona in questione era stato facile, ma si era presto ritrovata incinta. L'uomo, molto compiaciuto della sua virilità, l'aveva tenuta con se, fino alla nascita del bambino. Il matrimonio era fuori discussione: lui non era interessato, e lei neanche. Costituivano comunque una famiglia, non ufficiale ma felice.

Poi, di colpo, lui era scomparso… con il bambino. La perdita del bambino l'aveva distrutta ma Ganimede era l'ultimo posto al mondo dove lei avrebbe potuto recarsi, dal momento che era fuggita come profuga proprio da lì. Aveva supplicato il suo datore di lavoro di aiutarla, e lui aveva promesso di ritrovare il bambino se lei accettava un altro incarico. E così era stato. Dorian aveva accettato a scatola chiusa… e in quel modo si era ritrovata lì con me. Perché mi aveva confidato tutto? Se l'avessi tradita di sicuro non avrebbe mai più riavuto il suo bambino.

— Perché? — le chiesi, formulando la parola senza un contesto preciso, nel nostro alfabeto. — Perché… me… lo… dici? — La formulazione era lenta, ma c'eravamo abituati.

Avevamo già fatto l'amore, per quanto in modo goffo e affrettato, e in teoria ci stavamo rilassando dopo l'amplesso, ancora incollati l'uno all'altro sulla branda. Non era più necessario usare direttamente le mani per comunicare, bastava premere con una parte qualsiasi del corpo.

— Io… so… di… te — rispose.

E poi fece il suo affondo, cogliendomi così di sorpresa che, persino aiutato dalle mie speciali capacità, dubitai per un attimo delle sue reali intenzioni. Mi chiese, visto che lei poteva aiutare me, se in cambio l'avrei aiutata a trovare suo figlio. Le promisi, comunque, che se un giorno mi fosse stato possibile, avrei fatto tutto quanto era in mio potere per restituirle il bambino.

Era tempo che andassi a leggere un'altra parola e che scoprissi quali ricordi mi evocava alla mente. Ma non sapevo in che modo ritornare nella mia vecchia cella. Avevo respinto l'indottrinamento già una volta, ero stato punito e avevo "imparato la lezione". Non sarebbe stato da me ricadere nello stesso errore. Ero sicuro che i miei carcerieri avessero in serbo qualcosa per me e dovevo agire prima che succedesse… ma come? Dibattei a lungo la questione tra me e me, ma non vidi nessuna alternativa migliore che respingere di

nuovo il programma di indottrinamento. Non volevo farlo: avrebbe rovinato la mia credibilità con Dorian. Ma che scelta avevo? Bisognava che entrassi in possesso del termine chiave successivo. Rimandai, incapace di prendere la decisione.

E all'improvviso venni rimandato in quella cella, senza che me ne fosse fornita una ragione. Mi trovavo esattamente dove volevo essere, ma non sapevo per quale meccanismo. perché mi avevano rimesso lì con un tempismo così perfetto? Sapevano quel che stavo facendo? Con Dorian non avevo parlato del codice: per quel che ne sapevo non avevo tradito in alcun modo quel segreto così vitale. Dunque, dovevo presumere che nessuno ne sapesse niente e che quella non fosse una trappola sofisticata. In ogni caso, avevo bisogno della parola chiave, perché senza di essa non possedevo informazioni sufficienti. Se mi sorvegliavano tanto peggio: meglio rischiare di tradire il mio segreto che perdere la partita per difetto. Tastai sotto la melma per trovare i simboli, traducendoli a mano a mano meccanicamente.

Ero arrivato alla ALL nel Codice esplicito: ABANDON HOPE, ALL YE WHO ENTER HERE. A era al quindicesimo posto, e il simbolo in quella posizione era '1. Si traduceva, in modo corretto, con il numero 7. Sette lettere a partire dalla A, significava G. Il simbolo successivo, x, era 27 e quel numero a partire da L riportava alla A. Poi L, 3, facilmente traducibile in N. ' era 36 e cioè, dopo un orrendo sforzo mentale per contare dallo spazio che seguiva ALL, I. E poi Y, 26, che da Y diventava M. E E,1, che si traduceva con se stesso, E. 15, a partire dallo spazio che seguiva la E, diventava D. W, 20, dalla w di who, diventava E. E U, di nuovo 20, questa volta dalla H, a partire dallo spazio.

La mia parola era completa: GANIMEDE.

9

Ganimede

La politica segue vie tortuose. Il fatto che avessi perso la campagna per l'elezione a governatore del Sunshine attirò l'attenzione del Presidente degli sud, che militava nel mio stesso partito. Ricevetti una chiamata da New Wash, e venni invitato insieme alla mia famiglia a recarmi alla Cupola Bianca per un'udienza privata. A Megan brillarono gli occhi.

— Potrebbe essere importante, Hope. Significa che ti sta prendendo in considerazione per un altro incarico.

Se lei lo riteneva importante probabilmente lo era. Mi affrettai ad accettare l'invito e a presentarmi come richiesto davanti al presidente. Il presidente Kenson fu molto benevolo. Era un sassone alto e sulla cinquantina, con una moglie adorabile. A quanto pare l'altezza è basilare per un candidato. Aveva assunto la carica due anni prima, dopo aver respinto i decisi sforzi di Tocsin che mirava a passare dalla vicepresidenza alla presidenza stessa. Naturalmente, Tocsin aveva cercato di dipingere Kenson come un incompetente, debole sul problema saturniano, ultraliberale, vergognosamente ricco e colpevole di altri vari reati politici. Solo la quarta accusa corrispondeva alla realtà, e un uso accorto di quella ricchezza aveva permesso a Kenson di rovesciare i pronostici e di sconfiggere Tocsin in una campagna rimasta incerta fino all'ultimo.

Megan ne era stata felice. Tuttavia sosteneva che nessuna persona veramente pulita riusciva a raggiungere cariche così alte, ma sapeva anche quale disastro avrebbe rappresentato Tocsin per il pianeta. Indipendentemente da quelle che fossero o non fossero le sue doti, Kenson possedeva di sicuro un immenso magnetismo personale. Naturalmente era un'altra delle qualità necessarie per un politico, solo che io non avevo mai incontrato prima d'ora un'altra persona dal fascino così prorompente. Persino le mie capacità percettive risultavano appannate dalla simpatia istintiva che mi ispirava quell'uomo: l'emotività interferisce sempre con il giudizio.

Hopie correva in lungo e in largo per le sale, incantata dallo straordinario complesso rappresentato dalla Cupola Bianca.

— Sono adorabili, da piccole — commentò il presidente, con un sorriso.

Poi lanciò un'occhiata a Megan. — E incantevoli da grandi. — Per quanto mentalmente mi opponessi, scoprii che la mia simpatia verso quell'uomo si ingigantiva.

Era come una fonte di energia, irradiava competenza e buona volontà. Sapevo che non disdegnava i colpi bassi, e che in campagna elettorale aveva dato prova di una cinica tenacia politica, ma non traspariva niente di tutto ciò, fino a quel momento. Oltre che affascinante, Kenson era anche un ospite assai efficiente. Molto presto mi ritrovai a tu per tu con lui in un ufficio a parlare d'affari. Evidentemente mi aveva valutato con la stessa rapidità con cui io avevo valutato lui, e poi era chiaro che doveva essersi documentato sul mio conto.

— Caro Hope, stiamo per aprire una nuova ambasciata — mi comunicò. — Sarà un'operazione critica, e molto delicata, da affrontare in modo corretto. Credo che lei sia l'uomo più adatto per quel posto.

— Come titolare di un'ambasciata, signore? — chiesi, temendo di non aver capito bene.

— Su Ganimede — precisò.

Se si era proposto di mettermi al tappeto, ci era riuscito benissimo. Il comunista Ganimede era l'attuale punto dolente della sfera di spazio giovenale.

— Ganimede? Ma…

— Ma non abbiamo relazioni diplomatiche con quel satellite fin dai tempi della rivoluzione — replicò lui.

— Però le cose stanno cambiando, e preferisco tenermi in qualche modo in contatto con il nemico piuttosto che trovarmi completamente all'oscuro di quello che fa: è meno pericoloso. A questo punto, però, molto dipende dall'identità dell'ambasciatore. Deve possedere una grande statura morale, assoluta competenza cautela e coraggio. — Sorrise, e di nuovo fece sfoggio del suo incandescente cameratismo. — C'è da stupirsi, ma sono davvero scarsi i politici in possesso di tali doti.

Che affermazione impegnativa! — Io…

— Non le nasconderò che il posto è stato rifiutato da più di un candidato — continuò, come se fosse una rivelazione che solo io avevo il privilegio di udire. — Hanno tutti paura, non tanto per la persona quanto per la reputazione. L'estrema destra cercherà di infangare chiunque vada su

Ganimede. Un successo in quella particolare posizione può rivelarsi una maledizione pari all'insuccesso. Ma in questo momento non c'è una carica migliore, e io sono sicuro che lei può farcela. Dopotutto, ha ripulito la Cintura, no?

— Sì, ma…

Mi assestò una pacca vigorosa sulla spalla. — Fantastico! Darò il via alla cosa. — Mi strizzò l'occhio. — Ottimo ritrovato, quella Mostarda-sei. La ricordo da quando facevo anch'io addestramento in Marina. Non ho potuto fare a meno di riderne, ripensandoci, e mi trovavo nel bel mezzo di una seduta strategica. Probabilmente avrò fatto la figura dell'idiota. — Mimò un sussulto come se avesse avvertito all'improvviso qualcosa che bruciava.

Fui costretto a sorridere. Non mi ero reso conto che le voci sull'episodio si fossero spinte così lontano.

— Io…

— E' davvero un piacere avere a bordo un uomo del suo calibro, ambasciatore Hubris!

In questo modo divenni il rappresentante di Giove su Ganimede. Il Presidente era stato tanto diplomatico da non menzionare in alcun modo le mie due credenziali maggiori per quell'incarico: parlavo correntemente spagnolo e in quel momento, dal punto di vista politico, ero disoccupato. Rimasi strabiliato dalla maestria con cui mi aveva abbagliato e indotto ad accettare: il suo sorriso mi avrebbe convinto ad assumere persino l'incarico di Viceispettore delle Acque Grigie. Gli invidiavo la straordinaria capacità di dirigere il personale. Dovevo studiare anch'io la cosa, nella speranza di eguagliarlo.

Megan mi capì. — Ero sicura che Kenson ti sarebbe piaciuto—mormorò. —II suo talento è complementare al tuo. Tu capisci le persone, lui le manovra.

— Ha senz'altro manovrato me — confessai. — Non so proprio se avrei dovuto accettare e neanche se ho accettato "davvero". Ganimede, voglio dire…

— Non avevi scelta — disse lei. — Fin dal momento in cui ti ha puntato gli occhi addosso. Confesso che speravo in qualcosa di un po' meno controverso, ma… — Si strinse nelle spalle. La fissai.

— E' in parte opera tua.

— Non proprio — minimizzò lei.

— Sei troppo modesta. Che cosa…

— Ho solo detto a uno dei miei amici che sarebbe stato un vero peccato lasciare che una persona piena di talento come te rimanesse inutilizzata a lungo. E quell'amico era andato a riferirlo al Presidente.

L'aveva fatto per Megan, non per me. La cosa mi irritò.

— Io…

Lei si voltò, con la testa leggermente inclinata di lato e gli occhi sgranati.

La mia collera si sciolse: — Grazie, Megan — dissi con umiltà.

Lei si limitò a rivolgermi un lieve sorriso, e mi sentii ricompensato. L'avevo sposata, ricordai, per promuovere la mia carriera politica: di sicuro lo stava facendo. L'annuncio della ripresa dei rapporti diplomatici con Ganimede suscitò un coro di proteste su Giove. Tutti i mezzi di comunicazione uscirono con editoriali di fuoco e i conservatori levarono a gran voce la richiesta di incriminazione del Presidente. Anch'io ricevetti la mia parte di critiche, ma venni protetto dal provvidenziale mantello della benevolenza presidenziale. Si diede per scontato che, come candidato sconfitto in una recente campagna elettorale, avrei accettato per disperazione qualsiasi incarico politico, sicché non ero totalmente da biasimare. Subito dopo ci fu un'eruzione su Io particolarmente violenta, che generò un effetto visivo spettacolare, e la volubile attenzione del pubblico cambiò obiettivo.

Spirit rimase su Giove per prendersi cura della mia ditta di consulenze. Si era rivelato un così buon investimento che non sarebbe stato affatto sensato chiuderla: assumemmo invece un giovanotto che possedeva parte del mio talento e lo utilizzammo per un po' in via sperimentale. Molti casi si potevano risolvere anche solo con un po di buon senso e, quando se ne presentava uno difficile, il mio collaboratore mi organizzava un collegamento video a distanza. Non costituiva l'ideale, ma eravamo sicuri che per il momento potesse bastare.

Naturalmente portai Megan e Hopie con me. All'inizio Megan non ne fu affatto entusiasta ma non voleva mandarmi in giro da solo o dare pubblicamente l'impressione che non fossimo del tutto d'accordo. Dopotutto, aveva anche lei una certa responsabilità nell'accaduto.

Il commento di Thorley non fu d'aiuto. "Il gruppo liberale si trova forse sul punto di toccare con mano il prodotto conclusivo della propria ingenuità". E' chiaro che, secondo lui, il liberalismo era solo una specie di blando comunismo mancato e gli piaceva sottintendere che il vero liberale sarebbe

stato un comunista, se solo avesse avuto il coraggio delle proprie convinzioni. Naturalmente questo genere di insinuazioni funzionava a doppio senso: i conservatori venivano talvolta equiparati agli esponenti della dittatura del Sesto Reich, l'incarnazione del secolo dello storico partito nazista. E nemmeno in quello c'era giustizia.

Mi trovavo su Giove da dieci anni, dopo averne trascorsi quindici nello spazio. Per questo forse, sperimentai un miscuglio di impressioni nostalgiche quando la nave traghetto charter si proiettò all'esterno per andare incontro a Ganimede. Quest'ultimo era, da un punto di vista fisico, la luna più grande di tutto il Sistema Solare e veniva popolarmente definito un pianeta insieme ad altri giganti come Io, Europa e Callisto, tutti e tre in orbita attorno a Giove, Titano in orbita attorno a Saturno e Tritone attorno a Nettuno, senza contare naturalmente la Luna della Terra. Tale denominazione serviva a distinguerli dalle miriadi di briciole e frammenti che andavano alla deriva un po' dappertutto. Fondamentalmente, un corpo veniva chiamato pianeta se gli schermi gravitazionali potevano garantire una normale gravità terrestre ai suoi insediamenti. Plutone, che era tecnicamente un pianeta, veniva considerato un'eccezione ininfluente a causa delle dimensioni ridotte, ma non era un problema: lassù c'erano solo stazioni di ricerca. La vecchia Terra aveva avuto un problema simile con la definizione di isole e continenti.

Non vedemmo mai Io, ma quando passammo in prossimità della sua orbita rabbrividì: lì era morta mia madre, dispersa in quel mare di tempeste di zolfo, lì avevo visto per la prima volta un'immagine di Megan. Razionalmente dubitavo che una simile giustapposizione di eventi avesse un significato, ma da un punto di vista emotivo rappresentava una delle pietre miliari della mia vita.

Anche Megan sembrava assorta, e sapevo che ripensava a suo zio Mason, lo scienziato. Senza preavviso mise una mano sulla mia. Mi girai a guardarla e le vidi gli occhi risplendere di lacrime. Poi il suo bel viso si annebbiò e seppi che anche i miei occhi si erano riempiti di lacrime. In quel momento, la rividi come la bellissima ragazza sedicenne di cui avevo intravisto la fotografia tanti anni prima, e il mio amore per quella ragazza lievitò nella parte più segreta del cuore e si ingigantì fino a comprendere tutto il mio corpo, e me stesso, e lei.

— Che sdolcinati! — protestò Hopie, e mi accorsi che stavo baciando Megan. Presi in braccio la bambina perché non si sentisse esclusa.

Una cannoniera venne ad accoglierci al largo per scortarci fino al pianeta. Se c'erano state proteste per la decisione di Giove di aprire una propria ambasciata in quell'angolo di universo, non ce ne accorgemmo. Ci sintonizzammo sull'emittente olovisiva di Ganimede e vedemmo una grande folla che accoglieva con esultanza l'apertura dei cancelli dell'ambasciata. Non mi lasciai incantare.

Spirit e Shelia avevano svolto accurate ricerche sulla situazione locale e le notizie non erano affatto incoraggianti. Il premier di Ganimede era un fanatico instabile, un oratore nato, devoto alla propria famiglia e capace di colpire a morte con il laser un compagno senza preavviso. Aveva obbligato con la forza il predecessore a dimettersi, poi lo aveva fatto giustiziare sulla base di accuse inventate. Ne era seguito un vero e proprio bagno di sangue, per quanto limitato, che aveva visto l'eliminazione sistematica dei sostenitori del regime precedente. Tuttavia, nel corso degli anni, quello stesso premier era venuto a patti in qualche modo, con le realtà della situazione planetaria ed era diventato notevolmente più moderato.

Ganimede dipendeva da Saturno per il rifornimento di armi e della maggior parte dell'attrezzatura tecnica: era indebitato economicamente all'orbita di Saturno ma da un punto di vista sociale il loro non era un rapporto di mutua ammirazione. L'attuale apertura di un'ambasciata di Giove, di fatto, veniva eseguita per ordine di Saturno, in cambio di un'apertura simile da parte di Saturno negli Anelli: si trattava di un importante trattato di scambio, che prometteva di acquietare in modo significativo le tensioni interplanetarie.

Giove aveva esercitato pressioni sugli Anelli perché accettassero la presenza saturniana, mentre Saturno aveva esercitato pressioni su Ganimede perché accettasse quella di Giove. In breve, si trattava di una presa in giro, esattamente come lo sarebbe stato lo scambio di ambasciate tra Saturno e gli Anelli. Tutte le parti interessate lo capivano bene: solo la gente comune ignorava le implicazioni, e probabilmente se lo meritava. Ma rappresentava "davvero" un potenziale impulso verso la pace, sicché forse andava assecondato.

Naturalmente ci si aspettava che tenessi per me le mie opinioni, ma avvertivo la tentazione di rendere quel contatto più genuino. Ecco la vera sfida rappresentata dalla mia nomina, la sfida che nemmeno il Presidente Kenson, da consumato politico qual era, aveva menzionato. In pratica, mi aveva gettato nella fossa dei leoni offrendomi la possibilità di domarli e

quindi di aumentare vertiginosamente il mio potere, o di venire distrutto. Raddoppiare la posta in gioco o perdere tutto.

Megan aveva ragione. Nessuno raggiungeva le più alte posizioni conservando la mani perfettamente pulite: bisognava saper impostare le eventuali tattiche, conoscere l'arte delle lusinghe e far buon viso a cattivo gioco. Kenson era chiaramente un maestro in quel genere di attività, e io stavo imparando molto. Le potenze del Sistema erano impegnate in una tortuosa partita strategica, e ai subalterni riusciva difficile afferrare in pieno il significato della posizione di ciascuna pedina. Ma, in qualche modo, non ero del tutto soddisfatto di essere una pedina.

Ci accolsero nella cupola urbana di Vana con tanto di fanfare. Lo stesso premier era in attesa alla vecchia banchina d'imbarco. Si staccò dal resto del gruppo per venire a stringermi vigorosamente la mano e mi mise un braccio attorno alle spalle in segno di pubblica amicizia. Poi le telecamere si spensero e il premier se ne andò, senza riservarmi ulteriori attenzioni.

Venimmo accompagnati al recinto dell'ambasciata. Si trattava di un'antica fortezza, successivamente convertita in prigione e poi ancora in struttura a uso diplomatico. Il muro sul retro era crivellato da bruciature di armi laser: lì venivano giustiziati i prigionieri. Sperai che Megan non si accorgesse di quel particolare e di quel che significava, ma probabilmente non fu così perché allontanò in fretta la piccola Hopie da quel luogo. L'edificio principale era una conigliera di celle minuscole, spesso con le manette ancora appese al muro. In alcune erano imprigionate sottili ossa bianche. Senza alcun dubbio era in atto una campagna di esplicito scoraggiamento.

Per l'ufficio e le necessità domestiche disponevamo già del personale indispensabile: Shelia, Ebano e Coral. Ci si aspettava tuttavia che ne assumessimo altro, locale, per la maggior parte delle faccende quotidiane. Si rivelò un compito improbo. Megan non parlava spagnolo, e ben presto scoprimmo che nella città di Vana erano scarsissimi i cuochi, le domestiche e i fattorini di lingua inglese. Per il momento ci dovemmo arrangiare senza personale locale, il che faceva una pessima impressione.

La corrente andava e veniva, e tendeva a sparire proprio nei momenti meno opportuni, per esempio quando Megan era nella vecchia cucina, impegnata nel tentativo di preparare qualcosa da mangiare. Persino la gravità era incostante, con conseguenze sgradevoli per lo stomaco. Per di più, non potevamo andare liberamente in città: immediatamente venivamo affiancati

da un manipolo di uomini dall'aria tetra armati di fucili laser.

— Per la vostra sicurezza, señor — spiegò uno di loro quando gliene domandai il perché, ma in qualche modo mi sembrò più una minaccia che una protezione.

Fissammo una regola familiare: nessuno di noi sarebbe mai uscito senza essere accompagnato da Coral che, in caso di necessità, era in grado di demolire da sola cinque o sei uomini in altrettanti secondi. Come se non bastasse, fummo sommersi da un'ondata repentina di disertori, che sostenevano di voler sfuggire alla persecuzione politica e chiedevano asilo. Ma, anche senza interrogare i presunti disertori sapevo che si trattava di impostori inviati dal governo di Ganimede per rendere insostenibile la mia posizione. Non avevamo assolutamente le strutture adatte per prenderci cura di tutta quella gente, un centinaio o forse più, e loro non ci avrebbero certo semplificato il lavoro. Saremmo diventati una specie di zoo, con le gabbie aperte. Bisognava prendere rapidamente una posizione ferma, ma sapevo che le autorità locali non avrebbero collaborato.

Effettuai una chiamata interplanetaria a una persona di mia conoscenza. In teoria si trattava di una comunicazione privata, ma sapevo che sarebbe stata seguita anche dalle reti locali. La telefonata era diretta alla Base Navale di Giove su Leda, via base giovenale di Tanamo, su Ganimede.

— Ambasciatore Hope Hubris a maggiore Emerald Mondy — esordì.

Seguì un'attesa di un minuto buono prima che la Marina la rintracciasse, poi il suo viso apparve sul mio schermo. Emerald era più vecchia di come la ricordavo di una decina di anni: aveva la mia stessa età, ma in qualche modo, quando pensavo a lei come l'avevo conosciuta, la vedevo sempre senza età. A quarantun anni non era più la creatura agile e spigolosa di un tempo: il suo viso marrone si era riempito, ma manteneva la stessa espressione vagamente ribelle che ricordavo. Una volta era stata mia moglie; ci eravamo separati per ragioni tattiche più che sentimentali, come succedeva spesso in Marina. Naturalmente lei mi ricordava bene: senza dubbio aveva seguito la mia carriera politica nel corso degli anni. Le sue parole allusero malignamente al tempo della nostra relazione intima.

— Che cosa posso fare per te, ambasciatore, che non faccia andare su tutte le furie i nostri rispettivi coniugi?

— Puoi prendere contatto con Ruta al mio posto e chiederle di acconsentire all'immigrazione di circa un centinaio di disertori che chiedono asilo politico

fuori da Ganimede — risposi. — Se la Cintura è pronta ad accoglierli, vorrei che inviaste subito qui una nave traghetto per portarli via.

Emerald considerò la richiesta, dopo la pausa di trasmissione. — Sono sicura che la Cintura li accoglierà disse. — Laggiù sono sempre a corto di uomini. Darò il via alle pratiche e ti farò mandare la nave entro quarantottore. Ma lo sai anche tu, ambasciatore, la vita nella Cintura non è tutta rose e fiori, specialmente per una recluta non ancora addestrata. Quanti dei tuoi disertori parlano inglese o francese?

— Nessuno — risposi. — E' chiaro che dovranno imparare. Ti ringrazio molto Emerald, e porgi i miei omaggi a Ruta.

— Non farò proprio niente del genere — replicò lei, con finta severità. — Palpita ancora per te, comandante, e sai bene che ha solo trent'anni. Nasconde ancora molte voglie in corpo.

La comunicazione si interruppe e io sorrisi. Emerald era sempre stata molto colorita nelle proprie espressioni. Possedeva anche un indubbio genio strategico, ed era precisamente per questo che l'avevo sposata. Aveva fatto carriera in Marina esattamente come io l'avevo fatta in politica, a sbalzi, ma ero sicuro che non avesse ancora raggiunto il suo apice. Sarebbe diventata certamente il primo ammiraglio donna del secolo. Quanto a Ruta, lei non militava in Marina. Il nomignolo era l'abbreviazione di Roulette, una splendida creatura nata e cresciuta in una banda di pirati che teneva le redini di tutto il gioco clandestino. Era stata la mia ultima moglie nello spazio, la donna più straordinariamente bella, dal punto di vista fisico, che avessi mai incontrato ardente di temperamento. Non dubitavo affatto che a trent'anni fosse ancora incantevole. Come moglie dell'ammiraglio Phist, ormai, Ruta faceva da tramite tra la Cintura e Giove, e io conservavo ottimi rapporti personali sia con l'una che con l'altra.

La mossa successiva fu di parlare ai rifugiati riuniti sotto la nostra giurisdizione.

— Sarete felici di sapere — li informai in spagnolo — che ho predisposto per voi un ponte navale che vi consentirà l'emigrazione nella Cintura, dove troverete un impiego remunerativo secondo i salari correnti. Naturalmente dovrete imparare una delle lingue in vigore, e ci vorrà un po' di tempo prima che riusciate a orientarvi tra i vari planetoidi, ma sarete per sempre liberi dalla tirannia di Ganimede, quindi sono sicuro che lo troverete vantaggioso. Il traghetto attraccherà al porto di Tanamo entro due giorni, e vi verrà accordato

subito il permesso d'imbarco.

Il mio annuncio venne accolto in silenzio. Li lasciai ai loro pensieri. Nel giro di un giorno scomparvero tutti. Il mio bluff, complice Emerald, aveva funzionato. Una volta risolto quel particolare problema, però, ne rimanevano tanti altri.

Una notte, Hopie si mise a urlare: ci precipitammo nella sua stanza e scoprimmo un topo che fuggiva a precipizio spaventato dalla luce e dal trambusto. Fu in quel preciso momento che decisi di passare all'azione. Entro la mattina avevo già elaborato un piano.

— Megan, voglio che tu impari a cantare alcune canzoni in spagnolo — dissi. — Puoi farlo abbastanza in fretta?

Lei capì che avevo in mente qualcosa, ed era tale la sua angoscia per la situazione in atto che non fece nemmeno domande.

— Sì, se mi spieghi tu la pronuncia.

Andai con Coral nella locale biblioteca e compii qualche piccola ricerca. All'inizio vennero sollevate obiezioni, ma io mostrai le mie credenziali e lusingai la bibliotecaria finché non mi aiutò a reperire quel che cercavo e a copiarlo. Megan non ebbe alcuna difficoltà a imparare le canzoni: dopotutto era stata una cantante professionista e possedeva ancora una voce straordinaria. Mi auguravo che il premier non lo sapesse. Lo chiamai. Naturalmente riuscii a parlare solo con il suo ufficio filtro. Annunciai che l'ambasciatore di Giove sarebbe andato quella sera a rendere una visita informale al premier, e che avrebbe portato con se la famiglia per un reciproco scambio di cortesie. Interruppi la comunicazione prima che il funzionario avesse il tempo di protestare. E così, dopo esserci autoinvitati, ci presentammo a casa del premier. Anche un ambasciatore fantoccio gode di qualche prerogativa: se mi snobbavano apertamente, avrei anche potuto rilasciare un comunicato offeso e mettere in imbarazzo il governo di fronte a Giove e a Saturno. Dopo la faccenda dei disertori, il premier sapeva che non avrei esitato.

Quando arrivammo, era tutto perfetto. Non saremmo stati oggetto di aperte ostilità. Il premier si dimostrò garbato e cerimonioso, e sua moglie lo accompagnò fino alla porta per venire a salutarci. La capii all'istante: era una brava donna, un po' in soggezione di fronte al marito, ma molto riservata nei suoi sentimenti. Sapevo che aveva sofferto per qualcosa di cui non poteva parlare. Ci venne servita un'ottima cena, e il premier fu estremamente

socievole; pur senza smettere di studiarmi con grande attenzione. Voleva che fossi io a compiere la prima mossa. Conversammo in spagnolo, escludendo così Megan. L'avevo già avvertita di quel che sarebbe accaduto e lei sopportò con grazia.

— Ma dov'è suo figlio? — chiesi come per caso, mentre la cena arrivava a conclusione. — Mi sembrava di aver capito che ne avesse uno.

Il premier si irrigidì: — Non sta bene, ambasciatore.

— Avevo promesso alla mia bambina che le avremmo fatto conoscere suo figlio… Che peccato! — esclamai in tono innocente. — Rimarrà molto delusa.

Le mie parole erano gentili, ma con un'occhiata chiarii che non intendevo cedere. Il premier mostrò i denti in qualcosa che assomigliava a tutto fuorché a un sorriso.

— Vai a prendere Raul! — ringhiò il mio ospite rivolto alla moglie, mentre ci spostavamo in salotto.

Lei andò a prendere Raul. Era un bambino di circa dieci anni, magro e piccolino: camminava in modo meccanico, solo quando veniva sollecitato. Una volta lasciato libero, rimase da solo vicino al pianoforte che c'era nella stanza e incominciò a contorcere le dita davanti al viso, escludendo il resto del pianeta. Era autistico, come avevo saputo, e la sua malattia rappresentava la vergogna segreta della famiglia. Con la mia insistenza nel volerlo vedere, avevo fatto sapere al premier che potevo implicitamente ricattarlo, perché la stampa di Giove non era sottoposta a una censura così stretta come quella di Ganimede. Adesso potevo domandare e avrei ottenuto senz'altro un migliore trattamento all'ambasciata.

— Vai a salutare Raul — dissi a Hopie.

L'avevo già preparata prima in modo che sapesse cosa aspettarsi. Aveva solo cinque anni ma era piuttosto intelligente per la sua età, forse possedeva un po' delle mie stesse capacità percettive. Sapevo che Raul, se trattato con prudenza, non costituiva affatto un pericolo. Il premier era così teso che gli riusciva ormai difficile mantenere il contegno.

— Lo sa, mia moglie canta — osservai. — E' davvero piuttosto brava.

Le piacerebbe ascoltarla?

— Sì, certo — consentì rauco. — La faccia cantare.

— Forse sua moglie può accompagnarla al piano suggerì, indicando il pianoforte.

Era una tastiera elettronica, simile a quella di Megan, appoggiata su un tavolo per emulare lo stile dei pianoforti meccanici esistiti un tempo sulla vecchia Terra.

— No, no, señor Ambassador — si schermì lei, arrossendo.

Non era una professionista: suonava solo per divertirsi e sapeva che ci avrebbe solo messo tutti in imbarazzo.

— Allora, forse mia moglie potrà accompagnarsi da sola…

— Sì, sì — approvò lei in fretta.

Parlava in spagnolo, ma le sue intenzioni erano chiare a tutti. Megan sedette al piano, accanto a Raul, che continuò a ignorare lei e tutto il mondo delle persone normali. Contemplava, totalmente affascinato, il movimento delle proprie dita. Megan controllò il piano per accertarsi che la tonalità fosse quella giusta, la regolò, e incominciò a cantare. Per prima eseguì una selezione di opere liriche in inglese. Il premier capiva la lingua ma non si degnò di farlo intendere, mentre sua moglie non poteva seguire le parole, per quanto fosse evidente che apprezzava la musica. Sicché, in un certo senso la selezione andò sprecata, dati i limiti del pubblico. Ma io osservai Raul e, grazie alle mie speciali capacità percettive, ebbi la conferma di ciò che sospettavo. Le sue dita sembrarono placarsi un po', come se parte della musica arrivasse a raggiungergli la mente.

— Adesso — mormorai, rivolto a Megan.

Lei incominciò la prima delle canzoni spagnole che le avevo chiesto di imparare. Era molto gradevole, popolare presso i bambini, vivace e leggera, con un ritornello orecchiabile. La stanza si riempì di suoni, e Hopie incominciò a muoversi a tempo, come fanno tutti i bambini.

— Oh, incantevole — sussurrò la moglie del mio ospite, in spagnolo.

Discretamente presi il premier per il gomito. Lui si irrigidì, molto indispettito per l'eccessiva familiarità.

— Raul — mormorai.

Lui guardò il figlio e vide che lo sguardo del ragazzo si spostava su Megan. Le dita smisero di contorcersi, e l'espressione di totale indifferenza fu gradualmente sostituita da un'altra di lieve interesse.

— "Sente"! — bisbigliò il premier, in preda a una grande emozione.

Megan portò a termine la canzone e il bambino ridiventò di ghiaccio. Il suo sguardo si spense. Lei iniziò la canzone successiva, un altro motivo grazioso con un forte ritmo latino, e di nuovo Raul reagì positivamente. Incominciò a

muoversi al ritmo della musica, seppure in modo appena percettibile, imitando Hopie. Non c'erano dubbi sul fatto che la canzone fosse riuscita a raggiungerlo. La terza canzone che Megan suonò e cantò fu l'inno planetario di Ganimede. Il premier colto di sorpresa, si mise sull'attenti e il figlio lo imitò, mettendosi diritto ma senza estraniarsi. La madre del ragazzo aveva il volto rigato di lacrime. Quando Megan finì anche quel terzo motivo, sorrise a Raul e lui le restituì il sorriso.

— Un miracolo! — esclamò la moglie del mio ospite.

— A volte la musica aiuta — dissi. — La musica giusta, cantata con il giusto trasporto. Non ci si può aspettare molto, ma… Quello rappresentò il punto di svolta.

La collera repressa del premier lasciò il posto all'emozione opposta. Da quel momento in poi fummo benvenuti nella sua casa, e Megan in modo speciale. Lei e la madre del bambino unirono gli sforzi per capire quali sarebbero state le canzoni e le musiche più adatte a raggiungerlo. E, quasi per una coincidenza, un buon numero di persone qualificate si presentò all'ambasciata per offrirci la propria collaborazione. Per strada, gli uomini dall'aspetto sinistro scomparvero. Non avemmo più difficoltà significative di nessun tipo. Con il passare del tempo imparai a conoscere meglio il premier. Era un uomo spietato e talvolta anche violento, ma tali qualità risultavano indispensabili nell'ambiente in cui viveva. Possedeva di sicuro principi saldi, e faceva il possibile per migliorare la vita sul proprio pianeta. A poco a poco, incominciammo a parlarci con grande sincerità, quando gli fu chiaro che non intendevo giudicarlo ne agire contro i suoi interessi. Dopotutto, anch'io ero stato spietato quanto lui, nel corso della mia precedente carriera militare. Il mio unico scopo era di migliorare le relazioni tra Giove e Ganimede.

— Le dispiacerebbe se trovassimo un modo per sistemare le cose? — gli dissi in tono pensoso.

Lui socchiuse gli occhi, guardandomi con grande stima. — Che cosa ha in mente, señor?

— Che ne direbbe di avviare dei negoziati per la ripresa dell'acquisto dello zucchero da parte Giove, per il regolare trasferimento di Tanamo sotto la sovranità di Ganimede prima che scada il termine, e via dicendo?

Lui quasi strabuzzò gli occhi per la sorpresa.

— Lo farebbe davvero?

Tanamo era una grossa base navale di Giove situata su Ganimede, la stessa

che avevo nominato per il bluff della nave traghetto in arrivo per i disertori. Era agibile grazie a un accordo a lungo termine stipulato prima che la rivoluzione cambiasse la natura del governo di Ganimede. La presenza di Tanamo rappresentava forse il punto più dolente dell'attuale regime di Ganimede. Ma il governo locale non aveva modo di assorbire la base senza provocare una guerra con Giove, il che non era ammissibile.

—A volte gli obiettivi dei mondi capitalisti e di quelli comunisti coincidono — dissi. — E' naturale che sarei felice di facilitare la pace nel nostro tempo, all'interno del Sistema Solare…

— Naturale — concordò lui, asciutto.

— L'eliminazione dei piccoli contrasti locali dovrebbe essere d'aiuto — continuai. — E' anche possibile che si esalti la posizione del premier fautore del ristabilimento dell'integrità territoriale…

— E la reputazione dell'ambasciatore coinvolto… aggiunse lui.

Ci guardammo l'un l'altro, sorridendo. Potevamo trarne vantaggio tutti e due.

— Naturalmente, non si fa mai niente per niente — osservai. — Ganimede è stato accusato, forse a torto, di fomentare la rivoluzione ovunque, nella sfera di influenza di Giove, e di funzionare come canale di rifornimento per le armi di Saturno.

Lui annuì. — Se fosse così, potrebbe anche darsi che la cosa non fosse totalmente sotto il controllo delle autorità locali — mi fece osservare lui. — Magari è colpa di certi debiti ancora da pagare…

— Sicuro. Ma è possibile che un dialogo più aperto con una controparte adatta…

— Sì, un dialogo aperto — concordò lui.

— Alcune voci sostengono anche, per quanto personalmente non dia loro gran eredito, che ci sarebbero eventualmente dei prigionieri politici da rilasciare: intellettuali, giovani traviati, persone cattive.

— Se si avviassero iniziative in proposito, forse.

Annuì. Avevamo un'intesa. Fu così che, nel regolare esercizio delle mie funzioni, trasmisi al mio governo la petizione di Ganimede. E l'antimateria, come recita il detto, fa reagire la materia. Ricevetti un messaggio in codice ultrasegreto da parte del Presidente Kenson. — Che cosa diavolo combini, Hubris? — Ma le lusinghe di un progresso verso un clima di pace autentica erano troppo forti: il presidente non poteva far altro che permettere

l'iniziativa. Divampò la rabbia, e lui dovette prenderne atto.

Il Congresso passò una risoluzione di condanna, e Kenson dovette ribadire la propria posizione nominando una commissione Giove/Ganimede incaricata di approfondire il problema. Quanto a me, ricevetti un invito a visitare l'ambasciata di Saturno su Ganimede.

L'uomo che incontrai era un certo Michail Khukov, capitano della Marina di Saturno. Nel momento stesso in cui lo vidi seppi che era una meteora. Vale a dire, un uomo con il bagaglio culturale, l'intelligenza e la determinazione per arrivare nel punto più alto, se qualcuno non l'assassinava prima. La politica saturniana, come sapevo bene, si giocava senza esclusione di colpi: un piccolo errore di giudizio poteva far morire un individuo, in modo figurato o letterale. La persona che avevo davanti non intendeva compiere errori, eppure era anche una creatura capace di accettare rischi calcolati. Gente come lui doveva accettarli per Forza. Mi strinse la mano, alla maniera occidentale. Tecnicamente il Sistema Solare non aveva ne est ne ovest, ma il termine deriva dall'antichità: Giove rappresenta l'Occidente, Saturno l'Oriente e tutto il resto è indeterminato.

— Finalmente ho il piacere di conoscerla, comandante — mi disse in inglese. — Ho ammirato molto la sua condotta nella Cintura.

— Mi dispiace di non essermi informato sul suo curriculum.

— Non avrebbe potuto interessarla granché, compagno capitalista — replicò lui cordialmente, lasciando cadere l'argomento. — Dunque, sta mettendo un po' in croce il suo Presidente.

— Be', ero sicuro che avrebbe appoggiato un'iniziativa volta a rafforzare la pace.

— L'appoggiamo tutti, ciascuno a proprio modo. Esattamente, che tipo di concessioni ha in mente?

— E' chiaro che non voglio interferire con i negoziati esistenti…

Rise. — Lei possiede la capacità di percezione, Hubris! Non sa riconoscerne un'altra, quando la incontra? — Non potei fare a meno di sorridere.

— Volevo solo mascherare le mie impressioni. — Difatti mi era chiaro fin dall'inizio che possedeva il mio stesso talento, la straordinaria capacità di giudicare le persone. Leggeva dentro di me proprio come io facevo con lui. Era impossibile ingannarci l'un l'altro.

— Possiamo far molto bene l'uno per l'altro. O molto male — disse lui.

— Abbiamo motivi per farci del male?

— Mi sembra di no, a patto che teniamo conto di certe diversità nella nostra situazione. Come il suo sanguinario ambiente politico. In una situazione come la sua, anch'io avrei dovuto uccidere per non essere ucciso.

— Giochi a biliardo, comandante? — volle sapere.

— Secondo te, è possibile che un buco nero si restringa?

— Era molto tempo che non incontravo qualcuno del mio stesso livello. — Non ero più un comandante, tecnicamente, ma tra pari grado rimane sempre una specie di cameratismo interplanetario.

Raggiungemmo la sala biliardo dell'ambasciata. Il tavolo e l'attrezzatura erano di prim'ordine. Giocammo. Non ricordo chi vinse: credo che il punteggio risultasse pari. Mentre giocavamo, continuammo a soppesarci l'un l'altro. Stimai le capacità percettive di Khukov leggermente inferiori alle mie, ma lui era un uomo più duro; usava i suoi poteri meglio di come io usassi i miei. Essenzialmente, io conquistavo la gente, che da quel momento in poi serviva lealmente i miei interessi; lui serviva i propri interessi direttamente.

— Forse potremmo scambiarci qualche favore disse.

— Forse.

— Io non parlo spagnolo, eppure ho a che fare con gente che si esprime solo in questa lingua. Non mi fido degli interpreti.

— Potresti imparare la lingua — suggerì, comprendendo di colpo quel che voleva da me.

— Un giorno, magari, anche tu potresti trovarti molto avvantaggiato se conoscessi il russo — replicò lui.— A tempo debito, probabilmente, arriverai a trattare ai più alti livelli.

— Sono solo un ambasciatore di scarsa rilevanza! protestai, incuriosito.

— E io sono solo un ufficiale di Marina, per di più con un compito ingrato. Ma a volte è possibile…

Era indubbio che per me conoscere il russo avrebbe potuto rappresentare un vantaggio. Khukov leggeva in me la stessa ambizione che io leggevo in lui.

— Con una riserva, però — continuò lui. — Preferirei che le nostre doti rimanessero segrete.

Annuì. — Non c'è neanche bisogno che si sappia della eventuale capacità di parlare il russo — dissi.

Ci stringemmo la mano, fidandoci l'uno dell'altro. Fu così che nel corso

dell'anno seguente io insegnai a Khukov a parlare uno spagnolo quasi privo di inflessioni, grazie a un adeguato studio da parte sua, e lui insegnò a me a parlare il russo con la medesima maestria, o almeno lo speravano. Nessuno di noi parlò mai ad altri di questo patto. In teoria, giocavamo a biliardo e discutevamo di questioni riguardanti le ambasciate. Non diventammo mai amici, sapevamo, tuttavia, che nessuno dei due avrebbe mai tradito l'altro.

Nel frattempo, nell'ambasciata di Giove, Megan non era certo rimasta con le mani in mano. Si era messa a imparare anche lei lo spagnolo, ma alla luce del sole, e incoraggiava Hopie a fare altrettanto. Tra l'altro, quando ebbe l'età, la bambina incominciò a frequentare regolarmente le strutture scolastiche del luogo. Avevamo preso in considerazione diverse possibilità ma, alla fine, la mandammo alla scuola di Ganimede. Sembrava la via più semplice, e Hopie fu accolta come la benvenuta. L'iniziale diffidenza mostrata dalla popolazione era interamente scomparsa. Purtroppo, dopo un anno, la nostra scelta incominciò ad apparirci meno felice.

Le scuole di Ganimede non si occupano della semplice istruzione. Nella filosofia rivoluzionaria, l'educazione politica è fondamentale dal momento che una persona non può comportarsi da cittadino responsabile se il suo atteggiamento politico è sbagliato. Hopie era una bambina sveglia e simpatica. Andava volentieri a scuola, imparava lo spagnolo, si faceva molti amici e il suo apprendimento era buono. Quando incominciò a discutere in casa delle carenze del capitalismo, Megan parve a disagio. Quando mise in dubbio alcune delle versioni storiche di Giove, come il lungo processo che portò all'istituzione del cosiddetto canale di Medio-Giove, Megan si irritò. Quando poi la bambina incominciò a magnificare la dedizione di Saturno alla pa ce del Sistema, Megan decise che ne aveva abbastanza.

— Non lascerò che mia figlia diventi una saturniana. — esclamò.

Cercai di farla ragionare e sottolineai come la bambina Fosse consapevole che ogni problema poteva essere visto da angolazioni diverse, che la scuola di Ganimede gliene presentava solo una e che non era detto fosse proprio quella giusta. Ma Megan replicò che il lavaggio del cervello, anche a piccole dosi era sempre pericoloso. Su questo avemmo il primo disaccordo significativo, perché io non mi preoccupavo granché della propaganda, che consideravo un'arma troppo ovvia e a doppio taglio, mentre lei non riusciva semplicemente a tollerarla su sua figlia. Le feci notare come la questione del canale di Medio-Giove fosse davvero controversa, ma questo non Fece che

irritarla di più. Eravamo arrivati a un punto di scontro Sassone/Ispanico che era meglio lasciare sopito.

Alla fine, Megan riportò Hopie su Giove mentre io rimanevo a Ganimede. Avevo un posizione da mantenere e impegni troppo importanti da assolvere per potermene andare: non potevo proprio ritornare su Giove così, su due piedi. Perciò ci separammo, e la cosa segnò profondamente sia me che lei, ma non potevamo fare diversamente, date le circostanze. Non mi era mai venuto in mente che qualcosa potesse separarci, meno che mai nostra figlia, ma in quell'occasione fu proprio così. Shelia, Ebano e Coral espressero il loro rincrescimento. Apprezzai la loro discrezione. Il capo del governo si dispiacque ma non interferii in alcun modo.

— Le donne hanno la loro sensibilità, e gli uomini devono tollerarla — commentò. — Raul sentirà la sua mancanza. — Ma Raul ormai, una volta che il canale della comunicazione si era aperto, compiva progressi per proprio conto: sua madre cantava per lui e la cosa proseguiva bene.

Il capo del governo era un uomo molto occupato, poco abituato a preoccuparsi dei problemi personali degli altri. Khukov capì.

— Mia moglie, quando sono entrato nel Partito… — Si strinse nelle spalle.

Non avevo immaginato che fosse sposato, e comunque forse ormai non lo era più. Erano pochi i cittadini di Saturno che entravano a pieno titolo nel Partito, ovviamente quelli più seriamente interessati al governo e al potere. Evidentemente la moglie di Khukov aveva optato per un tipo di vita diverso.

— E' una novità per me — gli confessai in russo. — E ci soffro.

— Oh, sì — concordò lui, in spagnolo. — Non c'è una sofferenza uguale. Ma tu e io siamo destinati a sacrificare tutto perché si compia il nostro destino.

— Amo Megan — replicai. — Non la lascerò mai.

— Non dipenderà da te — ribatté lui, con la saggezza che derivava dall'esperienza.

Ricevetti anche un breve messaggio da Thorley: "Credo proprio di aver giudicato sua moglie con eccessiva severità". Era naturale che approvasse l'opposizione diretta all'indottrinamento comunista, ma evidentemente non aveva ritenuto Megan capace di farlo. Apprezzai il suo interessamento: mi ricordò che sebbene io e lui ci trovassimo filosoficamente su versanti opposti, mantenevamo una sincera amicizia sul piano personale.

La commissione sulle questioni dello zucchero e della base di Tanamo era

irrimediabilmente a un punto morto. Il problema stava in questi termini: il mercato dello zucchero, una volta appannaggio di Ganimede, era stato frazionato tra altre numerose nazioni latine fuori e dentro Giove, le quali levarono alte le proteste davanti alla prospettiva di perdere una buona fetta di mercato. Per loro, lo zucchero rappresentava la maggiore fonte di guadagno: senza tale fonte di guadagno l'economia avrebbe fatto presto bancarotta. Quanto alla cessione della base di Tanamo, veniva avversata dallo stesso Giove, sebbene il Presidente Kenson si fosse pubblicamente dichiarato neutrale in modo da non sconfessare la mia posizione. Non si poteva permettere che la base cadesse sotto il dominio di Saturno. Queste due obiezioni bloccavano anche il resto dei negoziati. Ne Saturno ne Ganimede erano disposti ad accettare il blocco delle esportazioni di armi e lo slittamento delle nazioni sotto l'influenza di Giove se Tanamo non veniva rilasciata, e il premier non era disposto a liberare neanche un prigioniero se non riprendeva il commercio dello zucchero.

— Questi burocrati non si solleveranno mai dal pantano — mi disse Khukov. — E' venuto il momento che portiamo a termine quel che abbiamo iniziato. — Lui era stato determinante per ottenere l'assenso di Saturno ai negoziati, e sapevo che il fallimento si sarebbe riflettuto negativamente su di lui proprio nella sede che contava: il Partito.

— Come possiamo riuscire noi dove non riescono loro? — obiettai.

— Se non siamo in grado di raggiungere l'obiettivo non meritiamo il potere a cui miriamo! — Agitò la stecca da biliardo. — Ti propongo una piccola sfida, señor, per verificare l'uno contro l'altro la nostra tempra di comandanti. Io mi occuperò di un problema e tu dell'altro. Vediamo chi è il politico migliore.

— D'accordo — accettai. — Ci giochiamo la scelta?

— Ma certo! Tanamo e lo zucchero, la scelta a chi vince.

Giocammo, e vinse lui: a biliardo poteva battermi quando voleva.

— Zucchero — disse, sorridendo truce. Sospirai.

— Hai scelto la questione più facile, compagno! — Ma sapevamo che tutti e due i problemi erano pressoché insolubili.

Khukov mise una buona parola presso Saturno e io feci altrettanto con Giove. Ne ottenemmo la possibilità per lui di arbitrare la faccenda dello zucchero, e per me quella di Tanamo, in maniera non vincolante. Avremmo solo suggerito ai governi di Ganimede e di Giove di approvare le nostre

iniziative. Saturno, che in teoria non aveva interessi diretti in nessuna delle due questioni, si sarebbe tenuto in disparte.

Naturalmente, se riportavamo un successo, anche Saturno ci avrebbe guadagnato, ritrovando una base navale e perdendo gli obblighi che aveva nel commercio dello zucchero. In caso contrario non ci avrebbe rimesso proprio niente. Non gli costava nulla assecondarci.

— Che cosa diavolo hai in mente questa volta, Hubris?— mi domandò in privato il presidente Kenson dopo avermi convocato a New Wash per un colloquio urgente.

— Signore, non crede che la cessazione dei rifornimenti di armi saturniane via Ganimede valga la rinuncia a una base militare situata su un pianeta ostile, che ci costa molto di più di quanto vorremmo? Non stavamo cercando di ridurre le perdite, proprio come Saturno cerca di tagliare le perdite dovute allo zucchero?

Lui rifletté.

— Perché mai dovremmo assumerci noi queste perdite per lo zucchero, che sono ben più che monetarie?

— Non è necessario assumercele — replicai. — Basta respingere la proposta del comandante Khukov, se non le piace…

Lui si strofinò il mento. — Sì, certo. Ma non voglio essere costretto a respingere anche la tua proposta. Farebbe una cattiva impressione. D'altra parte, non possiamo rischiare che la base vada a Saturno.

— Non ci andrà, signore. A Saturno non serve.

— Hubris, tu sei un uomo di Marina. E anch'io. Sai bene che non può essere così.

— Signore, sono rimasto in servizio più a lungo di lei e parlo appunto da uomo della Marina. Lasci che le spieghi.

— Comandante, puoi fare di meglio — replicò, truce. Storse le labbra e abbozzò un sorriso. — Scopri il tuo gioco.

Aveva evocato le antiche parole delle sfide marinare. Lo accontentai. Rimase a bocca aperta.

— Non lo sapevo!

— Sono pochi i civili al corrente, e pochissimi i militari che non abbiano bisogno di saperlo. Ecco perché i burocrati delle commissioni negoziali hanno le mani legate.

Come comandante, in combattimento, dovevo saperlo per forza.

— Lasciami controllare, Hubris. — Allungò la mano verso il suo telefono.

Bastarono pochi minuti per ricevere la conferma dal nostro staff militare. — Idioti! — imprecò, riferendosi ai componenti della commissione che non avevano reperito l'informazione. Poi si girò verso di me. — Credo proprio che tu sia un genio, Hubris. Meriti una promozione. Ti assegnerò un ambasciata che farà la felicità di tua moglie.

— Grazie, signore, ma preferisco seguire la mia strada.

— Che sarebbe?

— Vorrei ricandidarmi alla carica di governatore del Sunshine.

Mi squadrò, socchiudendo gli occhi. — A che cosa miri esattamente, Hubris? Accarezzai con lo sguardo il suo ufficio, con espressione significativa.

— Ohoo! Il virus ti ha già contagiato! — Lui aveva ottenuto la rielezione con relativa facilità l'anno precedente, e non poteva ricandidarsi per la terza volta: dunque la corsa era aperta a tutti. — Ebbene, non voglio interferire. Certamente avrai il mio appoggio per vincere la carica di governatore. Vai avanti così, comandante! — Mi strinse la mano e mi congedò.

Il viaggio su Giove mi permise di fermarmi a Ybor, per consultarmi con Spirit e passare una notte con Megan. Lei confessò che le mancavo e che le mancava molto anche la vita familiare, visto che ci si era abituata. Per fortuna aveva Hopie. Fu una notte particolarmente ardente e felice. Anche rivedere la bambina fu meraviglioso. Speravo di poter ritornare su Giove entro pochi mesi, e ormai ne avvertivo più che mai l'urgenza. Forse la distanza rinsalda davvero gli affetti, o forse obbliga semplicemente le persone a rendersi conto di quel che perdono.

— Ho un regalo per lei — mi informò il premier di Ganimede al telefono. — Può venire da me, questa sera? Non che l'ambasciatore fosse libero di rifiutare un invito del premier, è chiaro, ma capivo che c'era dell'altro.

— Certo — acconsentì. — Ma non c'è bisogno di un regalo. Anzi, nella mia posizione sono obbligato a declinarli tutti…

— Questo è un regalo che non potrà declinare — tagliò corto lui compiaciuto. — E' il mio ringraziamento per quel che ha fatto per Raul.

— Ma è stato un piacere…

— Si tratta di una donna.

La cosa mi mise ancora più in imbarazzo.

— Signore, io sono sposato!

Lui mi sorrise dallo schermo, con espressione misteriosa.

— Questa la porterà a casa, ne sono certo. Ha bisognò di una buona riabilitazione. L'aspetto da me questa sera. — Interruppe la comunicazione, lasciandomi alle mie perplessità.

Che cosa avrebbe pensato Megan se un'altra donna si fosse anche solo avvicinata all'ambasciata? D'altra parte non potevo insultare apertamente il premier ignorando un suo invito.

Quando giunsi in visita dal premier c'era appunto una donna. Sembrava sui quarantacinque anni circa, forse un po' di più, e non perfettamente in salute. Dalla struttura fisica si intuiva come una volta fosse stata senz'altro bellissima, ma innumerevoli prove fisiche ed emotive l'avevano distrutta. Riabilitazione? Quello di cui aveva bisogno era vai iniezione di gioia di vivere. Mi guardò. Lentamente i suoi occhi si spalancarono.

— Hope?

Fu allora che la riconobbi.

— Faith! — esclamai, e mi precipitai in avanti per prenderla tra le braccia, gli occhi pieni di lacrime. Quella donna non era altro che la mia sorella maggiore, che non vedevo da più di un quarto di secolo. L'avevano portata via i pirati quando avevo quindici anni, e da quel momento non si era più saputo se era viva o morta. Io avevo avuto paura di chiederlo. La condussi subito all'ambasciata.

Il capo del governo ci guardò sorridendo mentre ce ne andavamo, tenendo un braccio attorno alle spalle del figlio, che era molto migliorato.

— Adesso credo proprio che siamo pari — disse.

Presentai Faith alle mie collaboratrici, e loro l'accolsero con affetto. Credo che si sentissero sollevate e felici quanto me per quell'inatteso sviluppo. Non cercai di indagare sulle traversie subite da mia sorella, perché non c'era nulla che lei fosse ansiosa di condividere con me in dettaglio, ma raccolsi indicazioni sufficienti per farmene vai idea approssimativa Faith si era offerta volontaria per diventare l'oggetto di piacere su una nave pirata, pur di evitare che la nostra bolla di profughi subisse altri stupri e rapine. Da parte sua era stato un sacrificio eroico, ma purtroppo non era servito a molto. Dovetti dirle, con il massimo tatto possibile, che il destino degli altri rifugiati non era stato felice. Per quanto ne sapevo, soltanto lei, Spirit e io eravamo sopravvissuti.

A diciotto anni Faith era stata di una bellezza abbagliante, con i capelli biondi e un corpo così ben modellato da calamitare l'attenzione di chiunque.

Era stata proprio la sua avvenenza ad attirarci il primo guaio che in seguito ci aveva costretti a fuggire da Callisto: gli uomini non potevano lasciarla stare. Dalla nostra bolla, dunque, era salita sulla nave dei pira, ti, e da li per un certo tempo, forse anni, non aveva fatto altro che passare da un letto all'altro e da una nave all'altra. Finché il tempo non aveva steso un velo sulla sua bellezza. A quel punto era stata scambiata con dei rifornimenti e presa a bordo di una nave mercantile di Europa. Era giunta in porto, e li era diventata il trastullo di tutta la cupola. Una volta perse le sue attrattive fisiche, era stata destinata ad altri lavori, come inserviente, cameriera o cuoca secondo necessità. In breve, si era ridotta a fare la contadina, e lì era rimasta. Tutte le spese che mio padre aveva sostenuto per la sua educazione erano andate sprecate, proprio come la sua eccezionale bellezza. Ma era sopravvissuta, mentre forse una donna dotata di maggiore orgoglio sarebbe stata annientata. Si era guadagnata un posto relativamente sicuro insegnando l'inglese ai bambini delle famiglie più abbienti.

— Sono diventata molto brava in questo lavoro — spiegò con qualche timidezza — ed era sicuramente meglio che non… — Si strinse nelle spalle.

— Ti porterò con me su Giove — le dissi. — Spirit è là.

— Spirit! — esclamò. — La ricordo come una ragazzina di dodici anni, con una frusta a dito!

— Ce l'ha ancora — risposi con un sorriso. — Ma adesso non è più una bambina. E' una donna di quarant'anni, ha la faccia segnata da una vecchia cicatrice provocata da un reattore e le manca un mignolo. — Spirit aveva sempre rifiutato la plastica per tutt'e due le ferite.

Per me non faceva differenza, ma forse era anche per quello che su Giove non si era mai sposata. Eppure, in Marina, Spirit si era dimostrata in grado di attrarre qualsiasi uomo desiderasse, sieché la cosa non mi era chiara.

— Che cosa potrei mai fare su Giove?— chiese Faith in tono rassegnato. — La mia vita è passata.

—Troverò qualcosa — le promisi. —Non patirai mai più alcuna privazione. Sorrise.

— Eri tu che mi proteggevi, allora. — Si riferiva a quando eravamo adolescenti.

Infatti, era stato mio compito difenderla da eventuali attenzioni sgradite, un compito al quale avevo miseramente mancato. A poco a poco, come un fiore tardivo, incominciò ad avere un'aria più sana e allegra, e a ricordare la

creatura che era stata una volta. Fino a quel momento non avevo la più pallida idea di quale sistemazione le avrei trovato su Giove. Naturalmente poteva far parte della mia squadra di lavoro, finché non si presentava vai occasione migliore. Di sicuro Spirit avrebbe dato una mano. Faith era bilingue, il che rappresentava indubbiamente un vantaggio nello stato del Sunshine. Frattanto, era un piacere averla con me. Aiutava a riempire il grande vuoto lasciato nella mia vita dall'assenza di Spirit, Megan e Hopie.

Le donne sono sempre state importanti per me: mi trovo bene con loro e ne sopporto male l'assenza, specialmente quando fanno parte della mia famiglia. Ero già approdato al nocciolo della soluzione per il problema di Tanamo, ma Khukov impiegò tre mesi per studiare la faccenda dello zucchero, vagliando ogni aspetto, parlando con tutte le parti in questione, inclusi i rappresentanti della comunità commerciale di Giove interessati al trasporto e alla lavorazione del prodotto, oltre alle nazioni latine che lo producevano. Era ostacolato dalla necessità di impiegare un interprete, poiché continuava a tenere nascosta la sua nuova padronanza della lingua spagnola. Forse prendeva tempo proprio per questo: non voleva che la parte avversa sospettasse in alcun modo che lui aveva potuto cogliere i punti cruciali delle trattative molto più in fretta di quanto non dimostrasse. Tuttavia compiva ricerche anche in inglese: chiese persino di parlare con l'ufficiale responsabile degli approvvigionamenti in servizio della Marina di Giove. Credo che in quell'occasione abbia appreso molto di più sulla Marina di quanto non abbia appreso sullo zucchero.

Mantenni, comunque, la mia parola e arrivai persino ad aiutarlo, presentandogli l'ammiraglio Phist, mio amico e ora marito della mia ex-moglie Roulette.

— Guardati da quel saturniano — mi consigliò privatamente Phist dopo il colloquio, che ebbe luogo fisicamente proprio a Tanamo. — E' un ufficiale straordinariamente acuto. Chissà perché mi ricorda qualcuno…

Incrociai il suo sguardo. Di colpo rise.

— Ma certo! — Poi ritornò serio. — Questo lo rende doppiamente pericoloso.

— Non se arrivo dove voglio — gli assicurai. — Lo capisco bene.

Phist scosse la testa. — Sai che in quel caso ti servirò lealmente, e non sono il solo. La carriera degli ufficiali della nostra unità non si è arrestata dopo il tuo congedo dalla Marina.

Era tipico di Phist peccare di modestia. Sapevo bene che i miei amici della Marina godevano ormai di molta più influenza di quanto non trasparisse.

— Porta i miei omaggi a tua moglie.

— Ruta è una brava ragazza — replicò lui, serio. Peccato che tutti e due amiamo qualcun altro.

— Ancora adesso? — chiesi, sorpreso.

— Ancora adesso. Ma il matrimonio è buono.

— Mi fa piacere sentirlo.

Mi sentii lusingato, per me e per Spirit, perché eravamo noi gli ex di quella coppia. I matrimoni in Marina erano qualcosa che i civili non riuscivano a capire. I civili tendono sempre a pensare che la fedeltà fisica costituisca l'aspetto più importante del matrimonio, ma chi presta servizio in Marina sa bene che il cuore può seguire rotte diverse. Strinsi la mano a Phist e me ne andai.

Finalmente Khukov si dichiarò pronto. Organizzammo un collegamento interplanetario: due proposte da presentare una dopo l'altra. Com'è ovvio, i governi chiamati in eausa non avrebbero potuto rispondere con delibere immediate, ma sarebbe stato comunque un bello spettacolo. Se le nostre proposte non venivano accolte, i problemi sarebbero rimasti al punto in cui erano, e le speranze di carriera di due comandanti sarebbero morte sul nascere.

Khukov fu il primo a presentare la sua proposta. In breve, si trattava di questo: non interferire in alcun modo con le quotazioni di quel momento dello zucchero. Fare in modo che il governo di Giove acquistasse una data quantità di zucchero da Ganimede a un dato prezzo, e che lo usasse per la Marina. Non era necessario che venisse usato tutto, anche se la richiesta per lo zucchero da usare in cibi e bevande ricostituenti era alta. Lo si sarebbe anche potuto commerciare altrove nel Sistema.

— Nello spazio — concluse — lo zucchero è, di fatto, moneta sonante; diventa addirittura prezioso in regioni in cui si devono importare tutti i generi alimentari. Credo che tutti gli ufficiali addetti al rifornimento della Marina di Giove potranno verificarlo senza difficoltà.

E io, come ex ufficiale, sapevo che aveva ragione.

— In cambio della riapertura di questo prezioso mercato e della stabilità economica che ne deriverebbe per il pianeta di Ganimede — continuò Khukov — oltre che come semplice gesto di amicizia, verrebbe consentito a

un certo numero di rappresentanti del personale di emigrare secondo regole ben disciplinate. — E lesse una decina di nomi. Tutti, come sapevo bene, appartenenti a noti prigionieri politici che già in precedenza Giove aveva tentato di far rilasciare senza successo.

Era molto di più che un "semplice gesto di amicizia"; era una stupefacente controfferta. L'effetto di quei nomi sulla società giovenale sarebbe stato pari alla deflagrazione di un buco nero, l'impossibile diventava di colpo realtà. Sapevo che il Presidente Kenson non poteva permettersi di rifiutare l'offerta. Ora toccava a me.

— Se Giove lascia libera la base navale di Tanamo, ne Ganimede ne Saturno avranno più bisogno di fornire attrezzatura militare alle potenze della sfera di Giove — dissi, ben sapendo che quello era il nodo cruciale, dal punto di vista giovenale. — Ci si è preoccupati che la base possa essere utilizzata da altri e per altri scopi, ma si tratta di una preoccupazione ingiustificata. L'attrezzatura presente sul luogo è militare; non civile, sicché è ben protetta da un uso improprio. Per accedere a uno qualunque dei suoi impianti, dalla banchina di attracco principale al più piccolo degli erogatori di acqua, bisogna essere in possesso della chiave giusta. Senza tale chiave l'intera base è poco più di un immenso monumento metallico. Naturalmente è minata, e qualunque tentativo di usare una chiave sbagliata o di forzare i meccanismi provocherebbe un'immediata esplosione.

Mi fermai per guardare il mio pubblico, anche se avevo davanti solo una telecamera.

— Si potrebbe supporre che le chiavi possano semplicemente essere trasmesse al nuovo personale. Non è così. Ciascuna chiave racchiude uno schema magnetico, una parte del quale è regolata proprio su quel preciso individuo autorizzato a usarla: se qualsiasi altra persona tenta di usarla, la chiave rimane inattiva. La chiave e l'operatore procedono in coppia, ed è ovvio che quest'ultimo sarà attentamente selezionato e addestrato.

Feci una nuova pausa. Volevo essere sicuro che anche lo spettatore medio afferrasse bene il concetto.

— Naturalmente, la base dovrà essere mantenuta in funzione dall'attuale personale abilitato, indipendentemente dalla nuova sovranità. Sono sicuro che non sarà difficile trovare un accordo in proposito. E adesso supponiamo che una potenza come Saturno voglia cambiare le serrature, le chiavi e il personale, per i suoi scopi. Credete davvero che il personale in servizio

accetterebbe senza protestare? Si tratta di macchinari voluminosi, che possono essere trasportati solo da navi di considerevoli dimensioni, e negli altri porti di Ganimede mancano le strutture necessarie per accoglierle. In breve, il maialino non aprirà la porta per far entrare il lupo, od orso che sia. Era questo il succo della faccenda.

Saturno non poteva modificare le serrature apertamente. Il personale di Giove avrebbe continuato a tenere in funzione la base a uso esclusivo di Ganimede, ne avrebbe facilitato l'uso come porto commerciale per l'imbarco dello zucchero. Ero sicuro che la mia proposta sarebbe stata approvata, per quanto deludente dal punto di vista di Saturno: era tuttavia sicuramente vantaggiosa per Ganimede. Khukov venne a stringermi la mano.

— Avevo quasi immaginato che si trattasse di questo — disse, in inglese. — Possano tutti i nostri problemi trovare soluzioni altrettanto rapide.

Dopodiché, ormai assolto il suo compito, ritornò su Saturno mentre io incominciavo a progettare di riunirmi alla mia famiglia su Giove. Non potevo dire che tutte le esperienze su Ganimede mi fossero parse gradevoli, ma di sicuro mi avevano assicurato più vantaggi che seccature, inclusa una risonanza planetaria che avrebbe dato lustro al mio futuro di politico. Senza contare che mi aveva restituito una sorella persa da tempo, e l'avvenimento era in s, molto più significativo per la mia pace mentale di quanto non mi fossi concesso di credere, prima della sua realizzazione.

10
Connessione

Ora sapevo che avrei potuto aiutare Dorian Gray; una semplice richiesta personale al premier di Ganimede avrebbe fatto ritrovare il bambino nel giro di qualche ora. Dorian doveva saperlo: ecco perché era stata così pronta ad assicurarsi il mio aiuto. I miei carcerieri potevano anche scegliere di non onorare le loro promesse ma io, Hope Hubris, ex ambasciatore su Ganimede, avrei certamente onorato la mia. Per Dorian era indubbiamente meglio scommettere su di me che non su di loro. All'improvviso tutto acquistò un senso compiuto, e io mi convinsi che avrei potuto fidarmi di lei. E' naturale, magari avrebbe anche fatto il doppio gioco e si sarebbe tenuta pronta a rimettersi dalla parte dei miei carcerieri se fossero stati loro a prevalere, o a rimanere dalla mia parte se a prevalere fossi stato io, ma se avesse potuto avrebbe scelto me. Il che rappresentava una consolazione, perché sospettavo di doverle dire assai di più a proposito dei miei ricordi di quanto non avessi fatto fino a quel momento, sempre che fossi in grado di compiere progressi. E dovevo compierne, perché non sapevo quanto tempo mi rimaneva ne che cosa volevano esattamente i miei carcerieri da me. Capivo solo che per me era necessario contrastare i loro piani, cosa che non potevo fare senza saperne di più.

Dopo un po' mi tolsero dalla cella putrida, mi ripulirono e mi portarono da Scar.

— Se posso chiederlo — esordii con una certa cautela — in che cosa ho trasgredito questa volta? Non avevo affatto inteso farlo.

— Giochi a fare l'innocente con me? — domandò bruscamente Scar. — Confessa il tuo crimine e ti lascerò andare senza ulteriori difficoltà.

Sperava che abboccassi all'amo? Scelsi di offrirgli il minimo possibile, augurandomi che non pretendesse altro.

— Allora l'avete scoperto… voglio dire, che esco di cella la notte.

Annuì. — Per quanto tempo pensavi di poterci prendere in giro, Hubris?

— Non ve l'ho detto perché sapevo che me lo avreste impedito — replicai, sinceramente dispiaciuto.

Mi dispiaceva non tanto per il fatto di essere stato scoperto quanto perché lui adesso, per mantenere le apparenze, mi avrebbe di certo impedito i contatti con Dorian, e a me quei contatti sarebbero mancati.

— E' la mia unica amicizia femminile. Spero che non sia stata lei a tradirmi.

— Non è stata lei — disse Scar.

— Non punitela! — esclamai con adeguato trasporto. — Non è stata lei a incominciare! Ho usato una sbarra idraulica per scassinare la serratura… mi pesava così tanto stare da solo!

— Evidentemente anche per lei era lo stesso. L'abbiamo rimessa nella sua cella fetida, ma non ha parlato.

—Tiratela fuori! — supplicai. — Non Io farò più. Forse non ha osato dire niente per paura che la raggiungessi di nuovo e me la prendessi con lei!

— Sembra che la sorte di quella cagna ti stia molto a cuore — osservò con soddisfazione.

— Non è una cagna! — protestai, dando prova proprio del tipo di attaccamento che lui desiderava.

— Ti piace tanto?

Allargai le braccia; come se mi vedessi costretto a un ammissione non facile. — Mi ha… consolato.

— Più che consolato, mi pare! — esclamò, con giustificata indignazione.

— Per favore, mi dica esattamente che cosa vuole e non le darò alcun altro problema. Basta che non ve la prendiate più con lei.

Scar abbozzò una smorfia, ma si capiva che era molto compiaciuto. Dimostravo proprio il tipo di attaccamento che si era voluto suscitare in me.

— Farò di più — decise. — Vi metterò in una cella insieme, a patto che tutti e due collaboriate in modo completo.

Rimasi a bocca aperta, mostrandomi sconcertato dalla sua generosità. Dorian Gray fu trasferita nella mia cella, e la sbarra idraulica venne fissata saldamente, in modo che non ci fosse più possibile uscire. Adesso, con la luce, potevamo vederci per la prima volta. Era bella proprio come l'avevo immaginata. Aveva i capelli neri come ali di corvo, che le scendevano in una cortina morbida fino alle scapole. Il viso era da folletto, ma il corpo era scolpito così bene da assicurarle, volendo, un futuro da stellina del cinema.

— L'hanno scoperto — dissi con qualche imbarazzo. — Così ci hanno messo insieme, ma se uno di noi non dovesse collaborare completamente con

il programma che hanno in mente…

— Lo so — concordò lei.

Poi mi venne vicino e io la presi tra le braccia.

— Non sono stata io a parlare, non so come abbiano fatto a scoprirci. — Alzò le labbra per baciarmi e la sua lingua si spinse in fretta ad accarezzare la mia, due volte. Naturalmente lei sapeva bene come avessero fatto: ci sorvegliavano amiche in quel momento! Ci spogliammo e ci stringemmo l'uno all'altro sulla mia branda.

— Quel buco di cella era orrendo: ho odiato ritrovarmi lì — mi disse, segnalandomi di no.

Capì: fingeva di essere la loro agente e di tenermi nascosta la verità. Risposi come ci si aspettava da me.

— Odio pensare che ti abbiano rimesso là dentro per colpa mia! Per favore, la prossima volta fai qualunque cosa ti chiedano, senza esitare: non c'è altro modo.

— No, non c'è altro modo — concordò, baciandomi di nuovo e spingendo per altre due volte la sua lingua contro la mia.

Mentre procedevamo verso il culmine dell'amplesso, che si rivelò un'esperienza straordinariamente nuova sotto la luce, lei mi informò con parole e segnali di quel che era avvenuto davvero. C'era stata un'improvvisa visita da parte di un ufficiale all'oscuro del programma in atto sulla nave, sicché avevano dovuto darsi un gran daffare per sistemare le cose in modo che tutto apparisse perfettamente normale. Mi avevano scaricato in quel buco dove nessuno poteva vedermi e lei era stata rimessa a lavorare in cambusa, con l'uniforme regolamentare. Quando l'ufficiale se n'era andato, il programma era ripreso, ma era stato necessario trovare un pretesto valido per la mia apparente punizione. Sembrava che le cose avessero preso una giusta piega. Scar, con un trucco, mi aveva indotto a confessare, e così aveva potuto tenere ancora segreta la complicità di Dorian. D'altro canto, io avevo dimostrato che la ragazza mi aveva davvero agganciato all'amo: Scar era molto contento di lei.

— Ma lo sai — mi disse in codice — sei sposato, Hope. Quando ritroverai la memoria…

— Lo so — ammisi, nella stessa maniera.

— Lo sai?

Avevo deciso di dirle parte del mio segreto, perché ero sicuro di aver

bisogno del suo aiuto per ritornare in quell'orrida cella puzzolente, e volevo essere sicuro che la sua reputazione di spia non venisse intaccata.

— Ho scoperto una parola chiave che ha innescato un segmento della mia memoria perduta: come ho sposato Megan.

— Una parola chiave? — La sua sorpresa era genuina. — Lo sapevi… anche prima di fare l'amore con me.

— Sì. Anch'io sono un professionista.

Di colpo si infuriò. — Come hai potuto? — Potevo ritenermi fortunato che non mi avesse morso, invece di muovere la lingua!

— L'amo. Farei qualunque cosa pur di ritornare da lei, proprio come faresti tu per ritrovare il tuo bambino.

Lei ci rifletté molto scossa. — Immagino che i voltafaccia siano ammessi.

Ma mi aiuterai ancora, se potrai?

— Sì. E adesso so con certezza che potrei farlo davvero… a patto di riuscire a liberarmi di questa prigionia.

— Allora farò qualunque cosa tu mi chieda.

Continuammo fino al completamento dell'atto, perché i discorsi in codice richiedevano tempo. Poi ci addormentammo. Il giorno seguente subii la solita seduta di indottrinamento e mi comportai bene. Più tardi parlai ancora con Dorian, senza fare l'amore ma passando la notte tra le sue braccia. Le dissi che avrebbe dovuto tradire il mio segreto: le parole chiave per la memoria. Le appoggiai le mani a imbuto contro l'orecchio e bisbigliai all'interno: pronunciai solo sillabe prive di senso che al microfono spia sarebbero parse informazioni non del tutto decifrabili. Le stavo ufficialmente dicendo il mio segreto, e i carcerieri, quando avessero visionato quel pezzo di registrazione, sarebbero stati terribilmente ansiosi di sapere di che cosa si trattava. Lei glie l'avrebbe detto guadagnandosi la reputazione di collaboratrice eccellente. Tuttavia avrebbe lasciato intendere di dover ancora scoprire di preciso dove avevo reperito il termine chiave, per quanto tutti gli indizi conducessero alla cella in cui ci trovavamo. In cambio avevo bisogno di sapere esattamente che cosa volevano davvero da me i sequestratori.

Riservai a Dorian il compito di chiederlo direttamente, con la scusa di voler scoprire quanto fossero pericolosi per i loro piani i miei ricordi appena ritrovati. Se fosse riuscita a ottenere quell'informazione, forse avrei avuto una possibilità di contrastarli. Lei fece il suo rapporto… e subito mi ritrovai nel fango della cella di punizione.

Quella volta sapevo perché: erano occupati a passare al setaccio più fine la mia cabina. Volevano trovare disperatamente ed eliminare ogni possibile traccia in grado di riattivare in anticipo la mia memoria. Il che confermava un sospetto che nutrivo già da un po'. I loro progetti su di me riguardavano qualcosa di recente. Qualcosa che probabilmente, se l'avessi ricordato, mi avrebbe dato modo di combatterli davvero.

Tastai sotto la melma per trovare le incisioni e ricostruire fino a dove ero arrivato. Avevo raggiunto la H di who, ora dovevo ricominciare da lì.

WHO ENTER HERE. Il simbolo per la o era un quadrato, 0. dunque, il numero 5. Contare fino a cinque nell'alfabeto che avevo in mente: O, P, Q, R, S… la prima lettera era una S. Il simbolo successivo era ',12 dallo spazio dopo la o. Il che mi portava oltre la punteggiatura e di nuovo all'inizio dell'alfabeto, A. Poi '1,16, da contare a partire dalla E, cioè T. ', 8 dalla H, cioè U. Poi ', 36 da r… bastava tornare indietro di 2, cioè R. ',10 dalla E, cioè N. E infine '1, di nuovo 10 dalla R, che mi riportava alla fine delle lettere, cioè allo spazio, che segnava la fine. La parola era SATURN.

11
Amnistia

Ritornai di nuovo su Giove da eroe. Quella volta la mia campagna elettorale per il governatorato raccolse folle anche maggiori. Ero più conosciuto, sia per la mia campagna precedente che per il successo riportato su Ganimede, e naturalmente c'era ancora chi ricordava la fama che mi ero costruito in Marina. Nel frattempo, il governatore in carica era incorso nei soliti errori, appoggiando troppo apertamente gli interessi particolari che l'avevano portato a quella poltrona. Era in lizza per la rielezione, e godeva quindi del vantaggio di chi è già in carica, ma per il resto non sembrava un candidato particolarmente forte. Vide che nei sondaggi ero in testa e passò al gioco sporco: cercò di infangarmi definendomi ispanico, accusandomi di aver trattato con i saturniani e di aver partecipato a dei massacri. Tutto vero si capisce, ma le accuse si ritorsero contro di lui perché l'elettorato del Sunshine capì le circostanze attenuanti e respinse le sue calunnie.

Gruppi di ispanici incolleriti istituirono dei centri di informazione e raccolsero molte migliaia di voti in più. Il giorno dell'elezione, il loro peso si fece sentire ad Ami e soprattutto a Ybor. Vinsi, non in modo schiacciante ma con un buon margine, e non avevo ancora ceduto alle lusinghe degli appoggi economici vincolanti. Come governatore godevo di molto più potere e di molta più responsabilità, e le cose erano di gran lunga più complicate di quando ero ancora senatore. Fin dall'inizio incominciai a ricevere lettere minatorie da fanatici anti-ispanici che mi definivano anti-giovenale, non so bene con quale logica. A mio modo di pensare, sono proprio i fanatici i veri nemici di Giove. Coral non aveva abbassato la guardia, e intercettò una lettera esplosiva. Mi diedi immediatamente da fare, nominando delle commissioni in grado di formulare le riforme che avevo in mente.

Purtroppo, scoprii che non si può semplicemente decidere un programma e metterlo in atto: bisogna prima vedersela con le leggi e la burocrazia. La resistenza a qualsiasi cambiamento prospettassi era indiretta ma tenacissima. Dopo il mio primo anno in carica, riflettei su quel che ero riuscito a combinare nel campo delle riforme monetarie, delle migliorie all'educazione,

della riforma delle prigioni e della soppressione del nascente traffico di droghe illecite, e scrollai la testa per la frustrazione. Sembrava quasi che non fosse cambiato niente. Come governatore ricevevo anche una gran mole di posta. Se ne occupava quasi interamente Shelia, e me la riassumeva con grande efficienza, ma c'erano delle lettere che richiedevano proprio la mia personale attenzione. A volte, questioni apparentemente minori si rivelavano importanti.

Un esempio fu la missiva che ricevetti da una certa signora Burton: Caro Governatore Hubris, ho settantaquattro anni, sono vedova e godo di ottima salute. La pensione non è sufficiente e, in ogni caso, preferirei essere un cittadino produttivo. Ho una buona preparazione tecnica, mi ritengo assai competente in tutto quello che riguarda l'attrezzatura attualmente in uso nel campo delle telecomunicazioni e possiedo ottime referenze. Ma nessuno mi assumerà mai a causa dell'età. Governatore, protesto contro questa discriminazione e mi auguro vivamente che lei possa occuparsene in qualche modo. Molti anziani come me sono disponibili, capaci e pronti a contribuire all'economia del paese, sempre che lei ce lo permetta.

Ci pensai su per circa tre secondi.

— Shelia, preparami due righe da firmare. Scrivi: "Nel Sunshine i cittadini non saranno più discriminati in base all'età. Chiunque superi i test attitudinali e svolga un buon lavoro verrà considerato su pari basi, a cominciare dalla signora Burton. Ne faremo una bandiera: se è competente come dice sarò io stesso ad assumerla".

Nel giro di due giorni accogliemmo la signora Burton in ufficio. Era una grossa matrona con l'aria da nonna: aveva i capelli grigi, la pelle chiazzata e le mani nodose. Ma sapeva effettuare i controlli tecnici di persona e conosceva bene il suo mestiere: la impiegammo per sistemare il palco ogni volta che dovevo tenere un discorso in pubblico e, grazie alla sua esperienza, anche le mie prestazioni migliorarono. Finalmente il ricevitore acustico era sempre perfettamente orientato e ben regolato, sicché la mia voce sembrava più autorevole, e la luce illuminava sempre il mio profilo migliore. Il leggio veniva regolato alla giusta altezza per me e il sedile era comodo. In un ambiente predisposto da lei mi sentivo come a casa, e questo era un lusso impagabile. A tempo perso, incominciò anche a occuparsi di piccoli lavoretti di artigianato, provvedendo alla riparazione di mobili e attrezzatura varia.

A volte mi piaceva rilassarmi leggendo vecchi libri, di quelli in cui

bisognava girare le pagine a mano, ma tendevano ad accumularsi in disordine vicino alla poltrona o sulla scrivania. La signora Burton mi costruì un piccolo mobile libreria che risolse il problema. Hopie la prese subito per il verso giusto, adottandola come nonna. Sarebbe esagerato affermare che senza la signora Burton non avrei potuto dare il meglio di me, ma sicuramente lei si guadagnò il posto e divenne in breve una collaboratrice validissima.

Quasi all'inizio del mio mandato scoppiarono dei tumulti nell'area di Ami. Laggiù risiedeva un cospicuo numero di immigrati provenienti da Ganimede, spostatisi nel corso degli ultimi venti anni a causa del deterioramento della situazione economica del pianeta. Avevano formato una comunità abbastanza unita, che si gestiva da sola e funzionava piuttosto bene, ma agli occhi della maggioranza sassone erano e restavano degli zotici incapaci. Dal momento che la polizia era composta in prevalenza da elementi sassoni, certe evidenti durezze nell'applicazione della legge sembravano dovute a velate discriminazioni razziali. Nell'occasione specifica, il fatto scatenante fu l'educazione bilingue. La cospicua minoranza ispanica caldeggiava l'istituzione di classi scolastiche in cui la lingua di base fosse, oltre all'inglese, anche lo spagnolo, in modo che i bambini che non parlavano inglese non si trovassero svantaggiati. Le autorità scolastiche rifiutarono, una volta di più, e cosi scoppiò un'altra volta la protesta.

I titoli dei giornali parlavano periodicamente di avvenimenti dello stesso genere. La polizia tendeva ad avere la mano piuttosto pesante. A volte gli scontri erano seri, e ci furono dei morti.

Io, in qualità di neo-eletto governatore ispanico, avvertivo una responsabilità maggiore del consueto, poiché in parte era proprio a causa della mia elezione che la comunità ispanica aveva dato voce in quel momento alla richiesta. La gente sperava che un governatore ispanico avrebbe potuto sistemare le cose per quelli della sua stessa razza. Ma il mio margine di vittoria era venuto dai sassoni illuminati, che in qualche modo avevano scommesso sulla mia futura imparzialità e non-partigianeria, oltre che sull'effetto calmante potenzialmente esercitato dalla mia nomina sugli elementi della minoranza. Io non volevo deluderli.

Politicamente non potevo dare agli ispanici quel che volevano, nemmeno se come governatore avessi avuto poteri decisionali in materia. Inoltre, ero convinto che avessero torto. Sicché gli ispanici non avevano, in me, l'alleato che speravano. Quanto sarebbe stata grande la loro delusione quando

l'avessero scoperto? Chiesi al sindaco di Ami di tenere la polizia lontana. Saremmo stati presenti solo in tre: io, Spirit e Faith. Non temevo possibili atti di violenza: un governatore ispanico era l'ultima persona a cui quella gente avrebbe fatto del male.

— Ho un lavoro per te — dissi a Faith mentre eravamo in viaggio. — Un lavoro che ha a che fare con l'insegnamento: dovrai insegnare l'inglese a degli ispanici, ma non come facevi prima. Questa volta sarai pagata dallo stato del Sunshine, ne ho già parlato con le autorità competenti, e dovrai regolare con loro la tua posizione amministrativa.

— Naturalmente non è un problema insegnare l'inglese — replicò lei. — Ma non…

— Verrai affiancata da una squadra di collaboratori competenti — continuai. — Non dovrai fare altro che verificare che gli aspiranti siano realmente bilingue e che siano in grado di insegnare a bambini e adulti senza creare attriti.

— Ma non hai dei professionisti in grado di farlo? Non puoi inserire vai altra tua parente sul libro paga dello stato. Si chiama nepotismo!

— In questo caso deve proprio essere un congiunto — replicai. — Bisogna che sia incaricata proprio tu, e nessun altro. Vedrai perché.

Lei si strinse nelle spalle. — Hai sempre saputo meglio di me quel che c'era da fare — consentì. — Spero che sia cosi anche stavolta.

— E' così — le assicurò Spirit.

Nonostante il breve preavviso, trovammo ad attenderci una folla enorme. Sembravano tutti molto interessati all'avvenimento, perché si aspettavano buone notizie. Ebbene, ero deciso a fare quel che reputavo necessario.

— Vi chiedo solo di ascoltarmi senza pregiudizi esordì, in spagnolo. — Non sono venuto a dirvi quel che volete sentire da me. Sono venuto a dirvi la verità. Ascoltatemi e cercate di capire, perché ho davvero a cuore i vostri interessi, e non solo perché, guarda caso, sono uno di voi.

Tacevano tutti, perché mai prima di quel momento un governatore si era scomodato per venire fin li a parlare con loro.

— Volete che la vostra scuola sia bilingue — continuai — in modo che i vostri bambini non siano penalizzati per il solo fatto di essere ispanici. Ma è una follia!

Ci fu un po' di movimento, ma continuai. — Ascoltatemi! Anch'io sono un rifugiato: soltanto io e le mie due sorelle siamo sopravvissuti al viaggio in

bolla per raggiungere Giove. A due di noi sono occorsi quindici anni per ottenere la cittadinanza, e la terza non ce l'ha ancora. — Indicai Faith. — E' una residente aliena, come molti di voi. Sappiamo come stanno le cose, e vi comprendiamo! Ma mia figlia frequenta una scuola sassone, con insegnanti sassoni: non ha lezioni in lingua spagnola. Quando ci trovavamo su Ganimede, tutte le sue lezioni erano in spagnolo. Ha dovuto imparare, e diventare bilingue da sola. Ora che è tornata su Giove, la lingua ufficiale è l'inglese, e lei lo parla.

Arrivai al punto. — Adesso vivete su Giove, volete costruirvi una vita decente qui, è naturale. Ma non vi verrà consegnata su un piatto d'argento: dovrete guadagnarvela. Forse, dovrete strapparla a chi è riluttante a darvela, come ho fatto io. — Si udì una risata, erano con me. — Questo è il pianeta della libera iniziativa: tutto quel che potete prendere è vostro. Finché restate entro i limiti consentiti dalla legge. E finché pagate le tasse. — Feci una smorfia e venni ricompensato da un'altra risata.

— Ma per farlo "dovete parlare la lingua di Giove!" E' l'unico sistema per spezzare le catene dell'ignoranza e dell'isolamento e farcela all'interno di questa società.

A quelle parole si levò un borbottio. Non ne tenni conto. —Ascoltatemi! Se nelle vostre scuole si parlasse spagnolo, lo sapete quale sarebbe il risultato? Finireste segregati in un nuovo ghetto! Rimarreste prigionieri della vostra società chiusa, e i vostri bambini non potrebbero più uscirne perché non sarebbero in grado di parlare la lingua che offre loro l'occasione di farsi strada. Alla fine avreste un sistema scolastico completamente separato. Dovete fare in modo che vi istruiscano esattamente come vengono istruiti i bambini sassoni: con gli stessi programmi, gli stessi insegnanti, la stessa lingua… in modo che quando i vostri figli parteciperanno ai concorsi per i posti migliori, nessun sassone potrà dirsi più qualificato di loro. Non potete convincere un uomo, se non parlate la sua lingua. Non lasciatevi ghettizzare — conclusi.

— Insistete sul vostro diritto di imparare l'inglese in modo che l'intero spettro di opportunità offerte da Giove diventi vostro, anche quella di concorrere a una carica, e magari diventare governatore!

— Ma non abbiamo buoni insegnanti di inglese! protestò qualcuno.

— A questo si può rimediare — dissi. — Mia sorella Faith vi aiuterà a imparare l'inglese.

Rimasero in silenzio, come se non avessero capito bene. Ma io passai all'azione, cogliendo il momento propizio. Mossi qualche passo avanti e raggiunsi una signora che si teneva vicino il figlio di circa sei anni.

— Señora, mia figlia non è qui — le dissi in spagnolo. — Posso prendere in prestito il suo bambino? Solo per qualche minuto? Lei mi guardò con un pizzico di nervosismo.

— A che cosa le serve, Don Hope?

— Gli insegnerò l'inglese — spiegai.

Ero certo, in qualche modo che il bambino non parlasse inglese e neanche la madre: era normale in mezzo a quel pubblico.

— Mia sorella e io gli faremo da insegnanti.

Con un po di riluttanza lei mi consegnò la mano del bambino.

— Qual è il tuo nome?— gli chiesi in tono formale.

— Pedro — rispose lui, timido.

— Molto bene, Pedro. Vieni qui vicino al microfono. Lo sai che cos'è? Lui scosse la testa in segno di diniego.

— E' un apparecchio che serve a far sentire forte la mia voce — spiegai. — Ascolta. — Mi chinai sull'apparecchio e dissi: — Forte. — La parola esplose come una bomba dagli altoparlanti sistemati nel parco: Fuerte! Il bambino fece un passo indietro, guardandosi intorno, molto impressionato. La folla rimase ferma a guardare, curiosa di capire che cosa avessi in mente.

— Allora, Pedro — dissi, rassicurandolo con un sorriso mentre mi accertavo che fosse disposto a rispondere. — Ti insegnerò una parola in inglese. E' la parola che indica quello che ti serve per sopravvivere nella società di Giove, per aiutare te stesso e tua madre. Vuoi aiutare tua madre?

— Sì — rispose.

— La parola è potere — dissi, pronunciandola con grande cura, in inglese. — Po-te-re.

— Poder?

— Po-te-re.

— Potere — biascicò.

— Oh, ma devi pronunciarla come se ci credessi davvero — gli dissi. — Forte.

Potere!

— Poter — disse, alzando il volume e recuperando la seconda sillaba.

— Qui, dove possono sentirti tutti — suggerì, guidandolo davanti al

microfono.

— Potere! — esclamò, entrando nello spirito della cosa, e questa volta gli altoparlanti gli risposero, facendolo sussultare di nuovo.

— Sì, è la tua voce — gli confermai. — Dillo di nuovo.

Prova a farli rispondere.

— Potere! Potere! — gridò con gioia, dentro il microfono.

Feci un cenno in direzione della folla. — Potere! Potere! — risposero, per imitazione. Dopo un minuto in cui il pareo sembrò esplodere ripresi la parola.

— Ricordate questa donna! — gridai. — Mia sorella, Faith Hubris, carne della mia carne! Lei vi insegnerà! Troverà altri insegnanti, in modo che tutti voi possiate imparare! Chi è già bilingue vada da lei e mia sorella lo assumerà per insegnare alla sua stessa gente. Questo sarà l'inizio! Guardarono tutti Faith, che se ne stava lì in qualche modo meravigliata di trovarsi al centro dell'attenzione.

— Se non sarete soddisfatti ditelo a lei, e lei lo dirà a me. E' mia sorella: devo ben ascoltarla! — Risero, ben sapendo com'è, son le sorelle. — Lei agirà come agirei io. Sarà come se mi trovassi in mezzo a voi. Il mio cuore è con voi, ma sapete bene che devo tenere d'occhio quei sassoni di Hassee!

Esultarono. Li entusiasmava l'idea di un governatore ispanico che sorvegliava i lavori della legislatura sassone. Avrebbero accettato mia sorella al mio posto. Sapevano quanto fossero saldi i legami familiari degli ispanici. Avevo dato loro il mio rappresentante più stretto. Spirit e io ci preparammo ad andare. Faith rimase a parlare con coloro che conoscevano sia lo spagnolo che l'inglese, dimostrando la propria padronanza in tutt'e due le lingue. Quando Spirit e io salimmo nella nostra vettura, salutando il piccolo Pedro con la mano, udimmo il coro riprendere forza. Solo che questa volta sembrava diverso.

— Hubris! Hubris! Hubris! — Faith aveva finalmente trovato la missione della sua vita.

Thorley, naturalmente, aveva un'opinione diversa. — E così, il Donchisciotte ispanico, fresco dell'investitura a governatore, ha messo a segno un altro colpo maestro: ha abbagliato la sua stessa gente del Sunshine del Sud e l'ha convinta a credere che i suoi problemi svaniranno d'incanto se solo imparerà a parlare un'altra lingua. Nel frattempo, con un gioco di prestigio da politico consumato, ha installato sua sorella nel libro paga dello stato e ha fatto in modo che lo stato ne fosse felice. Ci si chiede di quale altra

destrezza potrà mai dare prova in futuro. Ormai non c'è alcun dubbio che sia un oratore irresistibile: ma preoccupa come il grido "Hubris! Hubris!", che risuonava per tutto il quartiere latino della città di Ami, assomigliasse un po' troppo al ritornello "Heil! Heil!" nel settore germanico di Urano, come ci ha insegnato la storia. Se questo Hubris è ambizioso, diventerà un pericolo. Non posso dire di approvare tutte le idee politiche di Thorley, ma di sicuro apprezzo la sua abilità nell'usare le parole. Se sono, come dice lui, un oratore irresistibile, lui è altrettanto irresistibile come giornalista. Ha sempre saputo quel che avevo in mente prima ancora che lo attuassi, e in ciò è stato sicuramente facilitato dall'esperienza.

Con quanta sottigliezza aveva accennato alla mia ambizione!

La questione di Ami non si spense lì. Durante la mia assenza da Giove, mentre ero ambasciatore su Ganimede, c'era stata ad Ami una sollevazione piuttosto seria, questa volta nella comunità nera, dove il tasso di disoccupazione era cronicamente alto. La polizia aveva caricato i partecipanti a una dimostrazione: c'era stata un'esplosione e parecchi poliziotti avevano perso la vita. Il processo penale che ne era conseguito si era dipanato stancamente e ormai quattro neri si trovavano nel braccio della morte e sarebbero stati giustiziati entro un mese. Nella comunità nera era convinzione comune che quegli uomini fossero innocenti, o almeno colpevoli di un crimine assai inferiore all'assassinio, e in molti erano convinti che, se al loro posto ci fossero stati dei sassoni, se la sarebbero cavata con sentenze molto più lievi, o addirittura con un proscioglimento per mancanza di prove.

C'erano state delle dimostrazioni sporadiche ma, come mi assicurò in privato Faith, se le esecuzioni fossero state messe in atto come da programma, la città sarebbe stata sconvolta da disordini come non se ne vedevano da decenni.

Dovevo fare qualcosa. Mi documentai. Andai a cercare la letteratura del caso, mi consultai con gli esperti legali, e andai al braccio della morte per parlare direttamente con i quattro uomini. Arrivai alla conclusione che erano stati davvero condannati ingiustamente. In quel momento, la polizia aveva bisogno di un esempio per dimostrare la propria efficienza come rappresentante della legge; lo stato voleva una dimostrazione di forza per bruciare sul nascere altre future rivolte; e gli uomini erano neri.

Mi aleggiava davanti lo spettro di un sistema di giustizia bivalente: era vero che quegli uomini sarebbero stati prosciolti, se fossero stati sassoni.

L'errore giudiziario era lampante. Esercitai dunque le mie prerogative di governatore e graziai i quattro. Entro poche ore dalla mia decisione erano già liberi.

Immaginavo che il mio atto avrebbe suscitato reazioni contrastanti: Megan mi aveva avvertito. Ma avevo sottovalutato la ferocia di quelle reazioni. Ci fu un uragano di proteste. Se a quel punto mi fossi ricandidato per l'elezione, avrei perso.

— E' sempre presente un pizzico di razzismo — commentò Megan. — Come personaggio ispanico detentore di un potere sei soggetto a sospetti. A nessuno piace dichiararsi apertamente razzista, sicché pongono l'accento su altre questioni. Se tu fossi stato sassone, la reazione non sarebbe stata altrettanto forte. Se tu fossi stato nero, sarebbe stata sicuramente molto più violenta. Adesso hanno un pretesto per condannarti, ma il risentimento è molto più profondo.

E, naturalmente, spettò a Thorley l'ultima parola.

— A volte trovo estremamente frustrante la mia professione. In passato il governatore Hubris è stato ampiamente lodato per i propri errori. Adesso viene condannato perché ha ragione. Non approvo neanche per un istante che vengano graziati degli assassini, non condivido l'inclinazione del governatore all'indulgenza, e inoltre sospetto fortemente che i quattro accusati di aver piazzato la bomba fossero colpevoli come sosteneva l'accusa. ma le prove contro di loro non erano inconfutabili. Il che ha fornito il pretesto al nostro governatore di vedute liberali di annullare la loro carcerazione. Non si può biasimarlo per il fatto di essere quello che è: lo sapevate già quando l'avete stupidamente eletto. Bisogna biasimare, invece, quelle autorità inette che avrebbero potuto istruire coscienziosamente la causa contro gli attentatori, e avrebbero dovuto farlo, e invece se ne sono lasciati sfuggire l'occasione, per incuria. La prossima volta agiscano con coscienza. Non bisogna concedere il minimo spiraglio che permetta ai teneri di cuore di inserire i loro cunei e sovvertire così il corso della giustizia.

Poi, le notizie dell'ultima ora cambiarono e l'uragano di polemiche si quietò. Lentamente, la mia popolarità si ravvivò, fino a tornare al di sopra del cinquanta per cento, ma non ritrovò mai il precedente vigore. Avevo imparato una cinica lezione politica. Avevo graziato i quattro attentatori, ma non avrei mai più perdonato la volubilità dell'elettorato.

12

Saturno

A due anni dall'inizio del mio mandato come governatore si concluse il secondo periodo di governo del Presidente Kenson, e il suo partito presentò un nuovo candidato, assolutamente inadeguato. Le fasi della politica possono giostrare fino a promuovere l'imperfezione, con reazioni apparentemente ad angolo retto rispetto alle forze applicate. Il candidato favorito dai membri di un partito non è necessariamente quello indicato dalla maggioranza dell'elettorato, e non è detto che uno dei due rappresenti l'alternativa migliore per la carica in questione.

Come risultato, vinsero i nostri oppositori, e il loro campione era Tocsin, l'avversario di Megan, lo stesso che era stato battuto da Kenson in precedenza. Il suo secondo tentativo, al pari del mio per il governatorato, era stato coronato dal successo, e lui si ritrovò Presidente. Non ci volle molto tempo perché Giove comprendesse appieno la natura di quell'uomo: gli interessi particolari prosperavano e i programmi in favore dei più deboli vennero drasticamente ridotti. Imperversavano una sempre maggiore sperequazione tra ricchi e poveri, la progressiva erosione della più ampia classe media, oltre a svariate forme di ribellione sociale.

Nel corso degli anni la violenza era aumentata ovunque, tranne che nello stato del Sunshine. Per ragioni che rimanevano in qualche modo oscure ai commentatori di ispirazione conservatrice della scena planetaria, i quartieri ispanici e neri del Sunshine erano relativamente tranquilli. Non si trattava di una coincidenza, naturalmente. Negli ultimi due anni, aggirando alcune normative statali irrilevanti, avevamo abilitato più insegnanti di lingue di quanti non ne avesse mai abilitati nessun altro stato. Avevamo messo in libertà molti più prigionieri. Ci erano state pronosticate terribili recrudescenze di delitti, ma nella realtà non si era manifestato niente del genere.

Lo stato del Sunshine vantava anche il maggior numero di donne funzionario di quanto non fosse mai stato in precedenza: tutto quel che si richiedeva per vai assunzione era la competenza, e Spirit si occupava dei dettagli tecnici. Cosi, il Sunshine stava diventando vai isola di tranquillità in

una nazione che si muoveva in senso opposto.
Anche altrove, nel Sistema Solare; le cose si stavano via via appesantendo. La tensione cresceva dovunque. L'assassinio stava diventando la soluzione principe per ogni avvicendamento politico. Si mettevano bombe davanti alle ambasciate, e nelle nazioni meridionali di Giove i cittadini "scomparivano" a un ritmo allarmante. Non mi piaceva nulla di tutto ciò, ma c'era ben poco che potessi fare.
All'improvviso, parte di questa impossibilità venne meno. Una piccola compagnia di navi passeggeri che operava su scala interplanetaria tra le lune di Giove e quelle di Saturno, accusò dei problemi: una delle navi della Eletta, diretta verso Titano, aveva perso chissà come la rotta ed era passata attraverso un corridoio spaziale ristretto, sotto la giurisdizione di Saturno. I saturniani l'avevano individuata e abbattuta. Tutti i membri dell'equipaggio e i passeggeri erano morti. Le vittime includevano cinquanta cittadini di Giove, otto dei quali residenti nel Sunshine: uno era addirittura un deputato dello stato.
Questo faceva sì che il fatto mi toccasse da vicino. Si trattava di un deputato conservatore, che aveva sempre avversato le mie scelte politiche, ma non importava.
Come governatore ero responsabile di tutti i residenti nel Sunshine. Naturalmente, a livello nazionale, si levò un gran vespaio: rivendicazioni offese, denunce irritate, richieste di azione.
— I saturniani non sono come noi! — pontificò qualcuno. — L'episodio lo dimostra! Non sono altro che bestie, e godono nell'abbattere navi passeggeri indifese!
Sapevo che non poteva essere così semplice, ma anch'io mi sentivo in collera. Del resto, che cosa potevo fare? Il presidente Tocsin, in una conferenza stampa straordinaria, lanciò anatemi contro Saturno e promise adeguate contromisure, ma non fece nulla.
Un messaggio di Faith da Ami accrebbe il mio dilemma. — C'erano due ispanici del Sunshine su quella nave. La gente della nostra comunità chiede quando recupererai le salme per dare loro adeguata sepoltura.
Recuperare le salme? Una follia! La nave andava alla deriva orbitando attorno a Saturno, e solo i saturniani avrebbero potuto raggiungerla. Tuttavia la mia gente si aspettava che io facessi quello che neanche il Presidente poteva fare.

— Lo sai, Hope… — mormorò Spirit, pensosa.
— Ma è pazzesco! — protestai, anche se non aveva ancora espresso il suo pensiero.
— Eppure, se giochi correttamente le tue carte…
Sapevo che cosa intendeva. L'occasione c'era, per quanto audace.
— Potrei mettere a repentaglio la mia stessa vita.
Mise la sua mano sulla mia. — La nostra vita.
Sospirai.Era venuto il tempo di recitare di nuovo la parte dell'eroe.
— Sei pazzo, capo — esclamò Shelia quando le dissi quel che volevo da lei. Ma si mise al lavoro.
— Non posso venire laggiù — protestò Coral. — Potrebbero…
— Potrebbero trattarti nello stesso modo in cui le autorità di Callisto tratterebbero me se raggiungessi il loro pianeta — concordai. — Se è per questo, non devi preoccuparti: rimarrai qui con il resto della mia squadra. — Capivo i problemi specifici dei profughi, dato che ero uno di loro.
Noleggiammo una nave da diporto, un panfilo snello e veloce con un equipaggio competente.Mi assicurai che il capitano conoscesse la natura del mio progetto, in modo che, volendo, potesse rifiutare.Impallidì ma accettò.
— E' proprio ora che qualcuno faccia una cosa del genere, signore — approvò.
Ne parlai con Megan e Hopie, si capisce, e mi aspettai che condannassero l'iniziativa come totalmente idiota. Megan aveva deciso che, se intendevo rischiare la vita nello spazio, lei mi avrebbe accompagnato. Non perdemmo tempo. Non rilasciammo dichiarazioni pubbliche, ma naturalmente Thorley lo venne a sapere. Mi telefonò.
— Governatore, è un'uscita ufficiale?— chiese.
Il suo viso ormai familiare mi guardava dallo schermo, perfettamente rilassato.
— Lo… sarà — risposi guardingo.
Non volevo che ai mezzi di comunicazione arrivassero notizie anticipate, ma tutti sapevano che gli atti di un governatore erano, quasi per definizione, atti pubblici.
— Allora non può tagliar fuori la stampa.
Annui con aria cupa.
— Sarò lì tra due ore — annunciò.
— Lei? Thorley, può essere pericoloso!

— Può essere anche la notizia principe del mese — ribatté lui.
Aveva coraggio, non nutrivo alcun dubbio in proposito. — Come desidera.Ma se la notizia esce prima che decolliamo…
— La prego, governatore — replicò in tono soave. — Dia un minimo di credito alla discrezione di un vecchio conservatore. — E svanì.
Discrezione? Anche di quella ne aveva da vendere. Era la mia perpetua spina nel fianco, ma non lo ritenevo in alcun modo un giornalista scandalistico.
Partimmo alla volta di Saturno. Quando ci trovammo a distanza ragionevole nello spazio, la mia squadra di Hassee rilasciò un comunicato stampa in cui si annunciavano le mie intenzioni. Mi sarei recato su Saturno per reclamare le salme dei cittadini del Sunshine, esigere scuse formali e ottenere una riparazione. La reazione fu esplosiva.
Primo l'esultanza della comunità ispanica si levò così alta che credemmo quasi di poterla sentire direttamente: "Viva!".
Secondo, gli organi di stampa uscirono titolando: HUBRIS CI RIPROVA! Il che significava che mi sarei reso di nuovo ridicolo, combattendo contro l'ennesimo mulino a vento.
Terzo, il presidente Tocsin si attaccò al telefono. Captammo il suo segnale, in un codice di massima segretezza.
— Che cosa diavolo credi di poter fare, Hubris? — domandò, serrando le mascelle.
— Signor Presidente, compio il mio dovere di fronte agli elettori — risposi, felice di vederlo tanto irritato.
— Non hai alcun titolo per interferire in questioni interplanetarie — esclamò lui, con qualche ragione.
— Quando chi si trova nel posto giusto rinnega le proprie responsabilità, spetta agli altri compensare la mancanza — replicai con aria di sufficienza.
Avevo sperato che la prendesse come una provocazione. Ci riuscì al di là di ogni aspettativa.
— Ispanico faccia di merda — imprecò. — Torna qui o ti faccio esplodere il culo nello spazio!
Bluffava. — Lei faccia il suo dovere come ritiene meglio, signor Presidente — dissi con calma. — Io farò il mio.
— Ti accuserò di alto tradimento e ti farò appendere per le palle, Hubris — ringhiò, con la faccia tutta macchiata di rosso, prima di interrompere la

comunicazione.

— Almeno a me non mancano, signor Presidente borbottai tra i denti rivolto allo schermo ormai vuoto, sorridendo.

Che maligno piacere! Odiavo Tocsin fin da quando avevo saputo quello che aveva fatto a Megan.

Mia moglie entrò nella sala comunicazioni. — Vorrei tanto che non lo avessi fatto, Hope.

La guardai con la massima calma. — Quell'uomo ti ha distrutta politicamente. Io distruggerò lui.

— Per diventare allo stesso modo?

Questo mi turbò. Naturalmente non credevo che potesse succedere, ma capii che lei lo temeva. Detestava realmente i politici consumati.

— Ti ho sposata proprio perché tu mi ricordassi di non imboccare mai quella strada — le ricordai.

— Spero solo di averne la forza. — Sorrise, perdonandomi, e io la baciai. Non l'avrebbe mai confessato apertamente ma doveva aver provato qualche piacere inconfessabile nel vedere come avevo trattato il suo avversario Tocsin.

— Prometto di non stuzzicare più Tocsin — dichiarai.

Naturalmente Thorley trasmise il suo primo servizio dalla nave. Fu eccezionalmente gentile nei miei confronti, e quasi suggerì l'idea che il famigerato Hubris, per una volta, avesse fatto qualcosa che lui poteva in qualche modo approvare. Certo non si sarebbe mai complimentato con me solo perché gli avevo permesso di mettere le mani sul migliore scoop del mese.

— Perché tante storie? Si potrebbe quasi sospettare che l'inquieto governatore del grande stato del Sunshine abbia graziato qualcuno. Non ha forse perfettamente senso sfidare i saturniani sul loro stesso terreno natale solo perché hanno compiuto qualcosa che è appena più riprovevole del solito? Qualcuno, per la verità, deve pur raccogliere i cocci.

C'era sempre la possibilità si capisce, che noi stessi fossimo fatti a pezzi, perché Saturno non era certo una potenza moderata, perché, dunque, Thorley metteva a repentaglio la propria vita insieme a quello stesso governatore di cui deplorava tanto le scelte politiche liberali? Non avevo bisogno di chiederlo, perché le mie capacità percettive mi fornivano già la risposta. Thorley aveva fiuto per il significato profondo delle cose: ecco il suo talento.

Gli piaceva avvicinarsi il più possibile alla verità, qualunque potesse essere, in modo da poterla plasmare a propria immagine. In realtà, nelle sue mani la verità poteva assumere valenze completamente nuove. Inoltre, conosceva bene il valore della pubblicità: la sua carriera poteva trarre grandi benefici da quella spedizione. E c'era qualcosa d'altro, più profondo e importante di ogni altra motivazione, qualcosa che non sarebbe mai stato menzionato ma che, in un certo senso, testimoniava della sua credibilità. Credo, tuttavia, che non sia affar mio esprimere valutazioni in proposito. Thorley, come Megan, merita che sia trattata con discrezione la parte più segreta del cuore.

Passarono i giorni. Nessuna nave di Giove ci insegui e Tocsin non rilasciò alcun commento pubblico sulla mia escursione. Ma non poté impedire che i giornali ne parlassero, e per loro fu una festa. Thorley si unì a noi per i pasti, e fece il quarto nei vecchi giochi di carte, scegliendo di stare in coppia con Spirit contro Megan e me e divertendoci con il suo fine umorismo. Insegnò anche il gioco degli scacchi a Hopie, sostenendo che si trattava di un gioco da re.

— Lei sembra un uomo molto simpatico — gli disse Hopie. — perché è sempre così cattivo con mio padre?

Thorley rise, come se si trattasse di uno scherzo ricercato. — E' il mio mestiere, bambina. Uso le metafore per fare alle personalità pubbliche quel che tuo padre fa loro con la politica.

— E' vero che lei gli ha salvato la vita? — chiese Hopie con l'abituale franchezza.

Thorley sorrise. — Temo che sia un'esagerazione. Tuttavia è vero che ci fu un incidente, un po' di tempo fa.

— E lei fu colpito dal laser al suo posto?

Si strinse nelle spalle. — Immagino che si possa anche raccontare così: Per la verità, sono convinto che nel mirino di quell'uomo ci fosse tua madre, anche se per caso.

— Prima che nascessi io?

— Quasi nella preistoria — concordò lui, con una smorfia. — Sicché non credo che la cosa debba preoccuparti, cara Hopie, se posso chiamarti così, familiarmente.

— Dunque, se non fosse per lei, io non esisterei.

— E'… sicuramente possibile.

— Quindi, sono autorizzata a non odiarla, anche se lo meriterebbe.

— Mi dispiacerebbe moltissimo che tu mi odiassi, Hopie, per quanto forse possa meritarmi un sentimento del genere.

Lei riportò l'attenzione sul gioco degli scacchi. A tempo debito ci avvicinammo a Saturno. Questo pianeta è sempre stato conosciuto per il suo fenomenale sistema di anelli, e nella storia dell'uomo c'è stato un periodo in cui si riteneva che fosse appunto l'unico ad averli. Ora sappiamo che ne sono provvisti tutti i pianeti, oltre a un buon numero di lune, per quanto a volte in misura assai ridotta. Gli anelli di Saturno, tuttavia, rientrano davvero in una classe a parte, e quando i particòlari risultarono più chiari, tutti noi ne restammo affascinati.

Dapprima l'occhio percepì le fasce arcaicamente definite n, s, e e D, con le divisioni di Eneke, Cassini e Guerin. Poi divenne più nitido anche il resto, perché il sistema complessivo di anelli è enorme, e si estende per circa otto volte il raggio del pianeta, diradandosi solo per una questione di diminuita capacità di rifrazione.

Sapevamo che gli anelli erano abitati da profughi del precedente governo di Saturno Meridionale, che aveva dovuto accettare uno scambio di ambasciate quando Giove aveva fatto lo stesso con Ganimede. Sapevamo anche che su una delle piccole lune minori, poco più grande di un grosso frammento anulare, c'era una colonia isolata della luna di Urano, Titania, a testimonianza delle passate vestigia dell'impero titaniano che una volta aveva abbracciato grosse porzioni dell'intero Sistema Solare. In conclusione, da un punto di vista fisico e politico gli anelli di Saturno erano un microcosmo di storia del Sistema.

Non appena entrammo nel raggio di comunicazione locale, venimmo contattati da un incrociatore della Marina di Saturno.

— Nave di Giove, state sconfinando in un territorio spaziale non consentito. Andatevene immediatamente.

Entrai in video. — Sono il governatore Hubris dello stato del Sunshine, Stati Uniti del pianeta Giove — replicai in inglese. — Vengo a reclamare quel che appartiene al mio stato e al mio pianeta.

— State sconfinando nel territorio spaziale di Saturno — ripeté con fermezza l'ufficiale. — Tornate indietro. Si tratta di un avvertimento ufficiale.

Lo guardai negli occhi. — Definisca il suo grado e la sua identità per favore.

Stiamo ritrasmettendo questo scambio di battute su Giove perché la stampa

libera ne faccia l'uso consentito, e testimonieremo cosi da che parte sta la verità.

La cosa non parve turbarlo. — Se non ve ne andate concentreremo il fuoco su di voi — minacciò.

— Sono sicuro che sarà una notizia straordinaria — replicai. — Sono il governatore Hope Hubris, e la mia delegazione è composta da mia moglie Megan, mia sorella Spirit, mia figlia Hopie e il corrispondente Thorley. Gli altri sono membri del personale della nave, senza alcuna rilevanza per voi. Solo noi cinque atterreremo su Saturno.

Fu sparato un colpo di preavviso — Pare proprio che Saturno sia bravissimo ad abbattere navi disarmate — ricordai all'ufficiale.

Di colpo lo schermo divenne buio. — Il bluff ha avuto successo — osservò laconico Thorley.

— Persino i saturniani non abbattono consapevolmente un governatore — dissi.

— Ma hanno abbattuto quella nave passeggeri.

Mi limitai a sorridere. La verità era che neanch'io mi sentivo completamente sicuro di quel che stavo facendo.

Due ore più tardi, ricevemmo una seconda comunicazione. — Governatore Hubris — disse un altro ufficiale. — Regolate la rotta per l'entrata in orbita alla Stazione Anulare. Una nave traghetto trasporterà la vostra delegazione a Scow.

— Ricevuto — risposi.

Era davvero una vittoria perché Scow era la bolla capitale di Saturno del Nord, la sede del governo dell'Unione delle Repubbliche Saturniane. In quel momento avevano accettato la nostra visita.

— Perdoni la curiosità di un ingenuo in politica — disse Thorley, con la sua solita vena di ironia — che garanzie ha di non venire arrestato e fucilato come spia? — Io, governatore del Sunshine ed ex ambasciatore sul Satellite Indipendente di Ganimede? — ribattei con altrettanta innocenza. — Il nostro stimato Presidente sarebbe costretto a farne un caso.

— Ha messo Tocsin nello stesso vicolo cieco in cui ha costretto Saturno — commentò lui. — Per quanto la detesti visceralmente in privato, Tocsin non può contrastarla pubblicamente. Si potrebbe scatenare la Terza Guerra di Sistema.

— Dubito che arriveremo a tanto — ribattei in tono disinvolto.

Decelerammo e ci spostammo verso la Stazione Anulare che era situata all'interno dell'orbita vera e propria degli anelli. Attraccammo, e la nostra piccola delegazione si trasferì su una nave traghetto dell'uRss Il nostro equipaggio avrebbe atteso senza poter scendere finché non fossimo ritornati. Venimmo scortati da un gruppo di soldati dall'aria cupa, che non parlavano inglese e che resero Hopie piuttosto nervosa. Rimase appiccicata a Megan, senza smettere di stringerle la mano.

Poi, finalmente, raggiungemmo la bolla gigante di Scow. Gli adulti erano più controllati nelle loro reazioni, ma Hopie appariva letteralmente elettrizzata. Non aveva mai visto una bolla urbana di quelle dimensioni. Naturalmente, una volta introdotti nel labirinto interno, era difficile distinguerla da qualunque altra, se non per le scritte in cirillico sulle insegne.

Ci accompagnarono in una sala privata dove tre saturniani stavamo seduti attorno a un lungo tavolo. Uno di loro era Khukov. Si alzò e si protese attraverso il tavolo per stringermi la mano.

— Benvenuto su Saturno, governatore Hubris — disse in inglese.

— Piacere di rivederla, ammiraglio — replicai nella stessa lingua, notando come fosse salito di grado. — E' autorizzato a garantirci le necessarie riparazioni?

— Che cosa dice? — chiese uno degli altri, in russo.

— Chiede le riparazioni — gli spiegò Khukov nella stessa lingua.

— Riparazioni! — ripeté quello, indignato. — Gli dica che prima faremo fucilare lui e i suoi sciocchi collaboratori!

Khukov mi sorrise con soavità. — Il commissario desidera assicurarsi che la sua squadra goda di una buona sistemazione. In caso contrario è ansioso di farvela cambiare.

Gli restituii il sorriso. — Certo, per il momento — assicurai.

Poi mi rivolsi a Spirit, in spagnolo. — Questa gente non ha ancora deciso su quali basi trattare con noi.

— Allora chiedi di più di quanto si possa ottenere — replicò lei, sempre in spagnolo. — Così avremo un margine per ottenere davvero qualcosa.

— Ora, sono sicuro della vostra ragionevolezza disse Khukov in inglese. — Sapete bene che non possiamo garantirvi le riparazioni.

— Gli prometta un bel giro turistico della città—borbottò il commissario in russo. — A lui e alla sua piccola bastarda.

Non sapevano che conoscevo il russo, oppure mi stavano mettendo alla

prova. Ero sicuro che Khukov non ne avesse parlato. Non mostrai in alcun modo di aver capito.

— Le riparazioni e una scusa formale. Oltre alle salme, si capisce — ribadii con fermezza, in inglese.

— Tutti nel Sistema Solare sanno che, quando la sposò, sua moglie era già ben oltre l'età della procreazione — osservò il terzo saturniano in russo, ridacchiando. — E' stata proprio una sciocca ad adottare la figlia dell'amante di lui!

— I miei compagni non sono troppo bendisposti disse Khukov. — Anche lei sa bene che si trattava di una nave spia.

— E voi sapete che i vostri artiglieri si sono comportati in modo irresponsabile e hanno abbattuto una nave civile per errore — replicai.

— E adesso sono inchiodati al loro errore — disse Spirit in spagnolo.

Khukov le lanciò vai occhiata, annuendo.

— Capisce lo spagnolo! — mi sibilò lei, allarmata.

— Ma com'è possibile, secondo te? — le chiesi in tono pacato.

Lei scrollò la testa. — Non lo so! Ma…

— Parla spagnolo non più di quanto io parli russo le dissi, e mi girai per guardare Khukov in faccia.

In questo modo gli confermai che non avevo tradito la sua fiducia: non avevo informato neanche mia sorella del nostro patto segreto. Avvertii lo sguardo di Spirit su di me. Aveva compreso tutto, in quello stesso momento. Tutto su entrambe le parti che avevano stretto il patto. Non fece altri commenti.

— Cerchiamo di parlarci chiaro, per quanto si possa farlo in queste circostanze — suggerì Khukov in inglese, rivolto a me. — Forse è possibile che due pianeti diversi e lontani come i nostri riescano a raggiungere un compromesso che assicuri vantaggi a tutt'e due le parti.

— La speranza non muore mai — ammisi.

— E' ovvio che le leali forze di Saturno non possono aver compiuto un errore, per quanto esteriormente l'imbarcazione colpita assomigliasse davvero a una nave di linea giovenale — continuò. — I nostri uomini hanno abbattuto una nave spia. Tuttavia, ammettiamo la possibilità che a bordo ci fossero dei civili, e non nutriamo alcuna animosità nei riguardi di queste vittime sfortunate dell'inganno imperialista.

— Sicché ci restituirete le salme — conclusi.

— Come gesto di buona volontà da parte della magnanima Unione delle Repubbliche Saturniane…
— Eccetera — concordai. — E le scuse?
— Parliamo delle riparazioni — suggerì.
— Riparazioni! — esclamò il commissario in russo. — Mettiamoli tutti in riga davanti al muro per l'esercitazione di tiro con il laser delle reclute!
— E scatenare così la Terza Guerra del Sistema! — lo rimbeccò Khukov in russo.
— Perché? Anche quel capitalista del suo Presidente gli ha ordinato di tornare indietro, e l'ha chiamato "faccia di merda"!
Dunque, avevano intercettato anche quella trasmissione. Il codice di segretezza di Tocsin non era stato abbastanza efficace contro i sistemi di spionaggio saturniano.
— Il suo Presidente è un cane sciolto della peggior specie — replicò Khukov. — E' naturale che si sia incazzato quando il governatore ha rifiutato di fare dietrofront, perché così facendo Hubris l'ha fatto apparire per quell'asino borioso che è. Se accontentiamo lui, Tocsin avrà quello che si merita.
Sulla faccia del commissario apparve lentamente un sorriso. — Ma certo! Ma certo!
Khukov riprese a parlarmi, in inglese. — Il governo di Saturno nutre grande considerazione per la gente comune, a qualunque pianeta appartenga. Forse potremmo provvedere con dei finanziamenti per facilitare un'adeguata cerimonia di esequie per coloro, a tal punto sfruttati dai capitalisti, che non hanno nemmeno il denaro per provvedervi di persona.
Annuì, accettando il pretesto per un pagamento in denaro. Era una concessione molto superiore a quanto mi fossi aspettato; evidentemente Khukuv rappresentava la vera autorità lì dentro.
— Per le esequie — consentii.
Lui sorrise arcigno. — Il vostro Presidente se ne compiacerà, no?
Spirit, Megan e persino Hopie sorrisero. Thorley tossì. Il commissario ridacchiò. Tutti sapevano che Tocsin, in privato, sarebbe stato furioso per il mio successo, ma non avrebbe osato screditarlo apertamente. Khukov e io ci stringemmo formalmente la mano, suggellando così l'accordo.
— Mentre aspettiamo che tutte le formalità siano espletate, vi offriremo una festa di benvenuto che renderà ancora più felice il vostro presidente —

disse lui.
Dopodiché mi alzai e strinsi la mano al commissario.
— Sei fortunato, cane d'un imperialista — mi disse lui in russo, con un ampio sorriso. — Avremmo dovuto fucilarti, insieme a quella cornuta di tua moglie e a quella bastarda di tua figlia.
— Mi stai sul cazzo, ignorante doppiogiochista di un pederasta bolscevico — gli risposi in spagnolo, con un sorriso altrettanto ampio.
Khukov si morse la lingua. — E' un piacere ascoltare uno scambio di complimenti così sinceri da parte di presunti avversari — disse in inglese. — Sono sicuro che vi tenete l'un l'altro in reciproca stima.
— Perché ho la sensazione che mi sfugga qualcosa? — mormorò Thorley.
— Non le sfugge niente — ribatte Spirit, cupa.
Ci offrirono un benvenuto ufficiale più adatto alla visita di un capo di stato di qualche pianeta maggiore che non a un intruso arrivato senza invito. Ma, naturalmente, dovevano farlo sembrare come se fosse tutta una loro idea: era una questione di facciata. Dopo il banchetto, ci fu una parata in nostro onore. Passammo sotto a vai immensa bandiera rossa con falce e martello, mentre un'enorme folla ci acclamava.
— A Tocsin verrà un colpo — osservò Spirit, divertendosi.
— Temo proprio che non me lo dimenticherò mai — borbottò Thorley, ma non sembrava infelice come avrebbe dovuto essere. Ora aveva un'eccellente storia da raccontare.
Hopie salutava allegramente la folla. Ritornammo sulla nostra piccola nave con un carico di quattro salme congelate di cittadini del Sunshine, che comprendevano i due ispanici e il deputato. Il resto sarebbe stato spedito con una nave saturniana. Non era assolutamente possibile trasportare tutte le salme, in condizioni adeguate, sulla nostra imbarcazione.
Levammo l'ancora e ci lanciammo nello spazio con una scorta di navi della Marina di Saturno. Thorley si dedicò ai suoi comunicati stampa. Tutt'altro che ansioso di farsi accusare di connivenze ultraliberali, mi addossò tutta la colpa per quella sortita verso Saturno. Ma, concluse, ero riuscito in qualche modo a rendere un notevole servigio al mio pianeta e al Presidente.
A un certo punto, le navi di Saturno ci salutarono. Quando finalmente attraccammo ad Hassee, ero ormai noto in tutto il Sistema come il governatore che aveva sfidato le fauci dell'Orso e ne era uscito vittorioso. Per qualche ragione, ci fu poco più del silenzio da parte della Cupola Bianca.

13

Incriminazione

Ma la politica, ancor più della vita, è un susseguirsi di alti e bassi. Il giorno in cui rimisi piede su Ybor, dopo la gita su Saturno, se mi fossi candidato per la presidenza probabilmente avrei vinto. Sei mesi più tardi, era l'unica cosa che mi rimaneva da fare per evitare di essere linciato.

Forse dovrei fornire qualche particolare in più su quel brusco cambiamento della situazione. Se c'era una cosa che intendevo portare a termine era l'eliminazione del commercio di droga. Le sostanze illecite, capaci di modificare la personalità e di creare dipendenza, venivano riversate nel pianeta da tutto il resto del Sistema, da sud a nord, e lo stato del Sunshine rappresentava forse il punto di approdo primario. Le droghe erano illegali, il che apparentemente serviva solo a rendere il commercio più lucroso per i criminali che se ne occupavano.

Quando mi trovavo ancora in Marina, mi ero dato da fare per neutralizzare la fascia intermedia di questo traffico vergognoso, rappresentata dalla banda dei pirati Samoa, ma, come un'idra mostruosa, il traffico di droga aveva fatto spuntare nuove teste e ora sembrava tutt'altro che sofferente. Bisognava tagliare le gambe al mercato, anche i rifornimenti avrebbero subito una contrazione. I precedenti sforzi del potere esecutivo del Sunshine erano consistiti nella creazione di un sistema filtro e secondo me non era certo mancata la corruzione. Personalmente, intendevo estirparla.

Contattai Roulette Phist della Cintura, vale a dire Ruta, la mia incantevole ex moglie di una volta, e lei usò le sue conoscenze per mettere insieme una squadra di circa cinquanta esperti in narcotraffici da prestarci temporaneamente. Non erano persone da essere prese per esempio da chi pontifica sulla fisiologia e psicologia della tossicodipendenza: si trattava di uomini, donne e bambini capaci, in alcuni casi, addirittura di riconoscere la droga con l'olfatto, oltre che molto ferrati sul percorso e sui trucchi sinistri della distribuzione.

Non volevo sapere in che modo fossero arrivati a possedere tanta esperienza in materia; li interrogai solo per assicurarmi che intendessero

servire lealmente la nostra causa. Ne respinsi alcuni, ma in generale la selezione di Ruta era eccellente: formammo, dunque, la più straordinaria squadra per il controllo della droga mai esistita. Dapprima li mettemmo al lavoro per identificare le diramazioni del traffico, non per chiuderle.

Ecco una delle ragioni per cui sembrò che nel mio primo anno di mandato avessi concluso ben poco: eravamo ancora nella fase di sviluppo. Per sei mesi lavorarono sodo per infiltrarsi nella rete di distribuzione del Sunshine, assicurando ai professionisti veri che il giro d'affari non avrebbe subito mutazioni: il nuovo governatore non sarebbe riuscito a stroncare il traffico più di quanto non ci fossero riusciti gli altri.

Poi passammo all'azione. Volevamo prendere il personale, non la droga in se, e ci riuscimmo. La linea di distribuzione si interruppe e il novanta per cento del flusso di droga cessò. In una notte. Nel frattempo, avevamo avviato un altro programma: il DeTox. Era teso a disintossicare i clienti del traffico e a dirottarli lontano dalle fonti criminali. Non facevamo altro che confiscare i carichi di droghe illecite. Non distruggevamo le droghe che intercettavamo: le inviavamo in laboratori segreti perché venissero controllate e raffinate, e costruivamo rivendite di merce di altissima qualità. Spargemmo la voce che la merce era disponibile sul mercato nero: i tossicodipendenti avrebbero potuto acquistarla da noi a un prezzo inferiore di quello fissato dalla rete criminale. Istituimmo una squadra incaricata a tempo pieno di coprire le nostre tracce legali, ben sapendo che gli altri non avrebbero capito.

Thorley, naturalmente, ne ebbe sentore e diede voce ai propri sospetti: se ne fece un gran parlare, ma la cosa morì dopo qualche giorno, e l'effetto fu solo quello di avvertire quei tossici che non ne avevano ancora avuto notizia dell'effettiva esistenza di una fonte di rifornimento competitiva. Thorley ritornava periodicamente a occuparsi di noi, quando le altre notizie scarseggiavano, poneva domande acute a cui ci guardavamo bene dal rispondere, e intanto il nostro giro d'affari aumentava.

I miei nemici politici, da Tocsin in giù, stavano zitti e continuavano a sperare che prima o poi non mi sarebbe servito nient'altro che un po' di corda per impiccarmi da solo. E magari non sbagliavano.

Poi, di colpo, sferrammo un altro attacco al traffico normale, e nel circuito criminale rimase ben poco a disposizione. I prezzi salirono alle stelle. I tossicodipendenti, all'improvviso, vennero da noi a frotte. Chiunque non doveva far altro che fornire le proprie generalità, prendere la sua dose alla

nostra stazione e pagarla. Se non aveva denaro poteva sdebitarsi con delle informazioni. In breve, mettemmo insieme un vasto schedario di confidenze relativamente affidabili per integrare le informazioni reperite dalla nostra squadra: le sottoponemmo a confronto incrociato per eliminare le piste false.

Com'è naturale, le teste dell'idra crebbero di nuovo, ma questa volta le sorvegliavamo. Le nostre talpe disegnavano le nuove tracce a mano a mano che spuntavano. Era dura per i trafficanti, perché adesso si trovavano in seria competizione per il reperimento dei clienti e non potevano spingere in alto i prezzi.

Le proteste e le grida di indignazione fomentate dagli articoli di Thorley scemarono, e le autorità di tutto il pianeta si disposero sempre più a tenerci d'occhio. Sembrava proprio che, su tutto Giove, il nostro programma di controllo della droga si stesse rivelando come il più efficace. E', vero che la nostra operazione sollevava questioni etiche e legali piuttosto serie, ma avevamo ottenuto la merce gratuitamente, sequestrandola agli avversari, e i costi dell'operazione erano coperti dalle cifre riscosse dai clienti. I nostri rapporti erano pubblici e il programma non costava nulla al contribuente.

In tre anni avevamo già ridotto la criminalità nel Sunshine al tasso più basso dell'ultimo secolo, e parecchi altri stati incominciavano a organizzarsi per istituire programmi simili. Le complicanze legali si andavano via via risolvendo: la legge tende a diventare molto pragmatica, di fronte a un successo. Era evidente che stavamo vincendo la nostra battaglia contro la droga "e" il crimine. Ed era altrettanto chiaro che la criminalità organizzata doveva contrastare in qualche modo l'iniziativa, se non voleva perire del tutto.

Il nostro errore fu proprio questo: sottovalutammo la determinazione e la capacità di contrattacco dell'idra. La controffensiva fu rapida e incisiva come quelle operate da noi per interrompere i circuiti di distribuzione, ma possedeva un elemento di sottigliezza tale da farne un vero e proprio colpo maestro. Chi la sferrò mirava direttamente a me.

La cosa incominciò quando uno dei nostri informatori decise di cantare e rivelò, a suo dire, il più grosso segreto della mia amministrazione: un massiccio giro di corruzione pagato dai magnati della droga.

— Ero il corriere del denaro — asserì. — Lo portavo ogni settimana dal centro di riciclaggio di Ami fino ad Hassee.

Fu intervistato, in diretta e in maniera anonima, da un cronista del "Post

Times", un importante fax-giornale che non nutriva alcuna simpatia nei nostri confronti.
— Quale somma?
— Una somma grossa. I governatori si fanno pagare caro. Venticinque super-g alla settimana.
— Super cosa?
— Super-g.
— Oh. Immagino che non abbia niente a che vedere con la gravità, ma con una somma estremamente… gravosa. — L'intervistatore ridacchiò, ma il merlo canterino lo guardò come se fosse un idiota. — E il super-g sarebbe…
— Un g corrisponde a mille dollari. Un super-g è mille volte tanto.
— Mille migliaia? Un milione di dollari?
— Ci siamo.
— In una "settimana"?
— Venticinque a settimana — ripeté pazientemente il corriere.
— Venticinque milioni di dollari a settimana? — Il cronista sembrava sbalordito.
— E' quel che ho detto.
— Come faceva anche solo a trasportare una somma del genere?
— Be', era quasi tutta in g. In banconote da mille dollari. E' così che usciva dalla lavanderia.
— Dalla lavanderia?
— La banca di sicurezza che lava il denaro sporco, altrimenti quelli della tributaria ci mettono le mani sopra.
— Capisca E questi… venticinque milioni di dollari a settimana, da dove vengono, in definitiva?
— Dai pezzi grossi del sud. I trafficanti di droga.
— Quei criminali dei grossi rifornitori?
— Proprio loro. Fanno arrivare i dollari alla lavanderia tramite i loro giri e io li ritiro riciclati ad Ami.
— E dove li porti?
— Ad Hassee, dove li consegno a un tizio che si chiama Sancho.
— Sancho! — esclamai, senza distogliere gli occhi. Non può essere!
— Chi è Sancho? — domandò l'intervistatore.
— Uno spagnolo che lavora per la sorella del governatore. Non so altro. Porta sempre i guanti e ha una cicatrice in faccia. Credo che sia un

clandestino. Un tipo piccolo, che parla sottovoce.

— Sancho lavora per Spirit Hubris?

— Già. O forse direttamente per il governatore. Non lo so. E' lui che prende i soldi, in ogni caso. Non li do a nessun altro se non a lui.

— Ti rilascia una ricevuta?

Il corriere scoppiò a ridere.

— Non si rilasciano ricevute per gli affari illeciti — disse l'intervistatore, punto sul vivo.

— Come fanno i tuoi capi a sapere che hai consegnato davvero la merce?

— Sono vivo, no?

— Oh. Vuoi dire che se la merce non arrivasse completa ci sarebbero delle lamentele?

— Mi ritroverei con un raggio laser in ciascun orecchio. Non ho mai provato a fare il furbo: quella è gente che non scherza.

— E allora perché ne parli con me adesso?

— Perché sono senza lavoro.

— Ti hanno licenziato? Ma se non hai mai fatto il furbo…

— La mia faccia stava diventando troppo familiare. Un corriere resta in servizio solo per poche settimane, poi deve essere rimpiazzato. Prima che quelli della narcotici lo prendano.

— Allora sapevi che sarebbe stato un lavoro temporaneo.

— Già. Ma doveva fruttarmi una buona sistemazione. Tutti quei soldi al governatore e non hanno voluto sprecare neanche un miserabile super-g per me.

— Ti aspettavi un… premio per aver svolto bene il tuo compito? Un super-g? E' per questo che hai deciso di cantare?

— Si. E' rischioso, ma si tratta di una questione di principio.

— Capisco. Che cosa ne fa questo Sancho del denaro?

— Lo rinchiude in deposito. Dopodiché non so. Immagino che il governatore lo metta da parte… per la pensione, capisci?

— Venticinque milioni di dollari? Una bella pensione!

— Già. Ci farei la firma anch'io.

— E corrisponde solo a una settimana? Da quanto va avanti questa storia?

— Da quando è incominciato il grande programma di lotta alla droga. Io ho lavorato solo nelle ultime sei settimane, ma le consegne al deposito vanno avanti da cinque o sei mesi almeno, e non so niente di quel che è successo

prima.

— Ma venticinque milioni di dollari alla settimana, per cinque mesi, farebbero mezzo miliardo di dollari!

— Già. E' un gran bel giro.

Scrollai la testa. Non c'era proprio niente di vero, si capisce. La denuncia tuttavia, suscitò grande sensazione. Il senato domandò chiarimenti, e il corriere non si fece pregare a fornirli. Condusse solennemente un'equipe televisiva fino al magazzino dove diceva di aver consegnato il denaro. Aprirono la porta, entrarono e controllarono all'interno. Sarebbe stato necessario un mandato di perquisizione, ma avevo lasciato correre proprio perché volevo che proseguissero le ricerche. E là, sotto le pile di manifesti di propaganda, trovarono un enorme mucchio di soldi. Pacchetti di banconote da mille dollari, a centinaia, a migliaia! La polizia occupò l'edificio e confiscò il denaro come corpo del reato. In pochi giorni il computo fu ufficiale: si trattava approssimativamente di mezzo miliardo di dollari in banconote usate, nascosto in un mio magazzino, proprio come aveva sostenuto il corriere.

Comprendemmo troppo tardi la verità: era una montatura. Avevano sistemato il denaro nel magazzino, poi avevano istruito il "corriere' e adesso io mi trovavo nei guai. Nel frattempo, altri cronisti si affannavano a intervistare i magnati della droga delle nazioni meridionali. A sorpresa, quei loschi figuri, per la maggior parte clandestini, confermarono il versamento di tangenti: sostennero che io avevo messo tanto alle strette i loro traffici da costringerli a venire a patti con me, se volevano conservare gli affari. Era pur vero che, per salvare le apparenze, nello stato del Sunshine il loro mercato risultava tuttora ridottissime, ma lo stato rimaneva il maggiore punto di smistamento per la consegna in altre regioni del nord di Giove. Era consentito il transito di merce a patto che venissero versate le rispettive tangenti.

— Ci tiene in pugno — ammise uno dei trafficanti. — Non possiamo far altro che pagare.

— Ma non potete vendere il vostro prodotto nel Sunshine?

— Ci rifacciamo con gli altri stati.

Così, a quanto sembrava, il Sunshine scaricava addirittura sugli altri stati i suoi problemi. Il calo della criminalità era solo un dato di facciata. Era abbastanza per la Legislatura nazionale. Venne presentata e discussa una richiesta di incriminazione, che in qualche modo segui un iter

straordinariamente veloce. Le obiezioni vennero accantonate o respinte in blocco mediante votazione e a questo riguardo la procedura era diversa. Risultò evidente che Tocsin, intravvedendo una buona possibilità, aveva istituito un direttivo privato, e i membri di tale direttivo gli obbedivano con grande partigianeria. Era la sua occasione di appendermi per le palle.

Megan sembrava quasi rassegnata. — Avevo appena incominciato a credere che quell'uomo non sarebbe riuscito a farti quel che aveva fatto a me — commentò tristemente.

Si riferiva a Tocsin, naturalmente. — Può essere molto difficile per una persona onesta prevedere le malvagità di un individuo come lui.

Il senato votò e così, in un amen, fui incriminato, giudicato colpevole e rimosso dall'incarico. Tutto questo mi ferì, si capisce, ma la mia attenzione era distratta da preoccupazioni molto più immediate. Avevano nominato un Gran Giurì incaricato di indagare sul mio conto, e magari di raccogliere prove per farmi condannare penalmente. Prima che me ne rendessi conto, potevo anche ritrovarmi in prigione. Ma quel che mi sconvolse davvero fu il sistematico smantellamento della mia reputazione.

Perché non c'era nessuno disposto a credere alla verità? Ero stato un eroe: ora agli occhi del pubblico ero diventato un criminale. Se prima ero rimasto scosso e disgustato dalle reazioni contrarie suscitate dalla faccenda dei presunti attentatori graziati, adesso mi sentivo scosso, disgustato e anche furioso. Ero più che mai deciso a reagire. Usai le mie conoscenze per scovare gli autori del complotto contro di me.

Più in particolare, chiamai QYv. Quella nefasta organizzazione mi aveva causato un sacco di guai nello spazio, ma adesso era più o meno al mio fianco. Non ebbi neanche bisogno di spiegare. Al telefono mi rispose Reba. Era un po' invecchiata, con i capelli più grigi… ma forse faceva parte del travestimento. Ebbi l'impressione che avesse dato la scalata alla sua organizzazione, un po come aveva fatto Khukov con la sua e io con la mia, almeno fino a poco tempo prima.

— Era ora che mi chiamassi — disse, quasi con severità. — Hai compiuto l'errore di perdere la tua prudenza paranoica e hai permesso ai cospiratori di sorprenderti. Forse questo sbaglio ti sarà fatale.

— Cercherò di essere più prudente in futuro — ribattei umilmente.

— E' un complotto, si capisce — continuò lei. — Tocsin ha stipulato un patto con i magnati della droga per eliminare un nemico comune. Ma se

presenti al pubblico la verità forse puoi ancora prevalere.

— Il pubblico penserà che sto solo cercando di affossare le mie colpe — replicai sconsolato.

Lei sorrise. — Hai soltanto bisogno di trovare la strada appropriata.

— Quale?

Lei sospirò. — Non dovrei fornirti consigli, lo sai.

— Ma la tua carriera è agganciata alla mia, no? — le chiesi, ben sapendo quanto fosse vero. Era brava a nascondere le proprie reazioni, ma non abbastanza.

— Hai raggiunto in parte il tuo obiettivo quando mi sono scagliato contro il commercio di droga nel Sunshine, e otterrai anche di meglio se raggiungo una posizione tale da intensificare ancora di più la lotta. Non vorrai mandarmi fuori strada!

Lei fece una smorfia. — Ricordati solo chi ti ha aiutato e quando, Hubris.

— Non ho mai avuto problemi di memoria.

— Manda Sancho da Thorley. — Interruppe la comunicazione.

Ci riflettei, e là strada divenne subito chiarissima. Ne parlai con Spirit, e lei annuì. — Perché non ci abbiamo pensato?

— Non siamo stati abbastanza machiavellici — risposi. — Ma mi rendo conto che per te è un sacrificio.

— Un sacrificio che val bene la tua carriera — replicò lei. — Può darsi che sia ora di mandare in pensione Sancho in ogni caso; è diventato un peso.

A tempo opportuno comparve la risposta di Thorley. A quanto sembrava, aveva intervistato Sancho, il personaggio misterioso. L'intervista aveva un pezzo chiave.

— Qual è la tua identità?

— Sono Sancho. — La figura era esattamente quella descritta dal corriere: piccolo, con la faccia deturpata da una cicatrice, i guanti, e la voce rauca che usciva in un bisbiglio. Chiaramente si trattava di un profugo ispanico.

— Quello che ha accettato il denaro per conto del governatore Hubris?

— No! Io non ho mai preso soldi da nessuno.

— Ma il denaro è stato trovato nel deposito che tu…

— No, señor. Io non c'ero. Mi trovavo altrove.

— Altrove? Dove?

— Non posso dirlo.

— Accetteresti di comparire davanti al Gran Giurì o alla commissione

legislativa per raccontare la tua storia sotto giuramento?

— No, señor.

— Perché no?

— Perché qui non ho un'esistenza riconosciuta.

— Vuoi dire che non hai documenti legali? Niente cittadinanza?

— No, señor. Sancho… non esiste.

— Oh, è uno pseudonimo! E se si dovesse scoprire la persona che sei realmente…

— Sarebbero guai seri, señor! Deve rimanere un segreto.

Thorley si girò per rivolgersi direttamente al pubblico.

— Ho accettato di intervistare Sancho in veste anonima, e cioè rispettando il suo desiderio di non rivelare la vera identità. Non disattenderò la sua preghiera. Voglio solo dire che mi sono accertato che fosse davvero Sancho, e che mi sono convinto della sua assoluta sincerità quando sostiene di essersi trovato altrove nel momento in cui avrebbe accettato pagamenti destinati al governatore Hubris. Credo che questa parte dell'accusa contro il governatore stesso sia falsa.

L'intervista ebbe un effetto sensazionale nei notiziari. Thorley non era mai stato un mio ammiratore, e la sua fama di uomo assolutamente integerrimo era solidissima. Nel castello di accuse contro di me era stato conficcato un cuneo, e la cassa incominciava a vacillare.

Seguì un gran fiorire di indagini in proposito, ma nessuna riuscì a localizzare Sancho, che sembrava essersi volatilizzato dopo l'intervista. Eppure, l'intervista servì. Vennero condotte analisi sull'immagine registrata e sulla voce di Sancho, sul suo viso deturpato dalla cicatrice e sugli eterni guanti, e si stabilì che si trattava sicuramente di lui.

Sancho aveva sempre agito nella massima segretezza, ma non era un fantasma. Esistevano sue fotografie, e c'era gente che via via lo aveva incontrato. Le analisi sull'intonazione di voce indicarono che non mentiva. Il che, tuttavia, non bastava a stabilire la mia innocenza.

Mandammo di nuovo Sancho da Thorley. Due settimane dopo l'intervista, Thorley fece seguito con una colonna scritta sull'argomento. La riporto per intero, perché in retrospettiva la giudico il perno centrale di tutta la mia carriera.

SIA FATTA GIUSTIZIA

Detesto, per principio, farmi coinvolgere personalmente negli avvenimenti che analizzo da un punto di vista professionale. Tuttavia, in determinate occasioni, diventa necessario, ed è appunto questo il caso. Conosco Hope Hubris ormai da quattro anni. Ho seguito da cronista la sua prima candidatura politica, nel corso della quale ho anche intercettato un attacco diretto contro di lui e contro la sua famiglia. Mi è stato chiesto spesso, da allora, perché l'abbia fatto. Posso solo rispondere che, se tra uomini onesti è possibile dissentire, e io dissento sicuramente dalla filosofia di Hubris, non per questo si deve approvare l'assassinio come metodo politico. Non dubito che Hubris avrebbe fatto altrettanto per me.

Durante quell'incontro, Hubris mi promise che non avrebbe mai interferito con la libertà di stampa. Lo si potrebbe considerare irrilevante per l'argomento che stiamo trattando adesso, ma per me è importante come la vita stessa. Non voglio certo suggerire che Hubris nutrisse il desiderio di imbavagliare i mezzi di comunicazione, ma semplicemente che da quel momento in poi si è impegnato a mantenere comunque la libera di divulgazione di notizie. E' stato molto scrupoloso a questo riguardo e non ha negato alla stampa nessuna informazione che riguardasse in qualche modo i suoi interessi legittimi. Devo anche aggiungere che la stampa, in cambio, non è stata tenera con lui.

Se Hubris non fosse un uomo d'onore, la stampa avrebbe potuto trovarsi in condizioni molto meno agevoli nello stato del Sunshine: di sicuro altri governatori hanno avuto pochissime difficoltà nell'aggirare quella particolare Legge del Sunshine che pretende la massima trasparenza in tutte le questioni che riguardano il pubblico. Quello stesso pubblico che sia la stampa che il governo, si suppone, servono. Quando, da governatore, Hubris affrontò il viaggio verso Saturno, io chiesi di accompagnarlo come rappresentante della stampa e lui acconsentì subito con la massima cortesia, sebbene dubito che ne fosse poi così contento. Ha anche fatto in modo che avessi accesso diretto alle informazioni che riguardavano le sue attività.

Ho sempre valutato con attenzione queste informazioni e ho pubblicato quel che giudicavo rilevante, indipendentemente dalle sue opinioni o preferenze. E' pratica comune, tra i politici, mettere sul libro nero chi persegue e suggerisce una visione critica del loro operato, ma Hubris non ha mai praticato questa discriminazione: il flusso di informazioni è continuato inalterato. Hope Hubris, per quanto ostinate possano essere le sue vedute

politiche e sociali, è comunque un uomo di parola. Per questo, almeno, deve essere rispettato.

Ora gli viene mossa l'unica accusa a cui non posso dare credito. Semplicemente, non credo che Hubris abbia mai mentito al suo elettorato circa la propria posizione e le proprie azioni, o che abbia accettato di venire politicamente corrotto. Se lo avesse fatto, ne avrebbe praticamente autorizzato la pubblicazione a mezzo stampa. E' dunque mia tesi che l'accusa per la quale è stato incriminato sia falsa e che lui sia stato ingiustamente rimosso dalla carica di governatore dello stato del Sunshine. Sarebbe stato corretto rimuoverlo per protesta contro le sue note strategie sociali, ma è abominevole farlo sulla base di una menzogna.

Possiedo testimonianze più concrete sulla falsificazione delle prove a carico del governatore Hubris. Hanno dichiarato che gli è stata versata la somma approssimativa di mezzo miliardo di dollari, tramite un dipendente di sua sorella Spirit Hubris, un uomo misterioso di nome Sancho. Sancho sostiene di non aver mai contribuito a niente del genere. Tuttavia, Sancho non è considerato un testimone attendibile, per via della mancanza di una sua identità certa. Rifiuta di testimoniare sotto giuramento, e dunque è condannato al sospetto. Ora, si dà il caso che io creda nel diritto dell'individuo di essere libero dalle coercizioni statali. Di conseguenza, proteggo la vera identità di Sancho, dal momento che è anche dovere del quarto stato rispettare l'anonimato delle fonti segrete.

In questo momento, tuttavia, intuendo che un'azione non sufficientemente vigorosa impedirebbe l'adeguato ristabilimento della giustizia, ho fatto pressioni affinché Sancho presti la testimonianza richiesta e riveli la propria identità al pubblico. Anzi, lo farò io per lui, e lascerò che gli altri accertino come credono questa rivelazione. Sancho è in realtà un travestimento di comodo per la stessa Spirit Hubris. Non è propriamente saggio, anche in tempi illuminati come i nostri che una bella donna di qualunque età viaggi da sola, particolarmente quando è parente così stretta di un noto politico già più volte minacciato di morte. Per questo, Spirit Hubris ha assunto sembianze maschili, ha indossato dei guanti con un mignolo finto per nascondere la propria mutilazione e ha tolto il trucco che usa normalmente per nascondere le abrasioni che ha sul viso. In questa veste, come "Sancho" appunto, non ha più avuto difficoltà di sorta e ha potuto eliminare altre ingombranti forme di protezione: il completo anonimato è stato la sua guardia del corpo.

Naturalmente ha preferito non doverlo rivelare perché una copertura rivelata diventa subito inutile. Il che chiarisce perché Sancho fosse tanto misterioso e non possedesse formalmente un'identità. Non era un immigrato clandestino, ma solo una complicità fittizia. In questa veste Spirit mi ha fornito più di una volta informazioni dirette e pertinenti sulle attività del fratello. E' stata lei a informarmi del rischioso viaggio che il governatore intendeva intraprendere alla volta di Saturno: una spedizione che, per ovvie ragioni, non poteva essere sbandierata pubblicamente in anticipo.

Quando sorgono simili conflitti tra questioni di opportunità e di principio, Hope Hubris sceglie la mediazione e me ne informa in questo modo diretto e segreto, confidando che la discrezione mi impedisca di annullare i suoi sforzi con annunci prematuri. A volte, questo confine tra legittimità dell'informazione e pubblicità controproducente diventa estremamente sottile. In quel caso, approfittai della conoscenza anticipata e imposi la mia partecipazione alla spedizione verso Saturno, assicurandomi così l'esclusiva di un'informazione amplificata. Succede, dunque, che in due delle occasioni in cui Sancho, secondo le testimonianze, avrebbe accettato denaro al magazzino lui, o meglio lei, si trovasse in realtà nel mio ufficio, per trasmettermi informazioni riservate.

Posso dunque testimoniare per esperienza diretta che l'accusa contro Sancho, e di conseguenza contro il governatore Hubris, in quelle occasioni è infondata. Ho altresì verificato che in parecchie altre circostanze Spirit, nella sua veste normale, stava adempiendo a incarichi pubblici o si occupava di affari in altre città, sicché non poteva certo trovarsi ad Hassee come sostiene il corriere. Ora, la semplice logica suggerisce che, se parte della dichiarazione viene dimostrata falsa, anche tutto il resto diventa sospetto. Di sicuro, la spiegazione del corriere è quantomeno discutibile: non ha senso supporre che abbia potuto rendere pubbliche le attività sommerse dei pezzi grossi della droga senza essere prontamente ed efficacemente eliminato, a meno che non abbia agito, di fatto, su loro ordine.

Sottometto all'opinione pubblica l'ipotesi che l'intera accusa contro il governatore Hubris sia una montatura, e lancio una sfida ai partiti indipendenti. Ma, per il momento, supponiamo che la mia tesi sia corretta e che sia stato incriminato un uomo innocente. Consideriamo ora i moventi.

Il governatore Hubris si è impegnato nel tentativo di estirpare il traffico di droghe illecite entro i confini dello stato del Sunshine. I suoi metodi possono

anche essere discutibili, ma il suo credo no. Il tutto è coerente con le azioni che lo hanno contraddistinto al tempo della permanenza in Marina, quando distrusse lo strapotere dei pirati della Cintura, un potere che in precedenza sembrava immune a qualsiasi compromesso. I motivi sono presto chiariti: Hope Hubris vide la propria famiglia e i compagni di viaggio distrutti dalla violenza dei pirati. Costoro violentarono la sorella maggiore e mutilarono quella minore. Il comandante Hubris è stato il maggiore nemico della pirateria spaziale di questo secolo, e ora persegue le sue connessioni planetarie. Le maggiori radici della pirateria su Giove risiedono nel traffico di droga, nel gioco d'azzardo e nel commercio del sesso.

Ora, si potrebbe cavillare su questo particolare obiettivo e sui meccanismi connessi, cosa che personalmente intendo fare ma non posso seriamente sminuire le motivazioni del governatore Hubris ne il fatto che, indipendentemente dai meriti filosofici, il suo programma sia stato il più efficace che si sia mai visto da decenni. Come un vero militare, ha fatto quel che riteneva necessario per portare a termine il lavoro. Ha ridotto il flusso di droga attraverso il Sunshine a una frazione minima di quello che era in precedenza, provocando una conseguente diminuzione della criminalità.

Si può obiettare sui metodi, ma chi può criticare i risultati? Solo i criminali medesimi! Secondo informazioni dal mondo sommerso, il governatore Hubris è considerato da due anni il Nemico Numero Uno del narcoimpero planetario. Potevano costringerlo a desistere con la corruzione? Ben difficilmente! Su questo tema in particolare, Hubris non è corruttibile. Di sicuro non ha dato niente in cambio del denaro. Non è emersa alcuna prova, contrariamente a quanto sostiene il corriere, che il traffico di droga abbia attraversato lo stato del Sunshine per raggiungere altri stati: al contrario, il canale di smistamento principale è stato trasferito su Lonestar, dove sono appunto in procinto di varare un programma di controllo dei traffici di droga molto simile a quello del Sunshine.

Perché, allora, i pezzi grossi della droga dovrebbero versare una somma di denaro così ingente a un uomo che non favorisce in alcun modo le loro operazioni? Suggerisco che, nell'impossibilità di togliere di mezzo Hubris fisicamente, dato che la squadra di sicurezza tutta femminile del governatore è straordinariamente efficace, i pirati, alla fine, abbiano messo a punto un programma per eliminarlo politicamente. Il denaro non è servito a "corromperlo", ma a "comprometterlo". Il tentativo ha avuto successo: lui è

stato immediatamente rimosso.

E' chiaro che il traffico di droga è tornato rapidamente alla normalità nel Sunshine, risalendo ai precedenti livelli. La stragrande maggioranza dei tossicodipendenti è recidiva, e la criminalità nelle strade si rafforza a un ritmo che rischia di travolgere chi al contrario osserva la legge. In poche, brevissime settimane i giorni calmi e felici del mandato di Hubris si sono eclissati.

Sicuramente, è stata una vittoria per i pezzi grossi della droga, che prosperano sulla corruzione politica, e per il crimine in generale. Al presente ritmo di attività, il pacco di mezzo miliardo di dollari, furtivamente sistemato nel magazzino del governatore, dovrebbe essere ammortizzato in pochi mesi. E' stato, come sembra chiaro, un investimento molto fruttuoso. Ho saputo, inoltre, che molto di quel denaro ritrovato nel magazzino è misteriosamente scomparso dal luogo dove era custodito e che gli addetti sono estremamente riluttanti a permetterne un nuovo conteggio da parte di personale qualificato. Forse il denaro non è neanche stato un investimento ma un prestito.

Veniamo ora alla questione del perché certi membri del senato abbiano incriminato e rimosso dall'incarico il governatore Hubris. E' stato evidente fin dall'inizio come questi signori nutrissero scarsissimo interesse per i dati oggettivi sull'argomento: sono semplicemente partiti in quarta per portare a termine il lavoro.

Perché mai avrebbero dovuto commettere una simile atrocità? E' una domanda a cui non so dare risposta, ma come sincero conservatore sono rimasto allibito nel vedere invocati da questa gente i principi per i quali mi batto. Non sono stati i conservatori a montare il caso contro il governatore, è stato un cieco fanatismo.

Come cittadino di questo grande pianeta, Giove, non dormirò sonni tranquilli finché i veri motivi di questo attacco non saranno chiariti. Mi addolorerebbe doppiamente dover pensare che siamo governati non dalla legge, di qualunque indirizzo politico, ma dai vertici della criminalità organizzata. Abbiamo assistito da testimoni a una rara degenerazione di un processo altrimenti equo. Ora chiediamo che si faccia giustizia.

Thorley

Se l'intervista di Thorley a Sancho aveva suscitato il pandemonio, questa volta subentrò il caos più assoluto. I particolari sono di dominio pubblico;

dirò solo che, prima che fosse finita, circa la metà dei senatori dello stato del Sunshine rassegnarono le dimissioni perché erano bersagliati dalle critiche.

La stessa Cupola Bianca si trovò nell'occhio del ciclone a causa del suo implicito coinvolgimento, io venni assolto con valenza retroattiva, il mio programma anti-droga fu ripristinato, venne istituita una commissione per indagare sulla misteriosa sparizione del denaro ritrovato nel magazzino e qualcuno mi propose per la candidatura alla carica di Presidente degli Stati Uniti di Giove.

Ora avevo un conto diretto e personale da regolare con Tocsin, la cui maligna influenza su tutta la faccenda era in qualche modo scampata al vaglio della censura. Intendevo costringerlo a combattere, sul piano politico. Agli inizi, Thorley aveva impedito, facendo scudo con il proprio corpo, che un raggio laser uccidesse la persona che amavo di più al mondo. Questa volta mi aveva fatto scudo con il suo talento letterario, e la sua penna era davvero più efficace di una spada! Con un colpo solo aveva avuto ragione di tutta la montatura contro di me. L'impresa sarebbe passata alla storia come "Il Massacro del Sunshine", ma non rendeva pienamente l'idea di quel che era successo. Con un nemico come Thorley avevo forse bisogno di amici?

14

Penitenza

Quando mi tirarono fuori, subii un nuovo interrogatorio da parte di Scar. Questa volta era proprio in collera, ma non poteva dirmi perché senza rivelare che Dorian Gray in realtà era una spia. Mi riservò lo stesso una pugnalata.

— Sai che ti teniamo d'occhio adesso — disse, in modo burbero.

— Sì, certo — concordai, innocente.

— Ti teniamo costantemente sotto tiro con le telecamere a infrarossi e i microfoni sensori, in modo di vedere e sentire tutto quel che fai.

— Pensavo che fosse un bene… intrattenere relazioni con Dorian, dal momento che siete stati voi a mettermela nella cella.

— A patto che tutti e due vi foste comportati bene ringhiò lui.

— Non abbiamo collaborato alla perfezione?

— Hai tentato di mantenere un segreto!

— Quale segreto?

— La tua memoria ritrovata! — esclamò con giustificata indignazione.

— La mia che cosa?

— Pensavi che i nostri ricettori non potessero sentire, se ti mettevi le mani a imbuto e le bisbigliavi all'orecchio — disse con rabbia. — E invece non era così, e abbiamo captato il tuo segreto. Tu sei stato punito per avercelo nascosto e lei per non avercelo detto.

Naturalmente era una menzogna, perché le avevo bisbigliato all'orecchio solo delle sciocchezze. Era una conferma per me che il loro ricettore non "poteva" intercettare quel suono. Ma assunsi un'espressione mortificata.

— Dorian… doveva dirvelo?

— Che cosa credi che significhi cooperare? — ringhiò Scar. — Dovete riferire quel che apprendete l'uno dell'altro. Tutto.

Allargai le mani in segno di sconfitta. — Credevo di potermi tenere un ricordo segreto.

— Dove hai trovato la parola chiave?

Mi feci furbo. — Se ve lo dico cancellerete anche le altre, e a me non rimarrà niente.

— Le altre?
— Ce n'erano parecchie, ma non le ho ancora lette tutte.
Lui digerì la cosa. Potevo virtualmente leggere i suoi pensieri: se c'erano altre parole chiave, non avevo ancora ritrovato tutta la memoria, sicché il suo programma probabilmente funzionava, almeno per il momento. Avrei dovuto leggere gli altri termini, e lui poteva pescarmi mentre lo facevo. Gli bastava tenermi d'occhio. Naturalmente non lo disse. Doveva farla apparire anzi altra manovra.
— Non vedrai più quella donna finché non lo dirai — promise. — Rimarrà nella sua cella di punizione.
— No! — esclamai.
— Allora dimmelo! Subirai un'altra seduta di indottrinamento. — che questa volta fu fortemente indicativa. — Dovrai tenere un bel discorso — mi disse Scar.
— Perché?
— Perché la tua ragazza verrà uccisa se non lo fai.
Non era una bugia. Il ricatto era ormai chiaro. Dorian poteva anche essere una loro agente, ma se torturarla o ucciderla in mia presenza poteva servire allo scopo, loro l'avrebbero fatto.
— E se tengo il discorso? — chiesi, intimidito.
— Verrete liberati tutti e due.
Ancora una volta diceva la verità. Quando avessi tenuto quel famoso discorso, il suo lavoro sarebbe terminato, e anche quello di Dorian Gray. Come ricompensa le avrebbero restituito il suo bambino e lei si sarebbe ritirata nell'ombra.
— Se accetto di tenere il discorso, mi farete vedere Dorian?
Mi agitò davanti un dito, in segno di rimprovero.
— Con il discorso ti guadagnerai la libertà e le salverai la vita. Se nel frattempo vuoi la sua compagnia, dovrai mostrarmi dove sono le tue parole chiave.
Dovetti imparare a memoria il discorso. Era incredibile. Si trattava della promessa di dare un premio a tutti gli elettori, di rimediare a tutti i torti e di fare all'istante del pianeta un paese perfetto. Il discorso prometteva tutto a tutti, senza limitazioni. Forse, se il lavaggio del cervello fosse stato ancora efficace l'avrei ritenuto un discorso sensato; ma allo stato delle cose lo giudicavo una sciocchezza.

— Se mi è permesso chiederlo — domandai a Scar — mi candido per una carica planetaria?

— Certo, Hubris — mi assicurò. — Ti candidi per la Presidenza degli Stati Uniti di Giove. Ma non hai in mano il biglietto vincente: non c'è alcuna possibilità che tu venga eletto.

— E allora perché mai è così importante che tenga un discorso elettorale?

— Per influenzare le elezioni — spiegò lui. — I due partiti maggiori si sono divisi l'elettorato in parti così uguali che solo le minoranze possono far pendere il piatto della bilancia da una parte o dall'altra. Soprattutto i neri e gli ispanici. Come candidato del partito ispanico, tu sei in grado di influenzare un buon pacchetto di voti. Potresti trovarti nella posizione di condizionare l'uno o l'altro dei partiti, in cambio del voto.

— Il partito ispanico? — chiesi, perplesso. — Non ne so nulla.

— Perché è nato proprio nel periodo che hai dimenticato. Tu, in qualità di profugo ispanico ed ex eroe militare, ne sei diventato il portavoce. Ora farai del tuo meglio per allargarne la base e per attirare anche quegli elettori ispanici che non si sono ancora espressi a suo favore, insieme a qualche simpatizzante nero e a qualche sassone di ispirazione liberale, creando così un consistente terzo partito. Cercherai di impedire che uno dei due partiti maggiori conquisti la maggioranza assoluta dell'elettorato. E in questo modo, il tuo potere verrà automaticamente ingigantito.

Esaminai di nuovo il discorso. — Ma non credi che prometta troppo? Dubito che sia possibile perseguire tutti questi obiettivi.

— Infatti non è possibile — ammise. — Non subito, in ogni caso. Ma non dovrai attuarlo tutto: ti basterà attirare abbastanza voti da negare la vittoria a entrambi i partiti maggiori. Poi sarai nella posizione di dettare condizioni per la realizzazione di quella parte del programma che ti sta più a cuore.

Le mie perplessità non svanirono. — Se la mia posizione è questa, perché mi avete sottoposto al lavaggio del cervello?

— Perché eri caduto sotto l'influsso di cattivi consiglieri politici e non eri disposto a intendere ragione. Ti eri compromesso, e questo minacciava di distruggere tutto quello per cui tu e il tuo partito avevate lavorato, con il rischio di perdere l'occasione del secolo. Bisognava operare una correzione, in tempo utile per le elezioni. Abbiamo dovuto cancellare tutto e rieducarti sulle questioni di base, una volta che la tua mente si fosse aperta di nuovo. "Ora" sei pronto per fare quel che va fatto.

Non lo credevo proprio, ma non sembrava esserci molta scelta. I programmi del discorso sembravano buoni presi singolarmente concordavo con la maggior parte di essi e non mi sembrava che quello fosse frutto della rieducazione. Sicché provai il discorso più volte, preparandomi. Non era un'impresa che si potesse completare in un giorno.

Ritornai nella mia cella da solo, per passare la notte e meditai sul significato ultimo di tutta la faccenda. Ero candidato a una carica planetaria: su questo sia la memoria che i sequestratori concordavano. I ricordi arrivavano, secondo me, fino a circa un paio di anni prima. Ma candidarmi come esponente del partito ispanico… era davvero insensato. I miei ricordi successivi, probabilmente quelli conclusivi, avrebbero fornito la risposta.

Dovevo assolutamente leggere la parola chiave. Capivo che qualche elemento importante mancava, ed era necessario che scoprissi di cosa si trattava prima di tenere il discorso. Ma in che modo avrei potuto accedere alla parola senza rivelare ai miei carcerieri dove si trovava? A quel punto mi resi conto che, forse, non aveva importanza. Il loro termine ultimo era vicino: probabilmente non avrei avuto più accesso a nessun'altra parola, anche se ce ne fossero state cento. La parola seguente sarebbe stata anche l'ultima, per forza di cose, e la scoperta della dislocazione del messaggio non aveva dunque più alcuna importanza.

Ma a pensarci meglio… con ogni probabilità era "comunque" l'ultima, perché nella frase chiave rimanevano solo sette spazi: "(spazio)HERE'(spazio)" Il resto l'avevo letto tutto: ABANDON HOPE, ALL YE WHO ENTER, lasciate ogni speranza, voi che entrate. Il che portava a un'unica strategia possibile: avrei mostrato a Scar dove si trovava il messaggio, sfidandolo a comprendere i simboli non tradotti e memorizzandoli per uso personale. Lui non avrebbe potuto impedire il mio completo risveglio mentale.

Ma le mie riflessioni andarono ben oltre. Che cosa sarebbe successo, lì nel sub, se non avessi tenuto il discorso previsto? Avrebbero capito che Dorian aveva mancato al proprio compito e l'avrebbero punita. Magari sarei riuscito a ritrovare il suo bambino, ma non era detto che lei fosse ancora viva per accoglierlo tra le braccia. Dovevo trovare un modo per proteggerla.

E ancora… dal momento che quella era un'operazione politica, Scar era certamente solo un mercenario incaricato di portare a termine un lavoro. Il vero responsabile si trovava sicuramente altrove, e non avrebbe potuto

permettersi un fallimento. Eventuali rivelazioni sul sub e sulla sua missione gli avrebbero creato un serio imbarazzo politico. Sicché doveva essere stato predisposto per forza un modo per prevenire un simile imbarazzo.

Il mio servizio in Marina non lasciava dubbi sui possibili sistemi da usare. Fingendo di leggere, aprii il testo di economia e scrissi una nota a penna sul margine della pagina cento: C'E' UNA BOMBA A BORDO. DISINNESCATELA PRIMA CHE IO PARLI.

Poi sfogliai oltre, lessi qualcosa a caso e chiusi il libro con aria annoiata. Dubitavo che qualcuno avesse notato la mia mossa.

Camminai avanti e indietro per la stanza per un ragionevole lasso di tempo e alla fine esclamai ad alta voce: — Datemi Dorian Gray stasera e domani vi mostrerò il posto!

Non ci fu risposta subito, ma poco dopo Scar percorse il corridoio e mi raggiunse in cella. — Mostramelo adesso, e te la ridaremo subito.

Potevo rischiare? Non volevo che i carcerieri avessero il tempo di decifrare il mio codice. Era ottimo, ma non perfetto. Decisi di non rischiare.

— No. Provatemi prima la vostra buonafede. Ho bisogno di sapere se lei sta bene.

— Niente da fare. Sei tu che devi fidarti di me, perché non hai scelta. Prima il posto.

— Certo che ho una scelta — replicai. — Prima voglio lei.

Lui si limitò a girarsi e ad andarsene. Avevo perso la schermaglia.

Il giorno successivo le trattative ripresero. — Mostraci il posto adesso, e lei ti verrà restituita immediatamente.

Sembrava il meglio che potessi ottenere. — Mostrerò il posto a lei.

Scar si strinse nelle spalle. Dopo un attimo mi portarono Dorian. Aveva i capelli arruffati e le mani legate dietro la schiena. Mi faceva male vederla cosi, ma dovevo condurre il gioco fino in fondo. Le andai vicino e l'abbracciai, per quanto lei mi rispondesse a malapena. La baciai sulle labbra e questa volta rispose.

— Guarda nel testo di economia, subito dopo che me ne sarò andato. E' importante — le bisbigliai all'orecchio. I carcerieri pensarono che le stessi sussurrando qualche vezzeggiativo. — Pagina cento.

Poi mi rivolsi a Scar. — E' nella cella di punizione. Ti farò vedere dove.

Mi portò là. Probabilmente sapeva che avrebbe dovuto controllare di persona, ma non aveva alcun desiderio di infilarsi in quel buco. Che bello

scherzo, se l'avessi convinto a frugare tra i miei escrementi… per niente!

— Ci vado io — dissi, quando lo vidi esitare. — Individuerò il punto esatto.

Mi lasciò entrare. Mi accoccolai al suolo, incurante dei vestiti, e cercai con le dita sotto la melma. Trovai immediatamente quello che cercavo. Sapevo che Scar non mi avrebbe permesso di indugiare lì per più di un istante, sicché finsi di continuare le ricerche, inclinando la testa, mentre in realtà facevo scorrere le dita sugli ultimi sette simboli e li fissavo nella memoria. Non cercai di tradurli, ricordai solo la loro configurazione.

— Ecco qui — dissi, come se li avessi appena trovati.

— Sono delle piccole incisioni sotto la sporcizia, che formano dei simboli.

— "Sotto" la… — mi fece eco Scar, disgustato.

— Precisamente. In simboli codificati. Posso leggerglieli, se me ne lascia il tempo.

— No. Esci subito di lì. Farò ripulire la stanza e li verificherò da solo.

Così me ne andai, e presi un po' di tempo per fare la doccia e cambiarmi, mentre una squadra di uomini si metteva al lavoro in quel buco. In quel modo, Scar aveva inteso impedirmi di leggere la parola chiave, ora che sapeva dove si trovava, ma io l'avevo fissata bene nella mia memoria, ancora in codice.

' ' o j o ' ' Sette simboli, fortunatamente facili da ricordare perché tre si ripetevano. Mi concentrai, imprimendomeli ancora meglio nella mente in modo che non potessero più sfuggirmi. Non avevo bisogno d'altro che di un po' di tempo per me, e poi finalmente avrei ritrovato anche l'ultimo brandello di memoria.

Quando riemersi, Dorian non c'era più. In un certo senso me l'ero aspettato.

Sarebbe stata nelle loro mani finché non avessi tenuto il discorso, così come le altre dosi di quella droga alla quale credevano di avermi assuefatto. Scar tornò a provarmi il discorso.

— Esegui bene questo compito e ne trarremo beneficio tutti — disse, e ci credeva.

Lui ci credeva, ma io no. Chi lo pagava doveva sapere per forza che un fanatico sincero era molto più efficace di uno fasullo. Eppure, non conoscevo ancora in cosa consistesse esattamente la menzogna. Dunque perfezionai il discorso, e fu davvero uno sforzo fantastico, nel suo genere.

Persi i sensi all'improvviso: mi avevano colpito con un raggio

neutralizzante. Mi svegliai in assenza di gravità: era chiaro che mi trovavo in una nave traghetto in procinto di affrontare la discesa nell'atmosfera di Giove. Avevo fatto bene a prendere la precauzione di preparare in anticipo il mio messaggio per Dorian, perché Scar aveva tentato di impedire uno scambio di informazioni dell'ultima ora, imbarcandomi senza preavviso.

Non sapevo quanto tempo avrei avuto prima del discorso, sicché mi dedicai subito alla traduzione dell'ultima parola chiave. Visualizzai i sette simboli: il raggio neutralizzante non aveva cancellato dal mio cervello quelle incisioni così preziose. Scar era stato ben attento a non provocare vuoti di memoria, quella volta, pena il fallimento del discorso preparato con tanta cura.

Quali nuovi ricordi avrebbe evocato in me la parola chiave? ' corrispondeva a 30, e il conteggio doveva partire dallo spazio prima di HERE nel messaggio esplicito. Contai con metodo, anche se gli effetti dello svenimento non erano ancora scomparsi del tutto. Arrivai alla S. Controllai una seconda e una terza volta, per essere proprio sicuro: era senz'altro una S. ' equivaleva a 9, a partire dalla H, e mi risultò più facile arrivare alla P. 0 era 5 a partire dalla E: ancora più facile, I. j era uno dalla R, e cioè la R stessa. 0, 5 dalla E, cioè I di nuovo. ', ancora 30, questa volta dal punto; più insidioso ma ci riuscì: T. E infine 'I, uno a partire dallo spazio che seguiva il messaggio esplicito, ancora uno spazio.

La parola era completa: SPIRIT.

15

Spirit

Mancavano due anni alle successive elezioni presidenziali degli Stati Uniti di Giove, ma il tempo per raggiungere l'obiettivo era appena sufficiente. Spirit, naturalmente, sarebbe stata la direttrice della mia campagna, Megan la stratega e Shelia la coordinatrice. Lavorarono insieme per dare vita a un complesso organismo politico per la pubblicità e la raccolta di fondi, assunsero specialisti competenti per ogni aspetto specifico e gettarono le basi della mia ascesa.

Ebbi davvero poco a che fare con tutto quel lavoro di preparazione: mi limitai a seguire le direttive, un po' come faceva Ebano, la nostra tuttofare. In una certa misura l'operazione era simile a una campagna militare, anche se l'analogia avrebbe lasciato Megan allibita. Ogni sforzo era teso a colpire con la massima efficacia i punti chiave di vulnerabilità del nemico. E il nemico, in quel caso, era l'apatia dell'elettorato e la fama degli avversari politici. Tocsin in particolare: in qualche modo, avevo sempre saputo che un giorno avrei messo a prova la mia forza contro di lui, fino alla morte politica di uno dei due.

Incominciavo la campagna con parecchi punti a mio favore: godevo di una fama planetaria come Eroe della Cintura, e tale fama venne rinverdita da appositi spot pubblicitari e comunicati stampa. Ero famoso a livello nazionale per aver "riscattato" le salme dei nostri concittadini dalla grinfie di Saturno, e per aver messo in atto il primo programma efficace di controllo del narcotraffico in tutto il ventisettesimo secolo. Potevo contare su un voto di simpatia per essere scampato a un'incriminazione poi rivelatasi ingiusta e al Massacro del Sunshine. Ero anche, in quel momento, il principale candidato ispanico, e potevo avvalermi dell'appoggio di altre minoranze. Mia sorella Faith mi aveva aiutato a compiere tali e tanti progressi nell'avvicinamento degli ispanici alla lingua inglese e nel miglioramento delle loro condizioni generali, che ormai la loro comunità stava diventando un potente nucleo di forza politica nella regione, ed era incondizionatamente dalla mia parte.

Quel patrimonio costituiva essenzialmente la materia prima. Non sarebbe

bastato da solo a vincere la campagna elettorale. Dovevo vincerla io, creandomi una gran massa di pubblicità nuova e favorevole. In parte venne ottenuta grazie agli spot, ma i nostri fondi rimanevano limitati dal momento che le ricche rappresentanze degli interessi particolari, che non erano stupide, mi consideravano un nemico. La maggior parte della propaganda, dunque, doveva essere ottenuta tramite apparizioni pubbliche in qualche modo provocatorie. E' questo che ricordo con maggiore chiarezza, più ancora che le pacate sedute strategiche.

L'altra faccia di questa medaglia era rappresentata dalle "passività" di Tocsin,che potevo sfruttare politicamente. Si era vergognosamente foraggiato con gli interessi particolari, alienandosi una vasta fetta della popolazione ordinaria. Con le sue spese esorbitanti aveva largamente incrementato il deficit pubblico, facendo salire a ritmo vertiginoso i debiti dello stato. Il crimine e il suicidio diventavano sempre più popolari, e i fallimenti si susseguivano con frequenze da record. Mi sarebbe bastato tenere lunghi discorsi in proposito per trovare un pubblico solidale in tutto il settore settentrionale di Giove. Ma prima dovevamo affrontare il problema del trasporto.

La mia squadra di lavoro si consultò e concluse che il metodo di viaggio più economico e migliore era tuttora rappresentato dal treno. Solo che quella volta avremmo affittato un convoglio intero, con la locomotiva e tutto il resto. La scelta cadde su un bellissimo vecchio treno di lusso, lo Spirito dell'Impero, con sette vagoni perfettamente rifiniti.

Non so bene quale significato potesse nascondere il nome: a volte si mette anche troppo l'accento sul valore simbolico delle cose. Di sicuro, piacque a mia sorella Spirit, un po' per la coincidenza dei nomi e un po' perché sembrava alludere a un futuro successo. Ciascun vagone misurava circa trenta metri in lunghezza e tre in larghezza, e assomigliava moltissimo ai suoi antichissimi antenati terrestri. Il motore sbuffava emettendo nuvole di vapore in rapido dissolvimento. Tutto sommato, lo giudicai un veicolo quantomai soddisfacente, per ragioni che avevano a che vedere con il fascino esercitato geneticamente sulle specie umane dalle grosse dimensioni, dalla forza e dal movimento. Hopie era entusiasta.

La mia segretaria, Shelia, adattò tutta l'attrezzatura del nostro ufficio alla mobilità, e il gruppo al completo si diede appuntamento alla stazione nel momento in cui il treno avrebbe fatto il suo ingresso. Naturalmente i bagagli

furono caricati a parte, grazie a Ebano che si era fatta in quattro per controllare ogni dettaglio. Il quartier generale di Ybor sarebbe stato mantenuto in funzione da altri nostri collaboratori.

Ci imbarcammo, ufficialmente, in gruppo: Megan, Spirit, Shelia con la sua sedia a rotelle, Ebano, Coral, la signora Burton, Hopie e io. Una piccola folla di sostenitori si era radunata per salutarci, e, naturalmente, anche il treno aveva un proprio equipaggio fisso, rappresentato da due tecnici, un cuoco, una cameriera e un inserviente. Il viaggio si preannunciava interessante, anche nel caso che la mia corsa alla poltrona presidenziale fosse stata destinata all'insuccesso.

Lasciai che le ragazze salissero per prime, poi le seguii. Mi girai verso la piattaforma d'ingresso, prima che le porte si chiudessero ermeticamente, e sorosi salutando la folla con la mano, mentre loro ci acclamavano. Poi il pannello si richiuse, isolandoci, e io mi rigirai per entrare nel vagone. Era arredato come un soggiorno elegante, con poltrone letto girevoli, tavoli decorati in simil-legno e tende vaporose alle finestre. La luce veniva diffusa da lampadari a candelabro. Il pavimento era ricoperto da una folta moquette, con rinforzi in linoleum nei punti in cui si prevedeva che l'usura fosse maggiore.

— Prego, signori. Potete prendere posto — annunciò l'inserviente. — Se abbassate un po' le luci potrete osservare meglio fuori dal finestrino.

Hopie si lasciò sprofondare in un sedile accanto al mio e si strinse le mani. — Non vedo l'ora di partire! Abbassammo le luci.

Era vero: la stazione all'esterno divenne più visibile, perché là fuori l'illuminazione era maggiore. La gente stava ancora in piedi sulla pensilina, a guardare il treno. Ci fu un sobbalzo, poi la piattaforma incominciò a muoversi.

Mi correggo: "noi" incominciammo a muoverci, pur con grande lentezza, e ci vedemmo scorrere accanto la piattaforma con tutto il suo carico di persone. Accelerammo gradualmente e la piattaforma si mosse prima a passo normale, poi di corsa. I pilastri di supporto verticale incominciarono a confondersi. Il nostro peso aumentò perché ci muovevamo nella stessa direzione di rotazione della bolla, incrementando così la forza centrifuga già esistente.

La forza centrifuga non esiste, naturalmente: la postuliamo per comodità nostra, per percepire la costante accelerazione generata in noi dal turbinare vorticoso della bolla in rotazione. Ogni tanto mi stupisco di come sembrino

reali quelle forze immaginarie. Dal centro non si sprigiona alcuna forza verso l'esterno, c'è solo l'inerzia, ma dal momento che secondo le nostre percezioni la bolla in movimento sembra stazionaria, diamo per scontato che quell'inerzia sia in realtà la forza stessa. Perciò: quella pseudoforza stava aumentando per via della nostra aumentata velocità di rotazione.

— Se vuole far scattare la fibbia, signore — mi sollecitò con gentilezza l'inserviente.

— Oh, certo.

Allacciai la cintura di sicurezza. Ho sempre avuto la tendenza a essere piuttosto distratto, quando penso.

— Mi piace questa parte del viaggio — dichiarò Hopie, con le mani strette ai braccioli della poltrona.

Ci fu un fischio di avvertimento, modulato su due note. Poi la carrozza sfrecciò fuori dalla stazione, passando in assenza di gravità, e ruotando contemporaneamente di un quarto di giro alla mia destra. La superficie della bolla era parsa alzarsi di scatto, ridiscese e vidi che ci muovevamo paralleli all'equatore di Ybor.

Il mio corpo non era interamente senza peso, perché la locomotiva trainava con forza le carrozze in avanti, schiacciandoci contro i nostri rispettivi sedili. In un attimo ci trovammo fuori dallo schermo gravitazionale di Ybor, e in quel preciso istante avvertimmo che la gravità stessa di Giove, diffusa a mezza via dallo schermo gravitazionale proprio del treno, si riduceva ai normali valori terrestri. Slacciammo le cinture di sicurezza e ci rilassammo. Eravamo partiti.

Com'è naturale, nel momento stesso in cui ci lasciammo alle spalle la città di Ybor, Hopie e io decidemmo di compiere un giro di perlustrazione del treno. Era una novità per tutti e due. Per prima cosa visitammo la carrozza ristorante. Era a cupola, e nella parte superiore c'erano tavoli per almeno diciotto persone: si poteva guardar fuori da entrambi i lati e anche dal tetto, per godersi il panorama mentre si mangiava. Nella parte inferiore era sistemata una saletta da pranzo più intima, che potevo usare quando ospitavo qualche sostenitore o qualche personalità locale di particolare importanza.

C'era anche un vagone letto, con scompartimenti separati muniti di letti che andavano da una parete all'altra: tutti e due non vedevamo l'ora che arrivasse sera per provarli. C'era una carrozza conferenze, con uno scompartimento adibito a ufficio, e perfettamente attrezzato: gli schedari di Shelia erano già al

sicuro. C'era una carrozza ricreativa, organizzata per ospitare giochi e intrattenimenti che spaziavano dal biliardo agli olovisivi commerciali: a Hopie brillarono gli occhi. C'era una carrozza bagagli, usata anche per le scorte.

E poi cera la cambusa. Lì risiedeva abitualmente il personale del treno: il posto dove mangiavano e dormivano i membri dell'equipaggio quando non erano in servizio e non volevano dare fastidio alla clientela pagante. Naturalmente, Hopie lo giudicò il settore più affascinante di tutti, forse proprio perché era tacitamente proibito entrarci: per regolamento non bisognava disturbare la privacy dell'equipaggio. Avevamo comperato i loro servigi, non le loro vite.

All'altra estremità, stava la locomotiva. Ed era appunto la locomotiva a rappresentare il mio interesse primario, dal momento che la sicurezza del treno dipendeva essenzialmente da quella. La locomotiva era a vapore, ma naturalmente non proprio come nei tempi antichi. Non c'era legno, ne carbone, ne petrolio per riscaldare la caldaia… non li nell'atmosfera di Giove! La sua fonte di energia era la stessa delle navi spaziali: il ferro c'r.

Il problema di immettere ferro c'r nell'atmosfera era che reagiva con la stessa avidità sia con il gas che con il metallo, l'interferenza degli atomi di idrogeno terreno rendeva instabile la deflagrazione e alcune molecole c'r potevano essere ributtate nel getto di guida. Per questo, l'uso di c'r era fortemente ristretto sul pianeta, e permesso solo nelle unità altamente protette di certe grandi città, o in laboratori speciali.

Il c'r non era una fonte di energia di facile impiego. Ma, nei giorni di massimo splendore delle ferrovie, qualche politico influente aveva pensato bene di permetterne l'uso in certe locomotive speciali. Così, la classica locomotiva a vapore era arrivata a essere un fenomenale apparecchio di grandissima resistenza, il cui focolaio era un impianto di c'r in miniatura, isolato e rinforzato in modo da prevenire perdite.

L'eccezionale calore imprigionato in quel focolaio veniva usato per produrre il vapore destinato ad azionare le eliche che spingevano in avanti la locomotiva stessa. ll vapore, essendo acqua allo stato gassoso, era una sostanza troppo preziosa perché ci si potesse permettere di sprecarla, sicché veniva recuperato.

Il capo tecnico si chiamava Casey, ed era un veterano brizzolato dei tempi andati. E non mi riferisco solo ai tempi d'oro delle ferrovie giovenali, ma

anche allo spirito delle strade ferrate terrestri. Masticava simil-tabacco, dato che la sostanza originale era stata messa fuorilegge e, di tanto in tanto, lo sputava in quella che era la genuina imitazione di una sputacchiera d'ottone. La prima volta che Hopie glielo vide fare sussultò per la sorpresa e poi si mise a ridere.

Casey costituiva da solo una pagina di storia. Aveva anche una sua canzone, Casey Jones, che cantava con grande passione proprio alla maniera dei lavoratori emigranti. Mi piacque immediatamente. Lo Spirito dell'Impero era molto più di un nome, per Casey; mentre ne osservava il muso, con la fantasia vedeva il carbone che entrava nel focolaio e il vapore che saliva dal cilindro delle ruote.

Ammirammo le spie lampeggianti che raccontavano cose comprensibili solo per i tecnici, e osservammo il pennacchio che usciva dal fumaiolo alto. Da lì si potevano anche ammirare i binari che ci stavano davanti. Si trattava in realtà di due raggi di luce, usati per guidare il treno nella sua corsa: sfrecciavamo al loro interno a una velocità che diventava apparente solo quando osservavamo il rapido fuggire via dei cartelli di segnalazione.

Soddisfatti del nostro giro di perlustrazione, ritornammo nel vagone ristorante, dove il cuoco stava servendo il pranzo per il nostro primo pasto a bordo ci eravamo riuniti tutti e otto nella parte superiore del vagone, dove attraverso il soffitto a cupola si poteva ammirare il fumo in lontananza.

In teoria io ero il capo, Megan la consorte ed Ebano una semplice impiegata insieme a Shelia, Coral e la signora Burton, ma da tempo ormai avevamo abbandonato in privato la rigidità di certi schemi: eravamo quasi una famiglia. Hopie, entusiasta, raccontò alle altre tutte le meraviglie del motore, e loro ascoltarono con espressioni di adeguato interesse.

Dopo il pranzo, le signore fecero i turni per andare a incipriarsi il naso, anche se come ex militare fui tentato di esprimere il concetto in termini più crudi, ma li tenni per me. Io mi misi a cercare i servizi igienici maschili, il cesso per intenderci, che naturalmente era tutto per me, dato che il cuoco non utilizzava i servizi riservati ai passeggeri. Sfortunatamente, non sapevo bene dove si trovasse e Hopie, che terzi è ovvio conosceva ormai tutto sulla disposizione del treno, si trovava con le signore e non poteva aiutarmi. Avevo dunque un problema.

Per fortuna in corridoio comparve Casey, che evidentemente aveva passato il timone del comando al tecnico che lo assisteva.

— Felice di vederti! — dissi. — Devo andare in cambusa a svuotarmi — borbottò in tono di scusa.

Questo mi offrì il destro per un'indagine. — Devi attraversare il treno in tutta la sua lunghezza, dal motore alla cambusa, senza badare ai servizi sulle altre vetture, solo per…

— Già, avrebbero dovuto metterne uno in cabina concordò lui. — Certi tecnici si tengono una specie di vaso da notte per le emergenze, ma è una seccatura pulirlo.

— Be', usa il gabinetto di questa vettura — suggerì.

— Oh, no, capo, non sarebbe corretto — protestò. Gli ausiliari non usano il…

Gli diedi una pacca sulla spalla. — Casey, quando il treno è in stazione, io sono il candidato e tu il tecnico. Ma durante il viaggio non c'è nessuno che ne sappia niente. Usa quel maledetto cesso.

Lui mi guardò per essere sicuro che lo intendessi davvero, poi acconsentì. — Molte grazie davvero, capo, se ne è sicuro. Da questa parte.

Mi condusse a una porta che avrei dovuto individuare anche prima. Era contrassegnata molto chiaramente con la sagoma di un gentiluomo in cilindro. Entrammo e ci trovammo in un ambiente spazioso con tre lavandini, due gabinetti e un autentico orinatoio antico. Ecco quello di cui avevamo bisogno tutti e due in quel momento. Casey si avvicinò per primo, mentre io rimanevo un attimo a guardare le eleganti rifiniture: il pavimento piastrellato, i gabinetti separati da pareti fisse, gli specchi sui lavandini e persino certe piccole saponette ancora incartate, una rarità d'altri tempi.

Casey si schiarì la voce e sputò. Il globulo di saliva descrisse un grazioso arco e finì nell'orinatoio. Appena prima che lo colpisse ci fu un lampo. Lui si bloccò.

— Che cosa è stato?

— Una scintilla — dissi. — Questi aggeggi hanno qualche dispositivo elettrico che li ripulisca?

— Macché. Si scaricano con l'acqua, riciclata naturalmente. Non c'è corrente all'interno. Strano.

Nella mente risuonò un piccolo campanello d'allarme. — Aspetta un attimo, Casey. Magari è una stupidaggine, ma vorrei che il mio capotecnico ci desse un'occhiata, prima.

Ritornai nel ristorante e vi trovai Ebano. — Mandami subito la signora

Burton nel bagno degli uomini — le dissi.

Lei inarcò un sopracciglio, scuro come il carbone, ma andò a cercarla.

Un minuto dopo la signora Burton arrivò, affiancata da Coral. — Capo, posso aiutarti in molte cose, ma certe faccende bisogna sbrigarsele da soli — dichiarò con un sorriso.

— Ce una complicazione — dissi.

— "Lui" s'è rotto?

— C'è stata una scintilla nell'orinatoio. Magari si trattava solo di una carica elettrostatica, ma…

— Non qui — mi assicurò lei. — Tutti gli impianti sono stati scaricati. — Fece strada, fermandosi sulla soglia. — Nessuno lo ha usato?

— No, che noi sappiamo — risposi, e Casey abbozzò una smorfia, per niente soddisfatto che una donna venisse a curiosare proprio lì dentro.

Lei oltrepassò la soglia e si avvicinò all orinatoio. Teneva in mano un detector multifunzionale. Quando arrivò vicino all'orinatoio si lasciò sfuggire un fischio.

— Guarda che razza di salto che ha fatto quell'ago! Questo coso è stracarico! — Di elettricità?— chiesi.

— Come una sedia per le esecuzioni capitali! E guarda il pavimento!… Le vedi quelle intelaiature metalliche che trattengono le piastrelle? Rappresentano l'ambiente ideale. Il campo è così forte da provocare scintille anche se si avvicina un oggetto che non ha la messa a terra. Lo sai che cosa sarebbe successo se lo avessi usato?

Cercai di arrivarci. — Alta tensione… che viaggia attraverso lo zampillo e si scarica a terra attraverso il mio corpo.

— Ti saresti ritrovato fritto dall'inguine in giù — disse lei. — Se non ci fossi rimasto secco per lo shock, avresti rimpianto di non essere morto subito. Che razza di trappola!

— Stavo per usarlo io — esalò Casey, e parve sul punto di svenire.

— Lo avresti usato una volta sola di sicuro, figliolo — ribatte lei.

Casey non era più un giovanotto: aveva come minimo cinquant'anni ma lei ne contava pur sempre venti in più, e ne approfittava.

Coral mi sfiorò il gomito. — Solo un uomo avrebbe usato l'orinatoio, capo — osservò. — Tu sei l'unico passeggero maschio a bordo. Era diretto a te.

Sentii le ginocchia molli. In Marina avevo familiarizzato con la prospettiva di una scomparsa prematura, ma era successo parecchio tempo prima.

— Casey andiamo nella tua cambusa — suggerì. — La signora Burton si occuperà della faccenda.

Infatti stava già usando il rivelatore per localizzare i cavi, in vista di una loro neutralizzazione e dello smantellamento dell'impianto. Sapevo che non ci sarebbe più stato pericolo, una volta che avesse finito. Raggiungemmo stancamente la cambusa. — Non so come sia successo, governatore — disse Casey, ancora scosso. — I nostri treni non ci fanno di questi scherzi!

— Certo che no — concordai. — Ma il vagone ha fatto parte del treno fin dall'inizio?

— No, signore. Quello vecchio era da riallestire, cosi a Ybor abbiamo agganciato questo. Pensavamo proprio che andasse bene.

— "Andava" bene — confermai. — Finché qualcuno non ci ha lavorato un po' dentro per trasformarlo in una trappola.

— Sembra proprio che qualcuno voglia farla fuori, signore — commentò.

— Già, sembra proprio di sì —.ammisi, cupo.

— Perché, se non le spiace che glielo chieda?

— Suppongo che non gli faccia piacere l'idea che vinca la campagna per diventare Presidente, e dunque ce la mette tutta per impedirmi di provarci.

— E c'è chi tenta di ucciderla, solo per questo?— chiese lui, incredulo.

— Si tratta solo di una congettura. Credo che molti dei miei nemici vengano anche dal passato.

— Oh, non ne dubito! Lei è quello che ha ripulito la Cintura. I narcotrafficanti non devono ancora avergliela perdonata!

Dunque, conosceva i miei trascorsi in Marina ma non quelli di governatore. Era probabilmente un esempio di come il cittadino medio dello stato del Sunshine mi vedeva.

— Cristo, capo, se lei non si fosse dimostrato tanto gentile a quest'ora probabilmente era già morto, e io mi sarei trovato senza lavoro. Bastava che non avessi sputato in quel…

— Adesso siamo in guardia — gli assicurai. — Sventeremo qualunque altra trappola.

Ci provammo. La signora Burton smantellò quella dell'orinatoio e ne discusse i particolari con Coral, la mia guardia del corpo. Concordarono sul fatto che si trattava di un dispositivo sofisticato, messo in atto con particolare perizia e senza badare a spese, e sicuramente faceva parte di un gruppo di altre trappole. Avrebbero dovuto setacciare tutto il treno e solo allora

ciascuno di noi avrebbe potuto dormire sonni tranquilli. Decidemmo di andare a dormire presto.

Per scelta, quel primo tratto del viaggio era lungo: avevamo voluto parecchi giorni liberi per acclimatarci al treno, sicché il giro sarebbe iniziato ufficialmente nello stato di Evergreen, con discorsi previsti ad Attle e Kane. In seguito saremmo passati a Ortland nel Beaver, per poi scendere a sud verso Langel e Cisco nell'Eldorado, dove la reputazione di Megan garantiva un'ottima accoglienza.

Non correvamo, sicché ci rimanevano quattro giorni buoni di viaggio. In seguito, tra le varie fermate sarebbero intercorse solo poche ore. Viaggiavamo al di sopra della zona residenziale di Giove, e dunque nel percorso non intersecavamo alcuna bolla, ma il tragitto ci portava oltre gli stati di Dixie Magnolia, Opportunity, Show Me, Sunflovver, Corohusk, Equality, Treasure, Gem e forse altri, i cui nomi evocavano immagini meravigliose.

Fisicamente l'atmosfera di Giove in questa fascia era piuttosto monotona perché avevamo abbandonato le grandi turbolenze del sud, ma da un punto di vista evocativo si trattava di un'area molto speciale.

Credo che ogni essere umano, nella parte più profonda della psiche, in realtà aneli all'antico pianeta d'origine e si consoli nella sua ricreazione figurativa. I nostri sogni sopravvivono alla realtà che cambia, e non è affatto un male.

Coral disfò completamente il letto, lo rifece, poi si spogliò e vi si infilò di persona. — Ehi, un momento…— incominciai a dire, perché ero rimasto per tutto il tempo in piedi vicino a Megan.

Coral sorrise. — Non intendo sedurti, capo — mi assicurò. — Potrebbero aver messo qualche sostanza chimica sulle lenzuola, o delle radiazioni; se le sento le riconosco.

Aveva ragione, naturalmente. Certe polverine tra le lenzuola potevano risultare tossiche e se mi ci sdraiavo inavvertitamente…

— Non sarebbe più una trappola mirata — le feci osservare. — E' chiaro che avranno studiato qualcosa per me solo, se non altro perché se qualcuna delle ragazze venisse uccisa, per me rappresenterebbe un avvertimento. Non avevano modo di prevedere quale letto avrei usato.

Lei uscì e rimase lì in piedi per un attimo, nuda, a riflettere. Non avevo notato in precedenza quanto fosse ben fatta, la sua pelle saturniana era liscia

come la seta, il torace asciutto ed estremamente armonioso, il seno piccolo ma perfettamente modellato, la vita così sottile che i fianchi e il posteriore ne risultavano evidenziati. Nel suo genere, Coral era bella proprio come il suo omonimo serpente.

— Ottima tesi — commentò. — Tuttavia controllerò anche il resto. — Si dispose a farlo, controllando ogni letto dell'apposito vagone.

Erano tutti a posto.

— Hai un debole per la carne giovane? — volle sapere Megan quando ci ritrovammo al sicuro nel nostro letto.

— Non più — mormorai, imbarazzato.

— Allora è solo la stanchezza che ti ha fatto gonfiare gli occhi? — mi stuzzicò lei.

— Credo di sì — concordai, incominciando ad accarezzarla.

— Non posso offrirti niente del genere — continuò.

— Coral è una susina appena colta, io una prugna secca.

— Sono vecchio, dammi un po' di succo di prugne — dissi, e lei rise.

Sapeva, come me, che la gioventù è solo un aspetto della sessualità, e non si può mettere sullo stesso piano dell'amore. Megan, com'era a cinquantaquattro anni, rappresentava tutto quel che desideravo. Un'occhiata a un corpo come quello di Coral, per me, era solo una fantasia passeggera: Megan costituiva la realtà.

La baciai quasi con violenza e la presi come se fossimo adolescenti preoccupati di doverci separare per sempre l'indomani.

Certamente un po' di quella paura era presente davvero, dopo che avevo visto la morte così da vicino.

Lusingata, lei rispose con la stessa passione, e fu piacevole da impazzire. In lei l'adattamento a questo aspetto del matrimonio era stato graduale ma completo: ora la scoprivo capace di slanci di passione pari ai miei, quando sapeva che l'avrei gradito. E in quell'occasione il gradimento andò alle stelle.

Il giorno seguente, la ricerca di eventuali trappole continuò. Coral mi rimase sempre vicinissima, e mi toccava spesso, sospettosa di tutto. Ma c'era dell'altro.

Sono gelosa di Megan — mi confidò quando la guardai con perplessità.

Era rimasta nello scompartimento adiacente al nostro per la notte. Il suo compito la obbligava a starmi il più vicino possibile. Di sicuro ci aveva sentito mentre facevamo l'amore. In quel momento non civettava: ammetteva

solo un dato di fatto di cui eravamo tutt'e due consapevoli.

Non scoprimmo altri trabocchetti, ed era un male perché sapevamo che ce n'erano. Avvertivamo tutti la tensione, e Hopie in modo particolare.

— Non voglio che ti succeda niente, papà! — esclamò, stringendomi forte.

— Anch'io non voglio che ti succeda niente — le assicurai, baciandola sulla fronte.

Infatti, era la mia unica figlia, e senza di lei tutto il mio universo si sarebbe oscurato.

— Sono gelosa anche di lei — borbottò Coral.

— In effetti sei giovane abbastanza per essere mia figlia — ricordai a Coral.

Aveva diciotto anni meno di me, e ne dimostrava anche meno. Lei mi dardeggiò un sorriso.

— Immagino che siano gelosie ingiustificate, da un punto di vista logico. Ma ci sono. La gelosia è considerata un sentimento riprovevole. In qualche modo non l'ho mai ritenuto tale. A me sembra più un complimento.

Passai la mattina a riguardare il materiale per la mia campagna. A mezzogiorno andai in bagno per lavarmi le mani. Normalmente uso il pulitore a ultrasuoni, ma quel treno era attrezzato solo con degli arcaici lavandini, rubinetti e saponette incartate, il che mi affascinava. Presi una saponetta e incominciai a scartarla.

— Prima io — disse Coral, togliendomela dalle mani.

— Arpia — borbottai.

Lei ignorò l'epiteto. Si bagnò le mani e strofinò la saponetta, fermandosi un attimo per annusarla.

Non successe nulla. — Niente veleno — concluse, soddisfatta.

— A meno che sia un veleno solo per i maschi — si intromise Hopie, ridendo.

Ci aveva seguito all'interno: non avevo più nessun tipo di intimità.

Era una battuta, ma Coral si irrigidì. — Enzimi differenziati per sesso… potrebbe essere! — Prese la saponetta e corse via, lasciandomi lì ad arrangiarmi con l'acqua da sola.

Tornò quasi subito. — Era cosi, capo. L'ho analizzata con la mia valigetta chimica. Colpisce solo i cromosomi Y e non ha alcun effetto sulle donne. Ma a te… avrebbe provocato la morte in poche ore, o nella migliore delle ipotesi un danno cerebrale permanente nel giro di qualche giorno.

Hopie parve sul punto di svenire. — Pensavo solo di fare dello spirito — bisbigliò.

— Il nostro nemico non ride — ribatté Coral, cupa.

Non c'era proprio niente da ridere, infatti! Ancora una volta, dovevo la vita essenzialmente alla fortuna. Se Hopie non avesse pronunciato quella battuta… Coral inviò Ebano a controllare tutto il sapone a bordo. Solo un tipo si rivelò pericoloso: le saponette vecchio stile incartate, destinate ai passeggeri. Un genere adatto a un potenziale Presidente, più che all'equipaggio del treno. La differenziazione rimaneva chiara: ero l'unico obiettivo.

— Ci sarà sicuramente dell'altro — borbottò Coral. Il nemico è furbo, molto furbo. Non sono sicura di riuscire ad anticipare la prossima mossa.

La signora Burton riassunse la situazione. — Un attentato di stampo elettrico, un altro chimico. Il terzo sarà qualcosa di ancora diverso. Qualcosa che solo il capo si troverà davanti.

— Elettrica, chimica, fisica — commentò Coral. Forse una trappola fisica studiata solo per lui.

Negli anni che aveva trascorso al mio servizio aveva imparato un inglese pressoché perfetto, ma tendeva a ricadere in alcuni vecchi errori quando si concentrava al massimo su qualcosa.

— Non ho in programma di andare da nessuna parte, da solo — assicurai.

— Sarà meglio — ribatté la signora Burton.

L'inserviente ci raggiunse appena dopo pranzo. — Una telefonata per lei, signore.

Si trattava di una richiesta proveniente dalla città di Phis, nel Volunteer. Sembrava che laggiù avessi dei simpatizzanti, e il sindaco mi supplicava di fare una sosta, anche brevissima, mentre passavo. Difficile, per un politico, declinare una richiesta del genere. Ci consultammo e ci mettemmo d'accordo: avremmo fatto tappa a Phist per mezz'ora, non di più.

Erano davvero ansiosi di vederci, a Phist: la stazione traboccava di gente esultante. Molto gratificante, ma forse era un caso. Nel giro regolarmente programmato mi sarei trovato davanti ambienti non sempre altrettanto affollati.

Mentre effettuavamo le manovre per entrare in stazione, Hopie mi restò appesa al gomito. Cercava di dirmi qualcosa ma purtroppo ero distratto e non le prestavo attenzione. Stavamo scivolando verso la fermata della stazione.

—Temo che dovrai lasciarmi andare, tesoro — dissi dolcemente a Hopie. — Ho un discorso elettorale che mi aspetta.

— Papà, tu non mi ascolti! — esclamò, e mi accorsi con sorpresa che piangeva. Di colpo mi resi conto come dev'essere frustrante per una bambina essere ignorata. Che importava trionfare su quella gente a Phis se perdevo mia figlia?

— Scusa — dissi con sincerità. — Adesso ti ascolto.

— Papà, ho fatto un sogno. Una specie — confessò, mentre le lacrime si diradavano.

— Un sogno — concordai.

— Una specie. Non credo di essere stata addormentata per davvero, dunque…

— Una visione — corressi. — Capita anche a me, a volte. Sarà una questione di famiglia.

Lei mi sorrise con gratitudine. — Forse. — Era solo uno scherzo ricorrente. Com'era possibile che un figlio adottivo ereditasse una particolare qualità genetica? Ma quella era una brutta visione.

— Succede anche questo. Ma spesso le brutte visioni contengono qualche verità.

— Papà, ti ho visto aprire bocca per arringare la folla, e poi…

— Non tenermi in ansia — la sollecitai, con un sorriso.

— Poi è saltato tutto in aria. Papà, ho paura!

— La premonizione di un disastro? Non mi sorprende affatto, dopo quel che è successo sullo Spirito dell'Impero. Ma sai bene che individuiamo e analizziamo tutti i metalli nelle mie vicinanze. Se qualcuno porterà con s, una bomba noi lo sapremo.

— Le bombe sono di metallo?

— Be'. no. Però di solito sono racchiuse in involucri di metallo e hanno dei detonatori metallici, o roba del genere. E' difficile abolire del tutto il metallo.

Parve rassicurata. — Allora nessuno può ucciderti con una bomba mentre parli?

— Niente è impossibile, tesoro. Ma sembra altamente improbabile. Prima di tutto starò all'interno del treno e parlerò loro tramite altoparlante. E' una pratica comune per i politici.

— D'accordo — acconsentì lei. — Immagino che dovrò lasciarti parlare. Ma se vedi qualcosa che assomigli a una bomba…

— Mi tirerò indietro — promisi. — Potrà sembrarti una novità, ma non ho affatto un debole per le esplosioni, specialmente se ravvicinate.

Lei rise, sollevata. Mi avvicinai al microfono.

— Quest'affare è acceso? —domandai alla signora Burton.

— Oops — disse lei, toccando un interruttore. Adesso sì.

Nella folla all'esterno serpeggiò una risata. Le sue parole erano appena andate in onda. Presi il microfono, aprii la bocca e mi fermai, ricordando la visione di Hopie. Certo, probabilmente aveva rappresentato solo un modo per concretizzare l'ansia, qualcosa che ben presto sarebbe stato cancellato dalla realtà…

Ma come avevo detto a lei e era spesso qualcosa di vero nelle visioni. Hopie mi aveva visto iniziare ad arringare la folla, e poi tutto era saltato in aria. Un microfono esplosivo? Ma era già acceso, e la signora Burton l'aveva usato. Alcuni marchingegni erano attivati vocalmente, ma questo chiaramente no. Attivati vocalmente? perché non con un particolare codice vocale? Serrai la bocca e indietreggiai, facendo cenno alla signora Burton di spegnere il microfono.

Coral si fece avanti, preoccupata. — Capo, c'è forse qualcosa…

La signora Burton spense il microfono. — Che cosa hai in mente; governatore? Non si tratterà certo di panico da palcoscenico!

— Proviamo una registrazione — sussurrai. — Una con la mia voce.

— Certo. — Avevamo effettuato diverse registrazioni di discorsi su argomenti precisi per tenerle di riserva nel caso mi si fosse abbassata la voce: è uri altra precauzione standard. Lei ne mise su una e accese il microfono, mentre la gente all'esterno osservava incuriosita. Ci ritirammo in un'altra stanza.

— Salve, amici — disse la mia voce all'altoparlante. — Mi chiamo…

L impianto del microfono esplose. Le schegge di metallo si conficcarono nella parete e incrinarono la finestra in similvetro a prova d'urto. Hopie gridò. In un attimo scese un gran silenzio. La sala di registrazione era un macello: chiunque si fosse trovato all'interno avrebbe subito ferite irreparabili.

Coral annuì amareggiata. — Una bomba attivata vocalmente, e solo dal tuo codice vocale — spiegò. — Capo, ho fallito. Non l'ho previsto.

— Fortunatamente Hopie sì — dissi, mettendo un braccio attorno alle spalle palpitanti di mia figlia. La strinsi a me. — Credo che tu mi 'abbia salvato la vita, cervello fino.

— Oh, papà — rispose lei, singhiozzando e girandosi contro di me.

A tempo debito, la signora Burton sistemò un altro microfono, questa volta senza carica esplosiva, e io tenni il mio discorso dalla sala in cui era avvenuta l'esplosione. Volli Hopie con me e strinsi la sua mano destra con la mia sinistra.

— Qualcuno ha cercato di assassinarmi — spiegai con fermezza al mio pubblico. — Non preoccupatevi, non era un abitante di Phis. E' stata mia figlia a prevederlo e a salvarmi la vita: se non fosse stato per lei, adesso avrei avuto dei problemi a parlarvi. Credo che meriti di intervenire. — E alzai la sua mano in un gesto di vittoria.

La folla ci acclamò con tanto entusiasmo da far ondeggiare il treno, e Hopie arrossì. Nessuno l'aveva mai salutata così prima d'allora.

Il mio primo discorso elettorale della campagna per la presidenza fu un grande successo.

16
Visione

Ritornammo sul tracciato esterno e riprendemmo il viaggio com'era stato programmato in origine. In qualche modo il nostro gruppo sembrava più serio e composto, perché l'ultimo attentato era andato vicinissimo all'obiettivo. Nessuno aveva pensato di cercare dell'esplosivo nel sistema di trasmissione al pubblico: la signora Burton ne aveva controllato come al solito la funzionalità e, avendolo trovato in ottimo stato, aveva lasciato perdere il resto. Non potevo biasimare ne lei ne Coral per la svista: era stata una trappola diabolicamente sottile. Tuttavia, sia Coral che la signora Burton non si davano pace.

Megan, molto turbata, rifiuta di prendere altri tranquillanti. — Sei in pericolo, Hope — disse in tono nervoso. — E io non voglio ignorarlo, perché magari potrei esserti di qualche aiuto…

Lì si interruppe, e non riuscii a consolarla del tutto. Capivo che la stavo inavvertitamente trascinando verso un tipo di vita non esattamente di suo gradimento. Si era ritirata per allontanarsi dalle tensioni politiche e adesso si trovava costretta a riviverle… con in più l'aggiunta di un pericolo fisico personale. La campagna diventava sempre più simile a un'operazione militare, e per lei era troppo.

— Se la mia campagna elettorale ti fa star male sono pronto a lasciar perdere — le assicurai.

E il mio amore per lei era così forte che lo pensavo davvero. Nella pressione dei preparativi avevo già incominciato a trascurare mia figlia. Non intendevo fare anche peggio con mia moglie.

Lei mi diede un buffetto su una mano. — No, Hope. Devi seguire il tuo destino. La stoffa di cui sei fatto tu è più resistente della mia. E comunque non spetta a me interferire.

Era così, dunque. Aveva paura per me, una paura disperata che la macerava, ma non avrebbe permesso che mi discostassi dal cammino prefissato. Sapevo di avere al mio fianco una donna straordinaria, e questo era appunto uno dei suoi modi per dimostrarlo.

Coral e la signora Burton mi relegarono nel settore "sicuro" del treno e, armate di rivelatori elettronici e di registrazioni della mia voce, controllarono tutto quanto venne loro in mente. Dubitavo che avrebbero trovato qualcosa: tre tentativi mi sembravano abbastanza.

Durante quelle lunghe ore dovevamo pur procurarci una distrazione, per il bene di Megan, di Hopie e anche mio, così ci mettemmo a giocare a carte. Naturalmente avevamo a disposizione tutti i tipi di giochi computerizzati, ma al momento nessuno di noi se ne sentiva attratto. I giochi erano stati controllati tutti con cura, e quindi in teoria non presentavano pericoli, ma la mente correva e non potevamo fare a meno di immaginare che saltasse tutto per aria quando sullo schermo fosse comparsa una particolare configurazione, magari la parola chiave Hubris. Inoltre, a dispetto di tutti i progressi compiuti nel campo dei giochi interattivi, l'antico gioco fisico delle carte rappresentava ancora un eccellente e articolato repertorio di diversivi.

Insegnammo a Hopie come giocare in quattro a canasta, e in coppia sfidammo Megan e Spirit. Tuttavia, dopo poche ore gli adulti si stancarono e rimanemmo solo Hopie e io. Shelia ed Ebano erano occupate nella loro incessante ricerca di altre eventuali manomissioni, sicché non potevamo coinvolgere un'altra coppia nel gioco.

Giocammo a Vecchia Ragazza, a Guerra e a Concentrazione, ma alla lunga anclle quei nuovi giochi ci vennero a noia, se non altro perché Hopie, con la fortuna e l'audacia dei giovani, continuava a battermi.

Nel pomeriggio, cercammo di passare il tempo osservando l'atmosfera di Giove e sorvegliando la formazione di nuvole sopra la nostra testa, un fenomeno incrementato dalla colonna di fumo che si alzava dal nostro treno. Immaginammo di vedere sagome e figure: teste di spiriti maligni, patate, code di drago e così via. La fantasia è una meravigliosa fonte di gioia, e in questo Hopie mi somigliava.

Poi ci raggiunse Casey. — Quelle due gentildonne stanno mettendo sottosopra tutto il treno — brontolò.

— Le ragazze sono fatte così — concordai, spostando in fretta la gamba prima che Hopie potesse raggiungerla con un calcio. Si identificava con le donne nel momento stesso in cui qualcuno incominciava a criticarle.

— Succede a ogni primavera, e qualche volta anche d'autunno. Sei fuori servizìo in questo momento? Siediti a guardare le nuvole insieme a noi.

— Non che mi dispiaccia — disse lui, sedendosi.— Ma perché guardare le

nuvole, quando si può ammirare un panorama autentico?

— Un panorama autentico? — chiese Hopie, subito interessata.

— Certo. Stiamo attraversando il Centennale, vicino al grande Spartiacque Continentale. Corriamo in salita da ore, per seguire l'inclinazione del terreno e riuscire così a oltrepassare le Montagne Rocciose.

Hopie mi lanciò un'occhiata. — Le montagne?

— Sì. Le Montagne Rocciose, la più imponente catena montuosa dell'Occidente. Lassù ci sono delle cime alte quasi cinquemila metri, un bel salto dalle paludi piatte che si trovano nel vostro paese. Qui ci sono le sorgenti dei Fiumi del Rio Grande, dell'Arkansas e del Colorado, ragazza. Conosci il Colorado, no? Non hai mai visto il Gran Canyon?

— Io… — replicò Hopie, con qualche esitazione. Uhm, non ancora.

— Be', non lo vedrai neanche stavolta: siamo troppo a nord. Ma ci sono panorami splendidi anche su questo percorso. Ti piaceranno le montagne… guarda! Abeti fitti come un tappeto fino al confine innevato.

Guardammo dove ci faceva cenno, e mentre mi concentravo sul bordo frastagliato di una formazione di nuvole il colore si addensò, e il bianco divenne neve, il grigio roccia e al di sotto si delineò la fascia verde degli abeti.

— Si può ancora vedere la vecchia miniera di molibdeno, là vicino a quella mandria. E' terra bonificata adesso, trasformata in pascolo.

— Mucche brune — disse Hopie. — Con il muso bianco.

Le vidi anch'io, che brucavano sul pendio di fianco alla strada ferrata. La strada saliva attorcigliandosi, sempre più in alto, con i binari che lottavano per attraversare l'ultima cresta dello Spartiacque: il punto dove una goccia d'acqua prende per sempre la via dell'est e l'altra dell'ovest.

— Oh, guarda i fiori! — esclamò Hopie. — Che bel giallo…

— Si, ci sono i ranuncoli da queste parti, quelli che gli indiani usano per dipingersi, e in estate ci sono grandi quantità di fiori selvatici. Molto presto passeremo vicinissimi a Enver. Vedete? Adesso stiamo per attraversare il fiume South Platte: dobbiamo seguire le varie diramazioni del fiume per trovare il guado migliore.

In effetti, ormai vedevo il fiume: per un po' i binari gli correvano paralleli, poi lo attraversavano su un ponte a tralicci, e si arrampicavano su per il fianco della montagna. Vidi la vecchia Terra che Casey descriveva… perché pian piano ero scivolato in una visione.

— Come vorrei uscire e fare un tuffo in quell'acqua! — esclamò Hopie.

— Scherzi! E' ghiacciata, anche in estate — replicò Casey, con l'aria di saperla lunga.

Mi resi conto che Hopie, guidata dalla descrizione nostalgica di Casey, vedeva lo stesso scenario che vedevo io. Condivideva la mia visione. Significava forse che possedeva davvero le mie stesse capacità? Come sarebbe stato consolante!

Hopie sbirciò in avanti. — Quelle montagne sembrano spaventosamente alte — osservò. — Davvero dovremo salirci sopra?

— Non ce n'è bisogno — ribatté Casey; magnanimo. — Ce la caveremo con un ponte… e una galleria.

— Un ponte e una galleria? — ripeté lei.

— C'è un baratro proprio davanti all'ultima cima spiegò. — Il treno deve proseguire in piano, o al massimo su una pendenza del tre per cento. Non si può andare su e giù per quelle cime frastagliate. Così c'è un ponte che attraversa la valle e poi il tracciato si infila dritto nella montagna. Vedrai.

Vedemmo. Il treno compì una svolta, e proprio davanti a noi scorgemmo una fenomenale spaccatura nella montagna, che divideva con una valle profondissima l'altura su cui ci trovavamo noi da quella, più alta, che stava davanti. I binari erano montati su un ponte che sembrava privo di sostegni, ed era infatti un "ponte sospeso", ancorato alla roccia sui due lati e con un aspetto assai precario. Al di là, si trovava la bocca del tunnel che attraversava la montagna, e sembrava quasi troppo piccola per contenere il treno ma, naturalmente, si trattava solo di un problema di prospettiva.

Uscimmo sul ponte. Hopie guardò giù, emise un piccolo gemito e mi si aggrappò alla mano. Davvero con il terreno che scendeva vertiginosamente sotto di noi, sembrò quasi che stessimo volando. Avevamo una gran paura che il peso del convoglio strappasse le funi del ponte e ci condannasse a precipitare al di sotto. Ma il ponte tenne e ben presto entrammo con il nostro pennacchio di fumo nella bocca del tunnel, che si allargò per accoglierci.

All'interno, le luci non riscontrarono le pareti lisce e arrotondate che avevo previsto, ma un muro di roccia irregolare, rimasto tale fin da quando la galleria era stata scavata con la dinamite fra gli strati di roccia viva della montagna. Era di facto una caverna, una caverna scavata dall'uomo e senza stalattiti, sommariamente arrotondata ai lati e sulla sommità, larga solo quanto bastava per farci passare il treno. Sembrava tanto interminabile quanto

entusiasmante, con le luci intermittenti che si confondevano in un luccichio indistinto.

Ero affascinato, e lo era anche Hopie, che continuava a stringermi forte la mano. — Spero che non finiremo il vapore proprio qui — mormorò.

Finalmente sbucammo di nuovo alla luce, e ci infilammo in un. tunnel di legno. Alcuni pali si alzavano verticalmente al di sopra dell'altezza del treno, altri li intersecavano lassù in alto, sostenuti da solide tavole ad angolo, poste a quarantacinque gradi.

Hopie li osservò, molto sorpresa. — Che cosa…

— Sono strutture di protezione per la neve — spiegò Casey con grande naturalezza. — Le hanno messe dove il rischio è maggiore. Senza di quelle, in inverno i treni non potrebbero spostarsi perché l'accumulo è troppo consistente per gli spartineve.

— Cribbio… — commentò Hopie, fissando fuori con espressione rapita.

Proseguimmo sbuffando fino ad attraversare il confine dello stato di Equality, dove le pecore brucavano sul fianco della montagna.

— Si possono ancora intravvedere le tracce delle vecchie rotaie su cui passavano i convogli diretti nell'Oregon — ci fece notare Casey.

Era evidente che conosceva ogni scorcio di scenario lungo il percorso.

— Più in là ammireremo il Parco Nazionale del Gran Teton, il posto più bello del mondo e poi Yellowstone. Hai mai visto un geyser, ragazza?

— Papà, possiamo fermarci a vedere un geyser? — mi domandò immediatamente lei.

Era davvero eccitata. Stavo per rispondere, quando Shelia arrivò manovrando in fretta le sue rotelle. La visione riguardava solo lo spettacolo esterno: l'interno rimaneva normale.

— Treno in avvicinamento, capo — annunciò.

— Dalla direzione opposta? Ne abbiamo già incrociati altri.

— Questo ci raggiunge da dietro — precisò lei, arcigna.

— Ehi, non è previsto l'arrivo di nessun treno, a quest'ora — osservò Casey.

— Lo sappiamo — replicò lei. — Per questo abbiamo dei sospetti.

— Avvisate Coral — ordinai.

Poi rivolto a Casey: — Il nostro treno può cambiare percorso?

— Si possono abbandonare i binari, certo — rispose lui. — Ma correremmo il rischio di perderci. E, se 1`altro treno significa guai in vista,

può anche seguirci, in ogni caso.

— Non possiamo andare più forte?

— Siamo già al massimo: lo "Spirito" è un treno turistico, non da corsa. Quell'altro ha una locomotiva più potente o un carico più leggero, altrimenti non potrebbe avvicinarsi. Prevedete guai?

— Sono sicuramente possibili — ammisi. — Il nostro nemico sa di non essere riuscito a uccidermi quando l'esplosione di Phis mi ha mancato. Sembra logico che voglia provare con qualcosa di più diretto.

— Non ho mai sentito parlare dell'assalto di un treno da parte di un altro — replicò lui, grattandosi la testa. — Di solito arrivano gli uomini a cavallo, salgono a bordo e…

— Dubito che il mio nemico abbia dei cavalli a portata di mano in questa zona — ribattei, con un rapido sorriso. — Per lui deve essere stato più facile affittare un treno libero a Yenne, caricare a bordo in tutta fretta qualche tagliagola armato fino ai denti e inseguirci in questo tratto isolato, dove gli aiuti non possono raggiungerci in fretta. Forse è un estremo tentativo, ma sono sicuro che credono di potercela fare. Mettiamo in conto il peggio e programmiamo la nostra difesa di conseguenza. E se azionassimo gli schermi gravitazionali per sollevarci?

— Possono farlo anche loro — obiettò lui. — E' impossibile sfuggire in questo modo.

— Allora scendiamo.

Lui scrollò la testa. — Non lo consiglierei, capo. Adesso siamo a cinque bar: questo vecchio treno è stato costruito per sopportarne al massimo otto, ma io non mi fiderei di arrivare a sette. Anzi già a sei mi sentirei nervoso. Vorrebbe proprio dire andarsi a cercare un implosione.

— Riusciremmo a fuggire, ma al prezzo della vita?

— Proprio così, capo.

— Mi dispiace di aver coinvolto in questa faccenda anche voi dell'equipaggio — mi scusai.

— Allora cerchi in fretta una soluzione per tirarcene fuori!

Tenni un piccolo consiglio di guerra con Spirit e Coral. Spirit e io avevamo esperienza di battaglie e di addestramento in Marina, mentre Coral era generalmente più esperta in caso di violenza ravvicinata. Decidemmo insieme la nostra strategia di difesa. Sapevamo di non avere molto tempo a disposizione, ma ritenevamo di potercela fare.

La signora Burton si ritrovò con una quantità di compiti da sbrigare in gran fretta. Prima di tutto si occupò della sala inferiore del vagone ristorante, prendendo a prestito tutto il sigillante d'emergenza presente sul treno per rinforzare le porte interne del vagone e trasformarlo in una specie di capsula spaziale. Poi predispose un quadro di controllo a distanza temporaneo per la locomotiva: era piuttosto rozzo, ma avrebbe consentito a una persona all'interno del ristorante di scatenare un evento insolito. Poi si trasferì nella locomotiva per predisporre tale evento, mentre il resto di noi si ritirava nel ristorante. Lì i finestrini erano ridotti, ma avevamo un sistema video interno che ci consentiva di vedere il resto o di sbirciare oltre i finestrini della cupola della zona pranzo superiore.

Eravamo tutti lì, con il restante personale del treno, uniti dalla comune minaccia. Hopie, Casey e io sbirciammo fuori e, proprio mentre i binari curvavano, vedemmo il treno inseguitore, che sbuffava su per la salita, chiaramente intenzionato a raggiungerci.

— Quando incominceremo a scendere dall'altra parte dello Spartiacque acquisteremo velocità — disse Casey. — Ma lo faranno anche loro. La discesa non fa differenze. Ci prenderanno, è certo.

— La discesa? — si stupì Shelia.

Hopie mi lanciò un'occhiata e strizzò l'occhio. — Vieni qui, Shel — le disse. — Guarda fuori dal finestrino. Vedi le montagne laggiù? E la neve? Stiamo attraversando il Grande Spartiacque, e la salita è stata dura, ma adesso siamo quasi in cima e presto incominceremo a scendere dall'altra parte. Tutti i vecchi esperti di ferrovia sanno che cos'è una vera discesa.

— Oh — concordò Shelia, perplessa.

Era evidente che non vedeva ne montagne ne neve, all'esterno.

Casey sorrise. — Le persone, in maggioranza, sono troppo legate alla realtà — mormorò. — Ecco la loro condanna. Non sanno neanche quello che perdono. Lei e la sua bambina siete le prime persone vere che mi capita di incontrare da molto, molto tempo, governatore.

— Apparteniamo a una specie rara — confermai.

— Lei le fa sicuramente onore. Avrei capito subito che era sua figlia, anche se l'avesse nascosta in mezzo alla folla. Buon sangue non mente.

— Già, dev'essere proprio così — concordai.

Decisi che sarebbe stato indelicato informarlo che Hopie era adottata. Il treno nemico si avvicinava sempre di più.

— Signora Burton — chiamai tramite interfono. — E' pronta?

— Non ancora, capo — replicò lei, e dalla voce si capì che era indaffaratissima. — Il sistema di sicurezza di questo mostro salta a ogni sospiro, e non ho gli arnesi per fare un cavallotto. Sarà rischioso.

— Faccia quello che può. Di quanto tempo ha bisogno?

— Mi serve ancora una buona mezz'ora, capo. E poi non è ancora detto.

— Molto bene. Cercheremo di assicurarle la mezz'ora che le serve. Tecnico di bordo?

— Signore? — rispose subito l'altro tecnico. Com'era prevedibile, si chiamava Jones.

— Incominci a buttar fuori quel fumo, tutto quello che rimane, e continui per la prossima mezz'ora.

— Agli ordini, capo — acconsentì.

La signora Burton gliene aveva spiegate le ragioni. Sbirciammo in avanti e osservammo il fumo. Incominciò a riversarsi fuori denso, e il suo volume sembrò decisamente maggiore di prima. Dal momento che si trattava solo di una sostanza colorante, la si poteva intensificare a piacere, ma a bordo c'era solo una data quantità di colore disponibile. Jones le stava dando fondo, e avrebbe esaurito in breve tempo tutte le scorte del viaggio. La nuvola di fumo si assottigliava verso la coda, ma in testa era ormai così spessa che poté unicamente espandersi. Ben presto fu più larga del treno, e ci aleggiava sopra, leggermente spostata di lato.

— D'accordo, Casey — dissi. — Infilaci dentro.

Casey andò all'interfono. — Forza, amico. Spegni tutto e raggiungi i valori zero: poi guida il treno all'interno.

— Vorrei tanto che qualcuno ci guardasse — borbottò Jones di rimando.

— Qualcuno che ci guarda c'è — sottolineai. — Il treno nemico.

— Tieni duro — lo incitò Casey. — La realtà sta per fare una scommessa.

Hopie e io sorridemmo e ci aggrappammo saldamente alle strutture fisse del vagone, come tutti gli altri nella stanza. Le grandi eliche di propulsione si spensero. Il treno rallentò immediatamente e incominciò a cadere, dal momento che il mantenimento dell'elevazione dipendeva dalla velocità di avanzamento. Poi, gli schermi gravitazionali aumentarono il loro effetto, e perdemmo peso. In men che non si dica ci trovammo in caduta libera, alla deriva nell'atmosfera e sempre più vicini alla nuvola voluminosa del nostro stesso fumo. Si trattava di una manovra semplicissima nell'atmosfera di

Giove, ma per quelli di noi che la osservavano con l'ottica della vecchia Terra era fantastica.

Dapprima il nostro treno rallentò sul binario, e il treno nemico ci raggiunse rapidamente. Poi, proprio mentre quell'altro ci affiancava, abbandonammo il binario e salimmo su nel cielo. Per un attimo, nelle vetture passeggeri nemiche illuminate dall'interno, fece capolino una schiera di uomini armati che ci spiava dai finestrini con il laser spianato. Hopie, ancora immersa nella visione, si lasciò sfuggire un piccolo sospiro di meraviglia, e io stesso provai un certo stupore, per quanto avessi saputo esattamente cosa aspettarmi. Per la verità, uno dei raggi laser entrò effettivamente di striscio attraverso il finestrino, ma dopo aver attraversato i vetri spessi di ciascuna vettura aveva perso la sua originale forza distruttiva.

Ci lasciammo al di sotto l'altro treno. Manovrammo le piccole eliche dei vagoni, rivolgendoli verso il basso per garantire un minimo di propulsione. Salimmo lentamente al riparo della nostra grande nuvola di fumo. Rivolsi un'ultima occhiata alle montagne innevate sottostanti, dicendo addio al proseguimento della visione.

Vidi il treno nemico proiettarsi goffamente in avanti, colto di sorpresa dalla nostra manovra. Per fortuna non possedeva attrezzature speciali, come per esempio qualche cannone montato su pianale. Quelle armi esistevano, e potevano rivelarsi devastanti, ma raramente erano a disposizione di squadroni della morte illeciti, con un preavviso così breve nelle regioni periferiche. Dunque, il nostro nemico non poteva spedirci con vai esplosione fuori dall'atmosfera e, di fatto, gli era impossibile colpirci con un proiettile solido, perché qualsiasi tentativo del genere attraverso i finestrini avrebbe causato perdite anche al loro treno e una conseguente implosione. Gli uomini all'interno erano confinati all'uso dei laser, i quali, come abbiamo visto, si dimostravano relativamente inefficaci in quella situazione.

La nuvola, dunque, ci avvolse e all'esterno regnò il buio. Eravamo scomparsi all'interno del nostro stesso fumo.

— Li abbiamo seminati! — esclamò Hopie felice.

— Non proprio — precisai. — Abbiamo fumo solo per mezz'ora, e quando si dissiperà noi saremo ancora qui, e anche loro.

— Che cosa faranno allora? — chiese lei, preoccupata.

— Tenteranno un abbordaggio. Siamo come le navi spaziali: le camere a tenuta stagna possono essere accoppiate e aperte ogni volta che la pressione è

uguale da tutt'e due le parti.

— Allora, forse sarà meglio telefonare e chiedere aiuto.

Avevamo già provato. — Ci impediscono la trasmissione.

— Non possiamo fermarli?— Non aveva bisogno di chiedere che cosa sarebbe successo una volta che i nemici fossero saliti a bordo del nostro treno.

— Potremmo neutralizzarli con il laser quando entrano — suggerì. — Ma bisognerebbe controllare ogni uscita.

Fino a quel momento Hopie aveva reagito bene.

— Sicché siamo inchiodati qui, in questa camera blindata dove loro non possono comunque raggiungerci?

— Questa è solo la prima parte.

— Ma perché non forzano semplicemente la porta e…

— Sì. Ma ci vorrà comunque un po' di tempo, perché probabilmente non hanno sottomano l'attrezzatura adatta.

— E dopo che questo tempo sarà passato…

— Allora entreranno — conclusi.

Ebbi momentaneamente la visione di una delle volte in cui, da giovanissimo, avevo visto i pirati irrompere nella nostra bolla di profughi, quando Spirit e io avevamo all'incirca la stessa età di Hopie. Ne erano seguiti violenze, stupri e assassini. Non era una visione che gradivo dividere con mia figlia, e mi sentivo assolutamente deciso a proteggerla da qualsiasi esperienza del genere. Lei mi rivolse un'occhiata furba.

— Ma tu hai in mente qualcosa, non è vero?

— Credo che preferiresti non saperlo, tesoro.

— Credo che "non" preferirei affatto non saperlo, papà — ribatté lei. — Sono terrorizzata.

Passò del tempo. L'altro treno non poteva agganciarsi al nostro perché non lo vedeva. Entrare nella nuvola alla cieca avrebbe significato rischiare una collisione e provocare forse l'implosione di tutt'e due i treni, ed era chiaro che loro non volevano morire insieme a noi. Ma sapevamo che si trovavano all'esterno, in attesa. Il nostro fumo si diradò.

— E' pronta, signora Burton? — chiesi all'interfono.

— Non ancora, capo. Si tratta di una faccenda tosta!

— Ma il fumo incomincia a diradarsi.

— Come se non lo sapessi! — mi rimbeccò lei. — Purtroppo questo

aggeggio è malefico. Ho bisogno di più tempo.

Il treno nemico incominciava a delinearsi, mentre il fumo si diradava sempre di più.

— Casey, sei sicuro che i valori di resistenza all'implosione di questo treno siano proprio quelli che hai detto?

Casey scrollò la testa. — Non garantisco niente, governatore. Il treno è piuttosto vecchio.

— Neanche l'altro treno sarà al sicuro, però.

— Ci può scommettere. Diventiamo tutti nervosi quando si tratta di scendere.

— Sicché, se scendiamo, loro potrebbero anche non farcela.

Casey deglutì. — Sicuramente io preferirei salire, governatore.

Inclinai la testa, per sbirciare in alto. — Quella scia… non è un aereo ad alta velocità?

Spirit guardò in alto e annuì. — Un caccia residuato della Marina, a doppia funzione — confermò. — Lo tengo d'occhio da un po.

Inarcai un sopracciglio. — C'era già prima che emettessimo il fumo? — "Doppia funzione" significava che era adatto a volare sia nello spazio che nell'atmosfera rarefatta.

— Sissignore. Ci sorvegliava navigando in tondo.

— Quindi, se ci alziamo, ci bombarderanno.

— Sembra probabile — concordò lei. — E se un solo proiettile buca il rivestimento esterno…

— Sì, sì. Ho colto il messaggio — assicurò Casey. Hanno pensato di obbligarci a salire per poi ridurci a un colabrodo. Non possiamo sali re.

— No, infatti — concordai. — Loro non possono scendere, ma non ne hanno neanche bisogno, finché c'è l'altro treno. Non ci resta che scendere… e aspettare che la signora Burton sia pronta.

— Mi augurò che succeda presto — replicò lui in tono vibrato.

Casey non era un codardo, ma l'idea di una implosione Io faceva diventare verde. Il treno nemico ci correva di nuovo vicino, pronto ad abbordarci. Gli schermi gravitazionali passarono al valore di un quarto di G e noi ci abbassammo all'improvviso. Al nemico fu necessario un attimo per riorientarsi: poi anche lui si abbassò, ma noi eravamo più veloci. Gli ci volle un altro breve lasso di tempo per adeguarsi al nostro ritmo di discesa, poi si avvicinò di nuovo. Nel nostro treno risuonò il clacson di allarme: la pressione

aveva raggiunto i sei bar.

Tutti sussultarono e Casey si irrigidì. — Buon Dio, non sono uno che prega, ma se non la smettono presto, dovremo metterci a pregare tutti.

Il treno nemico rallentò la discesa; evidentemente anche a loro la pressione faceva paura. Rallentammo: non volevamo certo scendere più del necessario. Ma cercarono di avvicinarsi di nuovo, e noi dovemmo scendere ancora. Sei virgola cinque bar. Sei virgola sei. Incominciavamo a sentirci tutti a disagio.

— Riprendi il movimento in avanti — ordinai al tecnico.

— Agli ordini, capo. — Era la copia spiccicata di Casey.

Il treno riprese la corsa in avanti e, mentre le pale delle eliche rientravano in funzione le schermature di gravità si ripristinarono permettendo il ritorno della gravità di traccia. Fu un sollievo. Ma il nemico regolò la velocità e si avvicinò di nuovo. Avevamo la gravità, ma non eravamo liberi.

— Pronta, signora Burton? — chiesi, mantenendo salda la voce.

— Quasi — replicò lei. — Ho finito il cavallotto, ma mi manca il necessario per l'emissione. Dovrò arrangiare un tubo di scappamento meccanico e ci vorrà del tempo.

— Siamo scesi fin dove è possibile — ribattei. — Se ci abbassiamo troppo…

— Lo so, capo. Ma senza un telecomando…

— Bene, rimedia come puoi — tagliai corto. — Poi raggiungici qui, più in fretta che puoi. Tu e Jones. Stanno per agganciarci e salire a bordo.

— Possiamo lasciarli entrare in coda — osservò Spirit. — Laggiù ci sono cinque vetture che non usiamo. Una persona di guardia al vagone ristorante li può tenere a bada per un po'.

— E intanto possiamo concentrare le nostre energie sulla locomotiva, il vagone passeggeri e quello ristorante — concordai. — In tutto abbiamo sei laser, due a testa per tre persone: una di guardia sul retro, una al vagone passeggeri e l'altra alla locomotiva…

— Tre persone, hai detto bene — confermò Coral.— Ma tu non sei una di loro.

— Io sono addestrato — protestai.

— Tu sei il re. Se muore il re, muoiono tutti.

Aveva ragione. Non si poteva mettere a repentaglio la mia vita più di quanto non si sarebbe fatto con il re nel gioco degli scacchi. Era l'unico pezzo insostituibile.

Le camere di decompressione erano dispositivi a quattro vie, quasi vere e proprie unità separate che si agganciavano all'estremità dei vagoni e li collegavano a due per due, garantendo l'accesso da una parte all'altra e fornendo un passaggio aperto tra le vetture. Si potevano chiudere, ma noi le tenevamo aperte per comodità. Questo significava che al treno nemico era possibile collegarsi attraverso le camere di decompressione tra due vetture, ed è chiaro che poteva agganciarsi da una parte sola.

Ci trovavamo a dover sorvegliare, dunque, una serie di connettori a T, e il nemico sarebbe arrivato attraverso il lato lungo di questa T. Spirit andò a sistemarsi sul fondo del vagone ristorante per controllare l'accesso dalla parte posteriore del treno: si sarebbe ritirata nella camera di sicurezza nel momento opportuno. Coral si spostò avanti, in modo da controllare l'ingresso sia del vagone ristorante che della vettura passeggeri: una posizione difficile ma per la quale, tuttavia, era la più preparata.

Ebano si apprestò a raggiungere la locomotiva, ma a quel punto Casey insorse. — Non si può mandare là dentro una ragazza — disse. — è un lavoro da uomo. Andrò io.

— Questa faccenda non ti riguarda — gli ricordai. — Tu fai semplicemente parte dell'equipaggio del treno.

— Infatti è il "mio" treno quello che stanno assaltando — replicò lui. — E il mio amico Jones si trova lassù in cabina. Mi dia quel laser.

Dovetti acconsentire: sarebbe stato sicuramente più efficace di Ebano. Gli consegnai due pistole laser e lo lasciai andare.

— Ma quando vi chiamo, tu, la signora Burton e Jones dovrete venire qui di corsa — gli ricordai. — Sai bene cosa abbiamo in mente.

— Certo che lo so — ribatte lui, e se ne andò con espressione torva.

Il treno nemico si avvicinò nel preciso momento in cui smettemmo le manovre. Tentammo di confonderlo oscillando su e giù, ma loro lanciarono gli uncini magnetici, normalmente usati per movimentare i vagoni singoli, e ci catturarono. Ormai vedevamo benissimo come le vetture dell'altro treno fossero stracariche di individui armati: saranno stati cinquanta.

La battaglia si presentava molto dura, davvero. Eppure bastava un'unica persona armata di laser di guardia a un passaggio stretto per trattenere un intero esercito, e le camere di decompressione rappresentavano certamente un passaggio stretto. Potevamo resistere finché durava la carica del laser, sperando nel frattempo che la signora Burton riuscisse a completare il suo

lavoro.

Isolammo la saletta del ristorante, ma l'interfono ci mantenne in contatto con il resto del treno. Vedevamo la postazione di Spirit che sorvegliava l'ingresso al vagone letto: aveva un buon dominio della camera di decompressione. Lo stesso si poteva dire di Coral nel vagone passeggeri, ma lì il compito era più duro, perché non si poteva rischiare di sparare verso la locomotiva, a meno di non essere certi che Jones e la signora Burton fossero al sicuro.

Casey teneva la postazione più facile, con i nostri alle spalle, ma in compenso si trovava più lontano dalla sicurezza rappresentata dal vagone ristorante. Al momento opportuno, Coral avrebbe dovuto proteggere la ritirata delle persone che si trovavano nella locomotiva, poi anche lei e Spirit ci avrebbero raggiunti, lasciando il resto del treno agli assalitori.

Il nemico si agganciò, con grandi fragori metallici, e ciascuna vettura si accoppiò con la nostra corrispondente. Questo genere di manovra era in gran parte automatico: con cinque bar di pressione all'esterno, o anche più, era stupido rischiare errori umani per un abbinamento multiplo.

Tutto aveva perfettamente senso, ma mi colpì lo straordinario parallelismo fra la situazione in cui ci trovavamo e quella che avevamo vissuto da profughi in una bolla spaziale. Allora non avevamo potuto impedire l'ingresso ai pirati. E di sicuro anche questi erano pirati! Non si avvicinavano con prudenza ma con l'irruenza di chi è largamente superiore di numero e volevano sopraffarci nel più breve tempo possibile.

Ogni camera di decompressione si aprì simultaneamente e gli uomini incominciarono a irrompere all'interno, con i laser spianati. Furono accolti dal fuoco delle nostre armi. Un raggio da parte di Spirit, uno da Coral e due uomini caddero a terra, ciascuno con un bel buco in gola. Casey, che non era addestrato, esitò, ma quando un raggio colpì lampeggiando lo stipite del pannello che gli stava di fianco rispose al fuoco, colpendo di striscio un nemico. L uomo cadde ma sparò di nuovo, e alle sue spalle ne comparve un altro.

— Mira alla faccia — lo istruì. — Un raggio per uno, non di più; sono molto superiori di numero.

Naturalmente anche il nemico poteva sentire il dialogo all'interfono, ma non c'era modo di impedirlo. Casey strinse i denti ed eseguì, colpendo prima il secondo e poi quell'altro. Non era certo un assassino, ma difendeva il suo

treno, e sapeva di trovarsi in una situazione disperata. Dopo quell'esordio i nemici fecero una pausa: nessuno entrò nel nostro campo visivo. Ma avevano occupato tutta la parte posteriore del treno, e ora sapevano esattamente dove ci trovavamo.

— Ha fatto progressi, signora Burton?— chiesi, sempre mantenendo calma la voce.

Sapevo che il tempo a nostra disposizione si stava rapidamente esaurendo. Molto rapidamente.

— Ci sono, quasi — rispose lei. — Sto arrangiando una linea: posso togliere il tappo dalla sala ristorante. Credo che funzionerà.

— Allora spieghi la sua linea, signora Burton — le ordinai. — Torni rapidamente qui, con i tecnici.

Lei incominciò a stendere il tubo, e tutti e tre abbandonarono la locomotiva per entrare nella vettura passeggeri. Ma, proprio mentre raggiungevano il centro, altri uomini irruppero nella camera a decompressione appena lasciata libera, si buttarono nelle nicchie della cabina e incominciarono a sparare verso la vettura passeggeri. Casey si girò per fronteggiarli, ma fu troppo lento: un raggio lo colpì alla gamba. Gridò e cadde, lasciando cadere la propria arma. Coral puntò il laser, ma non poteva sparare al nemico senza colpire anche i nostri.

— Mettetevi al riparo! — gridò. — Dietro i sedili!

Obbedirono, in ritardo. Ma adesso i nemici tenevano sotto tiro il corridoio centrale della vettura, rendendo rischiosa un'ulteriore ritirata.

— Riparate la testa! — gridò Coral.

Poi lanciò qualcosa. L'oggetto scivolò sul pavimento, rotolò, si fermò all'estremità opposta ed esplose. Era una piccola granata.

— Tutti nel vagone ristorante, presto! — ordinò lei.

Jones e la signora Burton arrancarono per rimettersi in piedi, ma Casey non poteva. Jones prese l'amico per le spalle e incominciò a trascinarlo. La signora Burton alzò la bobina di tubo.

— Si è tagliato! — inorridì. — Devo ripristinarlo!

Ma già altri uomini si ammassavano nella cabina e nella parte anteriore del vagone. Capii che Coral non avrebbe potuto tenere a bada simultaneamente tutt'e due i gruppi.

— Li raggiungo! — sbottai. — Altrimenti siamo perduti! Shelia, prendi tu il comando. — Poi spalancai il pannello e mi tuffai fuori.

Non avevo il laser, ma ero addestrato a combattere, e i vecchi riflessi mi guidarono. Non potevo vedere che cosa stessero facendo gli altri, perché le telecamere interne erano fisse, ma sapevo che Shelia avrebbe avvisato Coral del mio arrivo. Di conseguenza ero sicuro che da lei non dovevo aspettarmi pericoli: si sarebbe occupata dell'estremità più lontana della vettura e mi avrebbe lasciato la parte più vicina.

Avevo previsto giusto. Irruppi nella camera di decompressione tra le due vetture e vi sorpresi due uomini. Ne colpii uno alla base del collo, abbastanza forte da mandarlo a sbattere contro la parete, e mi tuffai verso l'altro, tenendomi basso. Lo presi per le ginocchia e lo sollevai, rovesciandolo poi a terra. Grazie al cielo, la gravità c'era, altrimenti la manovra non sarebbe mai riuscita.

Il primo uomo non era neutralizzato del tutto. Fece per prendere il laser. Gli afferrai il braccio, lo stasi contro il mio corpo e gli spezzai il gomito con un colpo secco della mano sinistra. Non è molto ortodosso, ma funziona. Poi gli presi il laser, glielo appoggiai all'orecchio e feci fuoco per mezzo secondo. Gli uscì fumo dall'orecchio e cadde a terra. Centrai l'altro alla gola e rimase immobile. Un colpo impreciso in quel punto buca la vena giugulare, uno preciso cuoce il midollo spinale. Il mio era stato preciso.

Poi mi mossi e corsi a controllare la situazione nella vettura passeggeri. Con mia grande sorpresa, i miei non si muovevano: erano troppo occupati a discutere. — Ritiratevi nel vagone ristorante! — urlai.

Mi rispose Coral, senza girarsi. — Il tubo è stato tranciato dalla mia granata, ma non lo si può ripristinare. La locomotiva è in mano al nemico.

Capì qual era il problema. Bisognava che il tubo fosse intatto, altrimenti la nostra ritirata era inutile.

— Jones, porta il tuo socio al sicuro — ordinai, secco. — Mi occuperò io di questa storia.

Senza una parola, Jones si caricò Casey sulle spalle e si avviò barcollando verso la carrozza ristorante. Non era il peso a creargli problemi, perché la gravità era minima, ma piuttosto la sua assenza: aveva previsto un carico molto più faticoso.

Da sopra un sedile sbucò la faccia di un pirata. Coral gli lanciò contro una stella metallica, e quello scomparve.

La raggiunsi. — Ti copro io.

Lancia un'altra granata: Lei corse in cabina mentre io stavo a guardare, con

il laser a mezz'aria. Quando la vidi accanto alla camera di decompressione, mi spostai anch'io. Vi trovammo due cadaveri ma dalla cabina spuntò un raggio laser. Risposi al fuoco, obbligando l'uomo che si trovava all'interno ad abbassarsi e sparai di nuovo mentre Coral preparava la granata. Poi la lanciò. Ci trovavamo al riparo dall'esplosione diretta, ma i suoi effetti mi fecero ugualmente barcollare. Balzammo all'interno della camera di decompressione, impedendo qualsiasi nuovo accesso dalla parte del treno assalitore, mentre la signora Burton sgusciava nel passaggio.

— Accidenti — disse non appena vide quel che era successo in cabina. — Il mio dispositivo è danneggiato. Così non si può usare!

— Non è possibile ripararlo? — chiesi, deluso.

Le forze nemiche, grazie al numero, erano ormai sparpagliate per tutto il treno; i quattro uomini morti sguarnivano un po' quella zona, ma ne avevo uditi altri premere all'esterno. Si poteva chiudere la camera di decompressione, ma loro l'avrebbero aperta di nuovo. Senza il dispositivo che lei aveva cercato di mettere a punto eravamo sicuramente spacciati.

— Lo rimetterò in sesto — promise. — Tornate nel vagone ristorante. Vi do trenta secondi.

— Ma…

— Sarà meglio obbedire, capo — mi disse Shelia all'interfono. — Stanno premendo contro Spiriti sarà costretta a ritirarsi a momenti. Un altro si trova nella camera di decompressione dietro di lei. Non sa ancora dove trovarla, ma…

Era necessario prendere in fretta una decisione.

— Lo vuole davvero, signora Burton?

— Sono vecchia, capo — rispose lei. — Mi hai regalato una splendida pensione. E adesso andate via!

— D'accordo — acconsentì, ben sapendo che non avevamo scelta.

Chiudemmo il passaggio che metteva in comunicazione con l'altro treno, augurandoci che restasse chiuso per almeno trenta secondi. Coral mi precedette per tutta la lunghezza del vagone passeggeri, correndo leggera. Dalla camera di decompressione successiva partì un raggio. Coral rispose al fuoco, ma poi inciampò e cadde. Sapevo che era stata colpita. Volteggiai al di sopra del suo corpo, atterrai vicino al pannello di chiusura, azionai il mio raggio e cacciai la mano dietro l'angolo, sparando a ventaglio senza neanche guardare. Udii il rumore di qualcuno che cadeva.

Tornai con un balzo vicino a Coral, la sollevai tra le braccia e la portai via, passando sopra ai corpi distesi per terra. Il sangue rappreso mi aderì alla suola delle scarpe: uno di quei colpi era stato impreciso. I nostri trenta secondi stavano per scadere e non eravamo ancora al sicuro. Udii un forte sibilo provenire dalla cabina. Sapevo che cosa significava.

— Addio, signora Burton! — ansimai, mentre mi lanciavo verso la porta della nostra camera di sicurezza.

Si aprì non appena la raggiunsi: la imboccai a testa bassa e la sentii richiudere alle mie spalle. Vidi che era Hopie a manovrarla: la sua presenza di spirito e il suo tempismo erano stati ineccepibili. Guardammo tutti che cosa succedeva al di fuori del nostro rifugio. Lo schermo lo mostrò chiaramente.

Un'immensa ondata di vapore si riversò ondeggiando fuori dalla cabina, e attraverso le aperture scivolò da una vettura all'altra di tutt'e due i treni, per tutta la loro lunghezza. Udimmo le grida degli uomini che morivano bruciati. Non potevano sfuggire: il vapore permeava rapidamente ogni pertugio ed era caldissimo. Normalmente lo si usava come propulsore per le eliche, ma la signora Burton l'aveva ingabbiato, incanalandolo verso il settore passeggeri. Naturalmente rappresentava un grosso spreco di acqua utile, ma in quel caso ne valeva la pena.

Controllai le condizioni di Coral. L'avevano ferita all'addome. Era viva, ma priva di sensi. Le somministrammo un sedativo per mantenerla così: una volta ripresi i sensi avrebbe solo sofferto di più, e non c'era modo di aiutarla finché non avessimo potuto metterla in mani mediche competenti.

— Ha fatto il suo dovere — mormorò Spirit.

Era appunto così. Coral aveva preso su di se il colpo che altrimenti avrebbe potuto atterrare me. Dopo qualche minuto, nel treno scese il silenzio.

Attendemmo che il vapore si raffreddasse: dopo un po' si condensò e ridivenne acqua. Dalla locomotiva non ne arrivò altro: avevamo esaurito tutte le scorte. Quando Spirit e io uscimmo, trovammo piccoli globi di acqua che fluttuavano per le vetture: naturalmente, eravamo tornati in assenza di gravità nel momento stesso in cui il motore della locomotiva era stato sabotato dalla perdita di pressione del vapore.

Mi ero concentrato a tal punto su tutto il resto che non l'avevo nemmeno notato. La nostra locomotiva era fuori uso, ma fortunatamente ne avevamo a disposizione un'altra: quella dell'altro treno. C'erano morti un po' dappertutto:

il vapore li aveva soffocati. Anche la signora Burton era morta, naturalmente, e la sua perdita contribuiva a rammentarmi il passato.

— Helse — mormorai.

Non c'era alcuna somiglianza tra la bellissima adolescente del mio passato e l'anziana signora del presente, tranne un unico particolare: entrambe avevano consapevolmente sacrificato la loro vita in modo orribile per salvare la mia. Mi appoggiai a Spirit e piansi.

17

Reba

Raggiungemmo faticosamente Slake, nello stato del Beehive, e presentammo rapporto. Slake non rientrava nel percorso previsto, ma i problemi che dovevamo risolvere rendevano necessaria una sosta in una città sufficientemente grande. Avevamo due feriti a bordo, una cinquantina di cadaveri o forse più, e le attrezzature severamente danneggiate. Da quel momento in poi, ci saremmo attrezzati con un sistema di trasmissioni a prova di sabotaggio, per poter chiamare la polizia al minimo accenno di pericolo.

Megan si trovava in uno stato molto prossimo al crollo psico-fisico e Hopie non era da meno, nonostante l'ottimo comportamento di cui aveva dato prova nei momenti di emergenza. Prima di allora non erano mai state esposte a violenze di tale intensità e di natura così personale. Credo che una parte significativa del loro malessere dipendesse dal fatto che Spirit e io avevamo partecipato attivamente al massacro. Se non lo avessimo fatto saremmo morti tutti, e magari il nostro treno sarebbe sparito senza lasciare traccia, disintegrato nell'atmosfera. Un delitto perfetto.

Ma le necessità dello scontro fisico vengono raramente comprese dai civili. Tuttavia, Shelia ed Ebano ne uscirono abbastanza bene: sembrava che loro due avessero già avuto esperienza di atrocità di quel tipo. Non avevo previsto un discorso elettorale a Slake, ma la mia conferenza stampa sul posto vi si avvicinò molto. Descrissi quel che era successo commentando in modo adeguato, e conclusi che una delle priorità assolute, se avessi raggiunto la carica di presidente, sarebbe stata appunto quella di ripristinare l'ordine e il rispetto della legge in tutta la società giovenale.

— Specialmente lungo i tracciati ferroviari — conclusi con un sorriso.

Ci credereste? L'applauso durò parecchi minuti. Un'ondata generale di protesta si era sollevata in tutta la nazione, a causa della politica del governo che non teneva conto delle reali necessità della gente e di un tasso di inflazione monetaria e di disoccupazione in continua crescita. Lo scontento era sempre più profondo e io, quasi inavvertitamente, ne avevo fatto la bandiera per la mia campagna elettorale.

Poi qualche idiota incominciò a intonare il solito coro: — Hubris! Hubris! — E a quel punto la conferenza stampa si dissolse in una specie di piacevole anarchia.

La polizia indagò, si capisce, ma io sapevo già che i nostri assalitori si sarebbero rivelati solo dei mercenari di poco conto, assoldati da un anonimo. Dei killer professionisti sarebbero venuti all'attacco con un piano preparato scrupolosamente, e noi non avremmo avuto modo di salvarci. Bastava un solo missile per distruggere la nostra fonte di energia, rappresentata dalla locomotiva, e causare un'implosione; poi un tecnico esperto sarebbe salito a bordo per disattivare gli schermi gravitazionali e avrebbe spedito il nostro treno negli abissi. Nessuna prova di dolo e il caso sarebbe stato archiviato come incidente fortuito.

Tuttavia a quel punto diventava di vitale importanza per noi individuare con precisione il nostro nemico. Non credevo affatto che si trattasse dei magnati della droga, per quanto la mia scomparsa li avrebbe sicuramente rallegrati. Nutrivo forti sospetti circa la possibile identità del mandante ma esitai a parlarne finché non fu Megan, uscendo dalla sua stasi emotiva, a parlarne per me.

— Tocsin — sillabò. — Lui sa bene quanto tu sia diventato pericoloso per lui. Puoi cooptare tutto il voto ispanico che altrimenti andrebbe a lui, quello femminile e una buona fetta dell'elettorato comune: ce n'è abbastanza per sconfiggerlo. Non si fermerà davanti a niente pur di distruggerti come avversario.

— Ma non possiamo accusarlo — obiettai. — Non abbiamo prove.

— Lui non lascia mai prove! — rise. — Io lo so bene!

SI, Tocsin era davvero molto astuto. Ma con la conferma dei miei sospetti da parte di Megan ero pronto a passare all'offensiva. Tuttavia con un senso dell'ironia tutto personale, il Presidente Tocsin deplorò pubblicamente la violenza e, promuovendomi al grado di candidato di un certo rilievo, mi garantì una protezione governativa. I Servizi Segreti assegnarono una scorta personale sia a me che ai membri della mia famiglia. Tanto meglio, perché Coral era rimasta ferita piuttosto seriamente: si sarebbe ripresa, ma prima di poter rientrare in servizio avrebbe avuto bisogno di un delicato intervento e di una lunga convalescenza.

Mi feci scrupolo di interrogare personalmente gli uomini chiave del Servizio Segreto che mi erano stati assegnati come scorta, e appurai che si

trattava di professionisti senza alcun interesse particolare per partiti o personalità politiche: semplicemente, si dedicavano con rigore al proprio compito di proteggere la persona loro assegnata, e avevano referenze eccellenti. Su quel versante non ci sarebbero state sorprese. Tuttavia, esistevano occasioni in cui anche la scorta migliore non si dimostrava sufficiente. Una di queste occasioni si verificò a Firebird, nello stato del Canyon, già avanti nel corso della campagna.

Avevo arringato moltitudini sempre più vaste: la notizia dell'agguato al mio treno aveva generato un immensa ondata di simpatia, che si traduceva in un appoggio incondizionato non appena la gente veniva a sentirmi parlare. Se e era una cosa che sapevo fare bene era entusiasmare una folla. Sembrava quasi un postulato del mio talento. Trattavo la folla come un individuo e rispondevo ai suoi segnali, usando le informazioni ottenute per amplificare quei temi sui quali la sapevo sensibile. Si dice spesso che un uomo non impara niente quando parla, ma non è necessariamente così: il suo discorso può funzionare da radar, per fargli captare gli umori del pubblico e indirizzarlo grazie alla sua risposta. Ci può essere, insomma, quel che si definisce un ritorno positivo.

A questo riguardo, capitò che un tipo disperato prendesse un giorno in ostaggio il personale di un ufficio di collocamento: chiedeva un lavoro e minacciava di far saltare tutto per aria. Pensavano che bluffasse, ma non ne erano sicuri. La polizia circondò la zona, ma non osò entrare.

L'episodio era un segnale dei tempi: recentemente erano successi altri episodi analoghi, i giornali ne avevano parlato in tutto il paese e alcune bombe erano anche esplose. Negli Stati Uniti di Giove cresceva la minaccia del terrorismo e portava nella sua scia una profonda inquietudine, diffusa soprattutto tra chi non aveva mai conosciuto la violenza prima d'allora. Bastava che guardassi Megan per capire i loro sentimenti.

— Hubris! — esclamò l'uomo all'improvviso, nel microfono dell'equipe televisiva. Evidentemente aveva acconsentito a farsi installare una telecamera nell'ufficio. — E' in città no? Fatemi parlare con lui! Dice di essere dalla parte dell'uomo comune!

Guardai Spirit, non appena la notizia mi raggiunse. Poi consultai la mia segretaria, che aveva già richiamato sul monitor alcuni dati utili: l'uomo si chiamava Booker e aveva perso il lavoro perché un incidente l'aveva azzoppato. Non gli era stato rinnovato il sussidio di disoccupazione, ma,

benché l'ufficio di collocamento lo avesse dichiarato tecnicamente idoneo lui non era riuscito a trovare nessun altro lavoro. In alcuni casi, da quando il governo cercava di tagliare le spese, i parametri per l'invalidità erano diventati ridicoli. Intravvidi un'opportunità.

— Sei pronta? — chiesi a Shelia.

— Come vuoi, capo — rispose lei, eon grande coraggio.

— Posso occuparmene io — assicurai alle autorità locali.

— Non a rischio della vita, signore! — protestò la mia guardia del corpo. — Non possiamo lasciarla avvicinare a un maniaco che minaccia di far esplodere una bomba!

— Sono sicuro che non lascerà entrare te in quell'ufficio — replicai, — ma è una cosa che devo fare "io". Dopotutto sono un politico, e questo è potenzialmente un evento degno di nota.

— Signore, non le servirà a niente da morto! E noi non possiamo permettere che si esponga a un rischio simile!

— Lascia che ti spieghi che cosa ho in mente — ribattei.

E glielo spiegai. — Ti sta bene? — domandai alla fine.

Lui rimase per un attimo senza parole. — Lasci che ne parli con i miei superiori, signore — disse poi.

Lo fece, e finalmente raggiungemmo il luogo in cui si stava verificando il fatto. Si era raccolta un immensa folla, trattenuta a stento da un cordone di polizia, e altra ancora se ne aggiungeva, attratta evidentemente anche dalla notizia di un mio coinvolgimento diretto. Mi aprii un varco e mi avvicinai all'ufficio. Si affacciava su un vialetto in quel momento sgombro di pedoni.

— Señor Booker — chiamai, interpellandolo alla maniera ispanica per aiutarlo a identificarmi meglio. — Sono Hope Hubris. — La telecamera puntava su di me, ed era precisamente quel che volevo.

— Venga dentro, governatore! — gridò.

— La mia segretaria deve venire con me — replicai.

— Niente da fare! Farò entrare solo lei!

Tenni duro. — E' molto importante che la mia segretaria possa fare il suo lavoro — dissi. — Non vorrà negarglielo.

— Negarglielo! — sbottò lui. — Ascolti, Hubris loro l'hanno negato "a me un lavoro! Che cosa vuole che me ne…

Ma avevo fatto un cenno a Shelia, e lei si era mossa manovrando le sue rotelle per raggiungermi. — Ecco la mia segretaria, señor.

Ci fu un attimo di silenzio, mentre lo zoppo sbirciava la giovane paraplegica. Sarebbe stato davvero scortese se a quel punto le avesse negato un favore.

— D accordo — accettò, consapevole di essere stato preso in contropiede, almeno su quel primo fronte.

La sedia a rotelle di Shelia mi precedette all'interno dell'ufficio. Tre impiegati stavano seduti sul pavimento, con la schiena al muro; Booker era in piedi con la sua bomba dalla parte opposta della stanza. Shelia e io ci fermammo nel mezzo. Lei teneva gli occhi fissi al monitor in miniatura montato sul suo bracciolo sinistro. Mi rivolse una rapida occhiata e annuì lievemente.

— Señor, sediamoci e cerchiamo una soluzione proposi in tono accorato. — perché ha chiesto proprio di me?

— Perché lei è l'unico politico su tutto il pianeta di cui un uomo comune possa fidarsi — rispose Booker. — Riesce a fare anche le cose impossibili.

Sorrisi. — Lo sa che la telecamera ci guarda, vero? Mi sta dando una mano per la campagna elettorale.

— La sua campagna mi piace, Hubris: spero che diventi Presidente. Bisogna pure che qualcuno vada laggiù a ripulire tutto quel casino. Ma adesso deve aiutare me. Ho bisogno di un lavoro.

Corrugai la fronte. — Sa bene che non otterrà di certo un lavoro facendo saltare per aria un ufficio di collocamento. Lei è andato contro la legge, ed è giusto che paghi per questo. Lo sapeva certamente anche prima di entrare qui dentro.

Annuì. — Forse non c'ero del tutto con la testa. Me ne sono accorto troppo tardi. Mi sono detto: Booker, ti sei scavato la fossa da solo. Una fossa nera! Poi ho pensato: Hubris è qui in città. Se non mi può aiutare lui, non lo farà nessun altro. Cosi ho chiesto di lei, ma non pensavo che venisse qui per davvero.

— Le mie guardie del corpo hanno cercato di fermarmi — ammisi. — Il loro lavoro è di impedire che mi facciano saltare per aria prima del giorno delle elezioni.

— Già. Be', io non voglio far saltare per aria nessuno, ma mia moglie è malata, il mio bambino più piccolo deve essere operato e io non ho più soldi. Che cosa deve fare un uomo? Se solo mi dessero un lavoro! I particolari incominciavano a sommarsi.

— Suo figlio… da quanto tempo sa che deve essere operato?
— Dall'anno scorso. Gli hanno fatto un esame medico e sul tracciato è comparsa un'anomalia del battito cardiaco. Hanno detto che si sarebbe dovuto operare quando diventava un po' più grande… è qualcosa che ha a che fare con una valvola che non si chiude bene e che non pompa il sangue dalla parte giusta. Poi mi sono fatto male alla gamba e…
— E a loro è servito da pretesto per licenziarla — conclusi al suo posto.
— Proprio. Hanno detto che non potevo più svolgere bene il mio lavoro. Cristo, Hubris, certo che potevo farlo lo stesso: non sono mica un apripista! Poi quelli dell'ufficio invalidità hanno detto che per loro non ero abbastanza invalido, ma non sono riuscito a ottenere un lavoro lo stesso.
— Quel che si dice non essere ne carne ne pesce — osservai.
— Già. Secondo loro sono troppo malato per lavorare e troppo sano per non farlo. E allora che cosa diavolo vogliono che faccia? Che muoia di fame insieme alla mia famiglia?
Resistetti all'impulso di disquisire sull'ingiustizia del sistema, era già anche troppo evidente. Nel frattempo avevo intravisto un modo per sbloccare la situazione.
— Non capisce, signor Booker? Non è stata la sua gamba a procurarle tutti questi guai ma suo figlio.
La bomba gli oscillò tra le mani. — Come?
— L'assicurazione della sua compagnia garantiva la copertura totale di tutte le spese mediche per lei e per i membri della sua famiglia, no? Il che significa che avrebbero dovuto pagare anche l'intervento di suo figlio, quando fosse venuto il momento. Ma le compagnie ricevono un rimborso solo se le spese dell'assicurazione sono basse: è una pratica comune. I suoi datori di lavoro sapevano che l'intervento di suo figlio si avvicinava e che per loro avrebbe rappresentato una grossa perdita, sicché hanno agito in modo da eludere il problema. Anche questa è una pratica comune.
— Mi hanno… licenziato per non dover pagare le spese mediche di mio figlio? — chiese lui, sbalordito.
— E le altre compagnie si sono rifiutate di assumerla per la stessa ragione — dissi. — Gli impiegati del sussidio di disoccupazione hanno ragione: lei "può" lavorare. E ha voglia di farlo. Ma suo figlio rappresenta un impedimento serio.
— Ma…

— Naturalmente non possiamo dimostrarlo — lo avvertì, come se le telecamere non stessero riprendendo tutto per farne, con un po' di fortuna, la notizia planetaria del giorno. — Ma nel mondo degli affari ha senso.

— Ma il mio ragazzo può "morire" senza quell'operazione!

— Señor, questo è uno degli svantaggi dell'attuale sistema di assicurazione privata — gli rivelai, ben sapendo che si trattava di uno dei cavalli di battaglia della mia campagna. Tocsin aveva cercato di far quadrare il bilancio tagliando le spese dell'assistenza sociale e medica: ora le conseguenze dell'applicazione delle regole del commercio alla medicina incominciavano a farsi sentire. — E' naturale che cerchino in tutti i modi di ridurre gli indennizzi. A loro interessa risparmiare. Personalmente, credo che il sistema vada riformato in modo che nessun bambino debba morire per colpa di un bilancio in rosso. Non posso promettere di cambiarlo subito, ma di sicuro troverò una soluzione.

— Tutto questo… i mesi di disoccupazione, e mia moglie che per il dispiacere ci ha rimesso la salute… solo perché non volevano pagare le spese mediche del mio ragazzo? — Lottava ancora contro l'enormità di ciò che aveva appena scoperto.

— Signor Booker… — Avevo dei problemi ad attenermi a quel señor, ma è difficile avere un controllo assoluto sul linguaggio in situazioni così estreme. — …le è stato fatto un torto come capita spesso a una gran parte di lavoratori. Ma lei non è un assassino. Lei non vuole nuocere davvero a questi impiegati dell'ufficio di collocamento che non le hanno fatto alcun male e che l'avrebbero aiutata, se solo avessero potuto. Loro non possono "obbligare" una compagnia ad assumersi il carico delle spesi mediche della sua famiglia. Ma forse noi possiamo aiutare suo figlio. Lei ha bisogno di un buon sostegno legale per fare causa ai suoi ex datori di lavoro che l'hanno licenziata senza motivo. Se vincerà la causa, non solo dovranno pagarle le spese per l'intervento di suo figlio, ma verrà loro richiesto anche di restituirle il lavoro e di versarle un congruo risarcimento. Vale certamente la pena di tentare.

— Ma…

— Ma lei è andato contro la legge. E per questo dovrà pagare, naturalmente. Forse non si tratterà di una pena molto severa. Se si scoprisse, per esempio, che la bomba era fasulla lei verrebbe condannato solo per minacce di strage, il che è ben diverso. Credo che qualsiasi giudice ragionevole prenderà in considerazione le condizioni scatenanti…

Booker afferrò il coperchio della sua scatola con la mano sinistra e lo sollevò. — E' vuota — disse, mostrandola alla telecamera. — Non avevo i soldi per costruire una bomba vera.

Mi girai verso l'obiettivo. — L'assedio è finito — annunciai. — Per favore, insieme alla polizia fate venire anche un legale che sia in grado di rappresentare il signor Booker. Qualcuno particolarmente competente in medicina legale.

Booker mi lanciò un occhiata. — Lei sapeva che era un bluff!

Mi avvicinai a lui, portando in avanti anche Shelia.

— Vede il suo schermo, señor? Sotto la sedia ha un metal detector con un sistema computerizzato di collegamento in video. Questo strumento le ha detto che lei non aveva nessuna bomba. Ma non sono venuto qui per tradire il suo segreto: sono venuto per aiutarla a decidere che cosa fosse meglio per lei. Credo che adesso le verrà fatta giustizia, señor.

Ci stringemmo la mano. — Sapevo che potevo fidarmi di lei, Hubris.

Inutile dire che i notiziari diedero all'incidente un risalto maggiore di quello che avrebbero dato a qualunque normale discorso elettorale. Avevo giocato d'azzardo e avevo vinto… ancora. Non posso negare che in tutto questo ci fosse anche una buona dose di fortuna, ma la politica vincente è anche questo. I politici sfortunati perdono.

Così le cose andarono avanti. Non ci furono più attentati diretti contro la mia persona, o almeno nessuno di cui potesse essere dimostrata la premeditazione, ma sapevamo che Tocsin non mi avrebbe permesso di sfidarlo impunemente. Non era più solo una questione personale tra me e lui: molto semplicemente, il presidente lavorava perché "nessuna" minaccia seria potesse intaccare in qualche modo il potere che aveva sviluppato. C'erano altri candidati alla nomina e a tutti, con frequenza sospetta, successero cose imbarazzanti o curiose, ma in nessun caso si riuscì a risalire al mandante.

Arrivammo cosi ai nastri di partenza delle primarie. I sondaggi mi davano terzo, ma sospettavo di poter conseguire un risultato migliore perché, sebbene la mia base politica non fosse molto ampia e mi mancassero i fondi per grandi campagne pubblicitarie, i miei elettori sarebbero stati estremamente motivati. In caso contrario, mi sarei trovato nei guai e, giacché i risultati erano incerti, passai nella bolla di Granite lo stesso tempo che vi passarono gli altri candidati.

Non vinsi. Tuttavia arrivai secondo, molto più avanti del previsto. Il che,

secondo gli artifici della politica, si traduceva in una vittoria virtuale. Di colpo divenni un candidato molto più forte di quanto ero apparso fino a quel momento, e i commentatori politici incominciarono a prestarmi molta più attenzione. Ai loro occhi ero diventato un germoglio promettente. Fecero grandi ironie sul candidato ispanico, ma le mie istanze erano solide, il disagio della popolazione continuava a crescere e le aspirazioni di quelli che non ne potevano più della situazione si puntarono in misura sempre maggiore su di me. Conseguii un risultato ancora più forte nelle primarie successive, diventando un buon punto di riferimento per i delusi, e vinsi le terze.

A quel punto, potevo considerarmi davvero in sella. La gerarchia di partito, in particolare gli anziani, non appoggiava la mia candidatura, ma a tempo debito arrivai alla convenzione di investitura con una base d'appoggio assai significativa, e l'ex Presidente Kenson tenne un benevolo discorso a mio favore. I sondaggi del momento suggerivano che avevo più possibilità di altri di scalzare il Presidente Tocsin, grazie al mio forte ascendente sulle donne e sulle minoranze in genere, e quello era un risultato che stava a cuore a tutti.

Raccolsi anche il deciso appoggio dei sindacati. Con il procedere dei lavori della convenzione il sentimento popolare crebbe, appoggiando la mia candidatura. Le scritte sui muri parlavano chiaro: se gli anziani del partito mi avessero contrastato apertamente, i miei sostenitori si sarebbero distaccati e la nomina mi sarebbe stata offerta comunque, dopo una battaglia destinata a creare molte divisioni. Il che poteva costarci la presidenza. Era dunque nel loro interesse seguire con benevolenza la marea e accettare il primo candidato ispanico della storia del paese.

Così ottenni l'investitura. Scelsi come candidato alla vicepresidenza mia sorella Spirit, e la novità suscitò il consenso massiccio da parte del ramo femminile e svariati colpi apoplettici altrove, mai pubblicamente dichiarati. Non era la prima volta che una donna veniva proposta per quella carica, ma era certamente la prima che a candidarsi fosse una parente stretta del candidato presidente. Naturalmente, sapevo bene che gli anziani del partito avrebbero preferito una lista perfettamente equilibrata da un punto di vista geografico e filosofico, ma la mia tesi era la seguente: che utilità poteva avere un candidato alla vice-presidenza la cui maggiore connotazione fosse quella di discostarsi dalla provenienza geografica e dall'impostazione politica del suo Presidente? Io volevo al mio fianco una persona che capisse e appoggiasse le mie posizioni alla lettera, in modo che, se fossi morto durante

il mandato, il mio riprogramma avrebbe comunque seguito il suo corso senza incertezze.

Nessuna persona, maschio o femmina, incarnava queste qualità meglio di Spirit. Nelle stanze segrete della politica ci furono dei mugugni, ma la mia volontà era quella e non intendevo cedere. Molte mogli dei delegati chiarirono senza mezzi termini ai mariti quello che pensavano in proposito: ciò che per l'elettorato maschile poteva sembrare una debolezza, in realtà era una carta assolutamente vincente presso l'altra metà del cielo. Tutto sommato, sembravamo godere di un credito molto più alto di quel che ci avrebbe assicurato il sistema convenzionale.

Ci fu una lamentela semiseria: un delegato proveniente da Ami brontolò che avevo scelto la sorella sbagliata. Faith era presente, com'è ovvio: si schermì, arrossì e sembrò bella come non era da anni. Il drappello di delegati provenienti da Ami, naturalmente, era tra i miei fedelissimi fin dall'inizio della campagna.

Ero, dunque, il candidato ufficiale e mi muovevo su un territorio in cui nessun ispanico si era mai addentrato in precedenza. Ormai potevo contare su un ragguardevole sostegno da parte del partito, sia finanziario che organizzativo. Mi rivolgevo a folle oceaniche ed entusiaste. Ma i sondaggi di popolarità mi tenevano con i piedi per terra: per quanto le mie possibilità fossero nettamente superiori a quelle di qualsiasi altro candidato, rimanevo comunque distaccato da Tocsin di sei punti percentuali. Sei punti potevano anche non sembrare molti, su un centinaio, ma quando significavano che Tocsin era sostenuto dal quarantacinque per cento della popolazione chiamata alle urne e io dal trentanove, rappresentavano davvero un guaio serio. Dovevo condurre una campagna così incisiva da accorciare le distanze.

Fu appunto quello che feci. Continuai a usare il treno itinerante: ormai era diventato un simbolo. Adesso contava molte più carrozze, per gli uomini dei Servizi Segreti, per i grossi sostenitori di partito e per i rappresentanti della stampa. Tutti sembravano divertirsi un mondo a percorrere in lungo e in largo il paese insieme al candidato Presidente e forse, in un certo senso, anche loro condividevano la mia passione per quell'antico mezzo di trasporto.

Di quando in quando, era presente anche Thorley, il quale si divideva equamente tra la mia campagna e quella di Tocsin, riservandomi a ogni ritorno le sue battute più taglienti. Eppure non potevo fare a meno di provare simpatia per l'uomo e riconoscenza per i due immensi servigi che mi aveva

reso. Quando era possibile farlo, con molta discrezione, lo invitavo nella mia carrozza personale per un pranzo e una chiacchierata. Anche Megan, Spirit e Hopie gradivano la sua compagnia. Non ne parlò mai sui giornali sebbene avesse ormai il potere di pubblicare tutto quello che voleva. L'amicizia tra due persone è possibile anche se si milita su due fronti politici opposti, e pochissimi erano in grado di comprendere appieno la natura della nostra amicizia o della nostra diversità politica. Spirit continuò a fornirgli informazioni dettagliate e complete sulla nostra campagna, onorando così il mio precedente impegno: non avremmo mai avuto segreti per la stampa. In realtà, quell'accordo doveva dimostrarsi di importanza fondamentale e aprire la strada al terzo favore significativo che Thorley mi avrebbe reso.

Accadde qualcosa che era necessario coprire con la più assoluta segretezza, sicché ci dovemmo fidare di Thorley e addirittura chiedere la sua collaborazione. Non sostengo certo che si trattasse del giusto rapporto tra giornalismo e politica, ma non poteva essere altrimenti. Ero debitore della vita e della reputazione nei confronti di Thorley: ora la mia carriera stessa stava per essere messa nelle sue mani.

Andò così. Nel corso di due mesi la mia campagna riuscì a portarmi quasi alla pari con Tocsin, nonostante lui fosse partito avvantaggiato, e mi attestò sul quarantadue per cento, contro il sua quarantatré. Le elezioni erano ormai giudicate una vera incognita: nessuno sapeva chi avrebbe vinto. Fu il magnetismo scenico a garantirmi questo risultato, insieme alle capacità di percezione relative ai grandi assembramenti e alla possibilità di guadagnarmi il cuore della gente. Nel frattempo, Tocsin mise in atto tutte le manovre più subdole, coni era sua abitudine quando si sentiva incalzato da vicino. Oltre a un fenomenale bombardamento di pubblicità tesa a screditarmi, vennero sollevate contro di me accuse anonime di ogni genere, tutte con quel pizzico di veridicità sufficiente a farle apparire credibili. Ero un assassino di massa, solo perché avevo ucciso l'equipaggio di una nave pirata in attacco, un dongiovanni impenitente, per via di tutte le donne che avevo conosciuto in senso biblico come richiesto dalla politica della Marina, un ufficiale accusato di ammutinamento, anche se pubblicamente discolpato, e avevo adottato una bambina che mi assomigliava in modo terribilmente sospetto. Tutte quelle accuse poterono essere smantellate grazie al chiarimento delle circostanze in cui i fatti si erano svolti: le ignorai finché non mi vennero contestate di persona e poi le smentii brevemente.

Con una eccezione, l'ultima. A questa replicai con una sfida: — Trovatemi la madre di questa bambina.

Roba da non credere, ma si fecero avanti tre diverse donne sassoni, e ciascuna sosteneva di essere stata la mia amante quindici anni prima, di aver concepito quella figlia insieme a me e di aver dato in adozione la neonata perché io l'avevo convinta a farlo dietro congrua ricompensa. Ma nessuna di loro riuscì a fornire alcuna prova di tale pagamento, e quando le sottoponemmo all'esame del sangue, due risultarono incompatibili con il tipo sanguigno di Hopie. Quanto alla terza, era possibile che la bambina fosse sua figlia, ma un attento esame del suo curriculum lavorativo mostrò che nel periodo in questione non aveva perso un solo giorno di lavoro, e una sua vecchia fotografia in costume da bagno la mostrava chiaramente non incinta nel periodo in cui avrebbe dovuto essere all'ottavo mese. I referti medici concordavano: in quell'anno non poteva aver avuto proprio nessun bambino.

— E' evidente che la madre biologica è abbastanza discreta da non volersi fare pubblicità — commentò Thorley con una smorfia.

Credo che quella sia stata l'unica volta in cui lo sentii esprimere pubblicamente un commento sulla mia situazione familiare, e solo perché a quel punto era di dominio pubblico.

— Ma che cosa importa? — chiesi, portando con me la quindicenne Hopie a una conferenza stampa e mettendole un braccio attorno alle spalle. — "Ormai" è mia figlia, e non la rinnegherò mai.

Per la verità, gli esami del sangue confermavano che avrei potuto esserne davvero il padre naturale, e la somiglianza fisica oltre che psicologica tra noi era davvero sorprendente. Ne ero così palesemente compiaciuto che il tentativo di infangarmi attraverso quella strada non approdò a nulla. Forse è perché ciascun uomo ha i suoi segreti, e questo era del genere che tutti sono disposti a capire. Quel che mise davvero fine alla cosa fu l'intervista che Thorley strappò a Megan, nella quale le chiese di punto in bianco perché avesse accettato di adottare quella bambina, che non avrebbe di certo potuto essere sua.

— Le voglio bene, adesso "è" mia — replicò lei, parafrasando la mia stessa risposta.

— Ma sicuramente si sarà fatta qualche domanda sulla sua origine…

— Conosco la sua origine. E' per questo che l'ho adottata.

— E non nutre dubbi sul conto di suo marito?

— Nessuno. L'ho sposato per convenienza, ma ho imparato ad amarlo con tutta me stessa.
— Eppure, se…
— Lo amo per quello che è — ribadì lei con grande fermezza. — E questo amore non è mai venuto meno.
Thorley scosse la testa in modo eloquente. — Signora Hubris, lei è una persona straordinaria.
E quel complimento conclusivo, così chiaramente sincero, uscito dalla bocca del mio principale critico politico, chiuse di fatto l'argomento. Il pubblico sembrò percepire che, se mia moglie poteva accettare così benevolmente la situazione, nessun altro aveva l'autorità per condannarmi. Di sicuro, avevo fatto il meglio per Hopie.
Così, dunque, gli sforzi più insidiosi da parte di Tocsin erano stati insufficienti a frenare la mia avanzata, se non l'avevano addirittura favorita. Ma sapevamo tutti che non mi avrebbe permesso di ottenere di più, senza drastiche rappresaglie. In nessun modo avrebbe mai rinunciato volontariamente alla carica. Si diceva che avesse addirittura commissionato un sondaggio privato, per verificare la reazione pubblica nel caso in cui le successive elezioni fossero state cancellate: evidentemente un'azione del genere si era rivelata improponibile, o forse aveva semplicemente concluso che per vincere non c'era bisogno di arrivare a tanto.
Ma non sapevamo con precisione in che modo avrebbe sferrato l'attacco seguente. Ormai ero quasi a prova di assassinio, lui non aveva modo di organizzarlo senza tradirsi. Dunque, doveva agire con molta più astuzia, e sapevamo che era maestro in quell'arte. Eravamo tutti molto preoccupati.
Il primo segnale di guai arrivò dalla Marina. Una formidabile flotta di intervento rapido si avvicinò al pianeta Giove per alcune manovre a vasto raggio, con navi da guerra e portaerei che aleggiavano sopra diverse città, come se si disponessero a prenderle di mira. Al pubblico venne assicurato che si trattava solo di una serie di manovre di ordinaria amministrazione, ma continuarono a lungo, e in modo massiccio.
Ne parlai con la mia ex-moglie della Marina, Emerald, con la quale era abbastanza facile comunicare in quel momento perché comandava appunto una delle ali della formazione. La sua abilità di stratega, messa in luce quando operava al mio fianco, le aveva permesso una fantastica ascesa nella scala gerarchica, tanto da farla diventare ammiraglio.

— Che cosa succede lassù, Luna Nascente? — le chiesi senza tante perifrasi.

Era un canale privato, ma non potevamo certo illuderci di conservare dei segreti: Tocsin li avrebbe sicuramente saputi. La chiamai con il soprannome che le derivava dalla sua canzone di riconoscimento, Il sorgere della luna.

— Come candidato alla carica di Comandante Supremo, credo di dover essere avvisato se la Marina ha dei problemi.

La sua faccia color cioccolato si spianò in un sorriso. Era una mezzosangue sassone/nera, un tempo regolarmente discriminata nei confronti degli ufficiali sassoni della Marina, ma questo apparteneva al passato. Sapevo che ricordava i particolari del nostro matrimonio a termine cosi come lì ricordavo io. Era sempre stata uno schianto a letto. Ormai aveva quarantanove anni come me, e mostrava forse qualche chilo in più, ma riconoscevo ancora in lei le tracce della passione selvaggia che ci aveva unito un quarto di secolo prima. Ormai ero sposato con un'altra, e anche lei aveva un nuovo compagno, ma sapevo che, se le cose fossero state diverse, avremmo potuto ancora adesso infilarci sotto le lenzuola insieme e trarne un immenso godimento. Avevo la certezza che lei mi amasse ancora, il che non toglieva assolutamente niente al suo successivo matrimonio con un ammiraglio ora in pensione.

— Hope, sai bene che la protesta civile è aumentata nell'ultimo periodo — disse. — Esiste il fondato timore che le stesse elezioni possano essere disturbate. Per questo la Marina è in posizione di attesa, pronta a intervenire se la pace planetaria dovesse essere minacciata.

Una risposta formale… con qualche sottinteso. La Marina era sottoposta al comando supremo del presidente civile, cioè Tocsin. Il Presidente preparava forse un colpo militare, nell'eventualità che avesse perso le elezioni? Sembrava incredibile, ma se si fossero verificate delle intemperanze tra i civili, lui avrebbe avuto un buon motivo per invocare la legge marziale e sostenere cosi il ripristino dell'ordine. Quanto sarebbe durata quella misura straordinaria?

— Fa piacere ricevere rassicurazioni del genere commentai.

— Sappiamo tutti quanto sia importante l'ordine, nella società civile. — Altra dichiarazione formale.

— Salutami tuo marito. — Ed ecco come si passava dalle dichiarazioni formali a quelle in codice: suo marito, l'ammiraglio Mondy, era l'impagabile agente segreto di quello che, un tempo, aveva rappresentato il gruppo meglio

affiatato all'interno della Marina il nostro. Riusciva a catturare tutti i segreti e a prevedere le strategie: gli piaceva scoprire dove tutti si nascondevano. In quel modo apparentemente ingenuo, le stavo comunicando che qualcosa bolliva in pentola e le suggerivo di mettere sull'avviso anche Mondy, sempre che non lo fosse già. Era in pensione, certo, ma sapeva comunque dove mettere le mani. Sono doti che rimangono nel sangue.

— Non c'è d'aver paura, capo — rispose lei, e si dissolse.

Anche quel "capo" era significativo: voleva dire che anche lei ricordava il tempo in cui ero stato il comandante della forza di rapido intervento incaricata di ripulire la Cintura dai pirati. Quella squadra esisteva ancora nello spirito, se non nella pratica: i miei ufficiali si erano dispersi un po' in tutta la Marina e ora detenevano un considerevole potere. Conservavo degli amici in Marina, amici eccellenti… molto più di quanto Tocsin potesse forse immaginare.

Meditai sulle implicazioni di quella breve chiacchierata. Era possibile che Tocsin volesse solo avanzare una minaccia, come in un gioco di scacchi, per intimidire i miei possibili elettori? Oppure si preparava davvero a conservare militarmente il proprio potere? A che cosa mi sarebbe servito vincere le elezioni se appena dopo fossi stato deposto da un colpo di stato militare? I miei cattivi presentimenti si rafforzarono in seguito a un altro sviluppo.

Un giorno conclusi un coinvolgente comizio a Delphi, nel Keystone, e, ritirandomi nel mio quartier generale vi scoprii Spirit in compagnia di una visitatrice: Reba di QYv.

— Hubris, questa visita deve rimanere segreta — precisò immediatamente lei.

— La carrozza è sicura — la rassicurai. — Ma ho un accordo con la stampa…

— Potrebbe costarmi il posto… e a te la vita — replicò lei cupa. — La stampa non deve saperne nulla.

Quella frase mi mise in difficoltà. Sapevo che parlava sul serio: solo una questione della massima importanza l'avrebbe spinta a rischiare la carriera per venire a confidarmi un segreto di persona. Ma avevo preso un impegno con Thorley. Azzardai un compromesso.

— Permettimi di far venire qui un rappresentante della stampa, subito, per ascoltare quel che hai da dirmi. Se accetta di mantenere il segreto…

Reba sospirò. — Thorley.

Annuì. — Guarda caso si trova a bordo.
— Sei sempre riuscito a impormi dei baratti scomodi — ribatté lei.
Spirit ci lasciò soli e chiacchierammo del pini e del meno per alcuni minuti, finché lei non tornò con Thorley. Evidentemente gli aveva già spiegato la situazione strada facendo, perché lui non mostrò perplessità. Si sedette e attese.
— Rappresento… una fonte anonima — gli disse Reba.
— Capisco. — Era una formula convenzionale che valeva da molti secoli. Se lui pubblicava eventuali rivelazioni, non avrebbe potuto citare nessuna fonte certa.
— Rappresento un'organizzazione anonima. — Thorley assentì di nuovo: era chiaro che la riconosceva, perché contava su fonti proprie, ed era già a conoscenza dei miei precedenti contatti con lei.
— Questa donna mi conosce meglio di chiunque altro — dichiarai.
Thorley inarcò un sopracciglio ma non fece commenti. I notiziari non avevano fatto altro che avanzare congetture sui legami sentimentali veri o presunti del mio passato, ma Thorley sapeva che in quel caso si trattava di altro. Era solo sorpreso che qualcuno, oltre a Megan e a Spirit, potesse conoscermi tanto bene. Avrebbe prestato molta attenzione a quello che Reba aveva da dire. Le avevo appena fornito una potentissima raccomandazione.
— Mi trovo nella posizione di sapere che è in atto un piano per rapire Hope Hubris — annunciò Reba, scegliendo con cura le parole. — Un piano per sottoporlo al lavaggio del cervello e distruggere la sua credibilità come candidato per la presidenza.
Una notizia davvero spaventosa! QYv era sempre il primo a indovinare le mosse malvagie di Tocsin.
— Non è certo un complotto da tenere segreto — osservò Thorley. — Dissento dal candidato Hubris su numerose e differenti istanze, ma non appoggio il gioco sporco.
— Alcuni segreti vanno mantenuti finché non si è in grado di provarli — gli fece notare Reba. — Se quest'accusa viene resa pubblica, il complotto svanirà senza lasciare traccia, e forse ne verrà organizzato un altro che io non sarò in grado di sventare in anticipo.
— Ora capisco — ribatté Thorley. — Adesso avete un pesce attaccato all'amo, ma non siete sicuri che anche gli altri abboccheranno. E' possibile proteggere il candidato da questo complotto, a patto che il mandante non

sappia che la vittima designata ne è al corrente.

— Esattamente — concordò lei. — Il mandante ha messo in gioco una posta molto alta, e non si fermerà neanche davanti a un assassinio, come ultima risorsa.

— Ma di sicuro la protezione dei Servizi Segreti…

—Non potrebbero fermare un fulmine che dallo spazio distrugga una città.

Thorley le rivolse un'occhiata sagace. Increspò le labbra per un fischio muto. Sapevamo tutti che una sola persona su Giove aveva l'autorità per ordinare un'azione del genere… e la volontà di farlo, se incalzata da vicino.

— Si sono tramati inganni e si è mentito, e i particolari sono noti solo al Presidente. Rivelare questi inganni vorrebbe dire mandare in prigione un certo numero di alti ufficiali e distruggere irrimediabilmente molte carriere.

— Sembra che lei abbia colto perfettamente la situazione — concordò Reba.

— E sembra anche che i particolari di queste trame sommerse non potranno più essere coperti dal segreto, se questa volta la carica presidenziale passerà a un candidato nuovo e di opposta militanza politica.

Reba annuì. — Il cambio della guardia non sarà indolore.

Thorley sorrise. — Forse lei dà per scontato che un conservatore ne appoggi necessariamente un altro. Non è il mio caso. Alcuni appoggiano i programmi, non gli uomini, e i loro sentimenti privati possono anche riflettere qualche apparente contraddizione. Potrei persino arrivare a dire che su un piano personale preferirei certi liberali a certi conservatori.

Informazione strettamente riservata, si capisce. — Sorrise di nuovo, e Spirit fece altrettanto. Thorley era una persona onesta, con un buon senso dell'umorismo e una coscienza rigorosa.

— Allora terrà a freno la sua penna? — chiese Reba.

— Sono pronto a fare anche di più, nell'interesse della giustizia… e di un finale migliore della storia. Quando si tratta di estirpare la malvagità dalle radici, ovunque affondino, preferisco fornire anche un contributo personale.

— Allora forse le interesserà un dettaglio particolare del complotto — continuò lei, arcigna. — Il candidato Hubris riceverà un messaggio, in apparenza inviato da lei, che gli chiederà un incontro urgentissimo e riservato, personale e senza la presenza di terzi, per la comunicazione di certe notizie della massima importanza. Quando Hubris eluderà il sistema di sicurezza che lo protegge e si recherà all'incontro segreto, verrà catturato

dagli agenti del complotto, portato fuori dal pianeta, sottoposto al lavaggio del cervello, assuefatto a una droga potente, compromesso sessualmente, rieducato e infine restituito alla sua campagna elettorale proprio alla vigilia delle elezioni, armato di un discorso così ridicolo da screditarlo come possibile Presidente. Sarà politicamente finito.

Thorley gonfiò le guance come per sputar fuori un boccone piccantissimo. — A questo punto la faccenda diventa molto più personale. Guarda caso, io non ho affatto bisogno di chiedere incontri segreti al candidato Hubris: godo di ben altre possibilità di contatto.

— E' lei che l'ha detto — concordò Reba, lanciando uri occhiata a Spirit, che sorrise. — Personalmente so bene che Hope Hubris non cadrebbe mai in questo particolare tranello, ma sembra che il suo nemico abbia trascurato di informarsi in proposito. Ha commesso errori sorprendentemente ingenui. Tuttavia mi è venuto ¡l dubbio che, considerata l'alternativa…

Finalmente capii dove voleva arrivare. — Potrei anche "scegliere" di abboccare!

— Sceglierlo! — esclamò Thorley, inorridito.

Reba mi guardò. — Diglielo — le ordinai.

Lei tornò a guardare Thorley. — Hope Hubris è immune alla tossicodipendenza — dichiarò. — A quanto pare, il suo sistema immunitario produce anticorpi contro qualunque sostanza che minacci di influenzare il cervello. E' un processo che richiede tempo ma funziona. Crediamo che il piano ideato dal nemico non potrà causargli danni permanenti. La sua memoria ritornerà molto più in fretta di quanto ei si possa normalmente aspettare, e in breve tempo il suo organismo respingerà anche l'assuefazione alla droga. Il che significa…

— Che il tentativo è destinato a ritorcersi contro il mandante — concluse Thorley al suo posto.

— Specialmente se il candidato è avvertito in anticipo e preparato in modo adeguato — confermò lei.

— Così, finalmente, avremo in mano le prove per risalire fino a lui! — esclamai. — Il che lo metterà definitivamente fuori gioco. Niente più lotta per l'elezione sul filo del cinquanta per cento, niente più timori di un colpo di stato dallo spazio. Scacco matto!

18

Contrattacco

Mi trovavo in piedi sul podio, di fronte a un piccolo gruppo selezionato di cronisti riunito in sala, con le telecamere che mi riprendevano per consegnarmi a un pubblico molto più vasto. Era tempo che pronunciassi il discorso scrupolosamente provato. Ero stato così assorto nel ricordo del mio ultimo squarcio di passato, che non ricordavo nemmeno più come fossi giunto fin lì.

Importava poco: sapevo di essere di nuovo su Giove, in una grossa città, probabilmente New Wash, e di avere un messaggio meticolosamente preparato da trasmettere. Sapevo anche, ormai, che avrebbe rappresentato un disastro assoluto per la mia campagna, dal momento che prometteva molto di più di quanto chiunque sarebbe stato disposto a credere. Non ero il candidato di un partito minore: ero lo sfidante principale, con uguali probabilità di vincere le elezioni… se non le buttavo via in quell'occasione. Ma se ripudiavo il messaggio preparato, Dorian Gray ne avrebbe subito le conseguenze, e naturalmente anch'io sarei stato fatto sparire e sommariamente condannato, perché mi trovavo pur sempre nelle mani del nemico.

Non si erano ancora accorti che il mio sistema di autodifesa aveva neutralizzato la droga, il lavaggio del cervello e il programma di rieducazione. Non ero un robot che si muoveva al loro comando, eppure continuavano a esercitare su di me un certo potere. Non la minaccia di far saltare per aria la città, non lì, ma avevano comunque la possibilità dell'assassinio singolo.

Un uomo era in piedi al mio fianco, teoricamente per assistermi. Quando mi vide esitare si portò una mano in tasca e io avvertii con orrore una fitta di dolore allo stomaco. Portava con se una consolle di tortura, sintonizzata su di me! Era chiaro che avevano portato il loro programma fino alle estreme conseguenze, da veri professionisti, fornendomi incentivi o punizioni a‹finché fossi costretto ad adeguarmi.

Non c'erano dubbi che Tocsin mi volesse fuori gioco! In che modo ne sarei

uscito? Poi scorsi una faccia familiare nel gruppo che mi stava davanti: Thorley. D'un tratto seppi che andava tutto bene. Se lui era lì, anche QYv conosceva il punto dove mi trovavo: anzi, QYv mi aveva rintracciato probabilmente fin dall'inizio. Spirit aveva senz'altro la situazione in pugno.

Se non fosse stato per quella consolle di tortura… Non potevo agire indipendentemente alla lettera, finché quell'aggeggio era sintonizzato su di me. Non ebbi tempo di riflettere a lungo. Il segnale di inizio trasmissione si accese e incominciai a rilasciare il mio discorso preparato. Non ne avevo un altro, e non potevo rischiare. Dio solo sa che cosa sarebbe successo se il nemico si fosse reso conto della mia consapevolezza, prima che avessimo messo le mani su quel sub e neutralizzato la scatola.

In verità, all'inizio il testo sembrava discreto: era piuttosto l'effetto cumulativo a renderlo devastante. Mentre parlavo guardai il mio pubblico, specialmente Thorley. Sapeva che ero stato rapito, mentre gli altri presenti ne erano sicuramente all'oscuro. Thorley, a tutti gli effetti, aveva cospirato con noi. Mi avrebbe fatto capire quando era il momento giusto per liberarmi senza pericolo. Ma era al corrente della consolle di tortura, che mi avrebbe paralizzato al primo tentativo di ribellione?

Il segnale venne: Thorley levò i pollici verso l'alto. Significava che i nostri avevano neutralizzato i miei sequestratori, lavorando in silenzio dietro le quinte. I complici del nemico, da qualche altra parte della città, non lo sapevano. Tocsin non lo sapeva. Ero libero di fare a modo mio.

Se non fosse stato per l'uomo al mio fianco, con la consolle di tortura in tasca…. Nessuno poteva avvicinarsi a lui senza metterlo in guardia, il che sarebbe stato pericoloso per me. Era in grado di portare la tortura fino alle estreme conseguenze, se solo avesse capito che stavo per sfuggirgli. Dunque, dovevo occuparmene da solo.

Più facile a dirsi che a farsi. Per disattivare una consolle di tortura non basta semplicemente prenderla e spaccarla, la vittima può anche tenerla in mano ed essere comunque inerme. Bisognava neutralizzare o risintonizzare il meccanismo all'interno: soltanto allora sarei stato veramente libero.

Tacqui per un attimo, guardandomi intorno. Dovevo coinvolgere in qualche modo il meccanismo televisivo nel fuoriprogramma, per impedire che la trasmissione venisse interrotta di colpo. Dopotutto, quello era un discorso elettorale, che faceva seguito a una mia lunga assenza. Un silenzio da parte dello sfidante sarebbe stato dannoso quasi quanto un discorso

completamente folle.

Dunque potevo parlare con calma, e con buon esito, dando per scontato che l'uomo al mio fianco fosse solo un mercenario, non in grado di riconoscere le parole del discorso preparato. Ma che cosa mai potevo dire? Che cosa potevo permettermi di rivelare che non lo mettesse in allarme, o che non mettesse in allarme qualcuno collegato con lui? Come potevo aggirare il pericolo di farmi interrompere in modo immediato e dolorosamente definitivo?

All'improvviso, mi balenò un idea. I pollici di Thorley significavano ben più di un successo conseguito chissà dove: significavano che lui aveva la soluzione per il mio problema immediato. Con lo strumento adatto, le consolle di tortura sono abbastanza facili da neutralizzare, per via dei particolari impulsi che generano, e la mia gente sapeva senz'altro in che situazione mi trovavo. Avevano di sicuro predisposto un attutitore o un desintonizzatore: bastava portarlo nel raggio d'azione richiesto. Dovevo farlo arrivare fin lì.

— Ora, ho fatto molte promesse — ammisi. — Mi rendo conto che su alcune nutrirete dei dubbi. Per esempio, non credete che possa o che voglia ricordarmene, una volta che sarò Presidente. Vorrei rassicurarvi in proposito, dettagliatamente. — Mi guardai intorno di nuovo. — Vedo che sono presenti alcuni dei miei critici più severi. Lei, per esempio… — Indicai Thorley. — Ha dei dubbi?

Thorley sorrise con quella sua aria da tigre sonnacchiosa. — Confesso di sì, candidato.

— Ebbene, respingerò i suoi dubbi! — declamai. — Venga qui se ne ha il coraggio! Venga a discuterne di persona, in un faccia a faccia, e io distruggerò le sue tesi a una a una!

Gli altri esponenti del pubblico sorridevano: il mio stile sembrava tornato a essere incisivo come quello di una volta.

— Lei va proprio in cerca di una lezione, caro candidato liberale — rispose Thorley stizzito, alzandosi. — Sono venuto qui solo per fare il resoconto dell'avvenimento, comunque…

— Il resoconto dell'avvenimento! — esclamai indignato. — Quando mai l'ha fatto, viscido provocatore? Per anni non si è dedicato ad altro che a tendermi imboscate, arroccato in quella sua dannata colonna di giornale.

Thorley ansimò visibilmente per l'indignazione e marciò fin sul podio, portandosi dietro la cartella.

— Dal momento che ha creduto opportuno sfidarmi sul piano della verità, signore, sappia che in questa valigia porto tutto il necessario per smantellare le sue stupide illusioni liberali.

E anche qualcos'altro, pensai. — Ebbene, signor conservatore, vediamo come la pensa su questo: la mia posizione sulla riforma delle tasse. Si oppone forse all'eliminazione di quelle nefaste scappatoie che favoriscono i ricchi?

— Mi permetta di mostrarle quello che ho qui — replicò Thorley, alzando la cartella e cercando di far scattare la serratura.

Il mio angelo custode, ormai vicinissimo a lui, sembrò divertito per quello sviluppo imprevisto: ovviamente la diatriba non mi avrebbe aiutato a riguadagnare la statura di candidato presidenziale.

— Un attimo, prego. Temo che si sia bloccata.

— Proprio quel che succede alle sue tesi quando vengono messe alla prova! — ironizzai, e tra il pubblico serpeggiò l'ilarità.

Non che prendessero posizione a favore dell'uno o dell'altro, si divertivano semplicemente a quello scambio di battute argute, un po' come si sarebbero divertiti davanti a due pugili che mettevano a segno qualche buon colpo.

Thorley abbozzò una smorfia. — Se si ritiene tanto intelligente, forse è anche in grado di manovrare questa stupida serratura meglio di me — brontolò.

— Certo che ne sono in grado, incompetente di un conservatore — ribattei, togliendogli di mano la cartella.

Misi le dita sulla chiusura metallica… e avvertii una fitta di dolore. Ma non era stato l'uomo di guardia. Lui sembrava intento a seguire il nostro finto battibecco e non aveva le mani in tasca. Piuttosto, era stata la serratura della cartella. Alloggiava l'apparecchiatura di regolazione del desintonizzatore che stava all'interno. Lo regolai al contrario e il dolore cessò. Ora i suoi dispositivi stavano progressivamente neutralizzando la consolle di tortura. Aspettai che i valori raggiungessero lo zero. Poi allungai una mano, con noncuranza, e l'appoggiai alla nuca del mio angelo custode.

Con le dita esercitai una certa pressione su un nervo. Gli diedi il tempo per infilare la mano in tasca e accorgersi che la consolle di tortura non funzionava più, poi aumentai la pressione, pur continuando a discutere con Thorley, e gli feci capire che la situazione si era ribaltata. Quando fui ben certo che avesse compreso allentai la stretta. Lui rimase immobile: sapeva di non avere alternative, se voleva salva la vita.

Restituii la cartella a Thorley. — Credo che adesso si aprirà, amico giornalista — gli dissi.

Naturalmente a nessuno interessava che si aprisse: non conteneva carte, ma solo il desintonizzatore.

— Ripensandoci, credo di poter controbattere le sue tesi anche senza bisogno di documenti — dichiarò Thorley, appoggiando la cartella sul pavimento.

Il pubblico non si era accorto della vera natura del nostro scambio di battute.

— Per come la capisco io, la sua posizione a proposito di tasse ricorda molto quella di un novello Robin Hood, che prende le ricchezze a chi le possiede per ridistribuirle ai poveri. Ora è sicuramente sbagliato penalizzare le nostre forze produttive per premiare l'indolenza e…

— Al contrario — lo interruppi. — Io sostengo il cosiddetto abbattimento fiscale.

Thorley fece una pausa, sinceramente sorpreso.

— Davvero?

— Per la verità, sospetto che il sistema fiscale in se rappresenti una forma istituzionalizzata di furto perpetrato ai danni della popolazione — dichiarai. — Mi piacerebbe molto trovare qualche altro modo per raccogliere i fondi necessari alle attività governative. Una delle mie prime azioni in qualità di Presidente sarà appunto quella di cercare un modo accettabile per ridurre o eliminare del tutto le tasse.

Dal pubblico si levò una comune esclamazione di sorpresa. Erano tutti giornalisti affermati, che non si sorprendevano più di nulla, ma io avevo appena scagliato in mezzo a loro una vera e propria bomba. Nessun candidato avrebbe mai parlato in quel modo!

— Se riesce a farlo — sillabò Thorley — dimostrerà di essere un mago. — Scosse la testa e depose sul mio podio un piccolo foglietto di carta. — Ho cambiato idea, candidato. Non credo di poter più discutere con lei in queste condizioni. Preferisco ascoltare prima quali altri cambiamenti abbiano subito le sue posizioni negli ultimi giorni.

Ritornò lentamente al proprio posto. Mentre le telecamere seguivano Thorley, io lessi il foglio. Anche quello era una bomba. — Una settimana fa, Tocsin ha interrotto le relazioni diplomatiche con Ganimede, con un pretesto sospetto.

Un candidato alla presidenza non può permettersi di ignorare la questione. Un virtuale complotto pre-elettorale, di cui ero stato tenuto totalmente all'oscuro! Il discorso che mi era stato preparato ignorava completamente il tema di Ganimede e mi lasciava in balia di un'eventuale domanda trabocchetto. Invece "dovevo" affrontare l'argomento, perché ero stato il primo ambasciatore di Giove sul posto. Anche nel caso che avessi corretto il mio discorso in extremis per dargli più senso, quella trappola mi avrebbe colto impreparato. Non potevo fare a meno di ammirare l'estrema astuzia di Tocsin. Cercai di riflettere in fretta e decisi come affrontare la faccenda.

— So che aspettate da me qualche commento sull'argomento del giorno. Come saprete, un tempo sono stato ambasciatore su Ganimede. Naturalmente mi dispiace per quel che è successo, ma prima di prendere posizione in un senso o nell'altro, vorrei accertarmi di come sono andati in realtà i fatti. — Guardai dritto nella telecamera. — Per favore, stabilite un contatto diretto con Ganimede e chiedete al premier in carica se accetta cortesemente di parlarmi subito.

Tra il pubblico serpeggiò un altro mormorio di sorpresa. Si trattava di un'iniziativa estremamente rischiosa per un candidato alla vigilia delle elezioni. La collera del capo del governo di Ganimede poteva distruggermi. Ma pochi sapevano quanto fossero stati stretti i miei rapporti con lui, a dispetto degli opposti orientamenti politici. A modo nostro, ci capivamo e ci fidavamo l'uno dell'altro. Non era nel suo interesse distruggermi: piuttosto, la sua collera si sarebbe scaricata su Tocsin.

Inoltrarono la richiesta, è chiaro. Forse le relazioni formali erano state interrotte, ma una telefonata pubblica da parte di un candidato alla presidenza di Giove era una mossa troppo spettacolare perché ci si potesse permettere di ignorarla. Il premier di Ganimede non si fece pregare e in un attimo la sua faccia familiare comparve sullo schermo.

— Dov'è stato in tutto questo tempo, ambasciatore?

— Una storia lunga, signore — risposi. — Come forse saprà, domani è giorno di elezioni su Giove, e io partecipo alla corsa. Se vinco, vorrei poter agire sulla base di informazioni complete. Le sarei molto grato se raccontasse a me e al nostro pubblico di Giove, nel modo più conciso possibile, che cosa è successo per inimicare i nostri due pianeti.

Passarono. sette secondi prima che le mie parole gli arrivassero, perché Ganimede dista da Giove tre secondi luce e mezzo. Alcune complicanze nella

nostra rotazione e nell'orbita di Ganimede a volte provocano delle variazioni, e naturalmente il premier aveva bisogno di tempo per digerire le mie parole e formulare una risposta. Ma il pubblico capisce questo genere di problemi. Attendemmo pazientemente Ia sua replica. Il premier parve sbalordito.

— Vuol dire che il nostro colloquio viene trasmesso? In diretta?

— Sì. Può verificarlo sui suoi monitor. — Aspettammo per altri sette secondi supplementari. Evidentemente segui il mio suggerimento.

— Señor, sappiamo solo che la nostra nave ha lasciato il porto con un carico di zucchero diretto al sud di Giove. Poi, una banda di pirati è salita a bordo, dichiarando che eravamo in possesso di armi saturniane, e le relazioni diplomatiche si sono interrotte.

— Avevate davvero armi saturniane a bordo? — chiesi, andando subito al sodo.

— Non quando abbiamo lasciato Ganimede, señor.

— E allora come ci sono arrivate?

— Ce le hanno messe.

— Chi? — Avrebbe potuto risultare noioso, considerato il ritardo tra una risposta e l'altra, ma il mio pubblico era rapito.

— La vostra Marina, señor! Chi altro aveva accesso alla nostra nave?

— Perché mai la Marina di Giove dovrebbe fare una cosa simile?

— Piacerebbe saperlo anche a me, señor! Abbiamo venduto zucchero alle vostre navi ed è sempre filato tutto liscio, fino a "questo" fatto.

Non faticai a trovarne la possibile ragione: sparare titoli a lettere cubitali la settimana prima delle elezioni, sollevando l'indignazione popolare contro un governo straniero, e mostrando come sapeva essere duro il Presidente in carica contro la temuta minaccia comunista. Una semplice commedia da tribuna d'onore, una formula vecchia. Il genere di manovre che serve sempre ad ancorare l'elettorato al leader esistente. Vino d'annata di Tocsin. Il tocco maestro era quello di implicare anche me nella faccenda; come primo ambasciatore di Giove presso il regime rivoluzionario di Ganimede, ero stato contagiato per contatto. Ero stato laggiù, avevo allacciato rapporti di amicizia con quello stesso capo del governo che adesso, apparentemente, rinnegava il patto stretto con Giove. Implicitamente era colpa mia.

Tocsin era molto bravo nei suggerimenti impliciti. Capivo che il premier, da astuto combattente politico, era arrivato alle mie stesse conclusioni. Le sue proteste di estraneità alla vicenda erano solo di facciata. Decisi di giocare a

carte scoperte: sembrava una scelta promettente. — Lei dice dunque che Ganimede non ha infranto l'accordo: è una montatura?

Il capo dello stato si strinse nelle spalle. — Perché mai qualcuno dovrebbe farlo? — Aveva ribaltato la domanda. Vidi alcuni dei giornalisti annuire; capivano le manovre politiche meglio di chiunque altro.

— Lei sostiene che le armi sono state messe di proposito sulla vostra nave — insistei. — Si aspetta che le crediamo? Come possiamo essere certi che lei non intendesse invece violare il trattato?

Il capo del governo sorrise, riconoscendo lo spiraglio che gli avevo offerto. — Señor, quel trattato risale al 2643, sei anni fa. Da allora, Ganimede non ha mai più spedito armi saturniane, e non esiste nessun'altra rotta da Saturno a Giove per questo genere di merce. Se le armi a bordo di quella nave portano una data di fabbricazione posteriore a tale data allora siamo senz'altro colpevoli. Ma se non è così…

— Non avreste potuto spedire armi vecchie? chiesi.

— Perché? Abbiamo libero accesso a quelle nuove.

Fece una pausa, riflettendo sulla domanda. — Capisco quel che vuol dire, señor. Non possiamo dimostrare di "non" averlo fatto, ma voi potete dimostrare la nostra eventuale colpevolezza… E' come un test di paternità, no?

Sorrisi. — Non proprio, signore. Quel test mostra soltanto chi non può essere il genitore, ma non è in grado di trovare il padre vero.

— Una mezza prova è sempre meglio di niente. Fate ispezionare quelle armi da una rappresentanza indipendente dei Pianeti Uniti.

— E' sicuro di volerlo, signore, anche se può solo dimostrare la vostra colpevolezza, e non l'innocenza?

— Io "sono" innocente e per questo la richiedo. Fate rilevare i numeri di serie di quelle armi e vedrete dove vi conducono. — Sogghignò, come se fosse già sicuro che le tracce non avrebbero portato a Ganimede.

— Grazie, signore — replicai. — Sono certo che i Pianeti Uniti, sempre tesi alla ricerca della verità, si occuperanno con rigore della questione. Se l'accusa contro di voi si rivelerà falsa, credo di poterle promettere che ristabiliremo senz'altro le normali relazioni diplomatiche.

Interrompemmo la comunicazione. — Come ho già detto, preferisco disporre di fatti concreti prima di prendere posizione — ricordai al pubblico. — Purtroppo, prima che i fatti si chiariscano le elezioni saranno già passate,

ma ho i miei sospetti.

L'indicatore sul monitor diceva che il mio pubblico televisivo aumentava esponenzialmente a mano a mano che il mio appello continuava, e in quel momento era trasmesso su tutto il pianeta e in tutte le reti del Sistema Solare, nonostante il ritardo di tempo per i pianeti più lontani. In quel momento avevo un indice di ascolto altissimo, per un semplice candidato alla presidenza, ed ero deciso a farlo fruttare. Tocsin mi aveva messo in condizione di distruggere da solo la mia candidatura, ma io non intendevo collaborare. Avevo appena respinto un altro potenziale disastro, e forse l'avevo rivolto a mio vantaggio. Finalmente era arrivata il momento di passare all'offensiva. Mi rivolsi alla telecamera.

— Probabilmente vi sarete chiesti dove fossi finito in questi due mesi — dissi con viso arcigno. — Sono sicuro che i miei collaboratori hanno fornito giustificazioni valide per la mia assenza, ma si è trattato pur sempre di un mistero, giusto? Ebbene, ero nello spazio… sequestrato a bordo di un sub: Vediamo se adesso si riesce a rintracciarlo.

Ci fu un altro brusio di sorpresa. Se il mio nemico aveva già avuto qualche sospetto sul mio eventuale riscatto dalle pressioni esterne, ora ne aveva la conferma diretta, ma era troppo tardi per interrompermi. Ero padrone della situazione e avevo un pubblico mostruosamente vasto. La mia immunità alle droghe mi aveva permesso di ribaltare le carte in tavola, e intendevo sfruttare al massimo quell'opportunità.

— Per favore, fatemi parlare con l'ammiraglio Mondy — chiesi, e in regia si diedero da fare per accontentarmi.

L'originario ammiraglio Mondy era andato in pensione cinque anni prima, poiché la Marina non vedeva di buon occhio che gli ufficiali rimanessero in servizio dopo i sessant'anni. L'attuale ammiraglio Mondy era in realtà sua moglie, più giovane di età. Infatti, fu il suo volto a comparire sullo schermo.

— Salve Presidente Hubris.

— Non ancora, Emerald — replicai. — C'è una piccola formalità da assolvere domani…

— Ma certo, Hope — ribatte lei, e un candido sorriso le illuminò per un attimo la faccia color cioccolato. Sapeva di essere in onda in tutto il sistema, e ne era fiera. Il potere non aveva cambiato la sua straordinaria vivacità. — Ti stanno dando ancora dei fastidi con la paternità di tua figlia? A "me" non hanno mai chiesto se ero la madre.

Risi, e parecchi tra i cronisti mi imitarono. Sapevano che Emerald un tempo era stata mia moglie, come si usava in Marina, ma a quell'epoca Hopie non era ancora nata e, come risultava ovvio, Emerald non era sassone. Il razzismo esisteva ancora su Giove e lei adorava prendersene gioco.

— Mi dispiace che ti abbiano trascurata — le dissi. — Emerald, nelle vicinanze di Giove e è un sub che…

— L'abbiamo individuato — tagliò corto lei. — E' stato un procedimento automatico mentre eravamo in via di avvicinamento a Giove. Non appartiene alla nostra flotta.

— Davvero? E la Marina tollera dei sub alieni nello spazio territoriale di Giove?

— No, maledizione! — imprecò lei. — Ma quando stavamo per lanciargli l'ultimatum è arrivato l'ordine dall'alto di lasciarlo perdere. Cosi l'abbiamo tenuto d'occhio da lontano…

— Un ordine dall'alto? — chiesi. — "Quanto" in alto?

— Hope, non posso parlare per il settore civile! Ma le implicazioni erano abbastanza chiare: il sub in questione era stato protetto da qualcuno molto vicino alla Cupola Bianca.

Vidi i cronisti annuire. Un'altra freccia era stata incoccata contro Tocsin.

— Stabilitemi una comunicazione con quel sub, per favore — dissi. — Voglio parlare direttamente con il suo capitano.

— Lo vorrei proprio anch'io — concordò lei, facendo balenare di nuovo i denti. — Stiamo cercando di farlo uscire allo scoperto, ma non risponde.

— Caro ammiraglio, sai bene come ci si comporta in questi casi, non è vero? — Certo! Ma senza ordini…

— Ammiraglio, si tratta di un sub non identificato di cui nessuno ha chiarito specificamente la missione. E' tuo dovere identificarlo. Mi sembra che il protocollo della Marina sia piuttosto chiaro in proposito. Sicché, a meno che non riceviate un ordine specifico e firmato di lasciar perdere…

Lei si fermò un attimo a riflettere, infilando la punta della lingua tra i denti, poi decise di schierarsi dalla mia parte. — Lo circonderemo con i laser, e se rifiuterà ancora di collaborare…

— Non fatelo saltare in aria, per il momento — chiesi. — Voglio che sia catturato e costretto ad attraccare.

— Facciamo il possibile — mi assicurò.

Mi rivolsi di nuovo al mio pubblico.

— Dunque, sono stato sequestrato e tenuto prigioniero a bordo di quel sub, dove si è tentato anche di distruggermi psicologicamente. Come potete vedere, il tentativo non è riuscito, ma sono comunque molto interessato ad accertare esattamente chi abbia noleggiato l'imbarcazione. Detto tra noi, mi viene in mente solo una persona che potrebbe trarre beneficio dall'eliminazione di Hope Hubris come candidato alla vigilia delle elezioni, ma esito a lanciare un'accusa cosi grave senza prove. — Di nuovo i giornalisti annuirono, e vidi l'indice di ascolto salire ancora più in alto.

Il piccolo mistero stava raccogliendo un enorme di successo di pubblico!

— Abbiamo il sub in linea — annunciò Emerald.

— Oh! I laser devono aver riportato alla ragione gli occupanti — commentai.

Una nave circondata dai laser può essere distrutta: solo il più audace o il più disperato dei capitani ignorerebbe a lungo quella minaccia.

— Mettetemi in comunicazione con Dorian Gray. — Spiegai al mio pubblico chi era. — Si tratta di un'altra prigioniera. Temo che possano farle del male se non la teniamo d'occhio.

— Richiesta respinta — riferì Emerald.

— Ah, sì? — replicai in tono di sfida. — Di' al capitano di quel sub che lo farai disintegrare nello spazio, se non la mandano in video entro sessanta secondi.

Una pausa. Poi: — Messaggio inoltrato. Nessuna risposta.

— Allora mettetemi in comunicazione diretta — domandai, cupo.

Un attimo dopo guardavo all'interno dell imbarcazione, e con me tutto il pubblico planetario che mi seguiva. Il mio carceriere, Scar, se ne stava lì seduto senza parlare.

— Ascoltami bene, señor — gli dissi. — Il tuo programma di rieducazione non ha funzionato. Ricordo tutto e non sono assuefatto a nessun tipo di droga. Sto tenendo il "mio" discorso, non il tuo. Dorian Gray mi ha aiutato e ora io aiuterò lei. L'ammiraglio Mondy risponde a me, in questo momento, e agirà per mio conto, a meno che. non intervenga direttamente il comandante supremo, Presidente Tocsin. Credi proprio che stenderà la mano per proteggerti? — Feci una pausa. Lui, ancora deciso a non scoprirsi, non fiatò.

— Emerald, colpiscilo con un laser, tanto per fargli assaggiare com'è.

Lo schermo si divise in due: sulla sinistra l'interno del sub e sulla destra l'immagine dell'imbarcazione dall'esterno. L'effetto buco nero lo rendeva un

po' confuso, ma la Marina gli aveva ormai puntato gli occhi addosso e lo rendeva visibile mediante una sofisticata elaborazione elettronica. All'improvviso luccicò, e contemporaneamente l'uomo sulla sinistra dello schermo sobbalzò: aveva avvertito l'impatto del laser. Continuò a tenere la bocca chiusa.

— Un po' più forte — suggerì.

La nave luccicò di nuovo, poi all'improvviso la nube confusa in cui era avvolta si dissipò e la sagoma del sub venne messa distintamente a fuoco. Il circuito di difesa era stato sovraccaricato e ora l'imbarcazione risultava perfettamente visibile.

— Il tuo datore di lavoro ti ha abbandonato, e gli alti papaveri della Marina hanno paura di intervenire senza un suo ordine — gli spiegai. — Non ho nessun potere legale qui, ma ti distruggerò in diretta, davanti a tutto il Sistema Solare. Solo Dorian Gray può salvarti… se intercede con me. Ti do un minuto a partire da adesso per farla apparire in video. Se non apparirà dovrò concludere che è morta e che a bordo della vostra imbarcazione non c'è niente che valga la pena di essere salvato, quindi la distruggerò. Ho più fegato del tuo capo, caro strizzacervelli, e non mi sei affatto simpatico.

Crollò, come avevo previsto. Avevo spinto le pressioni oltre la sua soglia di sopportazione. Un attimo dopo sullo schermo apparve Dorian Gray. Non sembrava in cattive condizioni.

— Sono qui per te, Dorian — le dissi. — Hai ascoltato il mio messaggio?

— Hope, hanno trovato la bomba — replicò lei. Purtroppo non sono capaci di disinnescarla.

Davvero una pessima notizia! Significava che erano ancora sotto la minaccia di una possibile esplosione. L'ordigno era sicuramente telecomandato. Possibile che venisse fatto esplodere davvero? Per il mandante significava assassinare consapevolmente i propri sottoposti e inviare un segnale molto preoccupante agli altri complici nell'impresa. Tocsin avrebbe davvero sacrificato dei fedelissimi che si erano distinti per la loro devozione, solo per mantenere il proprio segreto?

— Chiedi loro a chi rispondono — dissi a Dorian.— Chi ha affittato il sub?

Lei eseguì ma non ottenne una risposta soddisfacente. — E' rimasto anonimo — riferì — Non lo sanno.

Anche questo era prevedibile. Nessun collegamento diretto che identificasse il criminale con il proprio crimine.

— Allora ci dicano attraverso quale canale sono arrivati gli ordini, in modo che possiamo rintracciarne la fonte. In cambio vi assicureremo l'immunità al processo.
— Garantisci "tu", Hope? — volle sapere.
— Garantisco "io" — concordai.
Adesso ero nella posizione di prometterlo: la magistratura di Giove non si sarebbe opposta, ben sapendo che presto avrei assunto i poteri presidenziali. In effetti, era molto probabile che il caso giungesse in tribunale solo dopo la mia entrata in carica.
— Allora sono disposti a parlare — riferì lei, dopo una breve consultazione.
Lo schermo si svuotò. Comparve un'altra immagine, che mostrava il sub visto dallo spazio, ormai ridotto a una palla di fuoco che si sfaldava. Qualcuno aveva fatto esplodere la bomba, distruggendo il sub e uccidendo tutte le persone a bordo. Sembrava davvero che Tocsin fosse deciso a sacrificare anche i complici, pur di salvare un po' più a lungo la pelle. Di colpo, la prova più tangibile della sua complicità era scomparsa: non avevamo più niente di concreto che portasse a lui. Ma per il momento riuscii a pensare solo a una cosa: Dorian Gray era morta. Lei, che mi aveva aiutato a fuggire, aveva pagato quel gesto con la vita. Come potevo mantenere, ormai,l'impegno che mi ero assunto davanti a lei? C'era un modo.
— Chiamatemi di nuovo il premier di Ganimede — ordinai.
Un attimo dopo lo vidi ricomparire sullo schermo. — Peccato che la sua prova sia andata persa, señor — mi disse.
— Quella donna aveva un figlio — gli comunicai. Era stato portato su Ganimede dal padre per dispetto. Avevo promesso di ritrovarlo e restituirglielo.
— Dubito che possa rivendicarlo ancora — replicò lui, cupo.
— Ma io l'ho promesso. Le dispiace cercare il bambino e mandarmelo? Sicuramente sarà in grado di riconoscere quello giusto.
Annuì. — Glielo manderò, señor. Non so bene quanto le costerà. — Svani.
Ritornai al mio pubblico. — Quella donna mi ha aiutato a ritrovare la memoria, dopo che mi avevano sottoposto al lavaggio del cervello. Le devo molto di più di quanto possa mai restituirle, ora che la mia azione le è costata la vita. — Tacqui per un attimo, sforzandomi di ricacciare indietro la commozione che minacciava di travolgermi. Ci riuscii solo in parte. Poi

ritornai alla politica. — Sappiamo chi è il responsabile di quest'azione inqualificabile — dissi quasi con ferocia. — C'è solo un individuo che può trarre chiaramente un vantaggio dal mio fallimento come candidato. Le persone a bordo del sub avrebbero rivelato il suo nome, se fossero sopravvissute. Per questo lui le ha distrutte. "Ma noi sappiamo!" Noi sappiamo di avere a che fare con una persona completamente priva di scrupoli, che non si fermerà di fronte a niente ed è disposta a rapire e uccidere pur di assicurarsi la rielezione. E' questo l'uomo che volete mantenere in carica?

Ovviamente si trattava di una domanda retorica, e il mio vero pubblico non poteva rispondere direttamente. Ma persino alcuni dei cronisti, sconvolti dalla distruzione del sub, non riuscirono a trattenere una reazione.

— No — mormorò uno.

— E' ora che questo genere di corruzione criminale venga estirpata dal governo di Giove! — declamai. — Il nostro grande pianeta deve ristabilire nel Sistema la sua reputazione di difensore della verità, della giustizia e dell'uguaglianza! — I cronisti annuirono in segno di consenso.

— Il governo di Giove ha dimenticato le esigenze dei cittadini — continuai. — Ci sono bambini che soffrono la fame, l'educazione viene trascurata e siamo sommersi da un'ondata crescente di criminalità, tanto che al giorno d'oggi nessun cittadino è al sicuro… nemmeno un candidato alla presidenza!

Qualcuno tra i giornalisti dimenticò a tal punto il proprio ruolo da replicare con un: — Ben detto!

— E' tempo che poniamo fine a tutto questo — ripetei. — E' tempo che il Colosso ritorni alla grandezza per cui è giustamente famoso. E' tempo che vengano ripristinati valori come la correttezza, l'onore e la gioia! Pura retorica, ma il mio pubblico locale, normalmente scettico, si era lasciato trascinare.

In quel momento, seppi che persino i cittadini di Saturno avrebbero votato per me. La magia del mio personaggio aveva preso il sopravvento.

— Domani ci sono le elezioni! — tuonai. — Adesso sapete per chi votare! — E, in puro stile retorico, trascinai il pubblico sulle soglie di un entusiasmo febbrile e sacrosanto, che l'avrebbe portato a prendere d'assalto i seggi elettorali. In quel momento erano in pochi a resistermi.

Probabilmente, nelle ore che mancavano all'inizio delle consultazioni,

molti avrebbero ritrovato il proprio equilibrio mentale, ma avrei dovuto conservare comunque un buon margine di vantaggio. Dopo che ebbi finito, la regia trasmise un servizio che mostrava le reazioni al mio discorso nelle maggiori città del pianeta.

Nei parchi si erano riunite folle immense che innalzavano sempre lo stesso coro: — Hubris! Hubris! — Non erano soltanto ispanici.

La trappola che Tocsin mi aveva teso con tanta determinazione era stata neutralizzata grazie alle mie speciali capacità di percezione, grazie a Dorian Gray che mi aveva aiutato a ritrovare la memoria, grazie a Thorley che mi aveva aiutato a riprendermi la mia libertà, grazie al sostegno dei miei amici su Ganimede e in Marina, e grazie alla mia capacità di afferrare al volo le occasioni favorevoli.

Ora finalmente potevo rilassarmi. Trassi un profondo sospiro… e svenni.

19
Mogli

Mi svegliai in un ospedale di Ybor. A quanto sembrava, durante la prigionia avevo sofferto di più di quanto non mi fosse parso. Quando finalmente il mio corpo si sbarazzò dell'effetto di tutti i sedativi con cui mi avevano imbottito, le elezioni erano finite e io ero il Presidente eletto. Tuttavia mi sentivo ancora un po' confuso, e Spirit decise di farmi passare un mese o due in convalescenza privata. Fui contento di obbedirle: se non altro perché potevo approfittarne per scrivere il racconto delle mie esperienze politiche.

In effetti, fu un'occupazione di vitale importanza. Il mio sistema sviluppa l'immunità per droghe di qualunque tipo, ma non può agire in modo retroattivo per cancellare i danni che le droghe hanno eventualmente prodotto. Non rischiavo più alcun lavaggio del cervello, ma quello che avevo subito aveva cancellato d'un colpo molti anni di ricordi, e temevo che alcuni non sarebbero tornati più se non avessi compiuto uno sforzo speciale per ritrovarli subito.

La mia vita durante gli anni di servizio in Marina era documentata dai miei diari precedenti, ma gli ultimi vent'anni no, sicché era importante che li mettessi nero su bianco prima che gli impegni della presidenza mi assorbissero del tutto.

Non so come la pensino gli altri, ma per me i ricordi sono importanti quasi come il presente o il futuro: personalmente do grande valore a "tutta" la mia vita e non voglio che ne vada persa alcuna parte, nemmeno le parentesi dolorose.

Le parole chiave incise per me stesso nella cella di punizione avevano innescato il recupero di vaste porzioni della memoria perduta, e lo sforzo di testimoniare la mia esperienza passata amplificava ancora ampi segmenti di quella stessa memoria. Non posso onestamente sostenere di aver davvero rivissuto i ricordi cosi come li ho riportati: la memoria ritornava a strappi, più che in un ordine preciso, narrativo od olografico, subito trasferibile in un racconto sensato. Eppure, proprio quei brandelli di ricordi avevano compiuto

il miracolo: mi avevano restituito tutto quello che era necessario sapere per ritrovare la prospettiva giusta e sventare il complotto ai danni della mia candidatura.

Fu però la stesura del manoscritto a ridarmi di nuovo il senso reale della vita vissuta. Si può quasi dire che le esperienze passate si ricrearono grazie alla penna, e ridiventarono concrete proprio attraverso lo sforzo di ricercare i particolari o di ritrovare gli stati d'animo vissuti. Mi ci volle un mese per completare lo scritto, ma quando il lavoro arrivò al termine fui molto soddisfatto di sapere dove ero stato e che cosa avevo fatto. In quel mese, gli avvenimenti esterni non si fermarono; com'è ovvio. C'erano alcune questioni che non potevano attendere la fine dei miei sforzi letterari. In un certo senso, la mia vita consisteva solo in quelle scene e nei ricordi scritti di mio pugno.

Venne la sera in cui tornai a casa da Megan e Hopie. Mia figlia mi volò tra le braccia singhiozzando: mi aveva creduto morto e ora finalmente poteva tirare un sospiro di sollievo. Ormai era vicina ai quindici anni, ma in quel momento sembrava solo una piccola bambina spaventata. Spirit mi aveva spiegato, mentre andavamo insieme da qualche parte, in che modo fosse riuscita a giustificare la mia assenza di fronte all'elettorato. Aveva sparso la voce che mi ero ritirato per un certo tempo dalla campagna attiva per organizzarmi meglio in vista delle future responsabilità, per iissare gli impegni maggiori e per preparare un buon discorso conclusivo. Aveva, di fatto, coperto il crimine perpetrato da Tocsin, ben sapendo che in caso contrario la mia vita sarebbe stata perduta. Insieme avevamo corso un enorme rischio… perché ci fruttasse un vantaggio altrettanto enorme.

Lei era andata avanti al mio posto, tenendo i discorsi e dimostrandosi in generale davvero all'altezza come mio sostituto, senza mai lasciar trapelare le sue reali preoccupazioni per me. La mia campagna, dunque, era proseguita senza incertezze visibili, e nel momento della mia ricomparsa le probabilità erano ancora assestate sul cinquanta per cento a testa. Il mio discorso conclusivo aveva avuto davvero un'importanza basilare.

— Se Tocsin fosse stato più furbo avrebbe rapito te, al mio posto! — le dissi.

Non si trattava solo di una battuta: Spirit era estremamente competente in una marea di piccole questioni che io ignoravo. Era stata lei a condurre per tutto il tempo la mia campagna elettorale, basandosi sulla strategia di Megan, e questo non era cambiato durante la mia assenza. Se la mia campagna

elettorale aveva potuto fare a meno di me, di sicuro non avrebbe potuto fare a meno di lei.

Poi rimasi solo con Megan, e fu difficile. — A proposito di Dorian Gray… — incominciai a spiegare.

— Lo capisco — disse lei, in tono pacato.

— No, voglio dire…

— Avevi subito il lavaggio del cervello — replicò con fermezza. — Il tuo sistema immunitario respinge le droghe, ma ha bisogno di un po' di tempo per sviluppare gli anticorpi specifici, e così all'inizio non ricordavi niente, nemmeno il tuo matrimonio. Ti hanno messo vicino una donna giovane e carina.

— Mi ricordavo di te — affermai. Un'altra persona avrebbe trovato forse più comodo ingannarla in proposito, ma in nessun caso avrei mentito a Megan. — Ma…

— Ma hai capito che se i tuoi carcerieri se ne accorgevano ti avrebbero ucciso — ribatté lei. — Quindi hai dovuto fare quello che volevano. Hope, non è che tu non abbia mai avuto relazioni con altre donne. Ci sono state altre quattro mogli, prima di me.

Quattro mogli. Contava Helse, che era morta proprio alla vigilia del nostro matrimonio, e Juana, la mia prima compagna di stanza della Marina, oltre alle mie due mogli regolamentari. Era indubbio che avessi intrattenuto relazioni sentimentali con queste quattro donne, oltre ai normali scambi di prestazioni sessuali che la Marina richiedeva.

— Sei molto comprensiva — le dissi.

— Hope, ti amo — replicò, per chiudere la faccenda.

La presi tra le braccia e la baciai, e non avevo altro desiderio che questo. Ero poco al di sotto dei cinquant'anni, e lei dei cinquantacinque, ma quel che provavo nei suoi confronti sarebbe stato più comprensibile in persone di vent'anni. O magari in due adolescenti. Ma quando pensai di andare oltre, lei mi fermò. La lasciai andare immediatamente, ben sapendo che, a dispetto della comprensione intellettuale, la ferita a livello emotivo era ancora aperta. Non potevo passare con leggerezza dalle braccia di una donna a quelle di un'altra. Non quando l'altra era Megan.

In un certo senso Io trovai rassicurante: amavo Megan anche perché il suo amore non era casuale. Se la condanna non era automatica, non lo era neanche il perdono. La nostra relazione aveva subito due tremende scosse nel

corso della campagna elettorale, l'orrore dell'assedio al treno, che l'aveva coinvolta in izna violenza tale da provocarle ancora incubi post-traumatici, e poi l'orrore di quell'ultima forzata separazione, e la mia relazione con un'altra donna. La capivo, è chiaro. Ma poi vidi che si girava di nuovo verso di me, con il volto inondato di lacrime.

— Oh, Hope! — esclamò, e si rifugiò di nuovo tra le mie braccia.

In quel momento mi diede tutto, perdono compreso, con una specie di disperazione che ricordava quella di mia figlia, sebbene su un piano nettamente diverso. Il suo amore aveva sopraffatto qualunque riserva. Tuttavia, sapevo che quelle due scosse rimanevano, e non potevo permettermene una terza. Amavo Megan, e lei amava me, e dal momento che la nostra non era una relazione superficiale non erano superficiali neanche le ferite. Il perdono e l'oblio riuscivano più immediati a coloro che non avevano impegnato a fondo i propri sentimenti.

Il giorno delle elezioni raccolsi una vittoria schiacciante: ancor prima che chiudessero i seggi, fu chiaro che il pianeta era dalla mia parte. In quel momento non potevo saperlo, ovviamente, ma quando me lo raccontarono in seguito ne fui molto interessato. Le analisi indicarono che avevo ottenuto il novantasette per cento dei voti dell'elettorato ispanico, con un'affluenza da record; il novantadue per cento del voto nero; il settanta per cento del voto femminile sassone e il trenta per cento del voto sassone maschile. Nel complesso, il cinquantacinque per cento, e il margine di vantaggio era davvero confortante.

Ma Tocsin rifiutò di considerarsi sconfitto. Di fatto, si comportò come se avesse vinto. L'arroganza di quell'uomo era spaventosa. Ben presto dovevo scoprire che la campagna non era ancora finita.

Gli Stati Uniti di Giove, quasi unici tra le repubbliche contemporanee, mantengono quel che si definisce il "Collegio Elettorale". Nel corso dei sei secoli precedenti, più o meno, è stata provata una variante dopo l'altra, ma le dinamiche della politica si oppongono in genere alla semplice regola logica di: un cittadino, un voto. Al momento, a ciascuno stato era assegnato un blocco di voti elettorali proporzionale alla sua popolazione, e quel blocco andava per intero a qualunque candidato ottenesse la maggioranza relativa in quello stato. Il che tendeva a potenziare il voto, offrendo agli stati più grossi un peso sproporzionato nel Collegio Elettorale. In realtà, era possibile per un candidato vincere il voto nazionale popolare e perdere quello del collegio. In

più, in un certo numero di stati, gli elettori non erano tecnicamente impegnati a votare per la seconda volta il candidato che vinceva nello stato.

Ci si aspettava che votassero al secondo turno come avevano fatto in precedenza, e normalmente era appunto così, ma in realtà non erano obbligati. Ormai era chiaro che vennero esercitate pressioni speciali per convincere alcuni elettori a rompere i ranghi e a votare per il candidato sbagliato: Tocsin. La sua campagna aveva potuto disporre di una stupefacente quantità di denaro, e a quanto sembrava le somme per eventuali corruzioni erano da capogiro, così come le promesse di futura protezione politica.

Come se non bastasse, in parecchi stati chiave i risultati erano stati messi in dubbio. Sofisticate manovre di brogli escludevano sistematicamente ispanici e neri dai più importanti casi di riconteggio, sicché i risultati erano destinati a slittare a mio sfavore. In qualche modo, i miei sostenitori più forti vennero smistati in regioni dove ero già saldamente in sella, lasciando che nelle zone di confine il risultato pendesse, seppure di poco, verso la parte avversa. A tal fine, un punto di margine valeva una fortuna: potevo perdere interi stati, e con essi tutti i loro voti elettorali. La procedura era illegale, si capisce, ma il denaro canta, ed evidentemente in quel caso cantava in modo molto persuasivo.

Dovemmo davvero fare i salti mortali per tener testa a tutti quei tentativi, contestando i risultati, appellandoci a ricorsi e ottenendo un riconteggio, per paura di perdere stati in cui in realtà avevamo vinto. Se Tocsin avesse potuto agire indisturbato, avrebbe fatto slittare abbastanza voti elettorali da raggiungere una risicata maggioranza nel Collegio. Invece, riuscì a farla franca in molti casi, ma non a sufficienza. La nostra diga tenne, e io fui confermato. Mi sentii come se avessi vinto una seconda elezione, e in un certo senso era proprio così.

A un certo punto, al Congresso venne presentato un decreto che riguardava qualcosa di ordinario. Preso com'ero dal tentativo di tappare le falle della nostra diga, non mi preoccupai minimamente di accertare fino in fondo di che cosa si trattava. Per la verità, era soprattutto Spirit a darsi da fare per la questione dei brogli, coadiuvata dalla mia squadra, mentre io mi limitavo a guardare, con un certo nervosismo. Il decreto passò appena dopo la metà dell'anno, e la natura della riforma divenne tardivamente chiara. Si trattava di un "chiarimento" sui requisiti essenziali di chi era in procinto di accedere alle cariche maggiori dello stato di Giove.

Otre un certo livello, diventava illegale per qualunque cittadino nato all'estero ricoprire la carica. Spirit e io eravamo nati all'estero, tecnicamente, poiché provenivamo dal satellite indipendente di Callisto, ed eravamo stati naturalizzati cittadini di Giove a tutti gli effetti solo dopo il congedo dalla Marina. Di colpo, ci era preclusa la carica per la quale eravamo stati regolarmente eletti.

Naturalmente ci appellammo contro l'applicazione di quella idiozia, muovendoci a parecchi livelli. Chiedemmo con forza una discussione e una nuova votazione nelle aule del Congresso, ma la richiesta venne bloccata dall'ostruzionismo: quand'anche fossimo riusciti a liberarcene, la data dell'insediamento sarebbe già stata alle spalle da un bel pezzo. Allora inoltrammo ricorso e ottenemmo un'udienza urgente di fronte alla Corte Suprema, una settimana prima della data limite del 20 gennaio 2650.

Si trattava di una mossa quantomeno insolita, ma l'intera situazione era straordinaria. Solo una sentenza della Corte Suprema poteva sistemare le cose in tempo. Tecnicamente, la questione riguardava la possibilità per il Congresso di approvare di diritto una norma postuma che danneggiasse di fatto un candidato già eletto. Sostenemmo che il decreto era iniquo, nella migliore delle ipotesi, e che nella peggiore rappresentava un'odiosa presa in giro di tutto il procedimento elettorale. L'opposizione argomentò che non si trattava di una vera e propria legge nuova, ma solo del chiarimento di una politica già esistente e di conseguenza valida.

Riuscirono a far perdere di vista il problema vero, e cioè a chi spettasse la presidenza, al punto che si incominciò a dibattere sulla mia idoneità all'incarico. Mi venne addirittura richiesto di raccogliere referenze caratteriali a mio favore. Naturalmente, Tocsin raccolse testimonianze al solo scopo di distruggere la mia reputazione. Così, mentre i dodici giurati della Corte Suprema ascoltavano apparentemente impassibili, Spirit e io ci sottoponemmo alla durissima prova di essere giudicati pubblicamente come persone. Vennero avanzate allusioni di ogni genere con il chiaro scopo di farci perdere la calma.

Sopravvivemmo alla prova, grazie anche all'esperienza di combattimento in Marina, ma rischiammo di venire distrutti dai nostri stessi amici. La mia prima compagna di stanza della Marina, Juana, ora sergente maggiore, testimoniò del mìo eccellente carattere e confessò che ci eravamo incontrati nella Coda, il servizio di sesso della Marina, e che in seguito avevamo vissuto

insieme per due anni come se fossimo sposati, prima di passare ad altri incarichi. Con una serie di testimonianze incrociate, vennero individuate anche altre compagne di sesso che avevo avuto poco dopo quel periodo. Giusto o sbagliato che sia, è chiaro che in Marina era normale, ma di solito chi vive la vita civile fatica a comprenderlo.

Emerald fornì una testimonianza molto simile, e la diversità stava solo nel fatto che con lei ero stato sposato per davvero. Ci eravamo lasciati quando si era reso necessario che lei sposasse un altro ufficiale, perché solo in quel modo si poteva convincerlo a mettere la sua grande esperienza al servizio della nostra unità. Anche questo rientrava nell'ottica della Marina, e di nuovo risultò negativo nella cornice civile, com'era negativo il fatto che Emerald avesse palesemente dei neri tra i suoi antenati. La Marina lottava per estirpare dalle proprie file qualunque forma di razzismo, adeguandosi a direttive civili: accettava senza obiezioni i matrimoni misti e i legami interrazziali all'interno della Coda. Ma il settore civile non aveva applicato a se stesso una disciplina altrettanto rigorosa: i matrimoni tra razze diverse, per quanto legali, erano problematici da un punto di vista sociale.

Ad ascoltarci erano dodici anziani sassoni maschi: si erano liberati dal velo di razzismo ancora implicito nella nostra società? Pregavo che fosse così, ma non potevo fare a meno di dubitarne. Tre di loro erano stati nominati da Tocsin in persona ed era risaputo che dovessero la nomina alla loro posizione ideologica più che al valore: non nutrivamo dunque alcuna speranza che si schierassero contro di lui. Altri tre erano stati designati dal suo predecessore Kenson, e vantavano senz'altro meriti superiori. I rimanenti sei erano divisi in modo simile, sicché la corte risultava spaccata in due tra conservatori e liberali e non c'erano grandi speranze che le valutazioni di merito rappresentassero l'aspetto decisivo della questione.

Arrivammo così al mio ultimo legame sentimentale in Marina. Vennero chiamati su Giove e accompagnati davanti alla Corte Suprema nella bolla di New Wash l'ammiraglio Phist, ormai in pensione, e sua moglie Roulette, Ambasciatrice della Cintura. Vennero sottoposti a interrogatori incrociati dagli avvocati di una e dell'altra parte, come se si fosse trattato di due criminali.

— Non è vero che lei era una vergine pirata? — domandò il pubblico ministero a Roulette.

Ruta era diventata un'affascinante signora di trentanove anni con la stessa

chioma fiammeggiante di sempre e una figura capace di far voltare anche le venerabili teste dei membri della Corte Suprema di Giustizia. In gioventù era stata, fisicamente, la donna più bella che avessi mai incontrato, l'autentica incarnazione di ogni desiderio maschile. Peccato che fosse anche la figlia di un potente pirata. L'avevo sposata, secondo il rito pirata, e a modo nostro ci eravamo sicuramente amati. Il che non sminuisce in nessun modo il mio amore per Megan. Roulette aveva rappresentato un legame temporaneo estremamente coinvolgente, ma Megan era comunque il vero amore della mia vita. Tuttavia non posso negare che quando la vidi di persona, con la sua figura a clessidra rimasta inalterata nel tempo, mi sentii in qualche modo accelerare il polso.

— Obiezione! — protestò il nostro avvocato, ma Roulette lo zittì con un cenno.

— Posso rispondere da sola — disse.

Si rivolse con aria sdegnosa all'inquisitore e fissò su di lui uno sguardo che lo fece letteralmente indietreggiare. — Sì, ero una vergine pirata… finché il maggiore Hubris non ha fatto di me una donna.

— Come c'è riuscito?

— Mi ha battuto e stuprato — replicò lei con orgoglio.

Il legale si raddrizzò, fingendosi oltremodo scandalizzato. Era chiaro che si aspettava proprio una risposta del genere.

— Lui "cosa"? Che testimone interessante! — I dodici giurati parvero di colpo meno sonnacchiosi.

Ma Roulette non aveva intenzione di lasciar correre.

— Ha fatto qualcosa che sarebbe piaciuto anche a lei, se ne avesse avuto l'occasione — informò il tizio in questione, ruotando leggermente l'angolazione del suo seno perfetto.

Evidentemente aveva fatto centro perché il pubblico ministero rimase per un attimo senza parole.

Ma si riprese in fretta. — E l'ha denunciato?

— Per cosa? — chiese lei, maligna.

— Per abuso! — replicò lui con soddisfazione. Per… la violenza.

Ruta rise. — Un gentiluomo come lui? Non ha mai abusato di me!

— Ma ha appena detto…

— Lo so quello che ho detto. Ma lui non intendeva stuprarmi per davvero. Siamo stati noi a costringerlo.

Il legale capì che la cosa rischiava di sfuggirgli di mano. — "Voi"?

— Mio padre e io.

— Suo padre… e lei avete costretto Hope Hubris a prenderla con la forza?

— E anche la sua squadra di lavoro. Abbiamo dovuto impegnarci molto. E alla fine l'ha fatto. Io avevo un coltello. L'ho ferito alla spalla. Ma lui…

— Lei lo ama ancora! — l'accusò il pubblico ministero.

— L'ho sempre amato, fin da quando ha avuto ragione di me. E lo amerò sempre.

L'avvocato colse l'occasione per un affondo. — E che cosa ne pensa suo marito di questo? L'ammiraglio Phist sorrise. — Comprendo perfettamente.

— Sua moglie ama Hope Hubris e lei la "comprende"?

— Certo. Io amo Spirit Hubris. — Fece un cenno in direzione di mia sorella, e Spirit sorrise.

I giurati rimasero a guardare, impassibili. perché mai la cosa doveva riguardarli? Lo sguardo del pubblico ministero spaziò per la sala, come se cercasse qualcosa a cui aggrapparsi. Si fissò su Hopie. All'improvviso si spalancarono per una supposizione selvaggia.

— Una moglie sassone — disse. — Una donna ancora innamorata del precedente marito, libera di viaggiare dove desidera, senza alcun impedimento da parte dell'attuale marito… — Con una piroetta si rivolse di nuovo a Roulette. — "Dov'era lei", Roulette Phist, quindici anni fa? Roulette raddrizzò le spalle. Lanciò un'occhiata a Hopie. — Perché? Non ricordo, ma…

—Accetta di sottoporsi a un test di maternità?

Roulette si accigliò. — Non avrà neanche una goccia del mio sangue, ci può scommettere! — Nega dunque di essere la madre di quella ragazza? — Con un gesto di effetto altamente drammatico indicò Hopie, che parve altrettanto scossa.

Roulette considerò la cosa. — "Dov'ero" quell'anno, caro? — chiese al marito, increspando l'incantevole fronte in segno di concentrazione.

L'ammiraglio Phist sogghignò. — Di certo hai viaggiato molto, Ruta.

— Non c'è proprio niente. da ridere! — li richiamò l'avvocato, con voce tagliente. — E lei, ammiraglio, dovrebbe essere il primo a riconoscerlo!

Roulette studiò Hopie apertamente. — Certamente è molto carina — commentò, rivolgendosi ancora al marito. — Fa onore a Hope. Credi che forse io…?

Phist stava guardando Spirit. Lentamente annuì, come se fosse giunto proprio in quel momento a una conclusione. — Sì, sembra possibile — confermò.

— Ma se la riconosco dovrà lasciare Giove…

— Vero — confermò lui, pacato. — Sarà meglio che rimanga un segreto.

Il legale, consapevole di essere preso in giro, stava diventando paonazzo. A uno dei giurati balenò un mezzo sorriso.

— Signora, il suo tipo sanguigno sarà sicuramente agli atti. Possiamo verificare…

— Buona fortuna, testa di cazzo — replicò lei, soave. — Non sono cittadina di Giove. Mi trovo qui solo perché ho colto l'occasione di rivedere l'uomo che amo.

Un altro dei giurati, non so dire quale, emise un'altra risatina soffocata. Evidentemente sapeva come le belle donne avessero un debole per gli uomini potenti. Ma io ero certo che niente di tutto quello facesse davvero bene alla mia causa.

I rami legislativo ed esecutivo del governo erano già contro di me; dove sarebbe andato quello giudiziario una volta smorzata la sua tenue ilarità? L'interrogatorio fu seguito da un breve intervallo. L'ammiraglio Phist e Roulette si avvicinarono al banco dove sedevo con Megan, Spirit e Shelia.

— Possiamo? chiese Roulette, rivolta a Megan.

Megan sorrise con un pizzico di cortese rassegnazione, poi ruotò la propria poltrona in modo da guardare altrove. Spirit e io ci alzammo, l'ammiraglio Phist prese mia sorella tra le braccia, mentre Ruta faceva altrettanto con me.

Hopie sgranò gli occhi, e altrettanto fecero un buon numero di persone presenti. Poi ci separammo.

— Sei ancora una creatura capace di far impazzire qualunque uomo — mormorai a Roulette. — Il tuo timo non è ancora stato rubato.

— Lo so — confermò lei. — Ma tu non avresti bisogno di rubarlo, Hope. E' tuo da sempre, e ti basterà solo chiederlo.

Se ne andarono. Megan si rigirò, ponendo fine alla sua simbolica ignoranza dei fatti. — bellissima — osservò. — E ti ama ancora.

— L'ho lasciata per te — le ricordai.

— Non capisco perché. — Tuttavia era lusingata.

Il giorno seguente arrivò la notizia: la Corte Suprema, con una votazione di sei a cinque più una astensione, si dichiarava a favore della legislazione. Il

decreto restava in vigore, e tanto a me come a Spirit sarebbe stato impedito di assumere le cariche per le quali eravamo stati eletti. Tutti e tre i rami del governo erano contro di noi, e avevamo perduto.

Ma non era finita. Potevamo anche avere perso, ma Tocsin non aveva vinto. Non era stato rieletto. Bisognava indire elezioni speciali, e nel periodo che andava dal 20 gennaio all'insediamento del nuovo vincitore la presidenza sarebbe stata retta dal portavoce del parlamento. Il portavoce era del mio stesso partito e aveva sostenuto la mia candidatura: era sicuramente possibile che usasse la propria influenza per ribaltare la delibera che mi aveva messo alla porta.

Tocsin si stava arrampicando sui vetri per ottenere un'ordinanza che gli consentisse di rimanere in carica nel periodo interinale, ma non aveva gli appoggi sufficienti per ottenerla. Nel frattempo, molte altre navi della Marina di Giove stavano convergendo sul pianeta: a che cosa preludeva? Spirit, stranamente, non parve preoccuparsi.

— La partita non è ancora finita — sentenziò. — Tocsin si è concentrato sul controllo delle varie branche di governo, noi ci siamo concentrati sulla volontà popolare. Alla fine sarà quest'ultima a prevalere.

— Che cosa vorresti dire? — chiesi.

Ma lei si limitò a sorridere e tornò alle proprie occupazioni. Evidentemente, durante la mia assenza si era dedicata ad altro, oltre che ai normali sforzi per la campagna elettorale. Certo, le reazioni popolari ci furono! In tutte le maggiori città, da Nyork a Langels, la gente si riversò in strada e organizzò manifestazioni spontanee. I manifestanti erano così pieni di fervore da sopraffare persino la polizia che, a quanto sembrò, non si impegnava come avrebbe dovuto per disperderli. La Confraternita della Polizia aveva appoggiato la mia candidatura fin dall'inizio.

In tutta la nazione risuonò un coro: — Hubris! Hubris! — Ero stato eletto, e il mandato popolare veniva annullato per un cavillo tecnico: persino dei conservatori convinti come Thorley dubitavano della fondatezza di quella decisione. L'uomo comune era irritato.

Uno dopo l'altro gli stati proclamarono la legge marziale, ma non servi a molto, perché anche la Guardia Nazionale simpatizzava con la mia candidatura. I lavoratori emigranti dell'orbita agricola si sollevarono, pur senza danneggiare i raccolti, ma non si preoccuparono affatto di nascondere che l'avrebbero fatto, se io non fossi entrato in carica. Mi vedevano come uno

di loro, e non avevano tutti i torti.
Allo stesso modo, le donne di ogni strato sociale inscenarono una dimostrazione ancora più sottile, come confessò tristemente persino qualche legislatore di segno opposto; e quegli uomini che cercavano sollievo in certe case dalla pessima reputazione scoprirono che le ragazze boicottavano chiunque non appoggiasse la mia candidatura. Si stava preparando qualcosa di molto simile a una rivoluzione.
Un sondaggio di popolarità a campione mostrò che la mia base generale di sostegno era aumentata fino a toccare il sessantasei per cento, evidentemente grazie alle mie personali doti di simpatia. Ero sommerso dalla posta, e a scrivere erano soprattutto quelli che avevano scelto di diventare miei sostenitori solo dopo che le elezioni erano state accantonate. L'emozione del giorno era il risentimento.
Le grandi navi della Marina si avvicinarono sempre di più, e mi resi conto che Tocsin aveva previsto quel genere di problema. Se avesse dichiarato l'emergenza nazionale avrebbe assunto anche i poteri straordinari… e di certo non li avrebbe usati a mio vantaggio.
— Credo che tu debba pacificare le bestie feroci — mi suggerì Megan con aria da funerale. — Non offrire a Tocsin alcun pretesto per scendere sul piede di guerra.
Dunque pacificai le bestie feroci. Richiesi e ottenni il tempo per una comunicazione in video planetaria; Tocsin non interferì perché, se avessi fomentato apertamente la rivoluzione, lui l'avrebbe preso a pretesto per farmi arrestare e per mettere l'intera nazione sotto il controllo militare. Se le sue manovre avessero avuto successo, sarebbe passato molto tempo prima che lasciasse vacante il posto. Ammesso che prima o poi decidesse di farlo.
Mi rivolsi ai miei sostenitori, in ciascuna specifica categoria. Supplicai gli ispanici di non turbare la pace, se non volevano che le conseguenze delle loro azioni ricadessero su chi apparteneva alla loro stessa razza, ivi compresi me, le mie sorelle e mia figlia. Assicurai ai neri che stavo facendo tutto quanto era in mio potere per ripristinare la giustizia; pregai le donne di aspettare ancora qualche giorno, perché poteva ancora scaturire qualcosa di buono dai vari ricorsi tecnici ai quali ci eravamo appellati, o dalle prossime elezioni speciali.
— Non sono venuto su Giove per sollevare conflitti — conclusi. — Credo nella legge e nella pace. Siate pazienti: mostrate a tutti gli abitanti del Sistema Solare che perseguite gli stessi miei obiettivi.

Funzionò. L'ondata di violenza riflui e la vita ritornò quasi alla normalità. Ma la collera popolare non si era ritirata molto lontano: tutti sapevano che, se qualcosa la innescava, si sarebbe scatenata da un momento all'altro un'eruzione straordinaria. Le navi della Marina orbitavano vicinissime, pronte e minacciose. Dagli altri pianeti del Sistema proveniva un silenzio insolito. Persino Saturno non rilasciò commenti. Ma, per il momento, su Giove del Nord si appuntavano gli occhi di tutta l'umanità. Era come se qualche avvenimento sportivo di grande rilevanza fosse arrivato all'ultima fase di una gara estremamente dura per la conquista del titolo, e tutti trattenevano il fiato mentre l'esito era in sospeso.

Naturalmente, Thorley non tenne per se il suo commento. Sottolineò qualcosa che erano in pochi ad aver notato: tra le perenni manovre in atto ce n'era una per creare un'assemblea costituente in grado di pareggiare il bilancio. L'assemblea costituente, spiegò, rappresentava un meccanismo estremamente autorevole: scaturiva direttamente dal popolo, come stabiliva la legislatura di parecchi stati, e le restrizioni che avesse eventualmente approvato non potevano più essere eluse. Questa assemblea, in particolare, mancava solo dell'approvazione di due stati per raggiungere i due terzi di maggioranza necessari per diventare effettiva, e una volta insediata non poteva sciogliersi se non per risoluzione propria. Il nostro sistema di governo, ci ricordò, era stato istituito proprio dalla prima assemblea costituente, ormai quasi nove secoli addietro, ed era prevedibile che fosse rovesciato dallo stesso organismo. Un'assemblea del genere poteva anche essere stata creata con uno scopo preciso, ma non era obbligata ad attenersi strettamente a esso. "Potreste credere che si tratti semplicemente di far quadrare un bilancio ormai in disavanzo cronico" concluse "ma non si può escludere che sia un modo per aprire la strada alla tirannia. Un incendio, una volta appiccato, può anche diffondersi ben oltre il suo luogo d'origine."

II provvedimento era all'esame di cinque stati diversi, e due di questi erano l'Eldorado e il Sunshine. L'attenzione di Spirit era stata freneticamente distribuita tra l'uno e l'altro, e all'improvviso capii perché. Si stava adoperando perché votassero tutt'e due a favore dell'assemblea costituente! Successe appunto così. Contavamo su un elettorato forte in ambedue gli stati, perché uno aveva eletto Megan deputato e l'altro rappresentava la mia vera base politica.

Il 18 gennaio il Sunshine ratificò il decreto, e il 19 l'Eldorado lo seguì.

Sospettai fortemente che l'avrebbero fatto anche prima, ma Spirit aveva predisposto quel ritardo proprio per impedire che la cosa divenisse di dominio pubblico troppo presto. Il tempismo era vitale e quello era il momento giusto.

Il 20, cioè nel giorno in cui avrebbe dovuto cambiare la presidenza, l'assemblea costituente si riunì. In quel momento risultò evidente con quanta cura Spirit avesse orchestrato il tutto, perché la netta maggioranza dei delegati era formata da miei sostenitori. Per tutto il tempo in cui ero rimasto prigioniero Spirit aveva percorso il pianeta al mio posto tenendo discorsi pubblici e provvedendo in privato alla selezione dei delegati di questa assemblea, in modo che non ci fossero ritardi o disordini al momento opportuno. Le ruote erano state ben oliate e l'intero organismo era venuto alla luce con sorprendente facilità, già perfettamente compiuto. Le forze di Tocsin, supponendo di avere la vittoria in pugno finché io restavo prigioniero, non se ne erano rese conto. Erano state accecate dalle loro stesse complicità e non avevano riconosciuto Spirit per quello che era, l'artefice della loro sconfitta.

A quel punto l'assemblea costituente, retta dalla nostra maggioranza, agì con eccezionale celerità. Per prima cosa ratificò che il bilancio dovesse essere pareggiato. Poi dichiarò che, dal momento che nel corso dell'ultimo secolo nessuno dei tre poteri dello stato, esecutivo, legislativo e giudiziario, si erano dimostrati in grado di ottenere tale pareggio o almeno desiderosi di provarci, tutti e tre erano esautorati a partire da subito.

Poi, il loro portavoce si rivolse pubblicamente a me.

— Hope Hubris, lei si impegna a pareggiare il bilancio senza ritardi o compromessi di sorta, una volta investito dei poteri necessari?

— Mi impegno — dichiarai. Non era una risposta difficile.

— Allora questa assemblea nomina Hope Hubris, già candidato prescelto dal popolo degli Stati Uniti di Giove, capo del governo di questa nazione, con decorso immediato.

L'ex presidente Tocsin passò immediatamente all'azione. Contestò la validità dell'assemblea costituente, dichiarò l'entrata in vigore della legge marziale su tutto il pianeta e rimandò la data del nuovo insediamento alla carica presidenziale con la scusa di preservare, come dichiarò, "l'attuale sistema costituzionale di Giove". In nome di quell'impegno, assunse direttamente il comando della Marina di Giove per conferire maggior forza ai

propri editti. Di fatto, come riconobbe anche Thorley, aveva assunto per se poteri dittatoriali.

— Ci troviamo sospesi tra Scilla e Cariddi — disse quest'ultimo, mentre al notiziario ci si arrampicava sui vetri per cercare un commento adatto o altri eventuali precedenti. — Di fronte a noi c'è solo la scelta tra un tiranno di sinistra e uno di destra.

— Ma da quale parte sta la ragione? — lo incalzò l'intervistatore.

Thorley abbozzò una smorfia. — Per quanto possa trovare sconcertante la situazione, devo ammettere che da un punto di vista tecnico l'assemblea costituente ha ragione. E' un tremendo abuso di potere, ma l'assemblea ha davvero l'autorità per azzerare il nostro intero sistema di governo.

— Ma la Marina…

— Oh, certo, la Marina — concordò lui. — Se la Marina segue il presidente Tocsin allora forse la situazione si stabilizzerà. Ci troviamo a un punto di svolta senza precedenti…

L intervista venne interrotta dal precipitare degli eventi. Tocsin era di nuovo in onda.

— Dichiaro Hope Hubris traditore di Giove e ordino il suo immediato arresto. Ho dato ordine alla Marina di inviare una nave a questo preciso scopo.

L'immagine si spostò sul rappresentante della Marina. Comparve il viso bruno di Emerald. In quel preciso istante capii di avere vinto perché in nessun caso, "mai", Emerald avrebbe accettato di arrestarmi.

— La Marina riconosce l'autorità del governo degli Stati Uniti di Giove legalmente costituito — dichiarò. — Tale autorità, secondo i nostri criteri, risiede ora nell'assemblea costituente. L'assemblea ha nominato Hope Hubris. — Fece una pausa, cercandomi con Io sguardo e le telecamere si puntarono di nuovo verso di me. — Quali sono le sue volontà, signore?

C'era quasi soddisfazione, nel modo come disse quell'ultima parola. Di fatto, mi stava sfidando ad accettare.

Megan era con me in quel momento. — Hope, non puoi assumere il potere con la forza! — protestò.

— Non posso assumerlo in nessun altro modo — le feci notare. — Tocsin ha rifiutato di sottomettersi alle decisioni dell'assemblea costituente e ha cercato di usare la Marina per rovesciarla con la forza.

— Ma lui è malvagio! — obiettò lei. — Tu no! Non puoi fare come lui! Mi

fermai a riflettere, mentre il pianeta rimaneva con il fiato sospeso.

Il mio legame con lei era la cosa più importante di tutta la mia vita. — Che cosa vorresti che facessi, Megan? Se non assumerò io il comando, lo farà Tocsin.

Lei parve farsi piccola, come se tentasse disperatamente di sfuggire a una realtà orribile. Poi prese un'aria risoluta. — E vero. Me l'hai detto fin dall'inizio. Le cose si sono spinte troppo avanti: la repubblica è già stata rovesciata e d'ora in avanti sarà un tiranno a governare.

Deglutì. — Tra due mali bisogna scegliere quello minore. Fai quel che devi fare, Hope. Non voglio sottrarti al tuo destino.

Mi stava lasciando libero, ma anche senza le mie speciali capacità di percezione avrei potuto capire che si trattava di un prezzo altissimo da pagare. Stesi le braccia e l'attirai a me mentre l'intero pianeta, al di là della telecamera, stava a guardare.

— Megan, devo averti al mio fianco!

I suoi occhi erano lucidi di lacrime. — No, Hope. Non posso venire. Devi andare da solo.

— Megan, rinuncerò.

— Non puoi, Hope. Devi fare quel che è necessario, o tutto il pianeta ne soffrirà danni anche maggiori. Devi… essere il Tiranno.

— Non senza di te!

— No! — si infiammò, scostandosi. — Fallo, Hope! Adesso! "Adesso!"

All'improvviso rividi Helse, il mio primo amore, a terra con il suo abito da sposa, inchiodata al ponte di una bolla spaziale, che mi gridava quella stessa parola ben sapendo che avrebbe segnato la sua fine. L'amore della mia vita, che si sacrificava per il bene del nostro gruppo. Megan, nel mio cuore, era la reincarnazione di quella ragazza, e agiva allo stesso identico modo. "Adesso!" Con le lacrime che mi rigavano le guance, mi girai verso la telecamera per impartire il mio primo ordine alla Marina di Giove.

Avevo vestito davvero gli abiti del tiranno, assumendo i poteri al di fuori delle regole di ogni precedente governo, ma temevo di aver perso almeno quanto avevo guadagnato. Quello fu il terzo e decisivo colpo al mio legame con Megan.

Epilogo

La separazione dei miei genitori, quando avevo quindici anni, rappresentò l'evento più traumatico dei primi anni della mia vita. Mi ci volle molto tempo per capirne il significato o la necessità. Megan, semplicemente, non poteva allearsi con il Tiranno, per quanta importanza potesse dare al suo compito. Era una creatura del vecchio sistema, e voleva il suo mantenimento. Riconosceva, tuttavia, che la società di Giove era arrivata a un punto di svolta in cui il vecchio sistema non era più in grado di funzionare, com'era successo migliaia di anni prima a Roma. Sapeva che Hope Hubris, come Giulio Cesare, rappresentava l'unica speranza per il ripristino dell'ordine. Hope era uno del popolo, e il popolo lo avrebbe seguito. L'alternativa era l'anarchia e il disordine.

Trovò una via d'uscita decidendo di lasciarlo, per quanto lo amasse, proprio come le sue mogli precedenti. Così facendo, lo liberò dai vincoli impliciti nel legame con lei e gli permise di esercitare completamente il proprio potere. Non ci fu divorzio, ma la separazione fu permanente. Non mi venne chiesto di scegliere tra loro: ebbi completa libertà di stare con tutti e due o con nessuno. In questo modo divenni il legame più tangibile tra di loro, e tutte le volte che mi spostavo dall'uno all'altro avvertivo il rinnovarsi della loro tragedia privata. Imparai a convivere con questa sensazione perché non avevo altra scelta. Dopotutto; alla mia stessa età, mio padre aveva subito la perdita brutale di tutta la sua famiglia: com'era lieve la mia pena in confronto! ne Hope ne Megan parlarono mai male l'uno dell'altra con me; anzi, la prima preoccupazione di ciascuno era per il benessere dell'altro. Lui si preoccupava di provvedere a lei e che avesse abbastanza denaro, e lei si macerava nel dubbio che lui fosse troppo occupato per prendersi cura di se stesso. Era come se dovessero vivere separati solo per un po' e, in realtà, anelavano a ritornare ancora insieme. Ma tutti sapevamo che era finita.

Trovavo grande consolazione nella compagnia di zia Spirit, con la quale sembravo avere moltissimi punti. Lei, naturalmente, lasciava di rado il fianco del fratello, e di fatto gli aveva dedicato la vita: in tutta onestà, credo che l'unica separazione a cui mio padre non sarebbe sopravvissuto fosse quella da

sua sorella Spirit. Se lei, in un sogno poi trasformatosi in una realtà insidiosa, era Sancho, lui era Don Chisciotte. Spirit aveva una volontà di ferro che chiunque vi si opponesse era destinato a soccombere, ed era appunto lei a rappresentare la vera forza della Tirannia. Ma non si trattava di una donna fredda, a dispetto della reputazione di cui godeva: con me era sempre gentile e affettuosa. Forse ricordava la propria separazione dal marito rimasto in Marina, l'Ammiraglio Phist, sebbene, come si vedrà, quella separazione fu solo temporanea. Proprio non lo so.

Questo, per associazione di idee, mi riporta alla mente il rapporto di mio padre con la moglie dell'Ammiraglio Phist, Roulette. Era davvero possibile che si trattasse della mia madre naturale? Non so immaginarmi Hope Hubris poco sincero con Megan durante gli anni della loro convivenza, tuttavia Roulette lo amava, e persino in età matura era la donna più bella che io avessi mai visto. Se fosse andata da lui, nei primi anni in cui i rapporti con Megan non erano ancora diventati intimi, e lo avesse supplicato di dargli un pegno… no, certo che no! Assolutamente no! Non posso proprio accettare l'idea che lui abbia fatto una cosa del genere o che Megan, sapendolo, avrebbe accettato la situazione… e naturalmente lui non l'avrebbe mai ingannata.

Eppure, per molte settimane sognai di essere una ragazza pirata che viveva in una nave nella Cintura e si guadagnava da vivere in qualche maniera scellerata. Era solo una sciocchezza romantica, ma mi divertiva, a quel tempo. Voglio ricordare che avevo solo quindici anni.

Le fantasie finirono nel momento stesso in cui ricordai in che modo si sposavano le donne pirata: con uno stupro brutale, sempre che non riuscissero a uccidere i loro corteggiatori. Roulette aveva ucciso due volte prima di essere sopraffatta da mio padre in uno di quegli incontri rimasti leggendari in tutta la Cintura. No, non volevo sposarmi in quel modo! Eppure mi chiedevo: "dov'era" in realtà Roulette in quell'anno? Gli anni successivi, con tutti gli eventi terribili che si preannunciavano, mi avrebbero fatto maturare straordinariamente in fretta, ma a quel tempo avevo ancora un'idea molto romantica della vita.

Mio padre non si lasciò mai andare a commenti, ne per smentire ne per confermare: avrebbe reso più difficile la situazione se lo avesse fatto. Nel frattempo, Giove si era imbarcato per cause di forza maggiore nel periodo della Tirannia, com'è popolarmente chiamato. Fu probabilmente il periodo più significativo di tutta la storia del pianeta, e non ebbe alcun parallelo con

la politica delle età precedenti. Il profugo ispanico alla fine aveva ottenuto il potere supremo, e lo usava. Eccome, lo usava! Avevamo scorto i segnali del suo crescente cinismo in politica, e nell'uso del potere, già in episodi come l'amnistia dei quattro attentatori neri: dunque, non dovevamo restare sorpresi o delusi nel vederglielo usare.

Si dispose a sanare ogni punto dolente della società, simultaneamente. Un tentativo del genere avrebbe potuto essere compiuto solo da un dittatore assoluto, o da un perfetto idiota… o dal Tiranno dello Spazio. Ma per me era soltanto mio padre, con tutte le virtù e le debolezze di quel ruolo, e lo amavo teneramente. Il che rese la mia stessa vita difficile come la sua. Ma lascerò che lui parli per se, nel successivo manoscritto.

Hopie Megan Hubris 28 maggio 2671